I DODICI
PROFETI MINORI;

PARAFRASATI IN VERSO ITALIANO,

Colle Annotazioni, che spiegano, e moralizzano i loro Versetti

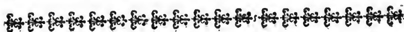
DA CLARIONE NESTORIDEO P. A.

ZACCHERIA,
PROFETA UNDECIMO.

Cantabiles mihi erant justificationes tuæ (ARAB. Decreta tua sunt Cantica mea) *in loco peregrinationis meæ*, Psal. CXVIII. 54.



IN FOLIGNO MDCCLIII.



Nella nuova Stamperia di Francesco Fosi, e Compagno, Stamp. del S. Offizio di Spoleto.

CON LICNEZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE

Sopra di ZACCHERIA

§. I.

Chi fosse ZACCHERIA.



Olto sono varie l' opinioni circa questo undecimo, Minore Profeta: per cui convien fare un lungo discorso. Nel Titolo, ò principio del suo sacro volume, diceſi figliuolo di *Barachia*, che nacque da *Addo*. Altrove d' *Addo* figliuolo si nomina: ma la *Scrittura* non di rado afferma nato da chi, veramente non è, se non Avolo. Egli fu figliuolo di *Barachia*, ed *Addo* suo Avolo fu. *Esdra* dovettelo dire figliuolo di questo, perchè dovette essere illustre per qualche * rispetto, come vuole il P. *Ribera*. Chi sa, che non sia quell' *Addo* Sacerdote, il quale con *Zorobabello* tornò in Gerusalemme? Il tempo certamente concorda, come vedremo. *S. Cirillo*, *S. Bonaventura* lo fanno della Tribù di *Levi*, Sacerdote. Altri sono dello stesso sentimento. Se *Addo* Sacerdote fu suo Avolo, come fortemente inclino a crederlo, certamente se non Sacerdote, era Levita almeno. *Sozomeno*, appresso il *Baronio*, racconta, che il suo corpo fu ritrovato al tempo di *Teodosio* giuniore, (il quale morì nel 450.) in una Villa vicina ad Eleuteropoli in Palestina, dentro una cassa di legno, difesa da un' altra di piombo, coperto da una candida stola, onde fu giudicato Sacerdote. Egli era sì intatto, che parea vivo. Contrastasi però, che fosse il nostro ZACCHERIA. Il *Calmet* asserisce esser quel *Zaccherìa* Profeta, che fu ucciso da *Gioas*, X. Re di *Giuda*. Il *Baronio* vuole, che sia il nostro undecimo Profeta, come anche *Cornelio*. Dal *Calmet* non apportasi ragione del suo sentimento, ma leggesi appresso il citato Annalista. Ivi si dice, che sotto i piedi del Sant' Uomo, fuori dell' arca, fu trovato un Fanciullo, sepolto con reale apparato: avendo in capo una corona d' oro, ne' piedi scarpe dorate, ed una preziosa veste in dosso. In un' antico Codice poi si trovò, che il nominato Re *Gioas*, dopo avere fatto uccidere *Zaccherìa* Profeta, per averlo giustamente ripreso, venne assalito da gravi cala-

I. Esd. V. I.

**Ved. la Dissert. sop. I. Prof. del Vec. Test. nel §. XI.*

II. Esd. XII. 4.

Sub Anno 415. num. LVII. Muratori negli Annali.

In Praef. Zach.

In add. Mart. sub die VI. sept.

calamità: tal chè nel settimo giorno, dopo ucciso il Profeta, si vide improvisamente morire un figliuolo, a lui molto caro. Quindi riconoscendo l' ira divina, fecelo seppellire in quella guisa, ed in tal luogo, per sodisfare il male fatto al Sant' Uomo. Ad ogni modo dal citare il *Baronio* l' Ebreo *Giuseppe* mostra di crederlo (come si è detto) il nostro ZACCHERIA, perchè di questo dallo storico Ebreo si ragiona in quel luogo: e così, dice *Cornelio*, trovasi registrato in un Libro de' Giudei. Ma se il detto racconto è vero, non può sussistere questa opinione. Perchè *Gioas* fu salutato Re l' anno 3126. e nel 3165. compiuto, morì. Quando il nostro ZACCHERIA cominciò la sua missione l' anno 3485. cioè 320. anni dopo la morte di quello.

Lib. XI. c. 4. Ant.

II. La questione imbrogliatissima è questa: Il Signor nostro rimproverando gli Ebrei, disse loro, che avrebbono un giorno, reso conto di tutti i Giusti uccisi, da *Abele usque ad sanguinem Zacharìæ filii Barachìæ*: laonde sostengono alcuni, che del nostro PROFETA il Redentore intendesse, giacchè egli si dice Figliuolo di *Barachìa*. Non piace questa sentenza a *S. Girolamo*, perchè aggiungendo il Redentore, che *uccideste tra il Tempio, e l' Altare*, non si può dire dell' undecimo Profeta Minore, non sapendosi come egli morì, nè morir potè in quel luogo, per non essersi al tempo della sua Missione rifabbricato ancora il S. Tempio. Il S. Padre vuole, che CRISTO parlasse dello ZACCHARIA nominato, il quale nel detto luogo, *in atrio Domus Domini*, fu fatto lapidare dal nominato *Gioas*, per averlo sgridato delle sue iniquità. E' vero, che dicesi *Figliuolo di Giojada*, ma nell' interpetrazione conviene col nome di *Barachìa*. Nell' Evangelio, che usano i Nazareni, per il Figliuolo di *Barachìa*, il Figliuolo di *Giojada* troviamo scritto. Così il massimo Dottore.

Mat. XXIII. 35.
In Mat. cit.
II. Paral. XXIV. 20. 21.

III. Opinione molto plausibile, onde ha del seguito: pure rigettasi del P. *Ribera*, discorrendo così: Siccome *Abele* fu il primo Martire, così *Zacherìa* nominato dal Salvadore, doveva esser l' ultimo del Vecchio Testamento, da che è credibilissimo, che volesse tutti comprenderli. Dunque non si deve intendere dell' ucciso da *Gioas*, mentre *Isaia*, e *Geremia* furono uccisi assai dopo; nè si dee credere, che lasciasse questi grandi Uomini, del sangue de' quali doveano certamente render ragione. *Cornelio Jansenio*, che prima del *Ribera* vide questa opposizione, confessando, che dopo il detto *Zacherìa* altri ne furono da i Giudei uccisi; dà due risposte. Una ella è, che questo *Zacherìa* è l' ultimo Profeta, che nelle scritture canoni-

Vid. Tostat. in Mat. cit. Q. 255.
Vid. Cal. Dict. V. Isai. & Jerem.
In Conc. Evang. Cap. 84.

che

che leggasi ucciso. L' altra è, che solo di questi due la *Scrittura* insegna, essersi dal loro sangue chiesta vendetta. D' *Abele* disse a *Caino* il Signore: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me*. Di *Zacheria* abbiamo, che nel morire, esclamò: *Videat Dominus, & requirat*. Mentre dunque della vendetta, che far dovea pel sangue de' Profeti sparso, il Signore parlava, conveniente fu, che quelli rammemorasse, de' quali il sangue, che vendetta chiedesse ritroviamo: e da queste due richieste vendette intendessero la ragione, la quale render doveano di tutti i santi Uomini uccisi. Non capacitano queste ragioni il dotto *Ribera*. Non la prima, perchè non importa, che dalla S. Scrittura si taccia la morte del nostro ZACCHERIA, sapendosi dagli Apostoli, e dal Redentore varie altre cose, da quella taciute. Non la seconda, imperciocchè in quella guisa, che vendetta domandava il sangue d' *Abele*, la domandava qualunque altro sangue, sparso da quel Popolo infido: e se espressamente la domandò *Zacherìa*, ucciso da *Gioas*, tacitamente almeno la domandano tutti gli altri. Il perchè sappiamo, che dopo la morte, per glorificare la divina Giustizia, domandanla con esclamare: *Usquequo, Domine, sanctus, & verus non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra?* In quanto poi, che al tempo del nostro ZACCHERIA non fosse risabbricato il Tempio, risponde esser vero nel principio della sua Profezia: ma non per questo non potè essere ucciso, dopo compiuto. Il Tempio si compì l' anno sesto di *Dario*, Re di Persia, e nel quarto il PROFETA vivea: perchè non potè sopravivere altri due anni? *Natale Alessandro* dà un' altra risposta. Lo *Zacherìa* del Salvadore fu ucciso *inter Templum, & Altare*, cioè nell' atrio de' Sacerdoti. E quello di *Gioas* fu ucciso *in atrio Domus Domini*, cioè dove stava il Popolo, più in quà, verso la porta. Ma dicono, soggiunge *Alessandro*, niuno ci riferisce la morte dell' undecimo Profeta ZACCHERIA, quasi risponde, non basti il dircelo CRISTO. Indi apporta *Origene*, che dice: *Sed & de Zacharia filio Barachiæ occiso inter Templum, & locum sacrificiorum, à Jesu quidem didicimus, à nulla verò alia scriptura cognovimus*. Vuole pertanto questo moderno, erudito Autore, che del nostro PROFETA parli CRISTO, e che fosse ucciso tra il luogo santo; che diceasi propriamente il Tempio, e l' Altare degli Olocausti, che trovavasi prima: ovvero, se il Tempio non era rialzato, tra l' Altare degli Olocausti, e 'l luogo destinato a' Sacerdoti, che in qualche modo certamente v' era.

Gen. IV. 10.
Paral. cit. 22.
Apoc. VI. 10.
I. Esd. VI. 15.
Zach. VII. I.
Hist. vet. Test. T. II. de Zach. Proph.
Ved. l' Annot. XXXVIII. di Gioele.

Annal. num. LIV. IV. Con tuttocciò altri seguitati dal *Baronio* sostengono, che il Redentore parlasse del Padre del Precursore, *Zacherìa* denominato: ucciso da *Erode*, secondo essi, per aver predicata la venuta del *Messìa*, e per altre cose ancora. Il P. *Onorato* da S. Maria cita *Origene*, *S. Basilio*, *S. Gregorio* Nisseno, *S. Cirillo* Alessandrino, i quali affermano non oscuramente con altri, cioè, che nel Tempio di Gerusalemme era tra il Tempio (il Luogo Santo destinato a' Sacerdoti) e l'Altare, un luogo destinato alle vergini. Essendosi ivi posta *Maria* Santissima dopo il parto, nacque susurro, perche non era creduta Vergine. Tale asserendola intanto *Zacherìa*, Padre del Precursore, (che esercitava come Sacerdote le funzioni) il Popolo l'uccise. E *S. Ippolito* Martire, Autor gravissimo, asserente questo *Zacherìa*, figliuolo di *Barachìa*, muove il *Baronio* a questa sentenza. L' *Abulense* però, nel luogo citato, fortemente rigettala. Quelche potrebbe favorirla si è l' accennata ragione, che CRISTO dovette in *Zacherìa* intendere l' ultimo Martire, siccome in *Abele* intese il primo. Ma veramente morì Martire il Padre del Precursore? E' vera l' opinione, che morisse in quel luogo? Il *Tillemont* pare, che veneri d' autorità degli Scrittori, che l' asseriscono, del resto non apparisce, soggiunge, che all' umiltà, e moderazione della Vergine si convenisse il porsi in quel luogo. Ella si diportò nell' altre cose, che sappiamo di certo, come se avesse partorito per opera meramente umana.

Animadver. in Regul. & usum Critices T. I. Dis. II. Art. I.

Ap. P. Honor. cit.

V. Circa poi, che nello *Zacherìa* dell' Evangelio si debba intendere l' ultimo Martire, non so se sia vero: perocchè questa asserzione di CRISTO da S. Matteo narrasi nel Capitolo ventesimo terzo, e nel quartodecimo la decollazione del Precursore (di cui ricorre oggi, in cui scrivo, la memoria) racconta. Questa da *S. Luca* narrasi nel Capitolo terzo, e nel terzodecimo narra parte del discorso, registrato nel Capitolo ventesimo terzo da *S. Matteo*. Che voglio dire? Dir voglio, che nel nominar *Zacherìa*, era stato martirizzato già il Precursor *S. Giovanni*. Se in esso dunque dovea nominar l' ultimo Martire, come vuole tra gli altri il *Ribera*, perchè non nominare il *Battista*? Temea forse CRISTO d' irritare *Erode*? Temea di troppo lodare il Santo? Pertanto non essendo tenuti, a credere nello *Zacherìa* del Vangelo l' ultimo Martire del Testamento vecchio, consentendo nel nostro PROFETA il nome suo, e quello del Genitore, l' opinione, che sostiene aver di questo parlato CRISTO, è molto probabile. Il sacro Testo non parla della sua morte nel vecchio Testamento, ma ne parla CRISTO nel nuovo.

Ver. 34.

vo. Ecco a mio credere quelche può dirsi a favore del nostro ZACCHERIA.

VI. Chi poi volesse sostener l'opinione del *Baronio*, mosso dall'autorità d'*Origene*, di *S. Basilio*, di *S. Gregorio* Nisseno, di *S. Cirillo*, di *Sant' Epifanio*, il quale scrive: *Hunc* (Zacheria, Padre del Precursore) *Herodes ille tyrannus juxta aram, Domumque Dei occidit*; potrebbe ragionare così: E' vero, che questa opera attribuita a *S. Epifanio* dagli Eruditi stimasi indegna d'un tant' Uomo: come quella, che scorgesi piena di favole: e *S. Girolamo* asserisce essere questa opinione nata da Libri apocrifi. Ma primieramente non ci è volume, che qualche verità non contenga, per quanto sia falso nel resto. E secondariamente tali non sembrarono ai citati Autori, cui aggiungesi *S. Ippolito* martire, vivuti prima del massimo Dottore: onde meglio poteano intender la cosa. Egli stesso afferma per infallibile (*non ambigitur*) che l'*Addo*, di cui nipote fu il nostro PROFETA, sia quegli, il quale rimproverò l'Idolatria a *Geroboamo*, primo Re d'*Israello*: nel che non vien seguitato, per esservi passati da 450. anni; e per conseguenza molte generazioni. Perche nominare un Avolo da quattro secoli, e mezzo già defunto? Non è più credibile essere l'Avolo suo *Addo* Sacerdote, nominato da *Esdra*, come si disse, e dirassi? L'*Abulense* oppone, che se il Padre del Precursore avesse predicato GESU' (gli Autori variano, nel dir le cagioni di questa morte) per *Messia*, questo, e non quello avrebbono ucciso gli Ebrei. Al che facilmente rispondesi, ch'essendo CRISTO allora fanciullo, anzi Bambino, tutta la colpa (secondo il lor sentimento) l'avrebbono rifusa in *Zacheria*. Nè osta l'occisione, che fare ne volle *Erode*. E' diversissimo il caso. La pompa de' Magi, il prodigio della Stella erano cose, in cui appariva la virtù, la grandezza, l'opera del Bambino: però un Re guidato da empia politica, non cagiona stupore se ne risolvette la morte. Laddove l'asserzione d'un Sacerdote, non accompagnata da maraviglie, facilmente facea credere, che sarebbe svanita colla sua morte. E chi sa, che *Zacheria* non testimoniasse a favore di CRISTO nel tempo appunto, che per la comparsa de' Magi, tanto discorreasene per le Città? La cosa è molto probabile. Che se non uccisero CRISTO, provenne dall' essersi posto in salvo, col fuggire in Egitto. Questi sono i riflessi, che (a mio giudizio) potrebbonsi fare per questa sentenza. Che fosse figliuolo di *Barachia* l'abbiamo da *S. Ippolito*, Autore di molta stima: siccome da altri, di non minor venerazione, abbiamo, che fosse ucciso nel Tempio; e se il S. Testo

In princ. Zach. III. *Reg.* XIII. I. *&c.*

Nel num. I. *e nel* VII.

lo

lo tace; lo tace ancora dell' undecimo, Minore PROFETA: Conchiudo così: Se vogliamo stare all' autorità, pare, che lo *Zacherìa* nominato da CRISTO, sia il Padre del Precursore, per essere (toltone il *Crisostomo* con *S. Girolamo*) di maggior venerazione quelli, che l' asseriscono. Se vogliamo attenerci alla ragione, pare, che sia l' undecimo, Minore PROFETA: mentre l' ucciso da *Gioas*, non è figliuolo di *Barachìa*: nè fu ucciso tra il Tempio, e l' Altare. La morte del Padre del Precursore s' ignora: sicchè ignorandosi eziamdio la morte del nostro PROFETA, viene a restare superiore per il nome del suo Genitore. Questa è l' unica ragione, che lo fa prevalere: e nell' altre due più d' esso, non ne anno gli accennati. Si considerino adunque le cose sopradette, e si decida, conforme si giudica meglio. Altro io in questo intricatissimo punto non so, che dirmi.

Ved. il num. III.

VII. Vogliono ancora Alcuni, che il nostro PROFETA fosse di molta poca età, nell' essere assunto al profetico Ministero. Si fondano nel Testo, che lo denomina *puerum*: ad ogni modo vedremo, che non per questo provasi, ch' era Fanciullo.: imperciocchè *puer* si chiamano dalla *Scrittura* Uomini, eziamdio d' una età avanzata, anzi che nò. Poteva essere pervenuto anche alla virilità: ma non lo credo più inoltrato. Questo Testo mi conferma intanto, che l' *Addo*, il quale tornò con *Zorobabello* dalla schiavitù in Gerusalemme, sia l' *Avolo* suo: mentre se non era d' una molto avanzata età, è probabile, che avesse vivo il Padre del suo Genitore. Tutte l' accennate cose sono di congettura. Il certo è, che fu Santo, e per tale sotto li sei di Settembre dalla CHIESA si riconosce. Se d' esso parlò il Redentore, è Martire ancora. Egli fu Profeta, e gran Profeta, come vedremo per le cose grandi, che dice. Sia adunque ascosta la vita sua, è certa, e nota la sua Dottrina. Questo ci dee bastare, bastando questa al nostro ammaestramento.

Zach. II. 4. *Nell' Annot.* XXIII.

II. *Esd.* XII. 4.

§. II.

In qual tempo vivesse ZACCHERIA.

NEll' anno 3468. *Ciro* il grande vinti i suoi Nemici, divenne il fondatore della famosa Monarchìa della Persia. Morto dopo sette anni d' impero nel 3475. ascese al Trono il suo figliuolo *Cambise*, e per sette anni e mesi vi dominò. Ne' mesi, che mancarono al compimento degli anni otto usur-

usurpò il comando *Oropaste* Mago. Dopo ucciso, fu salutato Re nell' anno 3483. il primo *Dario*, e regnò fino al 3519. Ora nel primo anno di *Ciro* i Giudei ebbero la facoltà, di tornare in Gerusalemme, a rifabbricare il Tempio, come principiarono a fare. Mossi da invidia, ò da odio i loro nemici, ricorsero al detto *Cambise*, e diportaronsi in modo, che bisognò loro per ordine regio desistere dal lavoro, fino all' anno secondo del nominato *Dario*, in cui col suo favore ricominciarono l'opera. Ed ecco il tempo, nel quale visse il nostro PROFETA, secondo, che espressamente si legge: *In mense octavo, in anno secundo Darii regis, factum est Verbum Domini ad Zachariam, filium Barachiæ filii Addo*. Sicchè nell' anno 3485. sedici anni compiti, dopo che gli Ebrei erano dalla schiavitù ritornati, nell' anno secondo del primo *Dario* Re di Persia, egli incominciò la sua Missione, come si disse d' *Aggeo*. Nel mese ottavo, che contiene parte del nostro e Ottobre, e Novembre, detto *Marchesvan*. Da ciò apparisce ancora la cagione, perchè si ponga dopo *Aggeo*. Cioè per avere incominciato a profetizzare due mesi dopo: avendo *Aggeo* cominciato nel primo giorno del mese sesto dell' anno accennato. Quanto poi sopravivesse è incerto. Fino all' anno quarto d' esso *Dario* non ci è dubbio. Dopo si resta all' oscuro. Verisimile è però, e quasi evidente, che sopravivesse qualche tempo considerabile, per le varie, e distinte sue Profezie promulgate dopo l' anno quarto di *Dario*.

I. Esd. IV. 24.
Zach. l. I.
Nella sua Dissert. nel §. III.
Ag. l. I. Zach. V. N.

§. III.

La Profezìa di ZACCHERIA.

ZACCHERIA denota *memoria del Signore*, perchè le cose predette dagli altri Profeti, in esso si trovano epilogate: laonde la sua Profezìa può dirsi, che parli quasi di tutto. Molte cose dice della Sinagoga, molte della CHIESA, molte di CRISTO suo fondatore, come vedremo, piacendo a Dio nella spiegazione. Per ora dirò, che il suo stile non è ordinariamente molto poetico, nè sublime, se guardasi alla grandezza dell' espressioni. Non ha quelle figure, che leggonsi in altri: ma viene compensato dalle varie, misteriose immagini, che in esso si leggono. Ora vede un Angelo in figura d' Uomo, sopra d' un rosso cavallo, seguitato da Varj altri. Ora vede quattro corni. Quando un Angelo, che vuol misurare Gerusalemme. Quando il Pontefice *Giosuè*, ò *Gesù*, vestito di

nobili, e preziose vesti. Tal volta gli si presenta un candeliere d'oro, con sette luminose lucerne. Talora un Libro volante, un' Amfora portata per aria da due Donne, un carro a quattro Cavalli, che esce da due monti, ed altre cose simili, che certamente devono svegliare una divota curiosità, per intenderne il significato. Vero è, che, come asserisce *S. Girolamo*, non di rado è oscurissimo. Farò il possibile per ispiegarlo, se non capaciterò, si perdoni alla mia incapacità, all' oscurità della materia, per cui veggonsi divisi gli stessi grandi Uomini, senza sapersi, chi seguitare. E' questa una dell' adorabili disposizioni del Cielo. Volendo, che ci umiliamo alle sue Dottrine, benchè non intese. Quelche è mirabile ancora, talvolta non s' intendono, se non dopo passato del tempo, dopo che

Cap. XII. 26. si verificarono, come si può in *S. Giovanni* vedere. Non ci deve pertanto atterrire questa sua oscurità, ci deve animare, sulla certa speranza di piacere a Dio, il quale comandaci, che

Deut. VI. 5. ec. continuamente studiamo la sua divina Scrittura, e colla sicurezza d' accrescerci merito colla fatica maggiore, e colla soggezione, che dimostriamo alle cose sue venerandole, quantunque alle volte non capite da noi.

Ved. la Differt. sopra i Profeti del Ve. Test. nel §. XIX. II. Dalle cose, che abbiamo dette, si vede poi, che ò sempre, ò quasi sempre questa Profezia è immaginaria: cioè cominciava col rappresentargli Iddio un Uomo (ch' era un Angelo) a cavallo, ò con qualche altra cosa di sopra accennata, nella sua fantasia, e poi l' Angelo suo Tutelare gliela spiegava, come vedremo: per la cui spiegazione veniva coll' intelletto, ad intendere il mistero. Laonde era molto eccellente questa Profezia, perchè nell' immagini portava dell' oscurità, e nella spiegazione l' intelligenza: come si dice nella Differtazione citata. Se non che alle volte la stessa spiegazione porta dell' oscurità: ma io credo rispetto a noi, non già rispetto al PROFETA. Vado pensando, che egli perfettamente, ò con molta chiarezza almeno l' intendesse. Credo ancora, che la ricevesse vegliando ordinariamente: e perciò era più perfetta, che se l' avesse ricevuta in sogno, per la ragione apportata nel numero secondo dell' accennata Differtazione. Per le parole

Si vegga la cit. Differtazione. le dell' Angelo era ancora molto perfetta, imperciocchè i segni più espressivi, che più scuoprono delle figure, sono le parole.

I. Esd. V. III. Egli poi ZACCHERIA fece la sua Missione in Gerusalemme, tra gli Ebrei ritornati, come si disse, a rifabbricare il Tempio, di già bruciato da' Caldei nel fargli schiavi. Laonde la sua Profezia contiene i tre generi della Profezia,

giusto

giusto il detto nella Dissertazione citata. Di *Minaccia*, dove promette loro i danni, che tollereranno, se non viveranno secondo la Legge divina. Di *Prescienza*, dove rivelava varie cose, che doveano accader per varie cagioni, le quali poteano non essere. Di *Predestinazione*, dove predice varie cose, spettanti a CRISTO, come tra l' altre, quella in cui predicea l' entrata solenne, che far doveva nella Città di Gerusalemme. Nel qual tempo è da notarsi ancora, che nel Popolo non eravi Re. Il capo era un certo *Zorobabello* della Tribù di *Giuda*, che governava la Nazione nel temporale. Il sommo Sacerdote era *Gesù*, ò *Giosuè*, che al dire del *Calmet* fu il ventesimo sommo Pontefice degli Ebrei, essendo *Aronne* stato il primo. Il quale procurò di rimettere, per quanto comportava la condizione d' allora, nel suo pristino stato, lo splendore, ed il culto del Santuario. D' esso parlerò nel capitolo terzo. Di *Zorobabello* nel capitolo quarto. Si vuole, che *Zorobabello* in lingua Caldaica si dicesse *Sassabar*. La ragione è molto forte: perchè è certo, che *Zorobabello* era il Principe del Popolo in qual tempo. Ora leggiamo, che per ordine del gran *Ciro* a *Sassabar*, Principe de' Giudei, fece restituire i vasi, rapiti al sacro Tempio da *Nabucodonosor*. Ma il Principe de' Giudei era *Zorobabello*, figliuolo di *Salathiello*. In oltre di questo, e del Pontefice nominato dicesi, che cominciarono a rifabbricare il Tempio: e lo stesso dicesi di *Sassabarre* poco dopo. Altri vogliono, che *Sassabarre* fosse un Caldeo, ò Persiano, Governatore per la Persia della Giudea: pure a me sembra più vera la prima sentenza, per due ragioni. Una ella è non parermi verisimile, che li Giudei permettessero la fabbrica del Tempio ad un Idolatro. E l' altra, che i Caldei usavano di mutare il nome. Si vede in *Daniello*, che chiamarono *Baltassarre*, in *Ananìa*, che dissero *Sidrach*, in *Misaello*, che intitolarono *Misach*, in *Azarìa*, cui diedero il nome di *Abdenago*. Ma ciò non importa molto, essendo certo, che mentre egli era il capo del Popolo ZACCHERIA profeto.

Nel §. XX.

Cap. IX. 9.

I. Esd. II. 1. colla Differt. d' Aggeo nel §. III. n. VII.

I. Esd. I. 7. 8. Ved la Differt. d' Aggeo nel num. VI. al §. III.

Loc. cit. V. 2. Ver. 16.

Dan. I. 9. 7.

Se ne parlò ancora nella Diss. fert. d' Aggeo nel num. VI al §. III.

IV. L' altra difficultà, che incontrasi nella sua Profezìa è l' asserirsi da esso, che in detto anno (secondo dell' Imperio di *Dario*) correa l' anno settantesimo, da che era stata ruinata Gerusalemme. Il che facilmente si prova, perchè la desolazione d' essa Città accadde l' anno undecimo di *Sedecia*, XXII. Re di *Giuda*, ch' era del Mondo il 3416. Gli Ebrei tornarono in Palestina nel 3468. cinquatadue anni dopo. A questi aggiungiamo i diciasette incominciati dopo detto ritorno, fino all' anno secondo di *Dario*, ed abbiamo sessantanove anni, che numera-

Cap. I. 12.

IV. Reg. XXVI. &c.

ti per numero rotondo, giungono appunto a i settanta. Ma a ciò rispondono, che non all' anno secondo di *Dario*, ma bensì al primo di *Ciro*, diciasette anni prima (allorchè gli Ebrei ebbero la libertà) devesi estendere l' anno settantesimo della desolata Città, conforme predetto avea Geremia: *Servient*
Jerem.VXV.II. *omnes Gentes istæ* (cioè le Giudaiche) *Regi Babylonis septua-*
Dan. IX. 2. *ginta annis*. Il che confermasi in *Daniello* ancora, che cita il
Oratio IX. in Dan. medesimo *Geremìa*. Laonde alcuni, i quali, dice *Teodoreto*, patiscono d' incredulità, affermono, che i due santi Profeti *Geremìa*, e ZACCHERIA non si accordano. Come dunque concordano? Tutti convengono nell' anno settantesimo, ma la diversità nasce dalla varietà del computo. *Geremìa* comincia a numerare dall' anno quarto di *Gioachimo*, XX. Re di *Giuda*, ch' era del Mondo il 3398, allorchè lo stesso *Nabucodonosorre* lo sottomise al suo dominio: e però numerando fino al 3468. in cui tornaron gli Ebrei, si anno appunto gli anni settanta della loro servitù. ZACCHERIA poi comincia diciotto anni dopo, cioè nell' undecimo del nominato *Sedecia*, in cui ritornato *Nabucodonosorre*, diede l' ultimo guasto al Regno, alla Città,
Reg.cit. Ver.8. sc. ed al S. Tempio, che affatto distrusse, con trasportare il Popolo nella Caldea: onde il primo comincia dalla servitù del Popolo, cioè dal tempo, in cui i suoi ultimi Re piegarono il collo sotto il giogo dei Re Caldei: ed il secondo comincia dalla desolazione, che accadè in Gerusalemme, allorchè col sacro Tempio fu ridotta in un mucchio di cenere, In fatti *Geremìa* non parla di desolazione, parla di servitù: *Servient Regi Ba-*
Jerem.XXVI.6. *bylonis*. Altrove replicando la cosa stessa, si esprime così: *Dabo Domum istam sicut Silo, & Urbem hanc dabo in maledictionem cunctis gentibus Terræ*. Ora Silo non fu distrutta, perdè il Ta-
Psal. LXXVII. 66. bernacolo, fatto da *Mosè* nel Deserto, che fu trasportato in *Cariathjarim*, e poi nel monte Sion. Riflesso, che convalida l' accennata spiegazione del dottissimo *Teodoreto*, seguita da
Hist. Vet.Test. T.II.Di, de Babyl. captiv. epocha. molti, e difesa da *Natale* Alessandro. In esso si può veder meglio. Anche il *Ribera*, e *Cornelio* ne discorrono prolissimamente, dove anche si vedono, massimamente nel *Ribera*, i molti Autori dell' accennata opinione di *Teodoreto*. Tuttocciò si è detto, per dare una idea universale della Profezia di ZACCHERIA. Ora nuovamente implorando l' assistenza dello Spirito Santo, passo alla Parafrasi, per indi venire all' Annotazioni. Piaccia allo SPIRITO *della verità*, che in tutto, e per tutto mi uniformi ad esso.

ZACCHERIA

Parafrasato in Verso Italiano.

CAPITOLO PRIMO.

Si addita il tempo, in cui a profetare incominciò. Esorta il Popolo, a non imitare nell' ostinazione i suoi Padri. Con due leggiadre immagini il Signore dimostra, di voler punire le Genti, che afflissero il Popolo suo. Promette a questo, che ritornerà in Gerusalemme, dove edificherà di nuovo il Tempio al suo Iddio.

Ver. 1. In mense octavo, in anno secundo Darii Regis, factum est Verbum Domini ad Zachariam, filium Barachiæ, filii Addo, Prophetam, dicens: *Ver.* 2. Iratus est Dominus super Patres vestros iracundia SEPT. Ira magna.

DI Dario Re l' anno secondo, il mese
Ottavo a Zaccherìa, che al Mondo uscìo
Da Barachìa, figliuolo d' Addo, Iddio
La sua Parola a disvelare imprese.
E disse: Irato, e d' iracondia avvampa
Contra de' vostri Padri il gran Signore:
Strepita acceso il sommo suo furore,
E cresce ancor dell' ira sua la vampa.

Ver. 3.

I. *In mense &c.* L' anno del Mondo 3485. Mentre *Dario* Istaspe, quarto Monarca di Persia, era nell' anno secondo del suo governo, nel mese ottavo, detto Marchesvan, corrispondente al nostro Ottobre, e Novembre; il Signore Iddio elevò al grado di Profeta ZACCHERIA figliuolo di *Barachìa*. Gli infuse nella mente un lume, nell' animo un coraggio celeste, per cui lo pose in essere di sapere, e potere da parte di Dio, rinfacciare al Popolo Giudèo le sue iniquità: come eseguì, dicendogli. *Ver.* 2. *Il Signore si è grandemente adirato contra de' vostri Padri*. Non giacchè Iddio si conturbi, nò, egli sempre rimane in una tranquillissima beatitudine: ma con ciò dichiarasi la colpa nell' Uomo, la qual si scuopre tantoppiù grave,

Ved. la Dissert. nel §. II.
Ved. la cit. Diss. nel §. I.
De Hier.

Quan-

Ver. 3. Et dices ad eos: Hæc dicit Dominus Exercituum (SEPT. *Omnipotens*) Convertimini ad me, ait Dominus Exercituum: & convertar ad vos, dicit Dominus Exercituum.

Queste, loro dirai, cose v' intima
L' Onnipotente Iddio: L' Alma mi date:
Ed io volgendo a voi la mia Pietate,
Un reciproco amore in noi s' imprima.

Ver. 4.

quantoppiù adirato, si descrive il Signore. Tacitamente ricor-
Nel. Dis. 6. II. da la schiavitù da essi sofferta: mentre, come si disse, questa *Profezìa* fu promulgata in Gerusalemme, dopochè il Popolo era di già tornato, a riedificarla.

II. *Ver.* 3. *Et &c.* Dopò il proemio, ove in generale ha rammemorata l'ira divina, sofferta da i loro Padri, viene al particolare, e dice a i presenti Giudei, come il *Signor degli Eserciti* (ovvero onnipotente, come sogliono leggere i *Settanta*) gl' incita a convertirsi a Lui, assicurandoli, ch' egli sarebbe ritornato coll' amore ad essi. Il Popolo già erasi (almeno in parte) convertito al Signore. Prima di questo tem-
Ved. l' Annot. IX. e X. d' Aggeo. po alle parole d' *Aggèo* avea conceputo timore di Lui: onde intesero: *Ego vobiscum sum, dicit Dominus*. Laonde bisogna dire, che non essendo passati, se non due mesi, perseverassero nella divina soggezione. ZACCHERIA pertanto esortagli, a pienamente convertirsi, ò a più confermarsi nella loro conversione. Qui è da osservarsi una Dottrina cattolica.
Vid. D. Thom. I. 2. Q. CIX. a. 6. In due maniere l' anima si prepara al bene, ò si rivolge a Dio. Una è quando preparasi a meglio operare, ad accrescere le virtù, e a godere di Dio; il che non può farsi *senza il dono della grazia abituale*: senza questa, niuna opera è meritoria appresso Iddio. L' altra maniera, è quando si prepara, affine di conseguire il nominato dono d' essa grazia: nel qual caso, bisogna presupporre nell' Anima qualche ajuto gratuitamente da Dio donato, che la muova al bene, ò le ispiri il buon proposito. In qualunque modo, Iddio deve essere il primo ad operare e la conversione, e la consumazione dell' opera buona. Quindi *Geremìa* esclamò: *Converte nos, Domine, ad te, & convertemur.*
Thren. V. 21. Come pertanto quì dice: *Convertitevi a me*? Non indica ciò una podestà nell' Uomo, di potersi da se convertire? No certamente. Indica solo, che ha l' arbitrio: cioè che può, corrispondere, e non corrispondere alla divina grazia. Questo è un articolo di Fede. Unde in sacris Litteris cùm dicitur *Con-*

ver-

Ver. 4. Ne sitis sicut Patres vestri, ad quos clamabant Prophetæ priores, dicentes: Hæc dicit Dominus Exercituum: Convertimini de Viis vestris malis, & de cogitationibus vestris pessimis: & non audierunt, neque attenderunt ad me, dicit, Dominus.

Non siate come i Padri vostri, a cui
Diceano i Vati antichi: Iddio comanda,
Ch' ogni opra si detesti, e idea nefanda,
Nè, soggiunge il Signore, udito io fui.

Ver. 5.

vertimini ad me, me, & ego convertar ad vos, libertatis nostræ admonemur. E' decisione infallibile del sacro Concilio di Trento. *San Tommaso* cita il nostro *Testo*, per sostenere, come il Fanciullo subito giunto all' uso della ragione, sia tenuto, sotto peccato mortale, di volgersi a Dio, secondocchè in quella età ne è capace. Sentenza sostenuta anche da altri. *Cornelio* quì la rigetta, sembrandogli incredibile, che Iddio obblighi a tanto l' Uomo ancora immaturo: nè ritrova nella *Scrittura* un tale precetto: siccome la ragion naturale, non gli par, che lo detti. Opinione seguita da altri non meno gravi Autori. A me ancora piace, non parendomi, essere verisimile, che nel primo tempo, in cui s' apre l' occhio della mente dell' Uomo, a conoscere, e per conseguenza senza altre previe cognizioni; sia tanto severamente da Dio obbligato, a formare un' atto d' amore verso di Lui sopra tutte le cose. Nulladimeno mi rimetto a i Sapienti.

Sef. VI. cap. 5.
Loc. cit. Q. LXXXIX. a. VI.

III. Per più chiaramente poi esprimere l' opera della nostra giustificazione, piacemi d' apportare quelche il *P. Bartolomeo* da Castel vetro Cappuccino (spesso citato in questa opera) dice: Questo è l' ordine, che v' osservano i Padri. Primieramente Iddio, il quale stimola, e chiama colla sua grazia a Penitenza. Secondariamente l' Uomo, che gli acconsente, ed aderisce. Terzamente un nuovo ajuto divino, per mettere in opera l' atto della volontà. Ed in quarto luogo la Grazia divina, che conseguisce. Il principio nasce da quella grazia, che Iddio infonde al Peccatore, per cui concependo timore del suo divino Giudizio, si risolve ad ottenerne Misericordia. Osserva quì *S. Girolamo*, che spesso replicasi: *Dice il Signor degli Eserciti.* Ciò si fa, replica il Santo, per animare i Giudei, a rifabbricare animosamente il S. Tempio, colla fiducia, che ajutandoli l' *Onnipotente*, essi doveano trionfare de' loro Nemici.

In Glos. D. Bonav. hic n. 1.

IV. *Ver.* 4. *Ne sitis, dicentes, &c.* Non vogliate essere, ò Giudei, come i vostri Progenitori, a i quali tutto giorno di-

Ver. 5. Patres vestri ubi sunt ? & Prophetæ numquid in sempiternum vivent ?

Or dove sono i vostri Padri ? E dove
Sono i falsi Profeti, i quali eventi
Prometteano felici a voi ? presenti
Vivono ancora, ò sono eterni altrove ?

Ver. 6. Verumtamen verba mea, & legitima mea, quæ mandavi servis meis Prophetis, numquid non comprehenderunt Patres vestros, & conversi sunt, & dixerunt: Sicut cogitavit Dominus Exercituum facere nobis secundùm vias nostras, & secundùm adinventiones nostras, fecit nobis ?

Quelle, che per li miei Servi, e Profeti
Leggi fee' io denunziare, o quelle
Non furo scorte, ch' erano favelle
Del Cielo, e veri del Signor decreti ?

E forse

ceano i passati Profeti: *Queste cose dice il Signor degli Eserciti. Lasciate di camminare per l' intraprese vostre cattive strade. Retrocedete da i vostri pessimi pensieri, e non mi dettero udienza, dice il Signore.* Con ragione ciò dicesi da ZACCHERIA. Tutti i Profeti proruppero in queste riprensioni contra quel Popolo: e sempre, come è noto, ostinato non si volle convertire. E perciò, che ne avvenne? *Ver.* 5. Ove sono ora quei vostri ostinati Genitori? Guardateli dispersi per le regioni nemiche.
I. Esd. E' da osservarsi, che molti erano ancora vivi, di quelli fatti schiavi, e che ritornati erano in Gerusalemme. Pare dunque, che intenda di parlare de i tanti Giudei uccisi in Patria, e di quei, che ò morti, ò dispersi restarono nella schiavitù. Per atterrire adunque i vivi, rimette loro su gli occhi il gastigo, cui erano soggiaciuti i Morti. In fatti, come dissesi nella precedente Annotazione, il timore è quello, che sveglia primieramente il Peccatore: ed il timore si sveglia, quando si rappresenta il gastigo.

V. = *Et Prophetæ &c.* Questionasi, se il PROFETA intenda de' veri, ò de' falsi Profeti. *S. Girolamo*, seguitato da Varj, v' intende i Falsi. Quelli, che contra le minacce divine, prometteano pace, ed opulenza. Dove sono costoro? Forsecchè a mio dispetto, persistono a vivere? Furono esenti dalla mia vendetta? Tutti soggiacquero ad una morte infelice. *Ver.* 6. Sapete voi, cosa è quelche, non mai vien meno sopra

E forse che li Padri vostri il giorno,
In cui provaro l' ideate pene,
In se tornati, ah sostener conviene,
Non dissero, pe i falli e danno, e scorno?
Delle guerre il Signor, come pensato
Sopra del Ciel nella gran mente avea,
Di noi secondo l' opera, e l' idea,
Non dissero, ha del suo rigore usato?

Ver. 7. In die vigesima, & quarta undecimi mensis Sabath, in anno secundo Darii, factum est Verbum Domini ad Zachariam, filium Barachiæ, filii Addo, prophetam, dicens: *Ver.* 8. Vidi per noctem, & ecce Vir ascendens super equum rufum, & ipse stabat inter Myrteta, quæ erant in profundo: & post eum equi rufi, varii, & albi.

Nel quarto giorno, il venti già trascorso,
Del mese Sabath, che passato il diece
E' 'l primo, il secondo anno in cui Re fece
La Persia Dario, a sostenerla accorso.
A Zac-

pra la Terra? Sono le mie Parole, le mie Leggi, promulgate *Mat. XXIV.*
da i veri Profeti miei servi. Queste vivono eternamente. 35.
Passerà la Terra, terminerà il suo corso il Cielo, ma resteranno esse sempre nella medesima verità. E volete vederlo? Osservate le minacce, fatte tante volte a i vostri Progenitori, si sono verificate? Certo, che sì. Essi medesimi, allorchè le provarono, non puoter negare, che non gli avessi per le colpe loro trattati, come loro avea fatto sapere. Questa confessione si legge in *Daniello*, dove il Santo Profeta, in persona di tutto il *Cap. III. 28.*
Popolo, confessa le scelleraggini da quello commesse, e le giuste pene, le quali nella schiavitù ne sperimentava. Diciotto anni prima, attribuì la cagione de' loro mali, al non avere obbedito a i Profeti servi di Dio. Un simile pianto farassi da i Peccatori nell' Inferno. Allora ricordandosi delle tante minacce, udite da i Sacerdoti, e sempre sprezzate, provandone il gastigo, disperatamente diranno: Non è vero, che *sicut cogitavit Dominus Exercituum facere nobis, secundùm vias nostras, & secundùm ad inventiones nostras fecit nobis?* Queste fiamme, nelle quali eternamente sarem per bruciare, l' attestano. *Nel 3467. Dan. IX. 5. 6.*

VI. *Ver.* 7. *In die &c.* Ecco un' altra visione di ZACCHERIA, avuta l' anno medesimo, nel ventesimo quarto giorno dell' undecimo mese detto *Sabath*, ovvero *Shebat*: cioè da tre mesi

A Zacherìa Profeta, il quale è figlio
Di Barachìa, da Addo nato, vola
Iddio dal Cielo, e l' alma sua parola
Gl' infonde, ed apre della mente il ciglio.
Onde fra l' ombre della notte oscura,
Sovra rosso Cavallo un' Uomo ei scorge,
Dove di folti Mirti un bosco sorge,
Intorno a un Lago di cupa acqua, e impura.
Molti il seguivan nobili Destrieri
Di color vario, nero, bianco, e rosso:
I quai superbi sostenean nel dosso,
Per volto, e pompa, Personaggi altieri.

Ver. 9.

mesi dopo. Io crederei, che moltoppiù esteso fusse il discorso, già fatto dal Santo PROFETA; ma che ne resti solo l' accennato, perchè tutto raggiravasi sul punto, d' esortare il Popolo a convertirsi, coll' esempio de' loro Progenitori puniti, per essere stati sordi alle voci divine. Onde ne abbiamo il solo compendio. *Ver.* 8. *Vidi &c.* Se il PROFETA vegliasse, ò dormisse in quella notte, in cui ebbe questa visione non saprei deciderlo. Il *Calmet* vuol, che l' avesse in sogno. Dagli altri non si raccoglie. Della diversità di queste visioni avute in sogno, ò in vigilia ne * ragionai. Osserva una frase della *Scrittura*, che usa il Verbo *dicens*, invece d' *ostendens*. Al PROFETA quì non fu parlato, bensì fu dimostrato quelche siegue. Si nota il tempo della notte, per denotare l' oscurità di questa *Profezìa*: ovvero il tempo calamitoso della schiavitù degli Ebrei. Nel tempo delle miserie facilmente si ascolta la voce di Dio, la qual per lo più nelle prosperità si disprezza. Narra il *Muratori*, che per la presa di Gerusalemme, fatta l' anno 1187. da *Saladino*, restò tanto confuso il Cristianesimo, che cessarono molte ostilità fra i Principi Cristiani, e si risolverono di volger le forze, come fecero, contra la barbara Nazione de' Saraceni.

** Nella Di*ss. *sop. i Prof. del vec. Test. nel §. XIX. num.* 2.

Nell' anno 1188.

VII. Egli vide un Uomo sopra d' un rosso Cavallo, cioè un' Angelo in forma umana. Gli *Ebrei*, citati da *S. Girolamo*, credono, che sia *San Michele*. Così vuol *Teodoreto*, il che stimasi probabile dal *Ribera*, e si tiene comunemente, al dire del *Calmet*. E in vero questo Angelo è favorevole al Popolo Ebreo, come presto vedremo, chiedendo al Signore per esso Misericordia: e sappiamo, che questo gloriosissimo Spirito era il Protettor della Sinagoga: *Michael Princeps vester*. Più chiaramen-

Ver. 12.

ramente altrove in *Daniello* medesimo: *Consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis Populi tui*. Altri vogliono, che fusse *San Gabriello*, altro Protettore di quella Nazione. Uno de i due è certo, che fu. Ma perchè andare sopra un *Cavallo*? per denotare la celerità, onde veniva a soccorrer quel Popolo. Perche *rosso*? Per denotare con sanguigno colore la vendetta divina, che soprastava a i Nemici de' Giudei. Nell' *Apocalisse* all' Angelo, che siede sopra d' un rosso Cavallo, si dà una grande spada, e fa, che gli empj fra lor si trucidino. Nel Cavallo si denota ancora la destrezza, la generosità, l' ardor di combattere per la vittoria ec. *Virgilio*: *Dan.* X. 21. *Dan.* IX. 21. X. 5. &c. *Lyr.* *Apoc.* VI. 4.

Continuò pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit:
Primus & ire viam, fluvios tentare minaces
Audet, & ignoto sese committere ponti.
Nec varios horret strepitus. Illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga.
= *Tum, si qua sonum procul arma dedere,*
Stare loco nescit. Micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem &c. *Georg. III.*

Traduce *Bernardino Daniello*.

Tosto il Polledro, ch' è di nobil razza,
Porta per la campagna alta la testa,
E pon le gambe molli a tempo, e leva:
Prima d' ognaltro, andar lo vedi avanti,
Per la strada animoso, e primo i fiumi
Minaccioso tentare ardisce, e i ponti
Non da Lui conosciuti anco varcare.
Nè teme vani strepiti, ò romori,
Ha la cervice altera, ha sottil capo,
Picciol ventre, carnose, e grasse spalle ec.
E s' ode di lontano il suon dell' arme,
Non sa, nè può star fermo. Alza, ed abbassa
Gli orecchi, e scuote colla pelle i membri,
Sbuffando, sotto le narici sparge
La fiamma in se raccolta.

VIII Questo Angelo dunque, Protettor de' Giudei, stava sopra d' un rosso Cavallo in un bosco di Mirti, ò Mortelle, che vogliam dire. Il Mirto è un Albero noto, bello, ed odorifero. Nella *Scrittura* prendesi in buona parte. Dove noi leggiamo: *Fructus arboris pulcherrimę*, dice il *Lirano*, che nell' Ebreo, significa Mirto. Altrove promettendo Iddio nobili Piante, fra *Levit.* XXIII. 40.

esse

Isai XLI. 11. esse novera il Mirto: e volendo dire, che alla sterelità, seguita
Isai. LV. 13. saria l' abbondanza, dice, che in vece dell' Urtica, nascerebbe il Mirto. Finalmente ne i Mirti, per sentenza di Molti, significansi i Giusti per la bellezza, e fragranza dell' opere buone. *Ap. Cal.* Il *Caldeo* verte: *Tra gli Alberi Mirti, che sono in Babilonia*. Se volesse dire, che il PROFETA fu portato in ispirito in Babilonia, forse potrebbe passare: del resto come nella Dissertazione si disse, è indubitato, che egli era in Gerusalemme. Questi Mirti poi erano in un profondo. Dall' Ebreo ricavasi, che denota un Lago profondo, che dovea essere d' acqua impura, ò torbida: giacchè, per comune sentenza, denota lo stato misero, e sordido dell' Ebraica schiavitù. Intorno ad esso eran de' Mirti. Anche *Virgilio*, chiamolli amanti de' Lidi: *Amantes littora Myrtos*. *Georg. IV.* Dietro il primo Angelo, nel detto luogo, andavano altri Cavalieri sopra Cavalli di vario colore. Io v' ho posto il negro ancora, seguitando l' *Arabico Alessandrino*. Il numero di costoro non si esprime.

IX. Or venendo alla spiegazione si vuole, che nel Lago, come si è detto, venga significato il profondo delle miserie, nelle quali i Giudei ritrovaronsi nella schiavitù. Ne i Mirti si *Plin. Lib. XV. Cap. 29.* denotano cose prospere, mentre oltre all' accennato, questa nobile Pianta fu sempre distinta. Dalle sue frutta si cava olio, e vino: e prima del ritrovamento del Pepe, usavasi per condir le vivande. Ove oggi è fondata Roma, soggiunge *Plinio*, *Ved. il cit. Aut.* v' erano i Mirti: e d' essi servironsi i Romani nel far la pace, per le rapite Vergini, co i Sabini. Fu il primo Albore, che piantassesi in essa Città, ne' luoghi pubblici per augurio fatidico, e memorabile. Nel trionfare i Romani, sì ne i minori, che ne' più solenni trionfi, coronavansi di Mirto. Vuol *Claudiano*, che nelle Nozze si adornino le porte di Mirto: *Hi nostra nitidos postes obducere Myrto contendant*. *In Napt. Honorii ec.* Era sacra agli Dei. In somma, per molti titoli è pianta assai famosa, è pertanto fausta anche a i Giudei. Variano poi gl' Interpetri nella spiegazione degli altri Cavalieri. *Ap. D. Hier.* Credono alcuni significarsi ne Cavalli bianchi i *Medi*, e i *Persi*, sotto de' quali liberi gli Ebrei, furono rimandati in Patria. In quelli di vario colore i Macedoni parte amici, e parte nemici. Ne i rossi i Romani crudeli, e sanguinarj, i quali alla per fine ruinarono intieramente i Giudei. Altri poi seguendo l' ordine, col quale son registrati *rossi*, *varii*, e *bianchi*, ne' primi intendono gli *Assirj*, ed i *Caldei*: gli *Assirj*, che condussero schiavo il Regno d' *Israello*, sotto *Salmanasarre*; i Caldei che vi condussero quello di Giuda, sotto

Na-

Ver. 9. Et dixi : Quid sunt isti, Domine mi? & dixit ad me Angelus, qui loquebatur in me : Ego ostendam tibi quid sint hæc. PAGN. *Qui sint isti* .

Sorpreso allora , e di stupor ripieno ,
Io dissi : O' mio Signor , Costor chi sono ?
L' Angel , che mi parlava , in chiaro tuono ,
Disse : Io Ti scoprirò Costor , chi sieno .

Ver. 10.

Nabucco . Negli altri due riconoscono i *Medi* , e i *Persi*, tra' quali v' ebbero de' Clementi , come *Ciro*, il nostro *Dario* , ed *Assuero*, Marito d' *Ester* . E v' ebbero degli Avversi , come *Cambise* , e gli altri . Ma si avverta, che questi Autori, non riconoscono *S. Michele* nel primo , e distinto Cavaliere : onde l' uniscono con gli altri , i quali andavano sopra rossi Cavalli. Altri credono , che denotino gli Angeli custodi de' Regni, preparati ad eseguire la volontà del Signore, come dice anche un *Rabbino* . Questa sembra la spiegazione genuina , ed è ancora di *San Girolamo*. Che gli Angeli sieno custodi degli Uomini, lo conobbero anche i Gentili. Quindi *Esiodo*, approvato da *Platone* .

Vid. Riber. & Corn.

Ap. Lyr.

Ap. Riber.

Continuò facti sunt divi mente Tonantis ,
Atque colunt terras Hominum , custodiam agentes :
Qui nunc quid justè observant , quid fiat iniquè :
Aere vestiti , peragrantes undique terram .

Circa il colore , vuole *Cornelio*, che in esso si denotino i varj costumi de' Popoli, cui presiedono. Altri vogliono, che denotino i varj ufficj di questi Angeli. Altri, che non debba in esso cercarsi mistero. Il che non mi par verisimile. Io vi credo mistero , ma non saprei quale sia . Tutto si dice indovinando . L' opinione , che vi riconosce la varia indole de' Regni, mi sembra più verisimile . In quanto all' ufficio degli Angeli, in tutti è lo stesso : cioè procurare la Pace , la Giustizia , e la Pietà . Non piace a *Cornelio*, che vi si intendano i Regni de' Romani, nè Monarchia de' Macedoni, fondata dal grand' *Alessandro* : poichè queste due Monarchie sursero molto dopo . Mi sottoscrivo al suo sentimento, se consideriamo le due Nazioni nella loro grandezza , e potenza . Del resto io credo, che sieno gli Angeli tutelari di tutti i Popoli dell' Universo, come presto vedremo .

X. *Ver.* 9. *Et dixi &c.* E' credibile affatto, che ZACCHERIA restasse in ciò vedere, molto stupito. Quindi ansioso d'

 intende-

Ver. 10. **Et respondit Vir, qui stabat inter myrteta, & dixit: Isti sunt, quos misit Dominus, ut perambulent terram.**

Questi sono del Ciel gli eterni Spirti,
Che Iddio per eseguire i suoi disegni,
Mandò Custodi alle Provincie, a i Regni:
L' Uomo rispose, ch' era infra li Mirti.

Ver. 11. **Et responderunt Angelo Domini, qui stabat inter myrteta, & dixerunt: Perambulavimus terram, & ecce omnis terra habitatur, & quiescit.**

Indi rivolto agli Angeli d' intorno,
Disse: Cosa è dell' Universo Mondo?
Come al presente è d' Uomini secondo?
E qual si fa nel velo suo soggiorno?
All' Angel del Signor, ch' entro il Mirteto
Stava, risposero essi: Abbiam la Terra
Visitata, si alberga ovunque, e guerra
Non v' ha, che tenga Popolo inquieto.

Ver. 12.

intenderne il significato, Signore, disse all' Angelo, che gli scopriva sì belle cose, che denotano Costoro? Chi sono? L' Angelo gli rispose, che avrebbelo sodisfatto. *Ver.* 10. Allora l' Angelo primario, che tra quei Mirti era sopra il rosso Cavallo, rispose: Questi sono coloro, i quali mandati sono dal Signore, per camminare la Terra, ed osservare gli andamenti degli Uomini, ed illuminargli ne' dubbj, e soccorrergli ne' bisogni. Nel che si scorge la Providenza divina, sollecita nelle nostre necessità. Sappiamo, che i Demonj circuiscono la
I *Job. I. 7.* Terra, affine di cagionarci ogni male. Ora ecco la Providenza, che v' oppone il rimedio. Se i *Demonj* ci stimolano al Male, gli *Angeli* ci muovono al Bene. Sta in nostra libertà l' aderire ò agli uni, ò agli altri.

XI. *Ver.* 11. *Et responderunt &c.* Tacitamente da questa risposta intendiamo, essere stati interrogati da *S. Michele*, come loro capo, i predetti Angeli. Volle pertanto, che essi desser nuova al PROFETA del sistema, in cui si ritrovava in quel tempo il Mondo. Essi risposero, che già era pieno d'
Sub. A. M. 3485. Abitatori, vivendo con tutta pace. Secondo l' *Usserio*, così veramente viveano allora gli Uomini. *Cornelio* vuol, che si intenda delle Provincie, vicine alla Giudea: ma la ragione, che appor-

Ver. 12. Et respondit Angelus Domini, & dixit: Domine Exercituum usquequò tu non misereberis Jerusalem, & Urbium Juda, quibus iratus es? Iste jam septuagesimus annus est.

L' Angelo del Signor rispose, e disse:
Degli Eserciti, ò Dio, deh fino a quando
Tenere i Figli di Sionne in bando,
Il sommo, e gran decreto tuo prefisse?
Già 'l tuo, contra di lor, sdegno funesto
Gerusalemme, e la Città di Giuda
Disfecè: e schiava la sua Gente, e ignuda
Che geme, o Dio, l' anno settanta è questo.

Ver. 13.

apportane prova l' opposto. Sulla relazione d' *Eusebio*, dice essere accadute, nell' anno nono del nostro *Dario*, delle rivoluzioni in Roma, cioè il Celebre discacciamento di Tarquinio il superbo: e che poco dopo lo stesso *Dario* soggiogò Babilonia, e invase poscia i Greci. Ma se queste cose avvennero alcuni anni dopo, che ZACCHERIA ebbe la preaccennata visione, nel tempo, nel quale l' ebbe, non v' erano quelle turbolenze. Dunque per questa ragione medesima si dee dire, che il Mondo era in pace. Piu tosto si potrebbono apportare le guerre, da esso Tarquinio fatte (prima di perdere il Regno) co i *Sabini*, e l' assedio d' Ardea. Ma per essere questi accidenti assai oscuri in rispetto alla cronologia, giudicherei meglio coll' *Usserio* stimare, che 'l PROFETA intenda di tutto il Mondo, ò almeno della parte più nota, e più riguardevole. Il *Prideaux* che fa la storia, de *Giudei* e de' Popoli circonvicini di questi tempi appunto, nè dell' Egitto, nè degli Arabi, nè de' Persiani, nè de' Babilonesi, nè de Lidi, nè de' Greci narra discordie in questo anno. Pare dunque evidente, che il Mondo fosse in pace.

XII. *Ver.* 12. *Et respondit &c.* Ciò uditosi da *S. Michele*, come Protettor della Sinagoga, si rivolge al Signor degli Eserciti, e gli dice: Fino a quando non avrai Misericordia di Gerusalemme, e delle sue Città? Quasi dica: Signore, tu usi pietà con tutti i Popoli. Sopra tutti spargendo i tuoi favori, fai, che godano dolcemente in Patria una amabile pace. Come dunque permetti, ò fai, che il tuo furore, ancora persista a lasciar desolata colla tua Gerusalemme le Città sue? E' da osservarsi, che in questo tempo nè la Città, nè il Tempio erasi riedificato. Giacea pertanto in una lagrimevole desolazione *I. Esd. V.* 16.

 la

Ver. 13. Et respondit Dominus Angelo, qui loquebatur in me, verba bona, verba consolatoria.

All' Angelo, che a me parlava, intanto
Dolcemente rispose il pio Signore:
Promettendo a Sionne il prisco onore,
Cagion gli diè, per asciugare il pianto.

Ver. 14.

la Provincia Giudaica: perciò se ne lagna il suo Protettor *S. Michele*. Donde apparisce, che gli Angioli Custodi non solo ci spingono al Bene, non solo ci rimuovono il Male, ma in oltre pregano Iddio, e gli rappresentano le nostre miserie, per muoverlo a misericordia. L' effetto di questa preghiera è quel-
Loc.cit.ver.3.ec. lo, che leggesi in *Esdra*. Stimolato il Popolo dalle esortazioni d' *Aggeo*, e dal nostro ZACCHERIA, si diede a rialzar il S. Tempio. I Ministri del nostro *Dario* vollero sapére per qual cagione, e con quale autorità ciò facea: essendo allora la Palestina sotto il dominio de' Persiani. I Giudei risposero fra l' altre cose, che rialzavano un Tempio, già da un loro Re fabbricato: e che per ciò fare aveano facoltà dal gran *Ciro*, che loro benignamente era stata conceduta. I Ministri riferirono il tutto a *Dario*, e questi ritrovato l' Editto di *Ciro*, non solamente fu da Lui confermato: ma inoltre con gran copia d' oro concorse, a sovvenirli, terminando il suo Editto con minacciare estremo, e crudele esterminio alla casa di quello, che avesse osato d' opporsi all' opera de' Giudei. Ecco quanto giova la protezione degli Angioli tutelari.

XIII. = *Iste jam septuagesimus annus est*. Per motivo di muovere Iddio, adduce, essere questo l' anno settantesimo, da che erano i Giudei schiavi delle nazioni straniere. Qual sia questo anno, per non tirare tanto in lungo l' Annotazione, lo
Nel §. III. al num. IV. dicemmo nella Dissertazione. *Teodoreto* vuole, che ciò dall' Angelo si dicesse, perche tanti erano gli anni da Dio per la schiavitù decretati. Dunque essendo compito il gastigo, dovea succedere il favore. Si osservi, che ciò non ostante l' Angelo supplicava la divina Misericordia: mentre Iddio determina di favorirci, ma pure ne vuole essere supplicato. Tanto è necessaria l' Orazione.

XIV. *Ver.* 13. *Et respondit &c.* Iddio clementissimo esaudì le preci dell' Angelo, gli diede risposte buone, favorevoli, che lo consolarono, con assicurarlo della grazia richiesta. Vedi

Ver. 14. Et dixit ad me Angelus, qui loquebatur in me: Clama, dicens: Hæc dicit Dominus Exercituum: Zelatus sum Jerusalem, & Sion zelo magno. *Ver.* 15. Et ira magna ego irascor super Gentes opulentes: quia ego iratus sum parum, ipsi verò adjuverunt in malum.

L' Angelo disse allor, che a Me parlava,
Esclama, e dì: L' Onnipotente Iddio
Fervido nutre per Sion desìo,
E termin porge al mal, ch' ora l' aggrava.
Dice il Signor, con ira grande io sopra
Le Genti ricche vado in furia, e fremo:
Mentre collera somma, ed odio estremo,
Sul Popol mio, da quelle Ree si adopra.
Io colla sferza lo battei paterna,
Per darlo alla virtù, non darlo a morte:
Quando esse audaci, con flagel più forte,
Ne procuraro una ruina eterna.

Ver. 16.

di, dice il *Serafico*, come Iddio si mosse a beneficio del Popolo, per le preghiere dell' Angelo; acciocchè impariamo, che spesso alle suppliche degli Angeli, ci conferisce Iddio l' indulgenza, e la grazia. Non induriamo dunque i nostri cuori alle divine ispirazioni, per non privarci del Patrocinio degli Angioli. *in Glos. Barb. hic num.* 4.

XV. *Ver.* 14. *Et dixit ad me &c.* Veduta l' Angelo esaudita la sua preghiera, si rivolge tutto giulivo al PROFETA, e gli dice: *Esclama*. Si noti la frase, che denota giubilo, allegrezza nell' Angelo, festoso per la ricevuta grazia. Vuole, che il PROFETA non parli, bensì, che esclami, per dare al Popolo un sì felicissimo avviso. Che dee dire pertanto? In persona del Signor degli Eserciti, dir deve: Io ho zelato per Gerusalemme, mi sono acceso d' un grande zelo per Sionne: che è lo stesso dice *San Girolamo*. Lo zelo è un ardore del cuore, che nasce ò da amore, ò da odio. Nell' una, e nell' altra maniera Iddio zela. Più volte avea zelato il suo onore, punendo un tal Popolo, per l' offese da Lui ricevute. Ora zela per compassione; qual Marito, che vedendo le miserie, l' ingiurie della sua Moglie, s' accende affine di prenderne la difesa. Tornato dunque ad amare la sua Gerusalemme, grandemente si sdegna contra le Genti, che l' aveano spogliata. *Ver.* 15. *Et ira magna ego irascor super Gentes opulentas*. Le dice opulenti, cioè dominanti, sicure: che affidansi nella propria grandezza. Il Caldeo; *Quæ securæ degunt*. Vatablò: *Tranquillas*. *Ap. Corn.*

Pa-

Ver. 16. Propterea hæc dicit Dominus: Revertar ad Jerusalem in Misericordiis: & Domus mea ædificabitur in ea, ait Dominus Exercituum: & perpendiculum extendetur super Jerusalem.

Perciò, dice il Signor, muovere il piede
Verso Gerusalem, pietoso io voglio:
Per di nuovo inalzarvi, e Tempio, e Soglio,
Come in mia cara, e mia primaria sede:
Vi si vedrà con il suo piombo in mano,
L' Architetto operar con saggia cura,
Per rialzar quelle famose mura,
Ch' or giaccion diroccate, e sparse al piano.

Ver. 17.

Pagnino: *Quietas*. I Settanta: *Quæ super imposita sunt*. Tutto è lo stesso. *Quia ego iratus sum parum, ipsi verò adjuverunt in malum*. Ecco la cagione dell' ira divina contra di queste Genti. Iddio volea punire i Giudei, ma non con tanto rigore. Voleva esercitar la Giustizia, non l' Ira. Ma esse senza tanti riguardi, non seguirono, che la propria ambizione, e prepotenza, devastando, incendiando, diroccando da furibondi, e spietati. Laonde, per estirpare affatto quel Popolo, lo strascinarono schiavo in lontane regioni, e l' afflissero colle più barbare, estreme miserie. Ne abbiamo espressione manifestissima da *Obed* Profeta, parlando al Regno d' *Israello*: *Ecce iratus Dominus Deus patrum vestrorum contra Juda, tradidit eos in manibus vestris*. Ecco la divina Giustizia. *Et occidistis eos atrociter, ita ut ad Cœlum pertingeret vestra crudelitas*. Ecco la passione umana. A Babilonia ancora manifestamente rinfaccialo: *Iratus sum super Populum meum, & dedi eos in manu tua*. Fin qui non ci è ingiustizia. *Non posuisti eis misericordias*. E tu gli ha trattati disperatamente, senza pietà. E questa è barbarie. Impariamo qui primieramente, che quando leggiamo estreme ruine, minacciate agli Ebrei, non si minacciano da i Santi Profeti, perchè Iddio le volesse, bensì perchè di proprio arbitrio, loro l' avrebbono fatte sperimentare i Nemici: oltrepassando i termini da Dio prescritti, colla fierezza. Secondariamente, deve avvertire chi è Giudice, di non punire se non se per puro amore della Giustizia, secondo le Leggi, e le qualità delle colpe. Bisogna esser Giudice, non Nemico.

II. Paral. XXVIII. 9.

Isai. XLVII. 6.

D. Hier. XVI. *Ver.* 16. *Propterea &c.* Perchè dunque ho zelato per Gerusalemme, per averla più del dovere afflitta i suoi Nemici, ritornerò ad essa non con una, ma con molte Misericordie.

In

Ver. 17. Adhuc clama dicens; Hæc dicit Dominus Exercituum (SEPT. *Omnipotens*) Adhuc affluent Civitates meæ bonis, & consolabitur adhuc Dominus Sion, & eliget adhuc Jerusalem.

Ancora esclama, e dì: Questo promette
L' onnipotente Iddio, le mie Cittadi
Ora son per goder felici etadi,
E abbonderan di beni, e cose elette:
Consolerà il Signor l' alma Sionne:
Eleggerà Gerusalem per degna
Sua Casa, ed ampio stuol farà, che vegna
Ad abitarvi d' Uomini, e di Donne.

Ver. 18.

In miserationibus visceralibus dall' Ebreo legge *Cornelio*: Con una Misericordia piena, la qual nasce dal profondo del cuore. Quanto è misericordioso il Signore! Dopo tante offese, ricevute da quel Popolo ingratissimo per tanto tempo, di nuovo lo chiama, lo favorisce, gli usa tutta la Pietà. Nell' essere afflitto, dall' alto de' Cieli, ne osservava le calamità, e numerava tutte l' afflizioni, per vedere, se passavano il termine. Ma qual pena, poteva mai essere ingiusta per un Popolo, che sordo a tutte le divine chiamate, ingrato a tutte le divine grazie, tante volte erasi ribellato a Dio, fino a non crederlo Iddio? Fino ad adorare i Demonj in sua vece? Eppure da Dio si stima così. Era stato troppo punito; e perciò si muove a pietà. O gran Dio! Gran Padre! Grand' amatore degli Uomini! Signore perchè non ci comunicate un poco del vostro spirito! Di quello spirito dolce, di quello spirito amante, che nel vostro petto arde di sì belle fiamme di carità? Quelche poi specificatamente promette si è, che sarebbe riedificato il suo Tempio, e insieme Gerusalemme: *Perpendiculum &c.* Usa la Metonimia. In vece di dire, che sarebbesi riedificata, dice, l' Architetto v' avrebbe disteso il Piombo, l' Archipenzolo ec. che serve nel fabbricare. Lo che poi verificossi compiutamente.

XVII. *Ver.* 17. *Adhuc clama &c.* Conforme alla copiosa Misericordia promessa di sopra, vuole l' Angelo Custode del PROFETA, che alzi ancora la voce, e dica da parte di Dio, come le Città della Giudea ripiene vedransi d' ogni felicità. I *Settanta* vertono: *Diffundentur Civitates in bonis*. Tanti saranno i beni, che in essi notaranno, per così dir, le Città. E' notissimo, che li Giudei si rimisero in gloria, ed in potenza. Il Signore consolò Sion, col fare in esso Monte rialzare il sacro

Tem-

Ver. 18. Et levavi oculos meos, & vidi, & ecce quatuor cornua.
Ver. 19. Et dixi ad Angelum, qui loquebatur in me: Quid sunt hæc? Et dixit ad me: Hæc sunt cornua, quæ ventilaverunt Judam, & Israel, & Jerusalem.

Indi inalzo lo sguardo, ed ecco io veggo
Quattro ben lunghe, e grosse corna. Or queste
Qual voglion denotar mister celeste?
All' Angelo, che a Me parlava, io chieggo.
Ed egli: Queste quelle corna sono
Disse, che Giuda, ed Israel quai paglie,
Ventilaro con dure aspre battaglie,
Fino a ridurne in polve il ricco Trono.

Ver. 20

Tempio, e rieleſſe Geruſalemme in ſua Città colla ſua Religione: mentre ripopolata, ſempre vi ſi mantenne poi il culto del vero Iddio. Così il Peccatore, quantunque perda tutti gli ſpirituali ſuoi beni nella ſchiavitù del peccato, pure ſe ritorna a Dio, di nuovo ne gode, e può abbondarne ſe vuole.

Lyr. XVIII. *Ver.* 18. *Et levavi &c.* Altra imaginaria viſione del noſtro PROFETA. Alzò lo ſguardo della mente, ed internamente mirò quattro Corna. Interrogatone l' Angelo, che gliene formava l' imagine, per ſaper coſa ſignificaſſero, ſentì riſponderſi: Queſte ſono le Corna, le quali ſventolarono, ſparſero in aria *Giuda*, *Iſraello*, e Geruſalemme. Ora, dice il *Calmet*, ſappiamo, che le quattro Potenze, che devaſtarono gli
II. Paral. XXXV. 21. &c. Ebrei, ſono gli Aſſirj, i *Caldei*, i *Perſiani*, e gli Egizzi. Il Re d' Egitto *Necao* irritato da *Gioſìa*, XVIII. Re di Giuda, ucciſe eſſo, ed impoſe un groſſiſſimo Tributo al Regno. Conduſſe
IV. Reg. XXIII. 30. &c. prigione il figliuolo del nominato *Gioſìa*, già dal Popolo ſalutato Re, nell' Egitto, dove morì. I Re poi d' Aſſiria *Ful*, *Teglatfalaſar*, ed altri molto affliſſero gl' Iſraeliti: e finalmente *Salmanaſarre*, tutti li fece ſchiavi. *Nabucco*, Re della Caldea, coll' ultima deſolazione conduſſe ſchiavi i Giudei. Succederono allora, ad affliggerli i Perſiani, già aſceſi all' auge della Potenza. Se non altro *Cambiſe*. Ecco dunque i quattro Regni, i quattro corni, quali d' infuriati Tori, che inveſtono, e
D. Hier. P. ſpargono al vento, quanto loro ſi para innanzi. E certo è ſolita
I. Reg. II. 19. Luc. 1. 69. la *Scrittura* di figurare nelle Corna i Regni, come quello: *Sublimabit Cornu*, (idest Regnum) *Chriſti ſui*. E ancora: *Erexit Cornu* (idest Regnum) *ſalutis noſtræ*. Vuol *Teodoreto*, ſeguitato da Varj, ſi denotino i Popoli, che dalle quattro parti del Mon-

Ver. 20. Et ostendit mihi Dominus quatuor Fabros. *Ver.* 21. Et dixi: Quid isti veniunt facere? Qui ait, dicens: Hæc sunt cornua, quæ ventilaverunt Judam per singulos viros, & nemo eorum levavit Caput suum: & venerunt isti deterrere ea, ut dejiciant Cornua Gentium, quæ levaverunt Cornu super terram Juda, ut dispergerent eam.

Quattro Fabbri il Signore a me scoperse,
Ed io gli dissi: A far che vengon questi?
Egli soggiunse: Sono i Corni infesti,
Da i quali tanto il Popol mio sofferse.
Essi feri investir di Giuda il Regno,
E ne sbalsaro ogni Uom coll' urto in alto:
E i miseri Giudei nel forte assalto,
Per opporsi neppur diedero segno.
E venner questi Fabbri, a dar spavento,
Per ispezzare a quelle Genti i Corni:
Che co i Giudei di Giuda i bei contorni
Spersero audaci, come Lolla al vento.

Mondo afflissero gli Ebrei: cioè dall' Oriente gli Ammoniti, e Moabiti, dall' Austro gli Idumei, e gli Egizzi, dall' Occidente i Filistei, e dal Nort gli Assirj, ed i Caldei. *San Girolamo*, e gli *Ebrei* vi riconoscono questi due ultimi Popoli co i Greci, Macedoni, e i Romani. Certo è, che dopo *Alessandro* i suoi Successori, e gli * *Ellenisti* molto afflissero gli Ebrei: e si sa, che da i Romani furono, sotto *Tito*, dispersi coll' ultima desolazione. Pure non è seguita questa opinione, perchè detti Regni, come si disse, vennero molto dopo. La detta Visione ebbela ZACCHERIA nel 3485. ed *Alessandro* nacque nel 3648. nè si impadronì dell' Asia, se non se nell' anno 3674. e molto più tardi succederono le Vittorie di *Tito*. Non intese adunque nè de i Greci-Macedoni, nè de' Romani l' Angelo. Si conferma con quelche seguita.

* *Secondo il Salmasio, e Vossio.*

XIX. *Ver.* 20. *Et ostendit &c.* Mentre ZACCHERIA vedea le quattro Corna, (le quali doveano essere, come nella Parafrasi si è notato, perchè denotavano Potenze grandi, e terribili) gli si presentano quattro Fabbri. Ferrarj, come vuole l' opinione comune, armati di martelli, e d' altri ferramenti, per rompere le corna de' Nemici degli Ebrei. Forma questa immagine, per corrispondere a quella delle corna: che come da ciò ricavasi, doveano esser di ferro. Questi quattro *Ferrarj*, erano i quattro Angeli Custodi de' quattro angoli di Gerusalemme, ò della Giudea. Essi vennero in Soccorso del Popolo

Ebreo: per reprimere la forza de' loro nemici, i quali per ogni parte li circondavano, e sempre erano intenti, a danneggiarli. Donde apparisce, che di sopra non intese de' Regni lontani di sito, ò di tempo, bensì de' presenti, e de i vicini di luogo. Laonde se i *Giudei* rifabbricarono le Città, e si rimisero in essere, ad onta de' loro nemici, attribuire lo debbono a questi tutelari Angeli: siccome tutte le conquiste fatte dopo il ristabilimento, di cui si ragionò in *Abdìa*. Erano dunque potenti i Nemici degli Ebrei, ma più di loro erano potenti gli Angeli, perchè Ministri di Dio. Anche *Orazio* conobbe, che finalmente tutto sta sotto il governo divino.

Nell' sua Dis. 6. VI. num. IV. ec.

Lib. III. Ode I.

Regum timendorum, in proprios Greges
Reges in ipsos imperium est Jovis:
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Traduce Girolamo del Buono:
Il comando de' Regi è su le proprie
Genti, ma Giove ancor su' Regi ha imperio:
E, illustre Giove pe' Giganti vinti:
E che a un solo suo sguardo il tutto move.

Temano i Prepotenti. Si ricordino, che se han potenza sopra dei Deboli, Iddio l' ha sopra di loro. Pare, che i quattro Fabbri, denotino (secondo cui è la Parafrasi) i quattro Corni, ma non denotano gli Angeli, come si è detto. Nel dirsi poi: *Hæc sunt cornua &c.* si ritorna al decimottavo versetto, e si spiega ciocchè denotino le Corna, ivi solamente additate.

XX. Fa saperci l' Angelo del Signore l' oppressione gravissima del suo Popolo. Fu investito, vinto, disperso in modo, che niuno ebbe ardire d'alzare il capo. Neanche diedero indizio di opporsi: ò di scuoterne il giogo. Espressione per muovere a pietà. Da tutto il precedente Capitolo, tra l' altre cose osserviamo l' attenzione, e la cura degli Angioli Custodi a beneficio dell' Uomo. Otto cose dice *S. Bonaventura* fa l' Angelo nostro Custode. I. Ci rimuove gl' impedimenti, che ritardano le virtù, e ci tolgono l' occasioni di malamente operare. II. Mitiga la forza delle tentazioni. III. Ajuta anche contra i Nemici visibili. IV. Presenta a Dio le nostre orazioni, le nostre limosine, ed intercede per l' Uomo a Lui confidato. V. Dimostra la buona strada della salute. VI. Ammaestra, illumina la mente, purgando la fantasìa, e disponendo l' intelletto, a ricevere le divine ispirazioni VII. Consola nelle Tribulazioni. VIII. Riprende per li peccati commessi. Donde si vede l' obbli-

Loc. cit. num. 5.

l'obbligazione, che deve ogni Uomo all'Angelo ſuo Cuſtode. La riverenza, che dee portargli. La ſtima, che ne dee fare. Oh ſe quando è per peccare, rifletteſſe l' Angelo, che gli ſta a lato! L'ingiuria, che fa a quello Spirito glorioſo! Il diſprezzo della ſua preſenza, della ſua cuſtodia, de' lumi, degli ſtimoli, che in contrario gli porge! Quanto ſi confonderebbe! Sarebbe impoſſibile il commettere opere laide, opere inique. *Tu* dice S. Bernardo, *Tu ardiſci di fare, eſſendo quello preſente, cioccbè, me preſente, non ardireſti commettere?* Deh che ardire! Fare opere abominevoli ſu gli occhi d'un Angelo, mandato da Dio, per cuſtodirti! Su gli occhi d'uno Spirito celeſte! D'uno Spirito beato! Come è poſſibile! Vergognati, ò Criſtiano, d'una tanta temeraria sfacciataggine: e riconoſcendo il ſublime ſuo eſſere, l' eccelſo ſuo merito, l' affetto, che ti porta, l' obbligo, che gli devi, qualunque volta ſei dal Demonio aſſalito, dagli Uomini tribulato, invoca il tuo Cuſtode, il tuo Condottiere, il tuo Ajutante, e pieno di confidenza, e di ſtima, digli: Signore ſalva queſta Anima alla cura tua confidata.

In Pſal. Qui habitat. &c.



CAPITOLO SECONDO.

Il PROFETA vede un'Angelo, che misura Gerusalemme. Iddio gliene promette una pienissima ripopolazione. Egli stesso, Iddio, ne sarà la difesa. Vuol punire severamente li varj di Lei Nemici. Molte Genti convertiransi al Signore: e perciò esso nè resterà glorificato.

Ver. 1. Et levavi oculos meos, & vidi: & ecce Vir, & in manu ejus funiculus mensorum. (SEPT. *Funiculus geometricus.*) *Ver.* 2. Et dixi: Quò vadis? & dixit ad me: Ut metiar Jerusalem, & videam quanta sit latitudo ejus, & quanta longitudo ejus.

ERgendo l' occhio, un' Angelo mirai,
Ch' a denotarmi un profetale arcano,
Geometrica misura aveva in mano:
Ed io rivolto a Lui, dissi: Ove vai?
A misurar Gerusalemme Ei disse:
Acciò vegga qual sia quella larghezza:
E quanto estesa sia quella lunghezza,
Entro cui rialzarla Iddio prefisse.

Ver. 3.

XXI. *Ver.* 1. *Et levavi &c.* Nella medesima, sopraccennata notte, nella stessa visione, dopo aver vedute le descritte Corna, il nostro ZACCHERIA, levando lo sguardo della mente, con visione immaginaria vide un' Uomo: cioè un Angelo in forma d' Uomo, lo stesso *San Michele*, veduto tra i Mirti sopra d' un rosso Cavallo. Questi aveva in mano il Piombo, il perpendicolo, di cui i Muratori servonsi nell' alzare le fabbriche, per ben guidarne i Muri, e disporre con giusta proporzione, e simetria gli edificj. In *Ezechiello* molto minutamente descrivesi un' Angelo con in mano la misura, che andava distintamente misurando tutte le parti del S. Tempio. Nell' Apocalisse se ne vede un' altro nella stessa maniera, che misura il Tempio, e la Città della celeste Gerusalemme. *Ver.* 2. Vedutosi ciò dal PROFETA, chiese all' Angelo, dove andasse. Esso risposegli per misurare Gerusalemme, e vedere la lunghezza, e latitudine, secondo la quale rifabbricar si dovea. In questo tempo distrutta giacea, conforme l' aveano da settanta anni prima ridotta i Caldei. Questionano i sacri Espositori, se debbasi ciò intendere della Gerusalemme terrena, ovver della mistica, cioè della CHIESA. Alcuni, dice *S. Girolamo*, sti-

D. Hier. — *Ezech. XL. 3. ec.* — *Apoc. XXI. 15.* — *Ved' la Dis. di Gioele nel num. XXII. nel §. V.*

ftimano ciò in parte compiuto per *Zorobabello* (di cui parleraffi nel quarto Capitolo) nella reftaurazione, che fece del Tempio, e della Città. Altri maffimamente i Giudei, l' intendono del Regno di mille anni, ne' quali fperano di vivere con tutte le corporali delizie. Molti de' noftri lo riferifcono alla celefte Gerufalemme, e quefta, dicono di nuovo da edificarfi, per effere deftituta dalla ruina dell' Anime peccatrici. Quefto lo fofpettin gli Eretici. Del rimanente noi interpetriamolo della CHIESA, la quale fu edificata nella Paffione, e Refurrezione del Signore: e giornalmente fi edifica da Quello, il quale conofce la mifura, ed i meriti di Ciafcuno. Tutto quefto è del Santo.

XXII. Il P. *Ribera* ragiona così: Tra quefte ambiguità, *Vid. ipsum* per regola certiffima, che mi affenta da grandi fatiche, io tengo, che mentre le cofe, che diconfi, poffonfi prendere propriamente, come fuonano le parole, nè contengono affurdo contra la verità, nè contra la fana dottrina della Fede, ò de' coftumi; non dubito in modo alcuno, che in effe non fiavi lo ftorico fentimento. Se poi fieno maggiori di quelche poffano convenire alla cofa, di cui fi parla, di certo io ftimo, che un' altro fenfo più occulto, e più facro debba cercarvifi. Il quale quantunque miftico apparifca, pure farà lo ftorico = Laonde fe Uomo potrà moftrare, come le cofe narrate in quefto capitolo, veramente fienfi efeguite nella Città di Gerufalemme, fenza dubbio mi proverà, effer quefto l' iftorico fenfo: ma perchè rettamente ciò dimoftrar non fi può, per effere di gran lunga maggiori, refta, che iftoricamente della felicità della CHIESA, dopo la falutare venuta del noftro Re, l' interpetriamo. Così egli. Ed è certiffimo, che tutte le cofe feguenti non poffono appartenere, (come vedremo) alla terrena Gerufalemme. Ad ogni modo non parmi, che debba totalmente efcluderfi la nuova di Lei fondazione: effendo indubitato, che fu riedificata fotto *Zorobabello*, di cui il noftro PROFETA ragionerà. D' effa ancora, benche meno principalmente, crederei dunque, che debbafi intendere l' opera dell' Angelo. Nel Tefto fi fono citati i *Settanta*, e fonofi feguiti nella Parafrafi, fpiegando il Tefto della *Volgata*, ch' è meno chiaro: *Funiculus Menforum*. Può effere in tanto, che foffe una mifura geometrica, da mifurare il terreno, dove rialzar fi dovea la Città.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA

XXIII.

Ver. 3. Et ecce Angelus qui loquebatur in me, egrediebatur, & Angelus alius egrediebatur in occursum ejus. *Ver.* 4. Et dixit ad eum: Curre, loquere ad puerum istum, dicens: Absque muro habitabitur Jerusalem præ multitudine Hominum, & Jumentorum ejus.

L' Angelo mio, che mi parlava usciva,
Ed altro Angelo usciva incontro ad esso:
Corri, gli disse, a questo Figlio appresso,
E grande dagli nuova, e in un giuliva.
Tanti Uomini, Tu digli, e Bruti ancora
Abiteran Gerusalem sicuri,
Che non la cingeran gli usati muri,
Tutti far non potendo in Lei dimora.

Ver. 5.

XXIII. *Ver.* 3. *Et ecce Angelus &c.* Mentre S. *Michele*, in forma d' Architetto, rappresentavasi a ZACCHERIA nella sua immagine, comparve l' Angelo suo Custode, cui un' altro Angelo si fece incontro. Si vuole che questo terzo Angelo fusse *San Gabriello*. Mi piace questo riflesso: perocchè questo Angelo istruì il Secondo, e leggiamo, ch' esso *S. Gabriello* addottrinò *Daniello*: onde pare, ch' esso avesse l' ufficio d' ammaestrare quel Popolo: siccome *San Michele* di proteggerlo. Si vede quì un bello ordine. L' Angelo Custode di ZACCHERIA, come a Lui superiore istruiscelo, e *S. Gabriello* superiore al suo Angelo istruisci questo, e gli dice: Corri, parla a questo Fanciullo: cioè a ZACCHERIA. Ma che forse egli era tale? *L' Interlineale* dice, che tutta l' umana Natura in comparazione degli Angeli, dicesi nella puerizia per la scienza. *S. Girolamo* avea detto lo stesso, ma rispetto alla loro dignità. Vuole il *Ribera*, che siccome nella *Scrittura* il nome di Servo, non si pone senza quello del suo Padrone; così neanche quello di Fanciullo, allorchè per Servo si prende. Del pari il nome del suo Signore si nota, quando prendesi per Ministro. Sostiene adunque, che leggendosi assolutamente senza aggiunta niuna, come quì fassi, che denoti età assai giovanile: onde assai giovane, e' crede questo PROFETA. *Emmanuello* è del medesimo sentimento. *Cornelio* insegna, che dicesi Fanciullo per ragione, ch' era Clientulo, e Discepolo dell' Angelo suo Custode. Cita tra gli altri il Martirologio romano, che chiamalo vecchio, quando ritornò nella Patria. Al che soggiunge il *Ribera*: So, che alcuni lo dicono vecchio, allorchè della schiavitù ritornò; ma non lo possono provare dalla *Scrittura*! Laddove

Dan. IX. 22.
Lyr.
Ver. 4.
Hic ver. 6.
Sub die VI. Sept.

dove dicendosi Giovane, si ritiene la proprietà delle parole della stessa *Scrittura*. E certo non mancarono in quel Popolo Profeti molto Giovani: come *Samuello* di dodici, e *Daniello* di sedici. Di questa simile età credesi ancor *Geremia*. Pure non sò, se vera sia l' opinione del *Ribera*, che dicendo la *Scrittura* assolutamente *Puer*, si debba intender Fanciullo. *Giosuè* chiamasi così: nulladimeno doveva essere d' età virile, per lo meno, dapoichè avea sostenuta la gravissima carica di Generale nella battaglia, data agli Amaletici. Nè si può dire, che nel *Puer*, intendasi dal S. Testo Discepolo, ò Servo: mentre la distinzione, che usa non pare, che ammetta detta spiegazione; *Cumque ille* (cioè Mosè) *reverteretur in castra*, *Minister ejus* (si noti) *Josue filius Nun puer*, (si osservi) *non recedebat*, Sembra innegabile, che alluda all' età. Mentre distingue *Minister*, da *Puer*. *Benjamino* già Padre, e di ventiquattro anni si chiama *Puer*, Finalmente quei ventiquattro Soldati, i quali cominciano la guerra di *Isboseto*, contra *Davidde*, diconsi *pueri*: i quali è molto credibile, che fossero di età più avanzata di quella, che porta ordinariamente la parola *Puer*. Così *Alessandro* il grande chiama pueri i Duci, a' quali lascia i suoi regni. E certo per sentenza dello stesso *Ribera*, così chiamandosi i Servi, benchè avanzati negli anni, possiamo dire, che ZACCHERIA chiamasi Fanciullo, non perchè tale, ma perchè Ministro, e Servo dell' Angelo, che gli parlava.

Vid. Cal. in I. Jer. ver. 6. *Exod. XXXIII. II.* *Loc. cit. XVII. 9. ec.* *Biblia Vitrè in Gen. X LIII. 8. ec.* *II. Reg. II. 15. ec.* *I. Mach. 1. 7.*

XXIV. = *Absque muro &c.* Ecco la nuova felice. Gerusalemme doveasi riedificar senza mura, che la cingessero; mentre tanti doveano essere gli Uomini, i Giumenti dentro di Lei, che richiedeva una vastità, incapace di mura all' intorno. Questo è il senso della Lettera. Pure non è così. Abbiamo, che fu cinta benissimo di muraglie. Quindi leggono alcuni: *Absque muro*, cioè *Fuori del muro*. In conferma si legge, che *Manasse* avesse la porzione delle sue terre: *Absque terra Galaad*: cioè oltre, e fuori la Terra di *Galaad*. Testo, che nulla prova, come chiaro apparisce; denotando, che la Tribù di *Manasse*, aveva altre possessioni fuori di quelle, che in Galaad possedea. *Cornelio* spiega: Tanta sarà la Moltitudine degli Abitatori, che saranno astretti, ad abitare nelle Ville, e ne' Sobborghi; come in fatti abitarono in Bezeta, cioè nella nuova Città. Pure abbiam da *Giuseppe*, che il Re *Agrippa*, il Vecchio, fece anche a questa le mura, fortissime per altezza, e larghezza: e quantunque per ordine dell' Imperador

II. Esd. IV. 6. ec. *Ap. à Lap.* *Jos. XVII. 5.* *Dell' Ant. Lib. XIX. cap. 7.*

Ver. 5. Et ego ero ei, ait Dominus, murus ignis in circuitu: & in gloria ero in medio ejus.

Ed io, dice il Signor, muro all' intorno
Di fuoco le farò, per sua difesa;
E colla Gloria mia di raggi accesa,
Farò, Dominatore, in Lei soggiorno.

Ver. 6.

dor desistesse, ciò si deve intendere dal non più abbellirle, ò renderle forti: giacchè si dice, che aveale già fatte. Così dice la Traduzione Italiana del *Lauro*. E la Latina dice, che terminate furon dal Popolo. Ed al tempo della guerra co' Romani, era cinta di mura, assai forti. Verisimile è adunque, che principalmente della CHIESA ragioni qui ZACCHERIA. Si conferma con quello, che siegue.

Ap. Riber.

XXV. *Et ego &c.* Non sarà Gerusalemme più difesa da i muri, non solo per la gran Multitudine de' suoi Abitatori, e de' suoi Giumenti, ma perchè neanche ne avrà di bisogno. Io dice il Signore, le farò muro, e muro di fuoco. Starò in essa colla mia gloria, i cui splendidi raggi la renderanno terribile a tutti i Popoli. Questo evidentemente dimostra, che della CHIESA favella: imperciocchè quantunque Dio difendesse quel Popolo, sicchè rialzasse il Tempio, e la Città, talchè si ristabilisse lo Stato; ad ognimodo soggiacque non di rado a crudelissime oppressioni. Leggansi i *Macabei*. Nel primo Libro narra le grandi stragi fatte in Gerusalemme da *Antioco* Epifane, ove profanò, e spogliò di tutte le sue ricchezze il sacro Tempio: per cui sommerse in un dolorosissimo pianto il Popolo tutto. Si vuole, che gli uccisi fussero quaranta mila strozzati, ed altrettanti, che fussero venduti Schiavi. Due anni dopo, il suo Generale *Apollonio* sorpresa la Città, di bel nuovo la riempì d' orrendissime crudeltà: non avendo nè a sesso, nè a grado, nè ad età perdonato. Indi vi accese il fuoco, nè atterrò gli edificj, e servissi de' materiali, per formarne una rocca, e porvi guarnigione, per tenere a freno i miseri scampati Giudei. Altre sanguinose azioni tralascìansi. Dico solo, che quasi mai restarono i Miseri in pace. Parla adunque d' un' altra Città ZACCHERIA, della CHIESA fondata, ed eretta da CRISTO. Questa sì, che eriggere si dovea senza muro, perchè in ogni parte del Mondo dilatar si dovea. In essa, per questa ragione, doveasi unire una multitudine d' Uomini innume-

Ved. la Dis. cit. Cap. I. 21. ec.

Ved. il Prideaux cit. nel Tom. IV. alla pag. 165.

Mac. cit. v. 30. e.

Ver. 6. O, o fugite de terra Aquilonis, dicit Dominus; quoniam in quatuor ventos Cęli dispersi vos, dicit Dominus.

Orsù, olà dall' Aquilon fuggite,
Dice il Signore, io già dispersi ho voi
Ne' quattro della Terra angoli suoi:
Pur via, per ritornare oggi vi unite.

Ver. 7.

merabili. Alcuni intendono negli Uomini gli Ebrei, i quali eruditi nella Legge, abbracciarono l'Evangelio, e ne i Giumenti i *Gentili*, che restarono nell'Infedeltà. Altri intendono ne' primi gli Uomini eruditi, e ne i secondi i semplici, ma virtuosi. Onde leggiamo: *Homines, & Jumenta salvabis, Domine.* Gli uni, e gli altri ascoltano la voce del buon Pastore, ch'è CRISTO. Altri negli Uomini intendono i Giusti, i quali si pascono, e vivono delle celesti cose: e ne i Giumenti i Peccatori, che non si dilettano, che di terreni piaceri. In fatti fu errore de i *Novaziani*, e de i *Donatisti*, il credere la CHIESA composta de i soli Eletti. In essa sono anche i Peccatori; figurata però dal Signore in quella rete, ove co i Pesci buoni sono i Cattivi. *Ap. D. Hier.* *Psal. XXXV. 7.* *Mat. XIII. 47. ec.*

XXVI. Per la sua CHIESA fu il Redentore un muro di fuoco, mentre la rese inespugnabile a tutte le Potenze terrene: come più volte si è detto in *Osea*. E' notissimo, ch'ella crebbe tra le persecuzioni, avendone sempre trionfato gloriosamente. Il *Caldeo* legge molto a proposito: *La mia Parola le sarà, dice il Signore, come un muro di fuoco, quella circondando all' intorno.* Quelche confortava i Santi Martiri, a disprezzare i più crudeli tormenti, era la Parola divina, la quale tenendola ferma, e viva nel cuore, dava loro costanza, per mantenersi in quella Fede, che aveano a Dio promessa. Era Iddio per loro fuoco, il quale accendeagli d'una carità celeste, d'un ardore vivace, e forte, per cui del Mondo, e dell'Inferno si resero trionfatori. Laonde si verificò, che in gloria Iddio dimorava tra loro. Sì perchè da i Fedeli venne glorificato coll'ossequio, e colla virtù, con cui l'onorarono; sì perchè colla sua Potenza dilatò, rese celebre, e gloriosa la CHIESA. *Ap. à Lap.* *D. Hier.* *Theod.*

XXVII. *Ver.* 6. O, o ec. E' da sapersi, che nella facoltà, la quale ebbero gli Ebrei di ritornare in Gerusalemme, non tornarono tutti. Fusse, ò perchè temeano nuovi disastri, ò perchè si erano già stabiliti, ò per un rispetto, ò per l'altro

certo è, che non ritornarono tutti. L' abbiamo espresso da *Esdra*, il quale ci fa sapere, che ritornarono solamente quelli, che a ritornare Iddio mosse: *Et omnis cujus*, si noti, *Deus suscitavit spiritum, ut ascenderent ad ædificandum Templum Domini, quod est in Jerusalem*. Leggiamo espressamente, che *Gioakimo*, marito della famosa *Susanna*, godeva in Babilonia una luminosa prosperità. E molti altri aderendo alle ingannevoli persuasive de' falsi Profeti, doveano essersi colà stabiliti. Quindi in paragone del Popolo, fatto schiavo, ne ritornò un numero molto scarso: come dimostrai nel Dialogo in difesa di S. *Girolamo*, contra del P. *Calmet*. Ora avendo il PROFETA espresso il glorioso stato della nuova Gerusalemme, incitàgli a lasciare quelle idolatre Regioni, ed a ritornare nella loro Patria, colla promessa dell' accennate prosperità. Io vi dispersi, dice il Signore, ne' quattro venti, nelle quattro parti del Mondo (cioè in varie regioni) per li vostri peccati: ad ognimodo oggi placato, voglio, che vi uniate per ritornare. *Sanchez* vuole, che parlisi solamente a quelli, ch' erano in Babilonia, esclusi gli altri, che in luoghi diversi erano stati trasportati. In fatti, ripiglia *Cornelio*, non ritornarono se non essi. Opinione non molto fondata: perchè dal S. Testo non l' abbiamo. E' vero, che chiamansi Schiavi di Babilonia: ma ciò dicesi in riguardo, ch' essa era la Metropoli, e la residenza de' Re, oppressori del Popolo. In *Esdra* sono invitati a ritornare alcuni, che sebben vicino, pure non erano in Babilonia. Anzi dal versetto seguente si vede con evidenza, che parla a quei fuori di Babilonia. Il che è verisimilissimo ancora per le grandi cose, le quali promette, e per non essere Iddio accettator di Persone. Già più volte si è detto, che questa Città era a Tramontana di Gerusalemme. *San Girolamo*, dice, che si comanda a noi, che abitiamo nella fredda regione del vizio, a fuggire, per ricoverarsi nella Santa CHIESA, calda per la carità, affine di concepire, un vero fervore di spirito.

I. Esd. VII. 5.
Dan. XIII. I. ec.
Jer. XXIX. 4. ec.
Nel Coll. II. al §. I.
Ap. Cornel.
I. cap. VIII. 17.
Ved. il cit. Dial. Coll. III. §. II.

Ver. 7. O Sion, fuge quæ habitas apud filiam Babylonis. *Ver.* 8. Quia hæc dicit Dominus Exercituum: Post gloriam (PAGN. *Vobis pollicitam*) misit me ad Gentes, quæ spoliaverunt vos: qui enim tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.

O Sionne, che oppressa abiti, e schiava
Nella Terra Caldaica, e in duol Ti struggi;
Sorgi, rompi i legami, e pronta fuggi
Dalla crudele Babilonia, e prava.
Perche, il Signor delle Milizie, aggiunse,
Dopo i promessi a voi felici eventi,
Condotti a fine, il debellar le Genti,
Che vi spogliaro, a Me l' impegno ingiunse.
Tanto v' amo io, dice il Signor, si accende
Tanto per voi dell' alma mia l' affetto,
Che se Uomo s' erge a fare a voi dispetto,
Delle mie luci la pupilla offende.

Ver. 9.

XXVIII. *Ver.* 7. *O Sion &c.* Insegna Cornelio, che *fuge* nell' Ebreo denota: *Libera te, salva te.* Due volte di sopra aveva esclamato O, o. Ora viene alla terza, *O Sion.* Nel che si esprime il desiderio del PROFETA, e la felicità, che promette. Crede il *Ribera*, che da ciò abbia preso costume la CHIESA, di tre volte ammonire, prima di fulminar la scomunica. Vuole il *Lirano*, che letteralmente non possasi intendere in questa fuga la partenza de' Gerosolimitani dalla Città di Babilonia, perchè, dice egli, già da gran tempo era stata distrutta da *Ciro*, e da *Dario*. Sentenza, che non dee seguitarsi: mentre *Ciro* non la distrusse, la distrusse bensì il nostro *Dario*, e la distrusse nel sesto anno; quando ZACCHERIA parlava nel secondo. Potea dunque benissimo parlare a i Giudei di Gerusalemme, intesi in Sionne, dimoranti in Babilonia. La parola *Filiam*, si pone per mera vaghezza, ò frase di lingua. E' usitatissima nella *Scrittura*. Vuole *Cornelio*, che denoti distinta beltà: cioè Babilonia bella, speciosa come una Figliuola. La prima spiegazione crederei più vera; mentre è un aggiunta, che dassi a varie cose, incapaci di questa spiegazione. *Isaia* dice; *Filii areę meæ*, in vece d' *area mea*. Altrove: *Filius mortis*, in vece dire degno di morte. *Filius pacis*, per degno di pace. E' vaghezza di lingua Ebraica, come non di rado *egli* è della Toscana favella.

Erod. nel Lib. III. al cap. 159. *Vid. Usser.*

Vid. Riber. in Hosea cap. X. num. 28.

Isai. XXI. 10. *II. Reg. XII. 5.* *Luc. X. 5.*

XXIX. *Ver.* 8. *Quia hæc dicit &c.* Rende la ragione, per cui tutti i Giudei fatti schiavi, e rimasti dentro, e fuori di Babilo-

bilo-

Digitized by Google

bilonia inviti a ritornare in Gerusalemme. Perchè (parla l' Angelo *S. Michele* principale Protettor della Sinagoga in quel tempo) quasi dica; Perchè dopo resavi in gran parte la pristina Gloria, dopo avervi sottratti dalla schiavitù, Iddio O. M. ha spedito me contra le Genti, che vi spogliarono della roba, e della libertà. Si deve però osservare, che il pronome *Me*, si riferisce al *Signor degli Eserciti*, laonde non l' Angelo bensì esso Signore, seguita a ragionare. Secondo *Cornelio* però può essere una frase Ebraica, la quale in latino può leggersi così: *Queste cose dice il Signor degli Eserciti, dopo la Gloria resa a Gerusalemme, manderà me Michele* (esso dice Gabriele) *contra quelle Genti, affine di sottometterle fortemente*. Ma il *Ribera* seguitando *S. Girolamo*, ed il *Lirano*, osserva, che quì il nome del Signore è scritto in Ebraico, in modo, che solo a Dio si conviene. Il che conferma l' esposizione di *Cornelio*: cioè, che il Signor degli Eserciti non denota l' Angelo, (come in altri luoghi suole avvenire) bensì propriamente Iddio, e *Me* l' Angelo *S. Michele*. Mentre Iddio suole ideare, ed ordinare ma agli Angeli poi fa eseguire. Credo, che alluda alle vittorie, e conquiste, fatte dagli Ebrei dopo il ritorno, mediante l' assistenza divina: come si può vedere nella Dissertazione sopra d' *Abdìa*, citata più volte. Pure la comune de i Dottori la riferisce a CRISTO. Egli è quell' onnipotente Signore, il quale dopo avere con gloria somma piantata la CHIESA, distese la sua Potenza sopra i Popoli suoi nemici. Anzi i Padri distinguono, e riconoscono nel Signore onnipotente l' Eterno Padre, e nel pronome *Me* l' eterno Figliuolo, da esso mandato al mondo, per debellare i suoi Nemici, per difendere i suoi Eletti, e per sempre più rendere gloriosa la CHIESA sua, col distrugger quegl' Idoli, i quali aveano spogliati di tutti i beni spirituali i Mortali.

Vid. Cornel.

Vid. Theod. Cornel. Euseb. Lib. VI. c. 16. de demonstr. Evan.

XXX. = *Qui enim &c.* Ecco, perchè Iddio si muove a fare opere sì grandi per li suoi Eletti. Gli ama come le pupille degli occhi suoi. Questa pupilla è quel picciolo forame dell' occhio, per cui passando le specie delle cose, che ad esso presentansi, si fa la vista. Laonde è a noi carissima: ed essa offesa, si perde il vedere, e rende l' Uomo molto infelice. *Tobìa* per essere divenuto cieco, stimavasi come incapace, di poter gustare una consolazione: *Quale gaudium*, diceva, *mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Cœli non video?* In vece di *mei* l' *Ebreo*, i *Settanta*, ed altri leggono *ejus*. Laonde ci è chi ciò riferisce all' eterno Padre, denotato nel *Dominus exercituum*, e chi all' eterno Figliuolo, additato nel *Misit me*, secondo questa esposizio-

Tob. V. 12.

zio-

Digitized by Google

Ver. 9. Quia ecce ego lavo manum meam super eos, & erunt prædæ his, qui serviebant sibi; & cognoscetis quia Dominus Exercituum misit me.

Perciò su quelli alzo sever la mano,
E preda poi saran di quei, che loro
Servivan vili in flebile martoro:
E Servo si vedrà, chi fu Sovrano.
E quanto vero sia, chiaro vedrete,
Che Nunzio, e Araldo non mortal son' io:
Che mi spedì l' Onnipotente Iddio,
E che popolo a Lui caro voi siete.

Ver. 10.

zione. In qualunque modo si vede l' affetto di Dio verso del Popolo suo. Secondo *Cornelio* nell' Ebreo, Pupilla è lo stesso, che Figliuola: cioè preziosa, e cara. Quindi il Salmista: *Custodiscimi*, dice al Signore, *come la Pupilla dell' occhio*. Volendo Iddio denotare la cura, e l' amore usato verso il Popolo Ebreo, afferma, che *lo custodì come la pupilla dell' occhio suo*. Amando pertanto con tal tenerezza questa Gente, non è maraviglia, se fece severa vendetta di coloro, che l' aveano sì malmenata. Il *Ribera* crede senza fallo viziato da qualche Copista li Testo, dovendosi leggere in vece di *mei* con molti Esemplari *sui*. Secondo la qual lezione, dansi due spiegazioni. Una è la prima già detta: cioè chi offende il Popolo del Signore, del Signore la pupilla offende. L' altra, chi offende il Popolo del Signore, offende di se medesimo la pupilla. Così *S. Cirillo*, *Vatàblo*, ed altri. Quindi *Cornelio* ripiglia: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi sui, idest seipsum gravissimè lædit: quia sibi accersit accerrimam Dei vindicis vestri iram, & vindictam*. Comunque sia, è articolo di fede, che colui, il quale pecca, fa un danno gravissimo all' Anima propria: *Qui autem faciunt peccatum, & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ*: E non di rado, anche nella vita presente.

Psal. XVI. 8.

Deut. XXXII. 10.

Ap. Riber.

Tob. XII. 10.

Ved. l' Annot. CCLXXXIX. *d' Osea.*

XXXI. *Ver.* 9. *Quia ecce levo &c.* Conferma del sopradetto. Avverranno queste cose, felici pel Popolo eletto, avverse per li suoi Nemici. Alzo la mia mano. Questa frase nella *Scrittura* usasi in varie occorrenze. L' usa *Abramo*, allorchè giura al Re di Sodoma, di nulla voler da Lui. L' usa Iddio, allorchè fa testimonianza di sua grandezza. L' usa *Davidde*, allorchè porge a Dio le sue preghiere: e quando attesta, d' osservare i divini comandamenti. In *Isaìa* con questa frase Iddio chiama

Gen. XIV. 22.
*Deut.*XXXII. 40.
Psal. XXVII. 2. *et* CXVIII. 48.
XLIX. 22.

Ver. 10. Lauda, & lætare filia Sion; quia ecce ego venio, & habitabo in medio tui, ait Dominus.

Lauda, Ti allegra, ò di Sion gran Figlia;
Dice il Signore, a Te propizio io vegno:
In Te starò per sostenerti il Regno:
Or di Sovrana Tu l' aria ripiglia.

Ver. 11.

C. XX. 5. chiama alla sua sequela le Genti. In *Ezechiello* similmente, con tale espressione dimostra la cura, tenuta del Popolo Ebreo nell' Egitto. Quì denota gastigo: come il *Salmista* avea sup-
Psal. LXXIII. 3. plicato: *Leva manus tuas in superbias eorum in finem*. Vuol dire: Io inalzerò bandiera sopra di questi Popoli iniqui. Darò contra d' essi il segno della battaglia, ò Giudei, e farò che sieno da voi debellati, e dispersi: cosicchè coloro, che vi dominavano, diventeran vostri servi. Vuole il *Calmet*, che intendasi de' *Babilonj*, quattro anni dopo (egli dice due) soggiogati interamente dal nostro *Dario*. V' intende *Cornelio* gli *Ammoniti*, i *Moabiti*, i *Filistei*, gli *Sammaritani*, tutti circonvicini, e nemicissimi de' Giudei. Questa opinione credo migliore: perocchè non mai li Giudei signoreggiarono i Caldei, ò Babilonj, che voglian dirsi. I nominati bensì: sopra de' quali fecero delle conquiste, come si disse nella altre volte citata Dissertazione sopra d' *Abdìa*. Ed allora conoscerete, vi confermerete nel credere, che io suo *S. Michele*, vostro Protettore, sono stato mandato da Dio per vostra difesa. Propria-
Riber. mente verificossi nella fondazion della CHIESA. Allorchè CRISTO, mediante i suoi Apostoli, sottopose le Podestà delle tenebre, il Mondo, il Demonio, il Senso alla forza della sua virtù, allora conobbesi più chiaramente, ch' Egli era l' Unigenito eterno, mandato in Terra dal Padre celeste, per abbattere, sottomettere quei vizj, i quali coll' Idolatria sottomesso aveano il Mondo.

XXXII. *Ver.* 10. *Lauda &c.* Loda dunque, rallegrati, ò Gerusalemme, perchè dice il Signore: Ecco io vengo tuo Generale, tuo Difensore, tuo Sposo, tuo Padre per ricolmarti d' ogni felicità, e per teco dolcemente colla presenza, e co i favori abitare. Vedesi nella Cattolica Chiesa, a i cui fi-
Mat. XXVIII. 20. gliuoli disse il Redentore: *Ecco io sono con voi fino alla consumazione de' Secoli*. La Sinagoga fu favorita, ma non con pienezza. Iddio dopo la schiavitù v' abitò, ma non per sempre. La

CHIE-

Digitized by Google

Ver. 11. Et applicabuntur (PAGN. *Adhærebunt* : SEPT. *Confugient*) Gentes multæ ad Dominum in die illa, & erunt mihi in Populum, & habitabo in medio tui: & ſcies quia Dominus exercituum miſit me ad te.

Molte in quel giorno al Sovrauman Signore,
Genti conſecreranno oſſequio, e fede:
Saran Popolo mio, tra lor la ſede
M' inalzerò con godimento, e onore.
In Te dimorerò con forza invitta,
Prodigj opererò famoſi, e ſommi:
E Tu ſaprai, come il Signor mandommi,
Per animar la tua Potenza afflitta.

Ver. 12.

CHIESA sì ch' ebbe da eſſo la pienezza della grazia, della carità: unita però con vincolo eterno al ſuo amore, al ſuo potere, da cui non ſarà mai per ſepararſi. Noi dunque ſiamo i moltoppiù obbligati al Signore, per averci fatti naſcere in tempi così felici. *Vid. Euſeb. de Demon-Evang. Lib.II.c.* 2. 18. *et Lib. VI.c.*17.

XXXIII. *Ver.* 11. *Et applicabantur &c.* Sempre ci furono di coloro, i quali abbracciarono la Legge Giudaica, detti con greco vocabolo *Proſeliti*. E' veriſimile, che dopo la ſchiavitù, molti vedendo l' opere glorioſe degli Ebrei, che s' uniſſero nel culto del vero Iddio. Così almeno accadde, dopocchè mediante *Eſter*, e *Mardochea* trionfarono de' loro Nemici con tanta gloria. *Eſt. VIII.* 17. Non ſi poſſono in tanto, paragonare a i Fedeli. A queſti sì, che ſempre ſi unirono, ed uniranſi numeroſi Popoli da tutte le parti del Mondo. Tra queſti abita Iddio non ſolo colla Preſenza, Potenza, ed Eſſenza come in ognaltra creatura: ma fino col ſuo *Corpo Santiſſimo* nell' Altare. Favore eccellentiſſimo ſopra ogni credere: di cui è privo qualunque Popolo, che non ſia Cattolico. Queſti propriamente conoſce, che CRISTO fu dall' Eterno Padre ſpedito al Mondo: perchè ſolo eſſo ne conoſce la Divinità, e l' Eccellenza con modo diſtinto, e non ſoggetto ad errore.

XXXIV.

Ver. 12. Et possidebit Dominus Judam, partem suam in terra sanctificata: & eliget adhuc Jerusalem.

Possederà il Signor Giuda sua parte,
Nella di santità Terra famosa:
Eleggerà Gerusalem qual Sposa,
Col nuovo, dolce amor, che a Lei comparte.

Ver. 13. Sileat omnis caro à facie Domini: quia consurrexit de habitaculo sancto suo.

Taccia in faccia al Signore ogni Mortale,
Mentre nel Ciel dal suo gran Trono alzato,
Di sua virtù, discese in Terra, armato
Per debellare ogni Empio suo rivale.

XXXIV. *Ver.* 12. *Et possidebit &c.* Tutte le Tribù d' *Israello* furono da Dio chiamate sua porzione. Quella di *Giuda* però con maniera singolare: eletta da esso a dare i Sovrani a quella Nazione: e sempre più d' ognaltra fedele nella Religione. In oltre solamente questa (cui fu sempre congiunta quella di *Benjamino*) ritornò dalla schiavitù. Dell' altre ne ritornarono pochi; come si dimostrò nel *Dialogo* fatto, per ciò provare. E' vero adunque, che il Signore di nuovo possedè *Giuda*, e la Giudea terra santificata, perchè eletta a godere di quella Religione, che solamente poteva allora far Santi. E di nuovo elesse Gerusalemme per sua Metropoli, e per sua Casa: per ivi avere la detta Santa Religione ristabilita. Tuttocciò da *S. Girolamo*, da *S. Cirillo*, da *Teodoreto*, e da altri si applica alla CHIESA. Posseduta da CRISTO come sua porzione, assegnatagli dall' Eterno Padre, quando gli disse: *Postula a me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam: & possessionem tuam terminos terræ*: e mediante l' unione ipostatica, forma una Persona colla nostra stessa Natura.

Deut. XXXII 9.

Psal. II.

XXXV. *Ver.* 13. *Sileat &c.* Taccia ogni Uomo pertanto all' aspetto d' opere così divine, e sorprendenti. Ammiri, si umilj, e con timore, con affetto lodi l' Altissimo, che s' impegna a beneficio nostro, in far cose di tanta eccellenza. Egli dice il PROFETA, sorse dal suo Santo Abitacolo. I *Settanta* vertono: *Dalle sue sante nuvole*. L' Eterno Verbo discese dal Cielo, ò come spiega misticamente *S. Cirillo*, da i Santi Patriarchi, e Profeti. I Profeti, dice *Teodoreto* sono

come

Digitized by Google

come le nuvole, le quali non hanno acqua per sè medesime, pure ricevendole da i vapori, singolarmente del Mare, le versano sulla Terra. Così quegli, niente diceano di proprio sentimento: annunziando solo quelche riceveano dal Mare delle grazie Iddio, a beneficio degli Uomini. Da essi fu prenunziata la venuta di Quello, che fu simigliato alla rugiada, ed alla pioggia, perchè rese feconda di sante virtù la terra del cuore dell' Uomo, che per la colpa d' Adamo, nulla produceva di buono. Se queste cose, soggiunge il grande *Interpetre*, si vogliano con Alcuni applicare agli Ebrei, dopo la schiavitù, io non repugno. Pure ciò propriamente, e certamente dopo l' Incarnazione del nostro Salvadore, si verificò: imperciocchè da quel tempo infinite migliaja di Genti, detestato l' error dell' Idolatrìa, all' onnipotente Iddio si consecrarono, e divino Popolo diventarono. Si obbedisca adunque al supremo comando di Dio, che intima silenzio al Mondo tutto, in faccia ad opere tanto inaspettate, e stupende. Se in silenzio si pose, nel vedere le grandi conquiste del Macedone *Alessandro*; moltoppiù ciò dee fare, nella discesa dal Cielo in Terra del Figliuolo divino, devastator dell' errore, fondator della verità, non col dar morte, ma col portare salute. Dice *Cornelio*, che nel primo secolo della CHIESA, allorchè il Sacerdote, per sacrificare ascendeva l' Altare, precedendolo il Diacono, esclamava: *Taccia ogni umana carne mortale, e stia con timore, e tremore*. Ma citando la Liturgia di *San Giacomo* (cioè l' ordine della sua Messa) è ciò per lo meno sospetto, ò accadde dopo il primo Concilio Niceno, celebrato nell' anno 325. ritrovandosi in essa dell' espressioni, rispetto alla Divinità di CRISTO, dello SPIRITO SANTO, alla Maternità di *Maria*, usate solo dopo detto Concilio: e prima molto assai di rado. In ogni caso è vero, che noi con timore, e tremore dobbiamo adorare l' opere dell' Altissimo Iddio.

Isai.

I. Mac. Ver. 3.

Vid. Nat. Alex. T. III. Hist. Ec. Cap. XII. Art. 3.

CAPITOLO TERZO.

Il PROFETA vede il sommo Sacerdote Gesù, vestito di sordide vesti, in faccia all' Angelo del Signore: e Satana, che a quello voleasi opporre: Questi è ripreso dal Signore. Il sommo Sacerdote depone le vesti sordide, e veste le monde; e ricche. Si promette la venuta del Redentore, e la felicità, che è per cagionare alla Chiesa.

Ver. 1. Et ostendit mihi Dominus Jesum Sacerdotem magnum, stantem coram Angelo Domini; & Satan stabat à dextris ejus, ut adversaretur ei.

INdi il Signore agli occhi miei scoperse
Gesù, gran Sacerdote, in faccia stante
All' Angel del Signore, e a destra astante;
Per con Lui contrastar, Satan si offerse.

Ver. 2.

XXXVI. *Ver.* 1. *Et ostendit &c.* Nuova immaginaria Visione del nostro S. PROFETA. Crede *Ruperto*, che l' avesse immediatamente dopo la precedente, nella medesima notte. Può essere, ma non è certo. Il Signore, cioè l' Angelo in sua Persona, il Custode di ZACCHERIA, gli rappresentò l' immagine del gran Sacerdote *Gesù*, Figliuolo di *Giosedecco*: come si dice più avanti. Questo sommo Pontefice viveva in questo tempo: e fu quegli, che col Capitano *Zorobabello* ricondusse il Popolo dalla Schiavitù, e rifabbricò il S. Tempio. Il PROFETA lo vide stare in faccia all' Angelo del Signore: cioè a *S. Michele*, Protettor degli Ebrei. Alcuni affermano non potere ciò essere, mentre il detto Pontefice in questo tempo era morto. La costoro ragione nasce dall' osservare, che *Aggèo* prima discorre ad amendue i nominati Soggetti, e poi di sotto al solo *Zorobabello*, onde credono, che più non fosse tra vivi: ma errano manifestamente. Imperciocchè in questo nostro PROFETA, che dopo *Aggeo* profetò, vedremo coronato il sopradetto Pontefice. Alla sua destra v' era *Satanno*, che Avversario s' interpetra, per accusarlo. Osserva *S. Girolamo*, che stava alla destra, perche era vera la sua accusa: come vedremo. Quì rappresentavasi un Tribunale, dove Iddio era Giudice, *Giesù* Reo, *Satanno* Accusatore, *S. Michele* Avvocato. Vuole *Cornelio*, che fusse *Lucifero*, che siccome fu vinto in Cielo da *S. Michele*, così da esso viene debellato in Terra.

Cap. VI. 11. — *I. Esd. III. 2.* — *Lyr.* — *Ap. Cornel.* — *Ag. II. 3. Ver. 22. 24.* — *Ved. la Dissert. nel §. II.* — *D. Hier.* — *Apoc. XII. 7.*

Il

Ver. 2. Et Dixit Dominus ad Satan: Increpet Dominus in te Satan: & increpet Dominus in te, qui elegit Jerusalem: numquid non iste torris est erutus de igne?

Ed il Signor disse a Satàn: Ti sgridi
Iddio Satàn, Ti sgridi Iddio, ch' elesse
Gerusalem: mentre Sovran depresse
I tuoi, contra di Lei, disegni infidi.
Forse Questi non è come un Carbone,
Tolto da quel, che diverò gran fuoco
Giuda, lasciato di Sionne il luoco
Senza Tempio, Edificio, Atrio, e Persone?
Ver. 3.

Il Salmista chiedendo vendetta dell' Empio, dice: *Et Diabolus* (lo stesso, che *Satan*, come anche i *Settanta* vertono) *stet à dextris ejus*; cioè prevalga. Lo convinca, in modocchè *esca condannato*, per esser condotto al supplicio. Altri considerando, che la destra è il luogo più nobile, credono, che ivi stesse *Lucifero*, per opporsi dalla parte più forte, affine di porre tutto l' impedimento all' opera del ristabilimento del Popolo Ebreo. Il *Ribera* però, considerati molti Testi, sostiene l' opinione di *San Girolamo*. *Psal. CVIII. 6. 7.* *Ap. Cornel. Vid. Psal. XV. 8. XLIV. 9. CVIII. 31.*

XXXVII. Molto questionano i Sacri Dottori, per decidere, se il PROFETA parli del nominato Pontefice, ovvero di GESU'-CRISTO, primo Sacerdote, e Pontefice da Dio promesso. Come osserva il *Calmet*, se volessimo ciò considerare, senza aver l' occhio al susseguente, facilmente si potrebbe asserire di CRISTO: che degnossi di prendere la forma di Peccatore, d' opporsi all' insidie del Diavolo, e di ricevere nell' Orto un' Angelo confortatore. Si potrebbe veder *San Girolamo*, il *Ribera*, *Cornelio*, e gli altri. Pure il voler tutto applicare a CRISTO, è molto difficile, al dire del Santo Padre citato. Vuole ancora il citato *Cornelio*, che raccolgasi da ciò, avere il sommo Pontefice per Avvocato, e Custode, l' Angelo *S. Michele*, e per nemico *Lucifero*. Iddio accorre ai bisogni con rimedio proporzionato: non permettendo, che siamo sopra le forze nostre tentati. *Ver. 8.* *Luc. XXII. 43.* *I. Ad Cor. X. 13.*

XXXVIII. *Ver.* 2. *Et dixit &c. Jerusalem &c.* Il Signore qui nell' *Ebreo* si scrive *Jehova*, Tetragammaton, che solo a Dio O. M. si compete. Egli medesimo pertanto, senza l' opera di *S. Michele* si oppose a *Satana*, il quale era per accusare il sommo Pontefice. Ma se parla Iddio stesso, come gli dice per *Lyr. Cornel.*

 ben

ben due volte: Ti sgridi, ti freni il Signore ò Satana? Chi è questo nuovo SIGNORE? E' Dio medesimo, espresso con frase Ebraica. Non sono pochi i luoghi simili nelle *Scritture*.

Vid. Riber. Gen. XIX. 24. Cornel.

Allorchè piovve sopra di Sodoma il noto diluvio di fiamme, si legge: *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem à Domino*. Il senso è. Io, che sono il sommo, il potente Iddio ti sgriderò, ti frenerò, o *Satanno*: pure ragiona in terza Persona, per dimostrare la sua Maestà, ed ancora perche indegno è il Demonio, che gli parli il Signore. Osservisi, che tre volte si nomina quì il Signore: onde vi son degl' Interpetri, che vi riconoscono la Santissima TRINITA'. Altri, come *Alberto*, *Ugone* con più aperta intelligenza vogliono, che sia l' Angelo *S. Michele*, il quale supplica Iddio a sgridare, a reprimere l' iniqua volontà di Lucifero, concepυta contra del sommo Pontefice Ebreo. E se scrivesi col nome *Tetragammaton*, fassi perchè l' Angelo rappresentava Iddio.

Ep. ver. 9.

Quando, dice *S. Giuda*, altercava *Michele Arcangelo* pel corpo di *Mosè*, non ardì di bestemmiarlo (cioè di maledirlo, di dirgli ingiurie) ma solamente gli disse: *Imperet tibi Dominus*: che è come il medesimo del nostro Testo. Dico intanto, che se il nome dell' Angelo si scrive *Tetragammaton*, perche rappresentava Iddio, sempre così scrivere si dovrebbe: mentre l' Angelo per lo più è quegli, che parla in Persona di Dio nelle *Scritture*. Il fatto è, che dimostragli la Providenza Divina, per difendere il sommo Sacerdote, e con esso la Sinagoga: come si dimostra nel volersi, che sia frenata l' audacia dell' Avversario infernale da quel Dio, che aveva eletta Gerusalemme, ad onta di tutte le sue ordite calunnie, e calamità.

XXXIX. *Numquid non iste torris est erutus de igne?* Vuol dire: Non ti ricordi, o *Satana*, della Schiavitù, ove come in un' incendio è stato quasi incenerito il mio Popolo? Or non rifletti, che l' avanzo (di cui questo sommo Pontefice è una nobile porzione) è come un tizzone salvato dal fuoco? Perchè dunque vuoi consumare anche questo? Vorresti forse estinguere affatto il mio Popolo? il mio Culto? Non si ricordava *Lucifero*, ò non sapea, come Iddio volea punito il suo Popolo, non lo voleva estinto. Di sopra avea minacciate quelle Nazioni, le quali più del dovere l' aveano afflitto. Moltoppiù dunque dovea rimproverare *Satanno*, che procuravane l' ultimo esterminio.

Ved. l' Annot. LXX. d' Amos. Vid. D. Hier. Nell' Annot. XV.

Digitized by Google

Ver. 3. Et Jesus erat vestitus vestibus sordidis: & stabat ante faciem Angeli.

Era intanto Gesù timido in faccia,
Per sozza veste, che nel dosso avea,
Onde mostrava d' Uomo vil l' idea;
All' Angelo, di cui stavasi in faccia.

Ver. 4.

XL. *Ver.* 3. *Et Jesus &c.* Due spiegazioni danno i sacri Dottori. Una litterale, cioè che questo *Gesù* era vestito di sozze, e povere vesti, perchè tornato di fresco dalla schiavitù. L' altra mistica, che denota la sua colpa. Questa credo, che sia la germana: poichè sebbene è vero, che tornato era dalla schiavitù, non era però di sì poco tempo. Il regresso accadde nel 3468. e la presente *Profezia* nel 3485. diciasette anni dopo: e pel favore prima di *Ciro*, poi del nostro *Dario* aveano avuto gli Ebrei buon soccorso, di ricchezze eziandio. Non parmi dunque verisimile, che un sommo Pontefice vestisse poveramente sordide vesti. Nelle preziose vesti, vengono denotate le virtù de' Santi: e così nelle sozze le iniquità de' Rei. Nel seguente versetto lo vedremo più chiaramente. Or quale era il peccato di *Gesù*, ò *Giosuè*? Con Altri *Teodoreto* non crede, ch' egli avesse peccati: ma che si attribuisse quelli del Popolo. Abbiamo, che riedificato il S. Tempio, si ritrovarono non solo nel Popolo, ma ne i Sacerdoti ancora molti, che aveano contra la Legge sposate Donne d' estera Nazione. *Cornelio* sostiene, che avesse de' proprj peccati: e consistessero in non aver fatto il suo debito, nell' ammaestrare il Popolo, mentre era schiavo. Che il Popolo fusse trascurato, nel riedificare il Tempio di Dio, è certo: credendo, che ancora non fusse giunto il tempo determinato. E' certo, che de' suoi Fratelli, e figliuoli eranvi, i quali aveano estere Donne sposate. E' verisimilissimo dunque, che fusse reo di non averli ripresi, e rattenuti dall' incorrere in essa trasgressione, come avverte il *Lirano*. Per questo stava in faccia a *S. Michele*, timido, come un Reo su gli occhi del Giudice. Da quelche siegue ricavasi, che si dovette pentire, e chiedere quel soccorso, che ottenne pel suo peccato. L' ostinazione è quella, che danna l' Uomo. Lasci egli il peccato, si converta davvero, e conseguirà Misericordia: come la conseguì il nostro Pontefice.

Apoc. XIX. 8.

I. Esd. X. 14. &c.
Ved. l' Annot. LXVI. dell' Ester. Ital.

Ag. I. 2. &c.
Esd. cit. v. 18.

Ver. 4. Qui respondit, & ait ad eos, qui stabant coram se, dicens: Auferte vestimenta sordida ab eo. Et dixit ad eum: Ecce abstuli à Te iniquitatem tuam, & indui te mutatoriis.

L' Angelo disse a Quei, che erangli innanzi;
Levate da Gesù le sozze vesti.
Nobilmente si adorni, e senza resti
Della passata Schiavitù gli avanzi.
Indi tolta ho da te, placido ad esso
La tua, soggiunse, iniquitade, e poste
In seno vesti T' ho vaghe, e composte,
Con bell' ordine d', Or lucido, e spesso.

Ver. 5. Et dixit: Ponite Cidarim mundam super caput ejus, & posuerunt Cidarim mundam super caput ejus, & induerunt eum Vestibus.

Un mondo Diadema, Ei disse, in giro
Ora ponete sopra il Capo a Lui.
Questi obbedìro a li comandi sui:
E delle ricche vesti anche il vestiro.

Et

XLI *Ver.* 4. *Qui respondit &c.* Allora *S. Michele* disse agli Angeli inferiori a Lui, levategli le sozze vesti. Essi obbedirono, e lo vestirono di Vesti nobili, e preziose. Le Vesti *mutatorie* sono quelle, che usansi ne' giorni solenni per pompa. Tali Vesti chiese *Giezi* da *Naaman* Siro. I *Settanta* leggono: *Podère*, la quale è una Veste talare. Veste, di cui servivasi nel far le sue funzioni nel Tempio. Fu dunque rivestito il Sommo Pontefice di quelle mistiche, celesti pompe, delle quali vestita la CHIESA, esulta, dicendo: *Gaudens, gaudebo in Domino, quia induit me Vestimentis salutis, & indumento justitiæ circumdedit me*. Varj gravi Autori, i quali stimano avere eziandio esso Pontefice condotta estera Consorte; sono d' opinione, che nelle vesti mutatorie si denoti la nuova conveniente Moglie sposata, ripudiata la prima. Quindi il quinto Versetto, dal *Caldeo* si legge: *Imposuerunt Cidarim mundam capiti ejus, & acceptaverunt ei Uxorem, decentem Sacerdotium*. Egli dunque pentitosi del suo peccato, ricevè la grazia gratificante co' doni dello Spirito Santo, per cui bella, ed ornata delle sante virtù, restò la sua Anima.

Vid. Corn. Cal. &c.
IV. Reg. V. 22.
Isai LXI. 10.
Ap. à Lap.

XLII. *Ver.* 5. *Et dixit: Ponite &c.* La Cidarim era il Diadema de i Re Persiani, consistente in una Fascia di colore azzurro, con macchie, ò striscie bianche. Vuole il *Calmet*, che

Ved. l' Annot. LXV. dell' Ester. cit. & Q. Curt. Lib. III. cap. 7.

sia

sia voce Ebraica. Quì denota la Tiara del Sommo Pontefice; *Giuseppe* la descrive minutamente. Essa era all' intorno ornata con tre distinti fregi d' oro: sopra la fronte v' era una lamina dello stesso prezioso metallo, ove era scritto il nome di Dio. L' altre vesti ancora erano molto ricche: come si può vedere nell' *Ebreo* citato, dicendo parimente, che sopra vestivasi una tonica di Giacinto fino a i piedi, ornata di fiori, e variamente tessuta d' oro. A ciò si è avuto l' occhio nella Parafrasi del versetto quarto negli ultimi versi. Le vesti de' Sacerdoti consisteano in brachesse, cinte intorno a i fianchi di bisso ritorto tessute. Sopra portavano un' abito di lino bissino, dal collo fino a piedi stretto senza pieghe. Cingeanlo vicino al petto con una fascia, larga quattro dita, variamente tessuta; onde pareva una pelle di vipera. Eranvi tessuti fiori di Porpora, di Giacinto. Crede *Natale Alessandro*, che non vi fussero tessuti, bensì aggiunti. Portavano in capo una Mitra, a guisa d' una Cuffia. Vuole però lo stesso *Natale*, che non fosse acuminata. Così ancora la descrive il *Calmet* nel suo Dizionario: lasciando tutta la fronte scoperta. Sovra ad esso era un velo ben legato, il quale copriva tutto il capo. Il *Sommo Sacerdote*, oltre a tutte queste, portava al di sopra le di già accennate, una ricca veste talare tutta di Giacinto, colla Mitra, ò Tiara acuminata. Nell' estremità della talare eranvi 72. campanelle, ed altrettante Melagranati. Quelle erano d' oro, e queste di Giacinto: affinchè da quel suono si tenesse svegliata la devozione degli assistenti a i Sacrificj. Forse da ciò avrà avuta l' origine il suono, che delle campanelle da noi si fa, nell' elevazione dell' Ostia consecrata. In qualche Chiesa v' è l' uso di sonarsene più insieme unite. Anzi da ciò crede *Natale*, che l' apprendessero i *Gentili* medesimi, tenendo questo stile ne i loro Sacrificj. Inoltre portava l' Ephod, detto anche *superhumerale*. Lo portavano anche i Sacerdoti, ma questo era di semplice Lino; laddove del Pontefice era tessuto di Cocco, di Porpora, di Giacinto, e d' Oro, fatto a guisa di curto mantello, aperto da i lati, per cacciarvi le braccia: come sono le mantelline de' Prelati. Sopra le spalle era stretto da una pietra preziosa, legata in oro. Sopra quella della destra, erano scolpiti i sei nomi de i primi sei figliuoli del Patriarca *Giacobbe*, e gli altri sei sopra dell' altra, nella spalla sinistra: acciocchè, dice *San Girolamo*, entrando nel Santuario portasse sulle spalle i nomi del Popolo, per cui dovea supplicare: ò ancora, affinchè si richiamassero a memoria le virtù di quei dodici Patriar-

Lib.III. Ant. Cap. II.

Hist. vet. Test. T.I.IV. Mun. Et. Dis.III. Art.3. Prop.II §. IV.

Digitized by Google

triarchi, e sì il Pontefice, che 'l Popolo (al dire di *Beda*) procuraffero d' imitarle. *S. Tommaso* insegna, denotarsi ivi il peso del Popolo, che il sommo Sacerdote portava. In petto aveavi il Razionale, ornato degli stessi colori, e tessuto, ò fatto della stessa materia, che il *Superhumerale*. Era quadro della grandezza d' un palmo. In esso erano dodici pietre preziose, ed in ciascuno il nome d' una Tribù. In ogni angolo era un anello d' oro, che con altrettanti parimente d' oro attaccavansi al *Superhumerale*. Chiamavasi il *Razional del Giudizio*. *San Girolamo* ne spiega diffusamente i misteri. Denotava, dice il *Calmet*, ò che giudicavasi secondo il giudicio di Dio, che ivi esploravasi; ò che al sommo Sacerdote principalmente aspettavasi il giudicio circa il Popolo: nè dar poteva sentenza, ò giudizio nelle cause di gran rilievo, se non se vestito delle vesti sue pontificie. *S. Tommaso* afferma, che portavalo in petto, perchè sempre dovea pensare per la salute di quelle Tribù. In somma il *Razionale* era la cosa più sacra, tra li vestimenti del sommo Ebraico Pontefice. In esso Iddio fece anche scolpire due parole misteriosissime *Urim*, *&* *Thummim*, ove nella Volgata leggiamo Dottrina, e Verità. Comunemente si vuole, che denotassero gli Oracoli, che dava Iddio, mediante il sommo Sacerdote: allorchè per cose gravi, dubbie, inopitate, spettanti al bene della Republica, ò della Sinagoga; veniva dal Principe, dal Re, ò dal Senedrio consultato. Del resto moltissime cose dicono gli Eruditi su queste parole, i quali si posson vedere nel citato *Natale Alessandro*. Lo *Spencero* sostiene con novità di sentimento, che l' *Urim* sia il medesimo, che 'l *Theraphim*: egregiamente confutato dal detto *Natale*. Del *Theraphim* ne ragionai in *Osea*. Per le loro mistiche figure, veggasi *S. Tommaso* nel luogo citato.

Prima 2. E Q. CII. a. 5. ad 10. — *Ep. ad Fabiolan.* — *In dict.* — *Loc. cit.* — *Exod. XXVIII. 30.* — *Nell' Annot. LXXIV.*

XLIII. Benchè poi non aspetti propriamente al nostro intento; pure sarà bene sapere de' sacri Ministri Ebraici l' Istituzione. L' Angelico insegna, che tre cose in quell' atto faceansi. I. Si purificavano, lavandosi coll' acqua, e offerendo alcuni sacrificj. I Leviti (inferiori a i Sacerdoti) radevano tutto il Corpo. II. Dopo venivasi alla consecrazione, alla quale i soli Sacerdoti erano ammessi: i quali dopo d' essersi lavati, vestivansi di speciali vestimenti, ordinati a denotare la loro dignità. III. Il *sommo Pontefice* poi era unto nel capo coll' olio sacro, per insegnare, che da esso diffondeasi la potestà di consecrare negli altri: siccome l' olio del capo scendea nella membra: *Sicut unguentum in Capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron.*

Loc. cit. ad 9. — *Psal. CXXXII.*

Aaron. I Leviti non aveano altra confecrazione, fe non che dal Popolo, per mano del Pontefice, che pregava per effi; fi offerivano a Dio. Degli altri Sacerdoti confecravanfi le fole mani, applicate a i Sacrificj. Col fangue dell' Ariete offerto, tingeafi l' eftremità della loro deftra orecchia, il pollice del piede, ò della mano deftra: acciocchè fuffero obbedienti alla Legge di Dio nell' offerire i Sacrificj, facendoli fecondo il Rito prefcritto, e folleciti, e pronti nel porgli in opera. Col medefimo fangue sì effi, che i loro veftimenti erano afperfi, in memoria del fangue dell' Agnello, per cui furono liberati dall'Egitto. I facrificj erano quefti. Offerivafi un Vitello pel peccato, in ricordanza del peccato rimeffo ad *Aronne*, per aver fatto quel Vitello d' oro, che fu dal Popolo nel Deferto adorato. Un Ariete in Olocaufto, in memoria di quello offerto ful monte da *Abramo*: la cui obbedienza doveafi dal Pontefice imitare. Un' altro Ariete per la confecrazione, il quale era come una Oftia pacifica, in memoria del fangue dell' Agnello accennato, mentre furono dall' Egitto fottratti. Si offeriva un caneftro di pani, in memoria della Manna ricevuta, mentre furono nel Deferto. Appartenea poi all' applicazione del minifterio, il porfi nelle loro mani il graffo dell' Ariete, una torta di pane, e la fpalla deftra dell' offerto animale: onde appariva, che riceveano poteftà di fare facrificj al Signore. I Leviti fi applicavano al Santuario, unicamente per fervire i Sacerdoti. Quefte cofe figuravano, che quelli, i quali confacranfi allo fpirituale minifterio di CRISTO, devonfi purificare primieramente coll' acqua del S. Battefimo, e delle lagrime colla fede della Paffione del Redentore: la quale è il vero Sacrificio, che purga l' Anima, e placa Iddio. Devono radere tutti i peli: cioè tutti i cattivi penfieri. Devono ancora adornarfi delle virtù, confecrarfi coll' olio dello Spirito Santo, e coll' afperfione del Sangue di CRISTO: e così effere intenti ad efeguire gli fpirituali Minifterj. Tuttocciò è dell' *Angelico*: e ricavafi dall' Efodo, e dal Levitico. Si offervi, che anche *Mosè* viene annumerato tra i Sacerdoti; *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus ejus*. Ma quefto fu per ifpezial privilegio. Il Sacerdozio fu iftituito nel fuo Fratello *Aronne*, e per naturale fucceffione, nella fua difcendenza mantennefi fempre. Quella di *Mosè* ammeffa folamente fu tra i Leviti.

Vid. Exod. XII. 7. &c.

Ved. la Dif. fop. i Sacrif. Ebraic. in Giole.

Exod. XXXII. 2. ec.

Gen. XXII. 13.

Vid. XXIX. Exod.

Pfal. XCVIII. 6.

Par. XXIII. 14.

XLIV. = *Et Angelus Domini ftabat*. *S. Michele* era ivi prefente, come affiftente alle cofe, che faceanfi nel fommo Pontefice, e che rifguardavano il bene della Republica Ebrea. *Lyr. Riber.*

= Et Angelus Domini stabat. *Ver.* 6. Et contestabatur Angelus Domini Jesum, dicens. *Ver.* 7. Hæc dicit Dominus Exercituum: Si in viis meis ambulaveris, & custodiam (SEPT. *Præcepta mea*) meam custodieris, tu quoque judicabis domum meam, & custodies atria mea, & dabo tibi ambulantes de his, qui nunc hic assistunt.

L' Angelo del Signor, ch' era presente
Fortemente ammonì Gesù, dicendo:
Del presente Signore a dirti imprendo
L' idea superna, or Tu la serba in mente.
Se Tu camminerai per le mie strade,
E i miei precetti osserverai fedele,
Tu del Popolo eletto d' Israele,
Ei dice, reggerai Tempio, e Cittade.
Io per sottrarti dalle forze, e frodi
De' finti Amici, e de' Nemici avversi,
Degli Angeli, che quì servon, diversi
Destinerò per fidi tuoi Custodi.

Ver. 8.

Ver. 6. Rivestito il Pontefice delle pontificie sue vesti (secondocchè in visione rimirava il PROFETA, per cui si denotò il possesso del suo Pontificato, e 'l riacquisto della sua innocenza, e santità) il medesimo gloriosissimo *Arcangelo*, l' ammoniva, ed esortava con gravi parole, incitandolo, a perseverare nella Virtù, e a bene adempiere il suo ministero, dicendogli in persona del gran Dio degli Eserciti. *Ver.* 7. Se tu camminerai nelle mie strade, secondocchè da me si è insegnato, secondo le regole date, osservando i miei precetti, i Riti della mia Legge, io all' opposto custodirò Te, il tuo Sacerdozio, e sarai nella mia Casa, il Principe, il Giudice, il Sommo Pontefice con grande onore. Si può anche intendere nella Casa di Dio il Popolo d' *Israello*: così chiamato altrove. Questo pare il vero senso, da che soggiunge: *E custodirai i miei Atrj*, cioè del Tempio. Onde distinguendo la Casa, dall' Atrio, che denota il Tempio, pare, che in essa Casa il Popolo intenda. Sarai lungo tempo nel sommo Pontificato, e quando ne scenderai per la morte, v' ascenderanno successori i tuoi Figliuoli. La qual cosa verificossi, perchè in questo tempo il sommo Pontefice, quantunque ci fosse *Zorobabello* Duce (che non era di questo ordine, essendo della Tribù di Giuda) pure avea con esso ò più, ò del pari autorità: ed indi tutta restò ne' sommi Sacerdoti, come è noto ne' *Macabei*, ed in *Giuseppe*. Anzi nel

Cornel.

Num. XII. 7. et Jer. XII. 7.

Joseph. Lib. XI. Ant. cap. 4.

3898.

3898., cioè 413. anni in circa dopo la presente Profezìa; *Aristobolo*) che dal nostro *Gesù* discendea, (ò senza fallo era della sua stirpe, riassunse anche il titolo di Re. Vuole il *Calmet*, che i sommi Sacerdoti di questi tempi non avessero la somma autorità: volendo, che ò sempre, ò quasi sempre fossero soggetti a i Presidenti delle Provincie, *quibus suberat summus Pontifex, & à quorum nutu pendebat in iis, quæ ad rempublicam pertinebant*. Questa opinione ha bisogno, (a mio parere) di molta restrizione. *Giuseppe* narrando la Successione de' sommi Pontefici di questi tempi, dice: *Morto Eliasib principe de' Sacerdoti, Giuda suo figliuolo successe, il qual parimente morto, seguì Giovanni suo figliuolo in tal dignità. Vagose Capitano dell' altro Artaserse* (Re di Persia) *violò il Tempio, e fece tributarj* i *Giudei*. Sicchè prima erano liberi, nè apparendo compagni del sommo Sacerdote, doveva avere la suprema autorità. Soggiunge, che giunto *Alessandro* Macedone nell' assediar Tiro, scrisse al Principe de' Sacerdoti Giudei per soccorso, e per ottenere le vettovaglie, che somministrava a *Dario*. Esso Pontefice gli rispose, che non poteva ciò fare, per essere con giuramento astretto, a non guereggiare col medesimo *Dario*. Quì, al più, si dimostra in qualche modo tributario, ma non che dipendesse da esso nel supremo dominio del Popolo, talche consultar lui dovesse, e meno altri nell' amministrazione del suo governo. E quando *Tolomeo* (che dopo morto *Alessandro* signoreggiava l' Egitto) prese fraudolentemente *Gerusalemme*, dice lo stesso Storico, che allora perdettero la Libertà. Narra ancora, che varj Principi amarono d' averli seco collegati: sebbene del pari afferma nel seguente Capitolo, ch' erano Tributarj del Re *Tolomeo* d' Egitto, non de' Re di Persia, come accenna esso *Calmet*. In somma l' asserzione del *Calmet*, per lo meno, è molto dubbiosa. Egli non cita niuno: cita bensì *Giuseppe*, il quale asserisce appresso il sommo Sacerdote, essere stato tutto il governo. Certo è, che i *Macabei* non dipendeano, che dal sommo Pontefice. Insegna il *Prideaux*, che *Gabinio* Presidente (per li Romani) della Siria rese Aristocratico, il Governo Monarchico degli Ebrei. Dunque era indipendente, nè eravi altro Capo, che il sommo Pontefice. Pienamente adunque, ò per sempre, ò quasi per sempre, si verificò la nostra Profezìa. D' indi innanzi i Pontefici giudicarono con assoluta indipendenza il Popolo, almeno per longo tempo.

Lib. cit. cap. 7.

Cap. 8.

Lib. XII. c. I.
Cap. 3.

Nella stor. cit. T. V. pag. 247.

XLV. = *Et dabo tibi ambulantes de his, qui nunc assistunt*: In oltre io ti darò un numero di coloro, i quali assistono quì, cioè d'Angeli, come vuol *S. Girolamo*, seguitato comunemente. Citandolo il *Ribera*, e *Cornelio*, vogliono, che Dio intenda di quelli, che assistono a Dio medesimo. Il *Lirano* pare, che intenda di quelli, che assisteano al Popolo, ò al Tempio. Così il *Calmet*. Il Testo di *S. Girolamo* fa un senso equivoco. Dicendo: *Ex Angelorum numero*, (*qui eó tempore stabant ante conspectum ejus*) &c. Il pronome *ejus* si può riferire a Dio, ed al PROFETA. Crederei per me, che si parli degli Angeli Custodi del Tempio, e del Popolo: de' quali si ragionò. Si vede la cura, che Dio tiene del sommo Pontefice, cui assegna Angeli distinti, affinchè lo difendano, l'accompagnino, l'illuminino, lo fortifichino. *Teodoreto*, seguendo al suo solito i *Settanta*, che leggono: *Dabo tibi, qui conversentur in medio stantium istorum*; crede, che Dio gli prometta Figliuoli, Nipoti, i quali gli dovranno nel Pontificato succedere. Il *Pagnino* verte: *Dabo tibi viam inter stantes ipsos*. Con esso concorda la Tigurina: ch' è quanto dire, ti darò virtù, di poter conversare con gli Angioli miei, d'essere eccellente nella santità, talchè ne meriti l'assistenza, ed il favore. *Isidorio* Clario: *Dabo tibi transitum inter Angelos meos*. Alcuni Moderni con *David* Rabbino spiegano: *Ti aprirò le strade tra i miei Angeli, per venirtene al Cielo dopo la morte*, se osserverai la mia Legge. Ciò ricavasi dal Caldeo, leggente: *In resurrectionem mortuorum suscitabo te, pedesque veloces, inter Seraphim istos ambulantes, tibi donabo*. Spiegazione poco germana, perchè Iddio non soleva espressamente ciò promettere nella Legge antica. L'assistenza degli Angioli però quì Lui si promette, ò pur rinovassene la promessa: mentre dopo la schiavitù, cominciava come un nuovo tempo per quel Popolo. In simil maniera custodito sempre dall' Angelo nell' Egitto, allorchè ne fu sottratto, Iddio disse a *Mosè*, che per direzione, e difesa gli avrebbe assegnato un suo Angelo.

Nell' Annot. IX.

Cornel.

Ap. Riber.

Exod. XXIII. 20.

XLVI.

Ver. 8. Audi, Jesus Sacerdos magne, tu & Amici tui, qui habitant coram te, quia Viri portendentes (PAGN. *Ad portenta facienda sunt apti*) Ecce enim ego adducam SERVUM MEUM ORIETEM.

Senti, ò Gesù gran Sacerdote, ascolta
Tu con gli Amici tuoi, che fan dimora
Teco, e sono atti a far portenti ancora;
Senti il mio ragionare anche una volta.
Io condurrò dall' Oriente il mio
Servo, qual chiaro, e rilucente Sole;
Così del Mondo illustrerà la mole,
Che l' alte scoprirà cose di Dio.

Ver. 9.

XLVI. *Ver. Audi &c.* Grandi promesse aveva fatte *S. Michele* al detto gran Sacedote. Ora, ch' è per fargli la massima, prende un nuovo tuono, un' aria d' imperio, e fa come un piccolo proemio: *Senti*, gli dice, ò *Gesù gran Sacerdote*, *e teco ascoltino gli Amici tuoi, che nel tuo cospetto dimorano*. Chi sono Costoro? *Aggeo*, *Zaccherìa*, *Malachìa*, *Esdra*, *Neemia*, *Zorobabello*. Il *Lirano* v' aggiunge coloro, ch' erano disposti a lasciare le Mogli, sposate contra la Legge. Il *Ribera* dice, che sono i Sacerdoti, e tutti gli Uomini giusti. La prima opinione credo la più vera, soggiugnendo: *Perchè sono Uomini portentosi*, atti a far delle cose mirabili. Il Siro: *Sono Uomini d' ammirazione*. Seguendo *Teodoreto* i *Settanta*, che leggono: *Portentorum spettatores*. spiega: Non significa gli Auguri, i Divinatori, non potendo essere questi Amici d' un giusto, e pio, sommo Pontefice: bensì coloro, che studiavano le cose divine, e speculavano le grandi cose da i Profeti promulgate. *S. Cirillo* vuole, che parlisi a' Giudei, i quali soleano chiedere da i Santi Profeti, dagli Uomini grandi i segni, ed i prodigj. Quasi dicesse: Sentan costoro il gran portento, che io sono, lor per narrare in persona di Dio: ADDURRO' IL MIO SERVO ORIENTE. Chi è questo ORIENTE? *Zorobabello*, dice *Teodoreto*, Uomo della regia Tribù di David, e chiarissimo per le grandi sue opere, come un Sole. E' il medesimo sommo Pontefice, figura di CRISTO, dice *Eusebio*. Pare, che non rigettisi questa opinione da *S. Girolamo*: soggiungendo, che secondo essa gli Amici sono i Discepoli del detto gran Sacerdote. La Versione Caldaica (autentica appresso gli Ebrei) legge in vece d' Oriente, *Messìa*. Ed in vero dicendo Iddio: *Ecco io condurrò* come si può intendere di *Zorobabello*, ò di *Gesù*, ò d' *Esdra* (come

Ved. l' Annot. XL.

Ap. Riber. Mat. XI. 39.

Lib. IV. de Dem. Evang. in fine
Riber.
Lyr.
Calmet.

Ver. 9 Quia ecce lapis, quem dedi coram Jesu: super lapidem unum septem oculi sunt: Ecce ego cælabo sculpturam ejus, ait Dominus Exercituum; & auferam iniquitatem terræ illius in die una.

La Pietra, che a Gesù feci io mirare,
Dice il Signore onnipotente, ha sette
Occhi; ed io stesso con maniere elette,
Vaga voglio scultura in essa fare.
E in un sol dì si leverà da quella
Terra l' iniquitade orrida, e impura:
Onde resa, qual prìa, florida, e pura
Ad esser tornerà fertile, e bella.

Ver. 10.

(come vogliono altri) se questi già erano lì? Piuttosto si potrebbe dire di *Neemia*, il quale ritornò sessantacinque anni
II. Esd. II. 1. ec. dopo, a rifabbricar la Città. In qualunque modo al più non furono questi, se non se figure di CRISTO, che quì propriamente promettesi. Nell' *Oriente* comunemente s' intende il Sole,
Vid. Riber. Malac. IV. 2. e perciò denota CRISTO, Sole di Giustizia denominato; per-
Joan. I. 9. Luc. I. 78. 77. chè esso illumina ogni Uomo, e dà luce a coloro, che sedono tra le tenebre.

XLVII. In cambio d' *Oriente* il *Pagnino* verte: *Germen*. E' d' opinione il *Ribera*, che ovunque nella *Scrittura* si legge *Oriente*, nell' Ebreo sempre denota *Germe*, riferito a CRI-
Cornel. STO; scrivendosi con poca variazione di lettere *Germe*, e *Messìa*. Secondariamente CRISTO nacque dalla Vergine, per opera dello *Spirito Santo*; siccome il Germe sorge dalla terra per l' innaffiamento della rugiada del Cielo. Terzamente il Germe, ò germoglio dell' Albero, è quello, che dalla tagliata pianta sì alza, e riforma l' Albero. Ora al tempo di *Erode*, non Ebrèo, pareva estinta la reale stirpe di *David*. Qual Germoglio pertanto nacque CRISTO, ed alzossi in albero altissimo, sotto di cui si ricovrono tutte le Genti. L' Eterno Padre
Jer. XXIII. 5. l' avea promesso in quelle parole: *Et suscitabo David germen*
XXXIII. 15. *justum*. E ancora: *Germinare faciam David germen justitiæ*.
Riber. Ove si osserva, che *David* è sempre nel terzo caso; onde chiaro apparisce, che CRISTO dovea fare risorgere il suo Regno: e moltoppiù nobile, e dovizioso per la virtù. In somma per ogni conto promettesi la Venuta di *Gesù Redentore*.

XLVIII. *Ver.* 9. *Quia ecce Lapis &c.* Al nominato *Gesù*
Cornel. Sommo Pontefice aveva Iddio, ò l' Angelo mostrata in visione la pietra fondamentale del nuovo Tempio, che si rialzava;

ora

ora fa sapere, che essa denota lo stesso, che fu denotato dall' *Oriente*, ò dal *Germoglio*: cioè CRISTO. Con questa metafora anche *Isaìa* ne avea parlato: *Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem pretiosum*. Testo citato da *S. Pietro* in conferma, che parlava del Redentore. E come dice *S. Paolo*, niuno può un tal fondamento porre, ch' è GESU' CRISTO. Il che si deve intendere non tanto del Tempio spirituale, cioè della CHIESA; quanto del materiale rialzato dagli Ebrei: mentre il tutto faceasi per riguardo alla Persona, ed all' opere del futuro *Messìa*. *Quem dedi coram Jesu*. Spiega il *Lirano*, che questo sommo Pontefice vide colla Fede, e sperò, che dovesse venire. Così lo stesso Salvadore disse d' *Abramo*, che avea veduta la sua venuta, e che ne aveva esultato.

Isai. XXVIII. 16.
I. Ep. II. 6.
I. ad Cor. III. 11.
Joan. VIII. 56.

XLIX. = *Super lapidem unum septem oculi sunt*. Varie sono le spiegazioni. Anche gli Ebrei vogliono, che qui per detta Pietra, intendasi CRISTO. *Petra autem erat Christus* possiamo dir con *S. Paolo*. Ne' sette occhi vi si intendono i sette doni dello *Spirito Santo*, secondocchè dicesi in *Isaìa*. Lo spirito della Sapienza, dell' Intelletto, del Consiglio, della Fortezza, della Scienza, della Pietà, e del timor del Signore: i quali come occhi dell' Anima le scuoprono le vie per santamente vivere. Questi sette occhi furono spediti per tutta la Terra: cioè furono comunicati a tutti i Credenti. Quindi leggiamo: *Et vidi, & ecce in medio Throni, & quatuor Animalium, & in medio seniorum Agnum stantem* (CRISTO) *tanquam occisum, habentem cornua septem, & oculos septem, qui sunt* (si noti) *septem Spiritus Dei, missi in omnem terram*. Questa esposizione ha varj, e riguardevoli Seguaci. E certo sappiamo, che lo Spirito del Signore riempì tutta la Terra. *Isidorio* Clario, v' intende la vigilanza di CRISTO sopra la CHIESA sua, per difenderla, e mantenerla; per cui si verificasse, che le Potenze infernali non l' avrebbono potuta abbattere. *Cornelio* abbraccia questa opinione, ma v' aggiunge, che CRISTO esercita una tal vigilanza mediante gli Angioli suoi: onde ne i sette occhi sette Angeli col *Ribera* v' intende. *S. Raffaello* dice a *Tobìa*, ch' egli era uno de i sette Angeli, che assistono al Trono di Dio: come eziandio si ha dall' Apocalisse: Dove anche si vedono sette Angioli, come governatori della Terra tutta: chiamati occhi per l' altissima cognizione, che anno, laonde Intelligenze da noi si chiamano. Può essere adunque, che ne i detti sette occhi si denotino i sette doni dello *Spirito Santo*

Lyr. I. ad Cor. X. 4.
Cap. XI. 2. 3.
Apoc. V. 6
Vidi Riber.
Sap. I. 7.
Mat. XVI. 18.
Ved. l' Annot. LXIII.
Tob. XII. 17.
Apoc. VIII. 2. XV. & XVI.

con

con tutte l' altre perfezioni, le quali in grado sommo erano in CRISTO. Ma più probabile è, che denotino i sette Angeli tutelari dell' Universo.

L. Si potrebbe chiedere come i detti occhi stessero nella Pietra, se sculti in essa, ovvero postivi sopra: ovvero da essa separati, ma essa riguardanti. Altri li credono separati, denotanti gli Angeli intenti a CRISTO, ò a Dio per eseguire i suoi ordini. Altri li vogliono sculti nella medesima Pietra, denotanti le Perfezioni di CRISTO. Altri sopra d' essi posti, come i Profeti, i Patriarchi, i Giusti, tutti appoggiati ad esso, perchè da Lui anno tutta la santità. E certamente Iddio solo è 'l vero occhio del Mondo, che lo conosce, che lo governa, ed invigila sopra della sua manutenzione, non solo per quelche riguarda la Natura; ma per quelche ancora riguarda la Grazia. Gli Antichi chiamarono Iddio *occhio del Mondo* il Sole, detto *Osiri*, che denota governo della Terra, l' esprimeano gli Egizzj col dipingere un' Occhio.

Ap. Cornel.

Ved. la Stor. dei Cielo secondo l' idea de' Poeti ec. T. I. p. 64.

LI. = *Ecce ego &c.* Ed io, dice il Signore degli Eserciti, farò una scultura in questa pietra. Io farò questo Tempio, l' adornerò ec. I *Giudei* l' intendono del nuovo Tempio: ma falsamente, perchè le pietre di questo non furono pulite. Denota CRISTO, pietra fondamental della CHIESA. Pietra angolare, che unì (la Legge antica in quanto ne complì le figure) alla Nuova in quanto la promulgò. Questa Pietra fu adornata dall' eterno Padre di tutte le Perfezioni divine, e formata dal suo *Santo Spirito* colla sua propria virtù maravigliosamente, come osservò *S. Irenèo*, *S. Girolamo* vi riconosce le piaghe, fatte dall' Eterno Padre nel corpo del suo Figliuolo, conforme a quello: *Propter scelus Populi mei percussi eum*: bellissime nel suo cospetto, perchè atte a sodisfare la sua eterna Giustizia: e da CRISTO con grand' amor tollerate per nostra salute. Quindi un Poeta.

I. Esd. V. 8. VI. 4.

Lyr.

Ap. Cornel. Isai. LIII. 8.

Cernis ut in toto Corpore sculptus Amor.

Il *Siro* legge: *Io aprirò le sue porte*; le piaghe sue, che furono le porte, per le quali entrò la salute nel Mondo: e per cui esso denominossi *Porta*.

Ap. à Lap.

Joan. X. 9.

LII. = *Et auferam &c.* Chiara conferma del sopradetto. In quel giorno, allorche verrà questo *Oriente*, questo *Germoglio* adorno di tutte le celesti, e divine eccellenze, allorchè Pietra fondamentale inalzerà il Tempio della nuova CHIESA; ed aprirà le porte delle sue piaghe, onde uscirà il prezzo dell' umano riscatto; e per cui passeranno al Cielo le sodisfazioni,

vo-

Digitized by Google

Ver. 10. In die illa dicit Dominus Exercituum, vocabit Vir (PAGN. *Unusquisque*) Amicum suum subter Vitem, & subter Ficum.

Il possente Signor dice : In quel giorno
All' ombra della Vite, e in un del Fico
Ciascuno lieto chiamerà l' Amico,
Per ivi seco far dolce soggiorno.

volute dall' Eterno Padre sdegnato, si leveranno dalla Terra le sue iniquità : come è avvenuto per sua Misericordia.

LIII. *Ver.* 10. *In die illa &c.* Ed allora vi sarà una gran pace. Ciascuno goderà le sue possessioni senza disturbo : onde inviteransi gli Amici a pascersi, e divertirsi tranquillamente sotto le loro Viti, ed i loro Fichi. Questa espressione allude alla felicità, in cui vissero gli Ebrei, sotto il famoso, e tranquillo Regno di *Salamone* ; dicendosi ivi la stessa cosa. Letteralmente questo non si può dir de' Giudei, dopo il regresso in Palestina. Essi non rifabbricarono il Tempio, e la Città se non con molti contrasti, in mezzo ai loro infesti Nemici. Superate coll' assistenza divina tutte l' opposizioni, si stabilirono nell' anno del Mondo 3562. dopo fino a *Macabei*, cioè per lo spazio di 106. anni, ci manca la Storia sacra. *Giuseppe* narra varj loro disturbi in questi tempi ; e finalmente sono noti i mali, loro accaduti sotto de' *Macabei* nominati. I quali sebbene fussero non poche volte vittoriosi, e facessero delle conquiste, non perciò possiamo dire, che abitassero tranquillamente. Si denota pertanto il tempo della Venuta del Redentore, il quale nacque, mentre tutto il *Mondo era in pace composto* : siccome ancora l' unione de' Fedeli nella CHIESA, mediante la loro grandissima carità ; per cui tutti come un corpo solo, pareano da una sola anima avvivati, e mossi. Queste cose sono ripetute in varj luoghi, ma il S. Testo lo richiede. Nè dee dispiacere il ripetere, ciocchè a ripetere ci dà motivo lo Spirito Santo. Si verifica, che abbiamo una gran nuvola di Testimonj a favor della CHIESA.

III. Reg. IV. 25. *I. Esd. IV. &c. II. cap. I. : &c.* *Act. Apost. IV. 32.* *Ad Heb. XII. 1.*

LIV. Non dobbiamo poi tralasciare, per nostro ammaestramento, varie belle allegorie, che i Padri scuoprono in questo breve sì, ma misteriosissimo Capitolo. Il sommo Sacerdote *Giesù*, (ò *Giosuè*, che è lo stesso) il quale riconduce dalla schiavitù in libertà il suo Popolo, ottimamente denota CRISTO, gran Duce, e sommo Sacerdote, il quale salva il suo Popolo, e dalla schiavitù della colpa, lo conduce nella libertà

Ver. 1. *Mat. I. 21.* *Ad Gal. IV. 31.*

Ver. 2. della grazia. Alla sua destra stava il Demonio, accusando il Genere umano, come in verità reo di peccato: cui intanto si
Joan. XII. 31. oppose egli, e lo vinse, e scacciò dal cuore degli Uomini colla
Vid. Hug. hic. virtù della sua Passione. Così restò confuso l'Iniquo, il quale avrebbe voluto vedere affatto punito il detto umano Genere, che per le tante sofferte calamitadi, era come un Tizzone, mezzo
Ver. 3. bruciato. Vero è ancora che il sommo Sacerdote GESU' era
II. ad Cor. V. 21. vestito di sordide vesti, cioè della nostra misera umanità: e quantunque innocentissimo, pure assunte avea le colpe nostre.
Ver. 4. Da esso poi furono tolte queste sordidezze, allorchè gloriosamente risuscitando, apparve nella sua Gloria, e vero Figliuolo del Padre Eterno, gloriosissimo ascese in Cielo. Fu anche spogliato delle sordide vesti, e delle preziose vestito ne i Mortali, che lasciarono il peccato, e lui colla Fede uniti, mutando costumi, uuironsi al suo mistico corpo, qual' è la CHIESA.
Ver. 5. Allora gli fu posta in capo la corona, fu dichiarato Capo, Re, gran Sacerdote di questo nuovo Popolo: cui però, come a
Apoc. IV. 10. Sovrano, gettano a i piedi suoi le corone, e gli scettri tutti i Principi del Paradiso. Il resto non si può applicare a CRISTO:
Ver. 6. 7. perchè non può Egli essere ammonito dagli Angeli: non essere esortato a perseverare nell' osservanza della divina Legge: non essere custodito dagli Angioli. Nel versetto ottavo si parla al detto gran Sacerdote, e gli si promette la Venuta del *Messìa*. Segno è, dice *S. Girolamo*, che sono due cose distinte: ed è molto difficile l'unirle in una sola Persona. Dopo poi ritorna
Ver. 9. a CRISTO. Nè cagioni maraviviglia questo salto, perocchè bene spesso da i Profeti si fanno simili passaggi, massimamente
Libr. XVI. De Civ. Dei Cap. 2. ne i sensi allegorici, come questi. *S. Agostino* dice: *Non omnia quæ gesta narrantur aliquid* (misticamente) *significare putanda sunt; sed propter illa, quæ aliquid significant* (misticamente) *etiam ea, quæ nihil* (misticamente) *significant, attexuntur*. La verità della storia, che narrasi sempre è vera: e sempre sono veri i sentimenti ivi espressi: ma i sensi mistici, allegorici non sempre sono veri, perchè non sempre vi sono.

CAPI-

CAPITOLO QUARTO.

L' Angelo dimostra al Profeta un Candelliere d' oro con sette lampade. Due Olivi. Gliene spiega i Misterj, con accennargli varie altre cose.

Ver. I. Et reversus est Angelus, qui loquebatur in me, & suscitavit me, quasi virum, qui suscitatur de somno suo.

L' *Angelo ritornò, che a Me parlava,*
E per alzarmi a i grandi suoi misterj,
Forte scosse di Me sensi, e pensieri,
Quai d' Uom, che pigro, e cupo sonno aggrava.

Ver. 2. Et dixit ad me: Quid tu vides? & dixi: Vidi, & ecce Candelabrum aureum totum, & lampas ejus super caput ipsius (PAGN. *Et lenticula super caput ejus*) & septem lucernae ejus super illud: & septem infusoria lucernis, quae erant super caput ejus.

E disse a Me: Cosa Tu vedi? Ed io
Dissi: Guardai, e un Candellier, che tutto
Era d' oro purissimo costrutto,
Vidi rappresentato al guardo mio.

D' olio

LV. *Ver.* I. *Et reversus &c.* Chi era questo Angelo? *Cornelio* risponde *S. Michele*. *S. Dionigi* Areopagita pare, che avesse tenuta questa opinione, affermando, ch' era uno de' primi, che in Cielo assistono a Dio. Il *Lirano* crede, che sia l' Angelo Custode di ZACCHERIA: e così par, che si affermasse da *S. Girolamo*. Questi ritornò. Or dove era andato? In Cielo, per eseguire il suo ufficio di assistere al Trono di Dio, risponde *Cornelio*. Il *Calmet* vuole, che non fosse partito, ma che solo si fosse accostato al sommo Pontefice, per rivelargli le cose dette nel precedente Capitolo. Neanche *S. Girolamo* vuole, che fosse partito, ma pure così il sacro Testo lo suppone, perchè più non operava nel PROFETA: *Quotiescumque humana fragilitas suae relinquitur imbecillitati, Dei à nobis, & Angelorum ejus auxilium, abire credendum est*. Il nostro PROFETA stava stupefatto, è rapito dalla considerazione delle cose scoperte di sopra: l' Angelo suo ritornò, cioè lo scosse da quello stupore, ove era immerso, e l' inalzò a nuova immaginaria visione, dicendogli: *Cosa Tu vedi? Veggo*, rispose egli, *un Candellier tutto oro, sopra il cui capo*, in alto, al di sopra, *sta una lampada*. Dall' Ebreo ricava *Cornelio*, che fosse un vaso;

De Caelest. Hier. cap. 8. *De hoc oper. vid. Nat. Alex. Hist. Jacul. I. Dissert. XXII.*

D. Hier.

Ver. 2.

D' olio posava sopra d' esso un vaso:
Ed intorno tenea sette lucerne,
Le quai con faci luminose, eterne,
Non mai vedean del lume lor l' occaso.
Poichè del vaso, sempre d' olio pieno,
Per sette doccie l' olio giù scendeva:
Onde delle lucerne ognor teneva
Costante il lume, e co' suoi rai sereno.

Ver. 3. Et duæ Olivæ super illud: una à dextris lampadis, & una à sinistris ejus. *Ver.* 4. Et respondi, & ajo ad Angelum, qui loquebatur in me, dicens: Quid sunt hæc Domine mi?

Eran due Olivi al Candeliere appresso:
Uno al sinistro lato, e l' altro al destro.
E all' Angelo diss' io, che è mio Maestro,
Quale è il mistero in queste cose espresso?

Ver. 5.

come verte il *Pagnino*. E se la *Volgata* lo chiama Lampada, è per la forma simile, che anno queste due cose. E si ancora, perchè ardeva, ed era il lume primario. Opinione, da me seguitata: per quelche diremo ben presto. Vuol dunque *Cornelio*, seguitato dal *Calmet*, che al di sopra del Candeliere, in cima della sua asta, stesse un vaso, parimente d' oro, il quale tenea dell' Olio, che per canaletti scendea nelle Lucerne, che erano all' intorno in sette rami, ò bracci distribuite, sostenute però dal candeliere. Potrebbe essere ancora, che ne stessero tre da un lato, tre dall' altro della Lampada principale: Come era in quello di *Mosè*.

Lyr. vid. Clarium.

Vid. Cornel. Exod. XXV. 32.

Vid. Corn.

LVI. = *Et septem infusoria &c.* Cioè dal nominato vaso, scendeano sette canne d' oro, pel cui interno forame scendea l' Olio nelle lucerne, acciocchè sempre stessero accese. Nel Testo ebreo seguitato da Varj, si legge *Septem, & septem*: onde pare, che fossero quattordici. Vogliono alcuni, che sia corrotto questo *Testo*: e che però debbasi leggere *Sette* una sola volta. *Sanchez* vuole, che sia una ripitizione non distintiva, ma inculcativa, quasi dica: sette, sì sette, ec. Sentenza abbracciata ancor da *Cornelio*. La descrizione è imbarazzata. Potrebbe essere, che denotino i sette i bracci delle lucerne: i quali dal fondo della lampade attraendo l' Olio, lo trasmetteano alle lucerne, che aveano in cima. Il *Calmet*, benchè non creda impossibile, detto Candeliere; è d' opinione, che non

Vid. Riber.

si

Digitized by Google

Ver. 5. Et respondit Angelus, qui loquebatur in me, & dixit ad me: Numquid nescis quid sunt hæc? Et dixi: Non Domine mi.

L' Angel, che mi parlava, allor rispose:
Queste quelchè dir von, Tu forse ignori?
Sì risposi io, svegliano in Me stupori,
Ma non intendo, ò mio Signor, le cose.

Ver. 6. Et respondit, & ait ad me, dicens: Hoc est Verbum Domini ad Zorobabel, dicens: Non in Exercitu, nec in robore, sed in spiritu meo, dicit Dominus Exercituum.

Questo è soggiunse, un nobile mistero,
Per cui Zorobabel da Dio si vuole,
Che del gran Tempio suo l' augusta mole,
Prenda per inalzar fermo pensiero.
Ma non coll' armi di guerriera Gente,
Non coll' industria, ò col potere umano:
Collo spirito mio, colla mia mano,
Degli Eserciti, dice il Dio possente.

Ver. 7.

si dasse, ma che solamente si mostrasse in visione al PROFETA. Questo Candeliere differiva da quel di *Mosè* sopracitato.

LVII. *Ver.* 3. *Et duæ Olivæ &c.* Ci è, chi sostiene essere questi due Olivi sculti nel Candeliere, ò nel vaso: siccome vediamo altre cose nei Vasi sculpite. Il vero è però, come vedrassi nel versetto duodecimo, che non erano tali: e benchè dica il *Testo*, che erano sopra di quello, deve intendersi il *super* per *juxta*, come allora che dicesi: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus.* Di CRISTO, nel sanare la Suocera di *S. Pietro*, leggiamo: *Et stans super illam imperavit febri.* Pertanto, due piccioli Alberi d' Olivi vide il PROFETA alzarsi uno alla destra, ed uno alla sinistra del Candeliere. Intendendo benissimo poi, che erano cose misteriose, ne chiese il significato all' Angelo, col denominarlo suo Signore, per atto di riverenza, e di stima: Il quale volendolo sodisfare, gli rispose, dicendogli: *Psal. CXXXVI. 1.* *Luc. IV. 39.* *Ver. 4. Ved. l' Annot. LXIV. LXV.* *Ver. 5.*

LVIII. *Ver. 6. Hoc est verbum Domini, &c.* Questo significa, come Iddio vuole, che *Zorobabello*, Principe temporale del Popolo Ebreo, ristauri lo Stato, ma non per virtude umana. Non colla politica. Non colla forza, bensì per mia assistenza, e grazia, dice il Signor degli Eserciti. In fatti il ritorno alla Palestina da i Giudei, non si fece, che per mera *Ved. l' Annot. XVI. d' Osea.*

opera

I. Esd. I. 1.3. opera del Signore: *Suscitavit Dominus spiritum Cyri, Regis Persarum: & traduxit vocem in omni Regno suo, etiam per scripturam, dicens = Quis est in vobis de universo Populo ejus* (cioè del Dio d' Israello) *sit Deus illius cum ipso. Ascendat in Jerusalem &c.* Pure l' applicazione delle sopradette cose, è una delle più difficili spiegazioni delle divine Scritture. Chi dice una cosa, e chi un' altra, senza sapersi chi seguitare: mentre non sa distinguersi se parlisi ò dello stato presente degli Ebrei, ò del futuro de' Cristiani. Varj l' intendono della libertà riacquistata, colla sopradetta maniera: ma non approvansi da *Cornelio*, per esser ciò in questo tempo accaduto. Gli Ebrei v' intendono la nuova ristorazione dello Stato, come si accennò, rigettati dallo stesso *Cornelio*, con affermare, che il Candelliere non ha se non se un mistico senso. Il *Lirano* crede, che voglia denotare il sacro Tempio, che rialzar si dovea, per opera di Dio, che mosse *Dario* Istaspe a favorire i Giudei. Ma questo, dice *Cornelio*, è un senso parziale, non adequato. Varie altre cose possonsi veder negl' Interpetri. Io direi, che in parte sia vera l' esposizion degli Ebrei: la quale pare anche seguitata da *Teodoreto*, che spiega: Non disperare, ò *Zorobabello*, l' esito di queste promesse, per vedere la poca presente forza del Popolo: nè a te voglia ascrivere niente, quando ti vedrai riuscire vittorioso. Trionferai delle Genti, mediante la mia virtù. Sappiamo, che sotto questo Duce ricominciò a rifiorire la Repubblica Ebrea. Diciamo pertanto, che ciò letteralmente volle denotare questa gran visione: benchè principalmente intendesse cose moltoppiù nobili. La Lampada risplendente sopra il Candelliere denota CRISTO, capo della Chiesa, e lume primario, che tutta la Terra illumina. Le sette lucerne sono le sette grazie, ò doni dello Spirito Santo: i quali come per sette canali scendono dal Cielo nell' Uomo. I due Olivi, in mezzo de' quali arde la Lampada, significano la Legge, ed i Profeti. Le quali grandi opere, e grazie, tutte riguardano CRISTO: per esso provengono, e per cui dovranno gli Uomini trionfare degl' Inimici. La detta lampada era sempre ardente, attraendo da se medesima l' Olio: perchè CRISTO ha dalla sua Divinità tutta la sua virtù. Denota ancora la Providenza di Dio circa le Creature, e massimamente allora circa il Popolo Ebreo, e poi circa il Popolo Cristiano. Il Candelliedel sacro Tempio era in molta stima, di modo che portato in Roma da *Tito*, fu scolpito nell' arco del suo Trionfo. Aggiunge *Cornelio*, che a questo fine seguitano gli Ebrei, ad accende-

Ved. l' Annot. ult. di questo Capitolo.

Ap. Cornel.

Esd. VI. &c.

D. Hier.

re

Digitized by Google

Ver. 7. Quis tu, Mons magne, coram Zorobabel ? in planum: & educet Lapidem primarium, & exæquabit gratiam gratiæ ejus. PAGN.: *Cum clamoribus gratia gratia ejus.*

Chi credi d' esser Tu, Satanno, in faccia
Del pio Zorobabello, un' alto monte?
Io Ti stramazzerò, coll' empia fronte
Vo', che in presenza sua nel suol Tu giaccia.
Del Tempio ei ponerà l' ultima pietra,
E 'l formerà coll' ideata ampiezza:
E' Popol nel veder la sua bellezza,
Inalzerà festose voci all' Etra.

Ver. 8.

re molti lumi nelle loro Sinagoghe, citando quei versi di *Persio*.
Herodis venere dies, unctaque fenestra,
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ,
Portantes violas &c. Tradusse il *Salvini*:
Ma quando i giorni vennono d' Erode,
E nell' unta finestra giù giù poste,
Vomitar grossa nebbia le lucerne,
Inghirlandate di viole.

Ved. l' Annot. di quest. luogo di Persio nella Raccolta degli Antichi Poeti, ec. stampata ultimamente in Milano.

Ma non credo, che facciano a proposito, mentre *Persio*, nato trentaquattro anni dopo la nascita del nostro Redentore, parla delle Feste, ch' essi faccano nel giorno natalizio d' *Erode* Agrippa, Re della Siria. E *Tertulliano* fa menzione delle Lampade, accese alle finestre dai Romani in certe loro Feste. Da ciò credo io, che provenuto sia l' uso d' accendere le lucerne sulle finestre in varie nostre solennità nella nostra Italia, in varie parti. Dobbiamo credere santificata quella usanza: coll' essersi trasferita ad uso migliore. Nel Marzo del 1750. vidi in una Città, e nel suo contorno accendersi de' lumi per li primi tre giorni di detto mese: il che credo essere una reliquia della stolta Gentilità.

LIX. *Ver 7. Quis tu &c.* Che significa questo Monte? Comunemente dicono, che sono i Nemici degli Ebrei, e massimamente il Diavolo, che si opponeva al loro ristabilimento. Quasi dica: Chi sei tu, che opponer ti vuoi all' opera di *Zorobabello*, diretto da me? Ti credi d' essere un' alto, un vasto Monte, abile ad impedire la fabbrica del nuovo Tempio? T' inganni. Io ti spianerò, talchè ti ridurrò in una valle, in un piano. Altri v' intendono i Regni avversarj degli Ebrei. Quindi

Ved. l' Annot. XXXVI.

dì il *Caldeo* legge: *Quid tu reputaris regnum stolidum coram Zarobabele? Nonne quasi vallis?* Io ho seguita la prima sentenza, per essere di *S. Girolamo*, del *Lirano*, e d'altri. Pure mi piace anche la spiegazione del *Calmet*, che dice così: O Monte di Sion, che oggi sei un Monte di ruine, che farassi di te in faccia a *Zorobabello*? Esso ti spianerà. Supererà tutte le difficultà, per rialzare il nuovo Tempio.

Calmet. LX. = *Et educet &c.* Da queste ruine cavarò la Pietra, per compire questa mia Casa. Non si parla quì de' fondamenti, perchè già questi erano gettati alcuni anni prima; cioè

I. Esd. IV. &c. al tempo di *Cambise*, figliuolo del gran *Ciro*; ma non erasi proseguita l'Opera, per l'impedimento, che vi posero i Nemici coi loro ricorsi al detto Monarca. Si parla dunque del compimento, che farne doveva il nominato *Zorobabello*. Questi agguaglierà grazia alla grazia di quella, cioè Pietra. Il prono-

Cornel. me *ejus* nell Ebreo è femminino: onde si riferisce alla Pietra. Vero è intanto, che varie quì sono le spiegazioni. Secondo il *Lirano*, vuol dire: Siccome per grazia di *Ciro* fu cominciato il Tempio, così per grazia di *Dario* termineras si. Il *Pagnino*

Ap. à Lap. verte, come si è veduto: *Cum clamoribus gratia, gratia ei*. La Tigurina: *Plausus, & gratulationes erunt ei*. Ch'è quanto dire. Compiuto il sacro Tempio, il Popolo per allegrezza esclamerà, augurando cose felici alla sacra Fabbrica. Persista lungamente, sia di gradimento al Signore. Altri: Questo Tempio

Ved. l' Annot. d' Aggeo II. 8. agguaglierà la gloria di quello di *Salomone*: anzi lo supererà, perchè vi si vedrà un giorno operar meraviglie dal promesso

Ved. l' Annot. LXI. *Messia*. Ovvero: Ora *Zorobabello* dando all' incominciato Tempio il compimento, nè formerà l'ultima grazia, l'ultima gloria: mentre più stimasi il termine, che il principio: *Melior*

Eccl. VII. 9. *est finis Orationis, quàm principium*. Di CRISTO *S. Girolamo* l'intende, il quale con fondare la CHIESA, sostituì alla grazia della Legge, quella dell' Evangelio: tal che poi sì i Giudei, che i Gentili convertiti, riceverono una pari virtù, ò grazia.

LXI.

Ver. 8. Et factum est Verbum Domini ad me, dicens: *Ver.* 9. Manus Zorobabel fundaverunt Domum istam, & manus ejus perficient eam: & scietis quia Dominus Exercituum misit me ad vos.

E parlando il Signor, Mi disse allora,
Fondaro di Zorobabel le mani
Di questa Casa i primi muri, e i piani:
Ed Egli vo', che la compisca ancora.
E allor saprete, cari miei Giudei,
Come il Signor delle Milizie, a voi
Mandommi, e che li sensi eterni suoi
V' espressero fedeli i labbri miei.

Ver. 10.

LXI. *Ver.* 8. *Et factum est &c.* Altra rivelazione fatta al PROFETA, non distinta dall' altra però: essendo anzi una più distinta spiegazione dell' antecedente. Gli fu fatto dunque *Ver.* 9.
sapere, che siccome *Zorobabello* avea cominciato il Tempio, così esso lo dovea terminare. Più volte si è detto, che i Giudei tornarono l'anno del Mondo 3468. sotto *Zorobabello* Duce, e *Gesù*, ò *Giosuè* Sommo Pontefice. Ora l' anno 3469. entrati però nell' anno secondo del loro regresso, gettarono i I. *Esd.* III. 8.
fondamenti del S. Tempio: ò se non altro cominciarono a ristabilirgli sulle ruine dei primi. Nell' anno secondo del Regno *Loc. cit.* IV. 24.
di *Dario*, erasi ricominciato pel favore di questo Re: nè si terminò che nel sesto. Ora questa rivelazione avendola ZACCHERIA avuta nel detto anno secondo d' esso Re, ò certamente prima del quarto; ne siegue, che Iddio la fece per animare il suo Popolo a non temere, perchè l' avrebbe di sicuro compito. Bisogna ricordarsi, che ricominciato detto sacro Edificio, nel detto anno secondo di *Dario*, nel tempo appunto, che il nostro PROFETA eseguiva la sua Missione; *Thathanai*, Duce d' esso *Dario* ne' paesi di quà dell' Eufrate, si oppose agli Ebrei, e ne scrisse ad esso Re: il quale ritrovato l' Editto di *Ciro*, che ordinava questo nuovo Tempio, non solo vi concorse col favore, ma ancora col danaro: per cui finalmente l' opera fu terminata. Al nostro proposito, la presente *Profezìa* dovette essere promulgata, nel tempo del ricorso di *Thathanai* sopradetto. Gli Ebrei si dovettero sgomentare, e forse perdersi d' animo: perchè vedeansi deboli in mezzo a i Nemici, che bene spesso lor si opponeano: laonde ad incoraggirli, fece loro Iddio sapere, che avrebbono condotto a fine la Casa sua. Tropologicamente si vede, dice *Cornelio*, che l' opere, e gli esem-

Loc. cit. VI. 15.

Zac. VII. 1.

I. *Esd.* V. 3.

Ver. 10. Quis enim despexit dies parvos? & lætabuntur, & videbunt lapidem stanneum in manu Zorobabel. Septem isti oculi sunt Domini, qui discurrunt in universam Terram.

Chi unquanco dispregiò li brevi giorni?
Rallegreransi, e vederanno il magno
Zorobabello con in man lo Stagno,
Nel far del Tempio li lavori adorni!
Questi, che Tu rimiri Angeli sette,
Per ordine del Ciel giron la Terra:
Osservano del Mondo, e pace, e guerra.
Ed ora fanno grazie, or fan vendette.

Ver. 11.

pli de' Principi, non le minacce, ò le parole; fondano le Repubbliche *Nam vita Principis, censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur*, dicea *Plinio* il Panegirista. Quindi *Cesare* Augusto, vedendo, come i Romani, per cieca ambizione, e con spese superiori alle forze voleano nelle fabbriche emulare la magnificenza d' una certa sua Casa, la fece spianare. Opera lodata da *Ovidio*, dove cantò: *Ap. Cornel.*

Sustinuit tantas operum subvertere moles,
Totque suas hæres perdere Cæsar opes. *Lib. VI. Fast.*
Sic agitur censura, & sic exempla parantur:
Cùm vindex, alios quod monet, ipse facit.

Traduſſe, ò parafrasò *Vincenzo* Cartari: Sostenne
Di perdere una casa tanta, e tale
Acciò che non più mai, tratto da quella,
Facesse Alcuno più, che non conviene.
E così fanno gli ottimi Censori.
Si correggon così gli altrui costumi.
Così la via si mostra al bene oprare.
Quando quegli cui tocca ammonir gli altri,
Il primo è, che le cose metta in opra.
E 'l modo d' oprar ben, mostra co i fatti,
Non con parole sol, d' effetto vuote.

LXII. *Ver.* 10. *Quis enim &c.* Tutti i giorni sono egualmente grandi: costando tutti di ventiquattro ore. Nè si può dire, che parli il PROFETA dell' artifiziale: cioè del tempo, in cui il Sole sopra dell' Orizonte è veduto da noi. Vero è, che vi sono degli Autori, i quali sostengono, che il giorno nell' equinozio, è più breve di quando è 'l Sole ne i tropici (nel fondo della State, e del Verno) di quaranta secondi. Altre co- *Ved. l' Annot. XXIII. d' Ofea.*

se

se dice questo Autore, ch' è M. *Flamstead*, nel rigettare un altro Autore, il quale afferma, avere trovati dopo una continuata serie d' osservazioni per tre anni, tutti i giorni eguali del pari. Parlano de i giorni naturali. Comunque sia, non fanno al nostro proposito. Questi giorni sono detti piccioli, ovvero brevi, dall' opere, che vi si fecero. Il *Lirano* v' intende il tempo, in cui ritornarono da Babilonia, ne' quali giorni furono afflitti da loro Nemici: come più volte si disse, ed erano in uno stato di poca Potenza. Il *Caldeo* chiaramente l' esprime: *Chi è questi, che disprezzò questo giorno, perchè l' edificio è picciolo?* Già vedemmo in *Aggèo*, che questo secondo Tempio era di molto inferiore al primo. Si rimproverano pertanto i Giudei, che avessero fatta poca stima di questo sacro Edificio, per non vederlo fondato colla magnificenza, e coll' allegrezza, colla quale *Salomone* aveva eretto il primo. Questi medesimi, dice il Signore, si rallegreranno, e vederanno in mano di *Zorobabello* lo Stagno, il Piombino nel misurare d' esso nuovo Tempio le mura, per tirarle con tutta perfezione al termine. In questo Stagno *S. Girolamo* intende CRISTO, il quale difende, e perfeziona tutte le cose: *Tutta la fortezza*, dice Egli *degli Angeli, e degli Uomini, sarà debole, e fragile, qualora non abbia l' ajuto del Salvatore*.

Ved. Chambers nel suo Dizion.

D. Hier. Vid. Riber.

Ved. l' Annot. XIV. d' Aggèo.

Calmet.

Chald.

LXIII. = *Septem &c.* In questi sette occhi il *Calmet* riconosce le sette, di sopra narrate lucerne, che denotano sette Angeli. Il *Lirano* tutti gli Angeli vi riconosce. Credendo, che dove *San' Raffaello* disse a *Tobìa*, che egli era uno de' sette spiriti, i quali assistono al Trono di Dio, che nel sette intenda tutti: perchè tutti vedono, servono, e godono Dio, e perciò tutti gli assistono. *Cornelio* più verisimilmente crede, che questi sette occhi sieno i forami delle sette canne del Candelliere, ove erano i sette lumi: per cui venivano a rappresentare tanti occhi. In qualunque modo l' opinione comune è, che denotino sette primarj Angeli, i quali per ordine di Dio governano il Mondo, e per essi Iddio rende a ciascuno secondo il suo merito: e questi appunto assisteranno, o Ebrei, al nuovo Tempio: onde avete motivo di rallegrarvi, perchè è certissimo, che si rifabbricherà.

Ver. 11. Et respondi, & dixi ad eum: Quid sunt duæ Olivæ istæ ad dexteram Candelabri, & ad sinistram ejus?

L' altro mistero volendo io scoprire,
Del Candellier l' Olivo al destro lato,
E quello insieme, che al sinistro io guato,
Dissi, ò Angelo mio, che voglion dire?

Ver. 12. Et respondi secundo, & dixi ad eum: Quid sunt duæ spicæ Olivarum, quæ sunt juxta duo rostra aurea, in quibus sunt suffusoria ex auro?

Ed in secondo luogo io chiesi a Lui,
Che voglion denotar di questi Olivi,
Quei due bei rami verdeggianti, e vivi
Che an giò le spiche delli frutti sui?

Alle

LXIV. *Ver.* 11. *Et respondi &c.* Per varie ragioni sostiene *Cornelio*, i nominati sette occhi fussero nel Candelliere, mentre d' esso si parla in tutto questo Capitolo. Quì si conferma, dapoiche domandando ZACCHERIA la spiegazione de i due Olivi, pare, che l' Angelo gli avesse spiegato il resto. L' Angelo non rispondendo, più divenne egli ansioso di intenderne il significato: perciò spiegandosi più chiaramente, di nuovo l' interroga; *Che vogliono denotare le due spighe* (queste intese negli Olivi, significando lo stesso) *Degli Olivi?* Prima di vederne la risposta, bisogna sapere cosa sieno i Rostri d' oro, quì nominati. Crede il *Ribera*, che da i due lati del Candelliere uscissero due chiodi d' oro, uno per lato a guisa del rostro degli Uccelli: dove fussero i Vasi d' oro, da' quali, ò mediante i quali scendea l' Olio nelle lucerne, Egli fondasi nella versione Caldaica, e nella Greca. Da *Castro* sostiene, che fussero due Canne adunche, nelle quali distillasse l' Olio delle sopradette spiche, pendenti al di sopra. Il che non approvasi da *Cornelio*, perchè l' Oliva non distilla. Egli dunque crede, che fossero l' estremità delle due Canne del Candelliero, ove erano due lucerne, una alla destra, ed una alla sinistra. Da questi lati si alzavano due Olivi (non fissi nel Candelliere, bensì vicino) nelle cui cime erano due spiche, cioè due pannocchiette d' Olive. Noi il nome di spiga sogliamo darlo al grano, ed a cose simili: pure dassi anche ad altre cose. *Ovidio*: *Et sonet accensis spica cilissa focis*. Nella quale s' intende il Croco.

Cornel.
Ver. 12.
Ap. Cornel.
I. Fast. ver. 76.
Ved. la Maria nell' Annotazione CXVI.

LXV.

Alle due cave canne, onde discende
L' Olio ne i vasi, li veggo io vicini;
E che Misteri ancora alti, e divini
Essere credo in opre tai stupende.

Ver. 13. Et ait ad me dicens: Numquid nescis quid sunt hæc? Et dixi: Non, Domine mi.

Egli rivolto a Me, forse non sai,
Disse, cosa additar vogliono questi?
Io gli risposi: O mio Signor cotesti
Alti Misterj io non capj giammai.

Ver. 14.

LXV. *Ver.* 13. *Et ait &c.* Finalmente l' Angelo risponde al PROFETA. *Non sai, che sen queste cose? No mio Signore,* umilmente egli rispose. Vuole *Cornelio*, che esigesse l' Angelo questa umile confessione della propria ignoranza, per disporlo a ricevere la divina Rivelazione: essendo l' Umiltà mezzo molto atto, per ricevere la scienza divina. Così disposto il PROFETA, viene l' Angelo suo Custode, a svelargli l' arcano: ma con una frase, che fà sudare gl Interpetri, senza nulla poter decidere di sicuro. Ecco la sua risposta: *Questi sono i due Figliuoli dell' Olio, i quali assistono al Dominatore dell' universa Terra.* *Ver.* 14. Il *Lirano*, seguitato dal *Colmet*, dice, che denotano *Zorobabello* della Tribù di *David*, e *Gesù* della Tribù di Levi, quegli Principe primario, questi Sacerdote sommo della Republica Ebrea, l uno unto come successore de i Re, l' altro come primo Sacerdote. Questi assistono all'Altissimo Iddio, nell' opera di riedificare il sacro Tempio, e di ristabilire lo stato giudaico. Questi non sono uniti al Candelliere, perchè non anno la stessa Natura, ma gli stanno vicino. Nel Candelliere adunque si denota Iddio, che splende, invigila, governa colla sua luce, co' suoi spiriti, colle sue grazie il Mondo tutto, e singolarmente il suo Popolo Ebraico. Essi poi sono vicini a Dio, come suoi Ministri, per essere da Lui illuminati, e diretti nelle grandi opere, che sono per eseguire. *San Girolamo* apporta altre spiegazioni, alcuni, dice egli, nella Lampada riconoscono il Padre eterno, e ne i due Olivi il Figliuolo, e lo Spirito Santo: ma non so, aggiunge, come senza bestemmia, una di queste ultime divine Persone se ne ponga alla destra, ed una alla sinistra. Altri intendono nell' Olivo alla sinistra la Legge, in quello a destra l' Evangelio. Altri v' intendono *Enoc*, che visse

Ver. 14. Et dixit: Isti sunt duo Filii Olei, qui assistunt Dominatori universæ Terræ.

Ei mi soggiunse: Questi son dell' Olio
I due Figliuoli, che del Nume eterno
Il quale ha in Terra, e in Ciel pieno governo,
Assiston sempre al dominante Solio.

se nella Legge della Natura, ed *Elia*, che visse in quella della Legge Mosaica. Questa sentenza di varj Autori, ed anche di S. *Gregorio*, citati dal Padre *Ribera*, viene da questo dotto Scrittore abbracciata. E certo l' Apocalisse parlando d' *Enoc*, e d' *Elia* gli esprime con una frase molto simile a quella, usata dal nostro PROFETA: *Hi sunt duæ Olivæ, & duo Candelabra in conspectu Domini Terræ stantes*. La difficultà dunque consiste, in vedere a qual fine se ne faccia qui menzione: parendo una cosa assai disperata. Egli lo dichiara così: Il Candelliere, figura della Chiesa Cattolica, si vede da ZACCHERIA coll' accese lucerne: e pure non dicesi fatto il Tempio, talche in esso si possa il Candelliere riporre. Dunque Iddio significava, che avrebbe fondata la CHIESA fuori de i Giudei, perche eccettuatine alcuni pochi, non si sarebbono convertiti. Acciocchè poi *Zorobabello*, e lo stesso PROFETA, non si fossero doluti, nel vedere come affatto rigettato il loro Popolo, lor si dimostrano i due nominati Profeti, in quei due Olivi, che sempre assistono a CRISTO, pregandolo per la conversione degli Ebrei: come in fatti per opera loro avverrà. *Cornelio* ancora in parte la seguita, citando *Tertulliano*, che l' insegnò. Certo è, che denotano due grandi Personaggi, come anche additano le versioni, chiamandoli *Figliuoli della pinguedine*, come i *Settanta*. *Dello splendore*, come *Aquila*. *Della chiarezza* come *Teodozione*. Del resto la spiegazione è molto difficile, sebben la prima potrebbe essere la letterale, che spiritualmente varj sensi mistici appartenenti al futuro stato degli Ebrei, e de' Cristiani: *Hæc ut quivimus, & ut vires ingenioli nostri ferre potuerunt, locuti sumus = si quis melius imo verius dixerit, & nos libentes melioribus acquiescimus*, con molta più di ragione posso io ciò dire. In molte cose bisogna umiliare il capo, e credere, henche non s' intenda. Siamo troppo deboli, per considerare l' opere del Signore. Se egli non degnasi d' insegnarle, restiamo allo scuro. Una delle principali cagioni, per cui dai nostri primi Parenti percossi

Hom. XII. in Ezech.

Apoc. XI. 4.

Cons. Marc. Lib. IV. c. 22.

Vid. D. Hier.

D. Hier.

fu

Digitized by Google

fu un desiderio smoderato di scienza: *Eritis scientes bonum, & malum*. Quindi Iddio per punire la nostra curiosità di sapere, ci vuole in uno stato, in cui ignoriam molte cose. Ci è proibito, dicea *S. Gregorio*, di ritornare al Cielo per quella strada, per la quale ce ne allontanammo. Dunque se lo perdemmo, pel desiderio d'una temeraria scienza, procuriamo di riacquistarlo colla soggezione d'una umile ignoranza. Conviene adorare le sue verità, benche non s' intendano. E questo è un nobile sacrificio, che gli facciam dell' ingegno: umiliandolo alle sue altissime Dottrine: siccome sacrificio gli facciamo del cuore, impiegandolo ad amare le sue altissime Perfezioni. Tutto è suo. A Lui dunque tutto bisogna rendere.

Gen.

Hom. X. in Evang.



CAPI-

CAPITOLO QUINTO.

Il Profeta vede un Volume, che vola, e ne intende i minacciosi Misterj. Vede un' Anfora, un Talento di piombo, ed una Donna, che siede sopra dell' Anfora, e ne ode la spiegazione. Compariscono due Donne con ali, le quali alzano in aria l' Anfora nominata.

Ver. 1. Et conversus sum, & levavi oculos meos, & vidi & ecce volumen volans.

Mi volsi in dietro, ed i miei occhi alzai:
Ed ecco in aria per l' eterreo lume,
Spiegare il volo incognito volume,
Con alta meraviglia allor mirai.

Ver. 2.

LXVI. *Ver.* 1. *Et conversus &c.* Ho preso il *Conversus sum*, per voltarsi in dietro, significando voltato negli Autori latini. Tra gli altri *Orazio* disse: *Neu conversa Domum, pigeat dare lintea.* Traduce Benedetto Pasqualigo: *Nè le vele rivolte, a casa dar c' incresca.* Avea di sopra intese ZACCHERIA cose liete, e felici, e perchè sogliono i Profeti mescolare i misteri, e le grazie, ed i gastighi, dall' accennata visione giuliva, passa, si volta ad una mesta, e minacciosa. Egli dunque immaginariamente, con gli occhi interni vide un Libro, che andava per l' aria, il quale usciva del Tempio, ò della Città. Il nome di Volume viene dalla forma, che davasi alla cosa, nella quale scriveasi. Per intelligenza è da sapersi, che gli Antichi scrissero sulle foglie de' Fiori, degli Alberi, sulle corteccie, ed in varie altre materie. Poi fu ritrovato il Papiro, indi la Pergamena. In esse scriveano da una sola parte, e dall' involgerle, che poi faceano in un legno cilindrico (cioè come una colonnetta) ebbero gli scritti il nome di volume. Alcuni MSS. dal Forte *S. Giorgio* spediti in Inghilterra, sono nelle Foglie della Palma Malabarica. *Ermanno* scrive d' un Albero detto *Codda pana*, ò pure *Palma montana Malabarica*, che facendo le foglie larghe venti piedi, parte d' una sola è bastevole, a fare un moderato Libro. Del Papiro si discorse nell' Annotazione citata nel margine, solo aggiungo, col testimonio del celebre *Mabillon*, che anche a tempi nostri, se ne ritrova qualche Volume. Quando poi sia stata introdotta la Carta non sa decidersi dagli Scrittori. Lo *Scaligero* vuole, che sia inven-

Epod. XVI. ver. 27.

D. Hier.

Lyr.

Ved. l' Annot. XXI. d' Abacuc

Ved. il Chambers alla parola Carta.

Ver. 2. Et dixit ad me: Quid tu vides? & dixi: Ego video volumen volans: longitudo ejus viginti cubitorum, & latitudo ejus decem cubitorum.

E disse a Me: Cosa Tu vedi? Io dissi:
Un Volume, che vola, il quale ha in lungo
Cubiti venti, e per il largo, aggiungo,
Cubiti dieci ha per grandìa prefissi.

Ver. 3.

invenzione degli Alemani. *Maffei* senza fallo l' attribuisce agl' Italiani. Altri ne dan l' onore ad alcuni Greci, rifugiati in Basilea, ed altri a i Cinesi: volendo, che da molti secoli l' abbiano sempre formata degli stracci di Canapa ec. Comunque sia, quello veduto dal nostro ZACCHERIA, doveva essere formato di pelli preparate. *Aquila*, e *Teodozione* leggono *Diphtera*, cioè veste pastorale, la quale era una membrana di pelle di Capra. Donde nacque il Proverbio: *Antiquiora Diphtera loqueris*: cioè cose troppo disusate, ed antiche.

LXVII. I *Settanta* in vece di volume, leggono Falce, seguitati da varj Greci. E forse a questo allude *S. Giovanni*, ove vide CRISTO con in mano una falce, per gastigare i Peccatori. La Falce è simbolo di gastigo. La prima lezione però è più comune. *Simmaco* legge Capitolo: cioè il principio, il compendio del volume. Donde ricaviamo, dice *Cornelio*, che molti erano i peccati in esso scritti, mentre avea venti cubiti di lunghezza, e dieci di ampiezza. Il *Crisostomo* v' intende la grandezza de' mali, ivi registrati. Dicono gli Ebrei, che tanta era la sua grandezza, perche tale era quella del vestibulo del Tempio, donde usciva. Risponde il *Ribera*, che ciò si asserisce senza niun fondamento. Per la detta sentenza egli cita anche il *Lirano*: ma se non lo dice altrove, quì certamente nol dice. Questo Interpetre dopo apportato il Testo, soggiunge: *Ante faciem Templi, ita quod volumen illud videbatur de Templo egredi*. Soggiunge il *Ribera*, che nella larghezza del Libro, ove erano scritti i peccati, si denota l' estensione di essi peccati: i quali consistendo, come vedremo, nel Furto, e nello Spergiuro, si estendeano contra Iddio, e contra il Prossimo: cioè contra i due principali precetti della santa Legge d' Iddio, come abbiamo da *San Matteo*. Nella lunghezza poi la diuturnità, che è quanto dire il molto tempo, in cui erano in essi vivuti. Vedete come Iddio numera la quantità de' peccati, ed il tempo, in cui in essi si vive: onde viene poi

Corn.
Apoc. XIV. 14.
Hom. XXVII. ad Pop. Antioch. Ap. Riber.
Mat. XXII. 37. ec.

Ver. 3. Et dixit ad me: Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ: quia omnis Fur, sicut ibi scriptum est, judicabitur; & omnis Jurans, ex hoc similiter judicabitur.

Egli soggiunge: L' ultima sentenza
Questo contien, che giudicare un giorno
Gli Empi dovrà con sommo spasmo, e scorno,
In pena della loro prava licenza.
Poiche, siccome si vede ivi scritto,
Giudicato sarà qualunque Ladro:
Ogni spergiuro a spasimar nell' adro
Inferno: in pena di sì gran delitto.

Ver. 4.

alla punizione, quando li vede giunti a un certo numero, ad un certo tempo, noto a Lui solo.

LXVIII. Questo Libro vola, per denotare, che presto vie-
Chrys. loc. cit. ne la vendetta dell' Empio, conforme a quello: *Horrendè, &*
Sap. VI. 6. *citò apparebit vobis*. Laonde bisogna desistere dai peccati, e terminarli una volta. *Non si tardi il convertirsi al Signore: e*
Eccl. V. 8. 9. *non si differisca da giorno in giorno, subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te*. Vola il Libro della divina
Ap. Cornel. maledizione, dice *Da Castro*, perche sempre sul capo dell' Empio pende del Ciel la vendetta: la quale uniformasi alla qualità, e quantità de' peccati: *Quantum glorificavit se, & in de-*
Apoc. XVIII. 7. *liciis, fuit tantum, date illi tormentum, & luctum*: però, soggiunge *Cornelio*, il Volume era più lungo, che largo; perche così era la Palestina, di cui scritte v' erano l' iniquità. Questo Re-
D. Hier. ad Dardan. gno da *Dan* (ch' era a Settentrione) fino a *Bersabee*, nel mezzo giorno, avea da 160. miglia di longitudine, e da *Gioppe* nell' Occidente, a *Bettelem* verso Oriente, aveane da 46. per larghezza.

LXIX. *Ver.* 3. *Et dixi &c.* Ecco la spiegazione della visione. Questo Libro contiene la condanna, il supplicio, al quale viene sentenziato ogni Ladro, ogni Spergiuro. Si dice Maledizione, essendo maledetti, cioè sottoposti a male cose i Pec-
Psal. CXVIII. catori: *Maledicti, qui declinant à mandatis tuis*. E ancora.
Mat. XXV. *Discedite à me maledicti*. Questa Maledizione esce. Donde?
Loc. cit. Dal Cielo, dal Tribunale di Dio, dice *Gian Crisostomo*, sulla faccia d' ogni terra: cioè della Giudea, come vogliono Varj. I soli Giudei giuravano nel nome del Signore, mentre gli altri non l' adoravano: e questi sono i ripresi qui, come chiaro apparisce dal seguente versetto. I Gentili giuravano ne i falsi Nu-

Digitized by Google

Ver. 4: Educam illud, dicit Dominus Exercituum: & veniet ad Domum Furis, & ad Domum Jurantis in nomine meo mendaciter: & commorabitur in medio Domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus & lapides ejus.

Dice il Signor delle Milizie: Io quello
Volume produrrò contro la Casa
Del Ladro, che ha la roba d' altri invasa,
Senza pietà spogliando il suo Fratello.
Lo produrrò contra la Casa ancora
Di quel, che nel mio Nome empio spergiura;
E dentro resterà le loro mura
Per legni, e pietre consumare a un' ora.

Ver. 5.

Numi. Altri l' intendono di tutti gli Uomini peccatori. *Perchè sarà giudicato ogni Ladro.* In ciò s' intendono tutti i peccati contra del Prossimo, la Frode, l' Ingiuria, l' Odio ec. E nello Spergiuro, in cui si abusa il Nome Santo di Dio, ogni peccato contra d' esso s' include. Secondo la Versione del *Pagnino* il primo peccato era scritto in una parte, ed il secondo nell' altra, Così *Ezechiello* vide un Libro scritto dentro e fuori, contenente minacce contra de' Peccatori. Il *Crisostomo* vuole, che non solo s' intendano gli spergiuri, ma anche coloro, i quali giurano, per essere questi facili, a cadere nello spergiuro. *Vid. Theod.* *Ezech. II. 9.*

LXX. E' d' opinione *Cornelio*, che per la povertà, in cui si ritrovarono nella schiavitù li Giudei, fossero facili a rubare, ed a spergiurare, per occultare il furto. Il che si accenna anche dal *Lirano*. E certo è che tali vizj non di rado si videro in quel Popolo. In oggi poi sono molto comuni. *S. Cirillo* dice: *Esdra* scongiurò il Popolo, affinchè lasciasse le Donne estere, sposate contra la Legge; ed esso promise di licenziarle come fece. In oltre edificato il Tempio, erasi congregato molto danaro, sì per il contribuito da *Dario*; sì per l' offerto dal Popolo. E' dunque probabile, che per obbligarlo, sì a mantener la parola di licenziare le Donne; come a cautelare i Soprintendenti al tesoro, acciocchè non si appropriassero qualche cosa, che il PROFETA minacciasse gli Spergiuri, ed i Ladri. Volendosi poi appropriare a i Caldei, potrebbe dirsi, che il Volume contenea le minacce, per l' offese fatte a Dio, ed al Prossimo coll' iniquità loro: e che però dovea sopra d' essi uscire la divina Maledizione. *I. Esd. X. 5.*

LXXI. *Ver.* 4. *Educam illud &c.* Dice il Signor degli Eserciti, che vuol produrre, mettere in pubblico detto Volume,

 accioc-

Riber. acciocchè tu, o PROFETA, vegga un giorno compiuto, quanto ora vedi in figura. Il *Lirano* dichiara: Condurrò esso Volume fuori di Gerusalemme, e della Giudea, e perciò si denota, che riedificata Gerusalemme, tali peccati non abbondarono nella Giudea. Il che non par verisimile, mentre soggiunge: *E verrà* (il Volume) *alla Casa del Ladro, ed alla Casa di chi giura nel mio nome bugiardamente*. Come si disse, i soli Ebrei è credibile, che in questa guisa abusassero il Nome Santo di Dio: perchè dall' altre Nazioni in esso non si credea. Quantunque sia da credersi, che i Giudei fussero migliorati in quanto al costume, dopo la schiavitù, come si vide nell' Idolatria, nella quale più non caddero; pure è certo, che aveano de' Vizj: onde furono fino dal principio, dal nostro PROFETA invitati a penitenza. Vedremo in *Malachìa*, che viveano tra loro in discordia, e che seguivano a ritenere le Donne estere: per cui lasciare aveano data parola, e forse giurato. Lo stesso *Malachìa* fa espressamente mensione degli Spergiurj, e degli Oppressori de' Poveri, e di altri Peccatori: ed è certo, come vedremo, che *Malachìa* visse dopo questo tempo. Dobbiamo creder pertanto, che ZACCHERIA ragioni ai Giudei trasgressori della divina Legge, e in quelche riguarda Dio, ed in quelche riguarda il Prossimo.

Cap. I. 3 Malach. II. 10. 11.

Cap. III. 5.

Nella sua Diss. §. II.

LXXII = *Et commorabitur &c.* E questo Volume pieno della divina Maledizione resterà in mezzo alla Casa di questi Malvagi: e ne consumerà fino le Pietre, e le legna: cioè la ridurrà nell' estreme miserie. Si noti l' espressione: *E dimorerà*. Non passerà subito questa vendetta; ma resterà in quella maledetta casa, come un Tarlo nel panno, e a poco a poco ora con una disgrazia, ora con un' altra l' anderà consumando, finchè la distrugga; acciocchè, dice *S. Gian Crisostomo*, non si scancelli la memoria di quel supplicio: e ciascuno, che vede, conosca quanto Iddio odj, e punisca simili peccati. Così ripiglia *Cornelio*, vedemmo, e vediamo in questo tempo Potenti per rapine, per frodi, per oppressioni divenuti molto illustri: indi per giusto giudicio di Dio, essere quasi annichilati del tutto. Da ciò si torna a vedere quanto s' ingannin coloro, i quali credono d' inalzarsi, di mantenersi coll' ingiustizie, usure, prepotenze, col non pagare i debiti: mentre tanto è lungi, che sieno per istabilirsi, che anzi ruvineransi affatto. Iddio non vuole questi Prepotenti: avendo egli cura delle sue Creature, egli ne è il Sovrano, il Reggitore. Vedendole però strapazzate, ne dee prendere la vendetta, sì perchè gli Oppressi sono affi-

Hom. XV. et XIX. ad Pop. Ant.

Ver. 5. Et egressus est Angelus, qui loquebatur in me: & dixit ad me:
Leva oculos tuos, & vide quid est hoc, quod egreditur.

L' Angelo uscì, che Mi parlava, e disse
A me: Lo sguardo inalza ancor, che accresce
Misterj il Ciel, vedi che sia quelch' esce,
E quali cose in esso Iddio prescrisse.

Ver. 6. Et dixi: Quidnam est? Et ait: Hæc est Amphora egrediens.
Et dixit: Hæc est oculus (SEPT. *Iniquitas*) eorum in universa
Terra.

Ed io: Cosa è? Mi rispose Egli: E' questa
L' Anfora, in cui l' opere sozze, e ree
Pongono l' empie, stolte Genti Ebree,
Onde d' iniquità la Terra appesta.

Ver. 7.

affidati alla sua Providenza; sì perchè gli Oppressori si usurpano il suo Dominio. Quasi fossero i Dei della Terra, obbligano i Poveri, li non Potenti a gemere sotto le loro estorsioni.

LXXIII. *Ver. 5. Et egressus est &c.* L' Angelo nuovamente parla al PROFETA. Fa che si disponga a ricevere una nuova immaginaria visione. Egli dunque, ZACCHERIA, vede un Anfora, che usciva del Tempio, e della Città; ovvero, che non era in quiete, bensì si movea quasi camminando ec. L' Anfora è una misura (che avea un manico per lato) per contenere ordinariamente del vino; ma vi si mettevano anche dell' altre cose. *Orazio* cantò: *Et pressa puris mella condit amphoris*. Vogliono, che ognuna contenesse 48. sestari; contenendo ciascuno di questi oncie venti, che in tutti fanno Libre ottanta Italiane. Narra *Suetonio*, che un Uomo pranzando coll' Imperadore *Tiberio*, bevve un' Anfora intiera di vino. E' anche da sapersi, che non tutte l' Anfore erano della stessa grandezza. Osserva però il *Ribera*, che qul ANFORA è presa per una qualunque *Misura*: e concordemente v' intendono i sacri Dottori la misura de' Peccati del Popolo Ebreo. Or si domanda, quando da loro fu empiuta? Alcuni dicono al tempo di *Sedecia*, XXII. Re di Giuda, allorchè furono i Giudei portati schiavi in Babilonia; perchè colà fu portata questa Anfora, come vedrassi. Vogliono ancora, che non tanto parli il PROFETA a i Giudei, ch' erano ritornati, ma ancora a quelli, ch' erano volontariamente rimasti in Babilonia: esortandogli a ritornare, affin-

Lyr.

Epbod. II.

Ap. Cornel.
Ved. la Diss. di Gioele S. V. n. XXII.

Ver. 7. Et ecce talentum plumbi portabatur, & ecce Mulier una sedens in medio amphoræ.

Ed ecco si portava un globo, fatto
Di piombo: ed ecco una Donna io rimiro;
Che dell' Anfora sopra al labbro in giro,
Stavasi ferma di sedere in atto.

Ver. 8.

Vid. l' Annot. XXVIII. affinchè più non dimorino tra i Gentili. Quasi dica: Vedete; che avendo noi compiuto il numero, empiuta la misura de' nostri peccati, Iddio ha compiuto il numero de' suoi gastighi. *Vid. Riber. Cornel.* Badate però bene. Non incorrete di nuovo nell' ira sua: perchè verrà all' ultimo esterminio. Altri vogliono, che parli de' peccati, che commetter doveano: cioè, che terminato un' altro certo numero, scritto ne i Decreti di Dio, gli avrebbe intieramente abbandonati, non per qualche tempo, come fino allora avea fatto, ma per sempre. Credono questi Autori, che compissero la misura de' peccati, nella morte data a CRI- *Matt. XXIII. 32.* STO. Laonde egli loro disse: *Et vos implete mensuram patrum vestrorum*, coll' occidermi: per cui ne venne l' ultimo loro eccidio, cagionato da *Tito*, e da altri susseguenti Imperadori Romani, finchè furono dispersi, come ognun vede.

LXXIV = *Hæc est oculus &c.* Cioè questa misura de' peccati, è quella, che essi sempre anno sugli occhi, non per abbominarla, bensì per empierla sempre con nuove colpe. Così all' Empio Iddio ragiona: *Tui verò oculi, & cor ad avaritiam,* *Jer. XXII. 17.* *& ad sanguinem innocentem fundendum, & ad calumniam, & ad cursum mali operis.* Spiega *S. Girolamo* diversamente: Questa è l' occhio loro nell' universa Terra: cioè la dimostrazione, che scuopre i loro peccati: acciocchè li vizj di quelli, ch' erano nascosti in un solo Popolo, raunati insieme, si facessero noti agli occhi di tutti, coll' uscire dalla sua terra *Israello*: e si dimostrasse nella pena, che soffre, quale era stato nel regno suo. In fatti col vedersi così disperso, ed abbominato, chi è, che non creda essere stato molto malvagio?

LXXV. *Ver.* 7. *Et ecce &c.* Nuova Visione. Vede ZAC- *Riber. Cornel. Cal.* CHERIA un Talento di piombo, che niente altro significa se non se una massa rotonda di quel metallo. Era portata ò dal *D. Hier.* suo peso, ò dal comandamento di Dio, ò da qualcun altro, di cui tacesi il nome. Intanto scorge una Donna, la quale sedeva sopra dell' Anfora nominata; cioè sul labbro tenendo i piedi

Digitized by Google

Ver. 8. Et dixit: Hæc est impietas: & projecit eam in medio amphoræ, & misit massam plumbeam in os ejus.

L' Angelo, che 'l Mister scuopre, e ritocca,
Soggiunge: Questa è l' Impietade: ed indi
Getta la Donna entro del vaso: e quindi
Del Piombo il globo a questa mise in bocca.

Ver. 9.

di dentro d' essa: quasi nella stessa maniera, dice il *Calmet*, come si vede il Dio Canopo degli Egizj. Questo Popolo aveva un Vaso detto *Canob*, ò *Canopo*, di cui servivasi, per misurare l' acqua del Nilo nel suo allagamento. Sopra eravi per lo più scolpita una testa umana: ed alle volte dal fondo del vaso, vedeansi uscire i piedi d' essa figura. Tenea le mani fuori inceppate, ed incrociate insieme: in una delle quali, alle volte era la piuma d' uno Sparviere. Cose tutte simboliche, ed oggi d' oscura spiegazione. Tornando all' Angelo, spiegò al PROFETA il mistero, dicendo, che la Donna denotava l' Impietà. Si mostra, dice *Teodoreto*, l' Impietà sotto l' immagine della Donna, perchè questa rappresenta il Piacere, donde nascono molti peccati. *Eusebio* chiama il piacere un' Idra principio, capo di tutte le scelleratezze. *Aristippo* vedendo bella, ma piccola Donna, disse: *E' certamente un piccolo bello, ma un gran male.* Socrate: *La Donna speciosa, e bella è un Tempio, edificato sopra d' una cloaca.*

Ved. la Storia del Cielo considerato secondo l' idee de' Poeti ec. T. I. pag. 57. ec.

Ver. 8.

Lib. II. de Præp. Evang. cap. 2. Ap. Cornel.

LXXVI. = *Et projecit &c.* L' Angelo gettolla dentro del Vaso: talchè quì si denota il compimento delle scelleraggini degli Ebrei. L' Impietà non era ancora tutta dentro la misura, perchè ancora non erano giunti essi al termine de' loro peccati. Restava ancora il massimo, però il capo dell' Impietà era fuori della misura. Giunsero ancora a questo: ed allora tutta la Donna restò dentro dell' Anfora. Due furono i peccati, che empirono questa misura l' Idolatria, e la negazione di Dio. Nel primo v' erano già caduti: più volte vedemmo rimproverato loro un tanto delitto. Questo importa ancora la negazione di Dio. Pare però, che *S. Girolamo* intenda nel compimento delle loro iniquità la morte, data a CRISTO: come spiegano chiaramente altrui. Nella metà della Donna dentro il Vaso, si figurano l' iniquità, commesse contro le membra della Sinagoga, cioè ne' Patriarchi, ne' Profeti uccisi, maltrattati, ò sprezzati. Per compimento restava, che uccidessero

D. Hier.

Vid. Riber. Cornel.

CRI-

Digitized by Google

Ver. 9. Et levavi oculos meos, & vidi: & ecce duæ Mulieres egredientes, & spiritus in alis earum; & habebant alas, quasi alas Milvi: & levaverunt amphoram inter Terram, & Cœlum.

Di nuovo alzando le pupille, io vidi
Due Donne, che qual Nibbio aveano l' ali:
E portate dal Vento in voli eguali,
Tendean del Ciel velocemente ai lidi.
Indi abbassato poi l' agile volo,
A destra l' una, a manca l' altra, presero,
L' Anfora, e l' ali nuovamente stesero
Portandola nell' aer tra 'l Cielo, e 'l Suolo.

Ver. 10.

CRISTO, Capo della Sinagoga, mentre vigeva, e della CHIESA, poichè l' ebbe fondata. Laonde, perchè doveano giungere eziandio ad un tale eccesso, viene il capo della loro impietà gettato anche esso nella misura. A questo pertanto io crederei, che propriamente alludesse il Redentore, quando, come si è detto, rimproverandogli i da' loro Padri uccisi Profeti, conchiuse: *E voi empite la misura de' vostri Patri*, empiendo l' Anfora, tutta mettendovi l' impietà, col massimo delitto d' uccidere il vostro *Messìa*.

D. Hier. LXXVII. = *Et misit massam &c.* Questa massa di piombo denota il peso de' peccati gravissimi. Essa dunque chiuse la Donna entro dell' Anfora, con empierne, suggellarne fortemente la bocca. Secondo *Teodoreto* vuol dire, che già colla schiavitù si era compita la colpa, e la pena: *Itaque Propheta eaocius fuit, ut Populi peccatum remisit Deus, & pœnas finivit.* Il *Ribera* crede, che voglia denotare l' Impietà, la quale per molto tempo dovea perseverar tra gli Ebrei: e per cui doveano essere finalmente abbandonati da Dio. E' d' opinione *Cornelio*, che additi il certo, e sicuro supplicio, decretate dal Cielo per li peccati al Popolo Ebreo.

LXXVIII. *Ver.* 9. *Et levavi &c.* Quì rimira ZACCHERIA due Donne, con ali come di Nibbio, ò di Cicogna, al dir dell' Ebreo: ò d' Upupa, come i *Settanta*. Esse volavano ajutate anche dal vento, che agevolava loro il volo: e presa l' Anfora la portavan per l' aria. Cosa denotano queste due
Ap. D. Hier. Donne? I Popoli Medi, e Macedoni, dicono li Giudei, i quali afflissero il loro Popolo, ed in esso stabilirono la loro impietà. Ciò, soggiunge *S. Girolamo*, con arte fingono, affine di non applicare a quei, ciocchè per essi fu detto. Crede di certo

Ver. 10. Et dixi ad Angelum, qui loquebatur in me: Quò istæ deferunt Amphoram? *Ver.* 11. Et dixit ad me: Ut ædificetur ei Domus in terra Sennaar, & stabiliatur, & ponatur ibi super basem suam.

A Lui, che a Me parlava, io dissi intanto:
Ove portan costor l' Anfora? Ed ei;
Nella terra Caldea; dove gli Ebrei
Sparsero, schiavi, copioso il pianto.
Per ivi forte, ed ampia Casa alzarle:
Ed indi sopra la sua base messa,
Col stabilirle il domicilio in essa,
Stanza perpetua in Babilonia farle.

to il Santo seguitato da Varj, che denotino i due Regni di Samaria, e di Gerusalemme condotti schiavi. Non piace questa opinione a *Cornelio*: perchè non si parla quì di Samaria, condotta schiava non in Babilonia, bensì in Assiria. Vuole il *Lirano*, che denotino il Regno di *Giuda*, composto delle due Tribù. Esso *Cornelio* v' intende due primarj Demonj: ò piuttosto *Nabucodonosorre* con *Nabuzardan* suo Generale, che devastata *Gerusalemme*, condussero schiave le due nominate Tribù di *Giuda*, e di *Benjamino*. Potrebbe essere questa la vera spiegazione. Avendo veduto di sopra, che questa Anfora è la misura dell' iniquità degli Ebrei, ed essendo certo, che per li peccati furono in Babilonia trasportati Schiavi. E' verisimile, che le due Donne denotino le colpe da essi commesse contra Iddio, e contra gli Uomini, per cui soggiacquero a tal castigo nella Caldea, che è il medesimo, che Babilonia: perocchè colà fu questa Anfora portata.

Ved. la Dil. di O e a §. XII. n. XIX., e di Giovele §.V.n. XXII.

Ver. 11.

LXXIX. = *Ut stabiliatur &c.* La Terra, ò regione di Sennaar, è la Caldea, dove era Babilonia, ivi dunque portarono l' Anfora, per edificarle una Casa, per istabilirvela, e porla sopra d' una base proporzionata, e degna di quella: acciocchè vi facesse eterna dimora. Babilonia e secondo la storia, e secondo il mistico è la sede dell' Impietà. Al dir del *Lirano* denota l' Idolatria, la quale in questi tempi allontanata dalla Palestina (non essendo più ritornato questo Popolo a detto vizio, se non se alcuni al tempo d' *Antioco*) si fermò nella Caldea, tra quei di quella regione, e gli Ebrei colà rimasti. Varj citati da *Cornelio* credono, che detta Anfora sia l' iniquità dell' *Anti-Cristo*: il quale secondo molti, e gravi Autori in Babilonia dovrà principiare il suo regno. Appresso il citato *Ribera* si dice, che eretta quell' Empio la sua sede in detta Città, verrà a soggio-

Clarius.

D. Hier.

Ap. Riber.

 gare

gare l' Egitto: cui unendosi da varie parti i Giudei l' adoreranno nel Tempio, di nuovo eretto, in Gerusalemme. Quì dunque dominerà, fintantocchè resterà ucciso. Dicesi adunque, che la misura de' peccati degli Ebrei si porta in Babilonia, perche non cesserà l' iniquità loro, fintantocchè adorino in essa l' *Anti-Cristo*. Si può vedere il *P. Ribera*, e *Cornelio*. Il vero è, che la cosa è molto oscura. In generale direi, che si denota la multitudine delle scelleraggini Ebraiche, le quali compiute colla morte di CRISTO, compirono le loro calamità. Per nostro profitto dobbiamo osservare in questo Capitolo la misura, che Dio pone a i peccati, la quale compita viene alla vendetta. Così leggiamo, che Iddio aspettò ad esterminar gli *Amorrei* fino al tempo, in cui il numero delle loro colpe ebbero compiuto: *Nec dum enim completæ sunt iniquitates Amorrhæorum usque ad præsens tempus*. Fu ragione apportata da Dio ad Abramo, nel dirgli perchè allora non puniva quelle Genti. Su di che *Teodoreto* scrisse: *Non dum digna, inquit, extrema pernicie peccaverunt: quare eos ad cædem nunc tradi non permittam: sed iniquitatis pondus, & mensuram expectabo*. Veda bene dunque Ciascuno, ripiglia *Cornelio*, di non empiere la sua misura, di non passare il numero de' peccati, che Iddio gli vuol perdonare: mentre se un tal numero passa, è finita. La vendetta è inevitabile. Da ciò ne segue, che non sapendo noi a quanto si estenda un tal numero, potendo essere anche brevissimo; dobbiamo sempre temere di non incontrare in ogni colpa l' eterna morte: mentre ognuna potrebbe essere quella, che empiendo la nostra misura, meriti, che vengano le due inique Donne dell' ostinazione della mente, e della sottrazione della grazia, per cui nella terra della confusione dell' Anima, il Peccatore si fermi, e stabilisca l' iniquità: talchè rendendosi indegno della divina Misericordia, non trovi maniera per evitare l' eterna, dolorosissima perdizione.

Gen. XV. 16.

In Zac. cit. in ver. 6.

CAPI-

CAPITOLO SESTO.

Il Profeta vede quattro carri uscire tra due monti di bronzo. L' Angelo gliene dichiara il mistero. Gli comanda, che faccia ricche corone, e le ponga in capo a Gesù gran Sacerdote. Promette la venuta di CRISTO: e gliene rivela le grandi opere.

Ver. 1. Et conversus sum, & levavi oculos meos, & vidi: & ecce quatuor quadrigæ egredientes de medio duorum montium; & montes, montes ærei. SEPT. *Ænei*.

ALzando il guardo, quattro Carri io scorsi,
Da quattro tratto ognun forti Cavalli;
Che uscivan di due Monti infra le Valli:
E che eran bronzo i Monti anche Mi accorsi.

Ver. 2.

LXXX. *Ver.* I. *Et conversus sum &c.* ZACCHERIA Vede un' altra visione, consistente in quattro Carri, ò carrette a quattro Cavalli. Secondo *Plinio* furono inventate da *Eritthonio*: siccome il carro con due Cavalli da i Frigj. Altri però dicono da *Minerva*. Varj in queste carrette intendono quattro turme d' Angeli, che discendeano, e procuravano il bene de' Giudei. In conferma leggiamo ne' Salmi: *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium*. Vede *Eliseo* un Monte pieno di Cavalli, e di Carri di fuoco, cioè d' Angeli per sua difesa. Secondo questa esposizione i Cavalli rossi denotano gli Angeli, che eseguiscono le divine vendette. I Neri quelli, che mossero i Persiani, e i Medi a soggiogare i Babilonj. I Bianchi quei, che resero a' Giudei la libertà. I Varj nel colore quelli, che rattennero i Nemici d' essi Ebrei, affinchè non li danneggiassero più. Essi uscivano dalla Valle di due Monti di bronzo: cioè erano insuperabili, fortissimi, che dal tempo non erano consumati. Quì sotto ne riparleremo.

Lib. VII. cap. 56.
Ap. a Lap.
Psal. LXVII. 18.
IV. Reg. VI. 17.
D. Hier.

LXXXI. L' opinione comune però riconosce in essi carri le grandi quattro Monarchie della Terra. Ne' Rossi quella di Babilonia crudele, e sanguinolenta. Ne i Neri quella de' Medi, e de' Persiani, che al tempo d' *Ester* idearono la morte di tutto il Popolo Ebreo. Ne i Bianchi quella de' Greci, che al tempo d' *Alessandro* suo fondatore, si dimostrò propizia a i Giudei. Ne i Varj di colore quella de' Romani, gl' Imperadori de' quali

D. Hier.
Riber.
Joseph. Lib. XI. Ant. c. 8.

 alcu-

Digitized by Google

Ver. 2. In quadriga prima Equi rufi, & in quadriga secunda Equi nigri.
Ver. 3. Et in quadriga tertia Equi albi, & in quadriga quarta Equi varii, & fortes.

Rossi Cavalli il primo Carro avea,
Negri il secondo, bianchi il terzo; il quarto
D' un color vario nel pelame sparto,
E insieme forti, al timon suo tenea.

Ver. 4.

alcuni li favorirono come *Cesare*, *Augusto*, *Claudio*, ed altri li danneggiarono: come *Caligola*, *Nerone*, *Vespasiano ec.* Sono descritte sotto la metafora di Carrette, perchè d' esse servironsi nelle guerre, per formar gl' imperj i loro Fondatori. *Psal. XVIII. 8.* *David*, parlando de' Gentili in guerra, dice: *Hi in curribus, & hi in equis; nos autem in nomine Domini.* E di *Turno* cantò *Virgilio*:

Æneid. XII.

Poscit Equos, atque arma simul, saltuque superbus
Emicat in currum, & manibus molitur habenas.
Domanda li Cavalli, e l' armi insieme;
Superbo salta sopra il Carro, e regge
Colle mani le redini.

Altri sono d' opinione, che denotino i detti colori quelli, che usavano le nominate Nazioni: onde rossi diconsi i Cavalli de' Caldei, perchè questi del rosso colore si dilettavano. *Ved. l' Annot. XXI. al Naum.* Di ciò prova ne abbiamo in *Naum*. De' Medi, e Persiani difficilmente si proverà. Nell' Ester * Italiana io toccai i colori usati dagli ultimi. ** All' Annot. CLXXV.* Che i Greci amassero il color bianco, l' afferma *Celio Rodigino*: ed è certo, che il vario colore era in uso appresso i Romani. Il vero è però, che niuna Nazione ebbe universalmente in uso sempre lo stesso colore.

LXXXII. Circa il colore variano i Filosofi nell' assegnarne l' essenza. Vuole *Aristotele*, che sia qualità esistente nel corpo colorato, indipendentemente dall' occhio: cosicchè ritenga per se stesso il suo colore. Insegna *Cartesio*, che la luce cagioni il colore, col muovere l' organo dell' occhio: originandosi la diversità de' colori dalla diversa composizione delle parti delle cose, che si rimirano: per cui sono disposte a riflettere la luce con varie modificazioni, ò maniere. *Isacco* Neuton sostiene diversamente. Egli osserva, che ogni raggio di luce differisce dall' altro nel colore: e secondo le varie refrazioni, che fanno nel corpo, ove s' incontrano, e nella retina dell' occhio, cagionano diversità di colori; senza, che siano realmente nella cosa

vedu-

Digitized by Google

veduta. Laonde quelle particelle di luce, che sono meno rifrante, formano un piccolo raggio: per cui essendo più grandi eccitano più lunghe vibrazioni nella retina: donde ne proviene il color *rosso*. Il bianco è formato da una mistura di tutti i colori, ò raggi: e quindi bianca apparisce la luce del Sole, perchè ha in se tutti i colori. Gli altri colori provengono dalla varia refrazione come si è detto. Questo nuovo sistema è abbracciato da Molti. Il Sig. *Francesco* Algarotti lo difende diffusamente nel suo Neutonianismo per le Dame. Ognuno può credere, quelche stima più verisimile.

LXXXIII. Tornando al nostro S. Testo, i due Monti denotano la Potenza, e la Providenza di Dio: dalla cui profonda Valle, cioè imperscrutabile mente, escono le disposizioni, per le Monarchie del Mondo. Quindi Egli dice: *Per me Reges regnant, & legum Conditores justa decernunt. Per me Principes imperant.* Vuole *Mariana*, che si alluda al Monte Tauro ò Caucaso. *Plinio* parla delle porte Caucasie: dove al suo dire, per istretta valle (da esso chiamata grand' opera della Natura) sono fatte le porte con ferrate travi. Non si può dire però, che da esse porte, qualunque sieno, uscissero i Persiani nel soggiogare i Caldei, perchè non doveano passare essi monti, avendoli molto lontani a Settentrione. Del Tauro sì che è probabile, dividendosi per le loro regioni in varj monti, ò gioghi. Iddio dunque colle sue determinazioni altissime tenea, come tra due monti fortissimi, rinchiuse le Monarchie del Mondo, che poi, quando stimò espediente, lasciò, che uscissero: cioè, che si formassero, e stabilissero. Siccome poi di sotto chiamansi i quattro principali venti; così va dubitando *Cornelio*, che dalla sopradetta espressione prendesse *Omero*, e poscia *Virgilio*, l'immagine, per esprimere i Venti rinchiusi in un antro da *Eolo*, donde poi a suo piacer gli fa uscire:

Cornel. *Prov. VIII. 15. 16.* *Lib. VI. c. 11.*

Hic vasto rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænat:
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt &c.
Sed Pater omnipotens speluncis abdidit atris.
Molemque, & montes insuper altos
Imposuit: regemque dedit, qui fœdere certo
Et premere, & laxas sciret dare jussus habenas.

Æneid. I. vers. 56. &c.

Qui il Rege Eolo entro d' un antro vasto
I furiosi venti, e le tempeste

So-

Ver. 4. Et respondi, & dixi ad Angelum. qui loquebatur in me: Quid sunt hæc Domine mi? *Ver.* 5. Et respondit Angelus, & dixit ad me: Isti sunt quatuor Venti Cœli, qui egrediuntur, ut stent coram Dominatore omnis Terræ.

All' Angelo, che a Me parlava, senti,
Soggiunsi; Dimmi, o mio Signor, quai cose
Von questi denotare? Ed Ei rispose:
Del Cielo i quattro Cardinali Venti.
Questi dal Nort, dall' Austro, Occaso, ed Orto
Escono al Re, che 'l Mondo regge, in faccia:
Ed Ei col soffio suo pel Ciel gli scaccia,
Per odio, e per amor, genio, e diporto.

Ver. 6.

Sonore coll' imper deprime, e frenale
Con carcere, e legami. Intanto sdegnansi
Quelli, facendo un mormorio sì grande,
Che del Monte all' intorno i claustri fremono:
Ma il Padre onnipotente in grotte oscure
Li nascose, e di sopra a loro impose
E mole, ed alti monti: e diede ancora
Un Rege, il qual con assoluto impero
Sapesse, e raffrenarli, e dar l' uscita.

LXXXIV. *Ver.* 4. *Et respondi &c.* Non intendendo il PROFETA il Mistero di tal visione, ne domanda la spiegazione all' *Ver.* 5. Angelo: il quale gli disse, che erano i quattro venti del Cielo, che escono, per istare in faccia al Dominatore di tutta la Terra. Vogliono i sacri Dottori, che vi si debba intendere la nota della similitudine, che nella Lingua Ebrea spesso si lascia. (*Vid. Riber. Lyr. Cornel.*) Quindi spiegano: Queste quattro Monarchie sono *Come* i quattro venti principali, cioè dell' Oriente, dell' Occaso, del Settentrione, e del Mezzo giorno: perchè a guisa di furiosi venti, che si azzuffano per l' aria (come udimmo da *Virgilio* di sopra; *Luctantes ventos*) e la riempiono di confusione e d' orrore; si attaccheranno sopra la Terra, riempiendola di disordini, e di ruine. *Daniello* vede combattere i quattro venti nel Mare. (*Vid. Riber. in X. Osе. num. 27.*; *Dan.* VII. 1.) Queste Monarchie doveano stare nel cospetto di Dio: cioè doveano servire al suo volere. Questo denota la sopraddetta espressione: come vedemmo in questo stesso PROFETA. Così volendo l' Angelo *Raffaello* far sapere a *Tobia*, ch' egli era al servizio di Dio in Cielo, gli disse: *Ego sum unus ex septem, qui astamus ante Dominum.* Vuol dire, che queste Monarchie non si sa- (*Ved. l' Annot. LXV*; *Tob. XII.* 15.)

Ver. 6. In qua erant Equi nigri, egrediebantur in terram Aquilonis: & Albi egressi sunt post eos: & Varii egressi sunt ad terram Austri. *Ver.* 7. Qui autem erant robustissimi, exierunt, & quærebant ire, & discurrere per omnem Terram. Et dixit: Ite, perambulate Terram; & perambulaverunt Terram.

Trassero il Carro li Cavalli neri,
Dell' Aquilon su la malvagia terra:
Li seguitaro i Bianchi, ed aspra guerra
Fecero a danno de' Caldei sì feri.
Quei di vario colore all' Austro andaro.
I Fortissimi poi scotendo il freno,
Battendo con il piè forte il terreno,
Brama di scorrer l' ampio suol mostraro,
L' Angelo disse: Orvia l' ampia carriera
Fate. La Terra viaggiate: ed essi
Il corso mosso in quei momenti stessi,
Tutta la Terra camminaro intiera.

Ver. 8.

si sarebbon fondate se non quando, come, e dove avesse Iddio determinato. Donde apprendiamo il governo di Dio sopra i Regni, e sopra tutti, e ciascuno in particolare. Nelle mutazioni dunque de' Governi, nell' avversità, che ci accadono dobbiamo adorare le disposizioni del Cielo. Egli è il Signore del Mondo: e perciò il regolatore ancora. Che se talvolta accadono cose, che non possono volersi da Lui, essendo peccaminose; pure dobbiamo noi riordinarle al nostro profitto: col detestarle, e col pazientemente soffrirle, qualora cagionassero a noi, per altrui malizia, qualche danno.

LXXXV. *Ver. 6. In qua erant equi nigri, egrediebantur in terram aquilonis*. Quei, che trattano del Maneggio, vogliono, che i Cavalli neri con pelo argentino abbiano del coraggio. I Neri senza bianco, che sieno caldi, e focosi: ed i Bruni flemmatici. Quei neri del nostro PROFETA andavano verso Aquilone: cioè nella Caldea, di cui Capo era Babilonia. Come si è detto, si vuole, che denotino i Persiani devastatori, mediante il gran *Ciro*, di quell' Impero. Al qual Monarca promette le sue famose vittorie apertamente Iddio, dicendogli, che in faccia gli avrebbe aperte le porte de' Regni. Talchè pare, che alluda a quanto si dice nel primo versetto: cioè, che dette Monarchie uscivano tra due monti, passi, che diconsi porte. *Isai. XLV. 1.*

LXXXVI.

LXXXVI. = *Et Albi egressi sunt post eos*. I Cavalli bianchi stimansi flemmatici: ma che riescano buoni, qualora sieno neri intorno agli occhi, ed alle narici. Quei che sotto *Dario* conduceano, mentre egli andava in guerra, il ricchissimo carro di Giove, erano bianchi. Erano seguiti da un' altro di straordinaria grandezza, detto il Cavallo del Sole. Quelli del nostro Testo furono i Macedoni sotto *Alessandro*, soggiogatori de' Persiani. Aggiunge il *Calmet*, che questo bianco colore denoti l' indole benigna del nominato *Alessandro*. In fatti varie opere magnanime, e clementi di esso si leggono. Che se fu talora crudele, provenne, come osserva lo stesso Interpetre, dall' essere ubbriaco.

Curt. Lib. III. cap 7. Ved. l' Annot. CLXXIV. dell' Ester Ital.

LXXXVII. = *Et varii egressi sunt ad terram Austri*. I Cavalli pezzati sono come i bianchi flemmatici, e pesanti. Si deve però avvertire, che le dette cose sono spesso fallaci: provenendo ordinariamente la bontà de' Cavalli dal buon maneggio, e buona struttura dei membri. All' Austro della Giudèa era l' Egitto. I Romani dunque vengono quì denotati: e certamente essi col tempo ne divennero i Signori. Mentre Tolomeo Epifane ne era Re, essendo di picciola età essi ne presero la tutela. Al tempo di *Fiscone*, e di *Filometore* (cioè amante della madre) essi Romani ne disposero in varie occasioni sotto *Gabinio*, per *Giulio-Cesare*. Il Senato Romano lo diede ad *Erode*, dichiarandolo Re, quantunque di sangue non fusse Ebrèo. *Cesare-Augusto* finalmente privandolo de' suoi Re, lo condusse in Provincia dell' Impero di Roma.

Just. Lib. XXX.

Joseph. Ant. Lib. XIV. c. 10. et de Bello Jud. Lib. I. cap. 16.

Loc. prim. cit. c. 16.

LXXXVIII. *Ver. 7. Qui autem*, &c. Vuole il *Calmet*, che questi Cavalli robustissimi appartengano al quarto Carro: cioè che anch' essi attaccati vi fossero. Egli v' intende i *Siri-Macedoni*, i quali regnarono, dopo morto *Alessandro*, nella Siria, e nelle Provincie a quella circonvicine, detti Seleucidi i Re dal primo, che *Seleuco* si denominò. Tra quali vi furono Re molto potenti, e celebri, come tra gli altri *Antioco*. Altri v' intendono gli Arabi, e non con poca, dice il *Ribera*, apparenza di verità. Questi abbracciata la Legge di *Maometto* divennero molto potenti. Indi soggiogati dai *Gazari* (oggi detti Turchi) sotto la medesima falsa Religione estesero il dominio, come al presente si vede quasi per tutta l' Asia, Africa, ed in parte ancor nell' Europa. Per intenderlo, bisogna osservare come i Cavalli quì detti robustissimi, sono quelli detti di sopra *forti*. Ora questi, nel primo luogo, si descrivono co i pezzati, attaccati alla quarta carretta. Sicchè, dice egli, vi si inten-

Cap. 13.

Ver. 3.

intende qualche Regno, unito un tempo a i Romani, e poi da essi diviso. Egli dunque crede, che sieno i Goti, i quali furono i primi, a separarsi da i Romani, ed a debilitar loro di molto l' Impero: fino ad occupare l' Italia, e vincere Roma stessa. Queste loro vittorie non si possono negare. Ma una difficultà io vi trovo. L' erudito Padre dice, che i Goti erano i Geti, i Daci, che *Tucidide* li colloca nella Misia. D' essi *Ovidio* cantò: *Nulla Getis toto gens est truculentior orbe*. Secondo la quale opinione passa, ch' essi fussero soggiogati da i Romani, e che militassero sotto *Massimino* contra i Parti, e moltoppiù sotto il Gran *Costantino* contra *Licinio*. Ma se al dire del *Muratori* sono gli Sciti, difficilmente sostiensi, perchè gli Sciti, posti sopra i Popoli del Caucaso, non furono soggiogati: e *Plinio* dice, che *Pompeo* nella guerra di *Mitridate* loro si avvicinò. Del resto la spiegazione di questo luogo è molto dubbiosa Varj furono i Popoli, i quali anelarono alla conquista del Mondo. Ma forse de' Greci meglio si potrebbe intendere. Restato in essi l' Impero Romano, stabilito in Grecia il Trono, piuttosto soggiogarono, che governassero l' Impero Romano, già famoso in Italia. In più luoghi de' suoi Annali il Muratori osserva, che più la danneggiarono essi, che n' erano i Signori, che i Goti, ed i Longobardi, che ne erano i Nemici. Finalmente al tempo degl' Imperadori Cristiani, succeduti in quelle parti i Maomettani, non cessarono mai di scorrere in quante contrade mai puotero, per soggiogarle. La divina Giustizia ha voluto, ò ha permesso, che diviso l' Impero degl' Imperadori Romani Gentili, per opera di *Diocleziano*, poi riunito sotto il gran *Costantino*, e sotto CRISTO l' Impero Cristiano, si stabilisse in Roma, eletta da Dio per capo della sua S. Religione. Nel separarsi poi esso *Costantino*, ed i Successori da essa Roma col Trono, in progresso se ne separarono con gli Scismi, coll' Eresie, e finalmente affatto affatto col Maomettesimo. Ed essi Imperadori Maomettani furono quegli, che colla forza ò per un motivo, ò per l' altro scorsero co' loro eserciti gran parte di Mondo, per adorabile disposizione di Dio: *Ite perambulate terram: & perambulaverunt terram*. Non è necessario, che debba intendersi tutta la terra. L' iperboli sono frequenti nella *Scrittura*. Basta, che ne scorressero, ò soggiogassero una gran parte.

Oros. Lib. VII. Cap. 39. Il detto Padre cita il cap. 20. d' Orosio, ma deve essere il 39.

De Ponto El. 7. Lib. II.

Negli Annali nell' anno 263.

Lib. VI. c. 12

LXXXIX. Osserva *S. Girolamo*, che della prima Carretta, dove erano i Cavalli rossi niente si dice, quando pure si nota il luogo, dove andiedero gli altri. La ragione ella è, dice il Santo Dottore, che in essa denotavasi il Regno Caldaico, già

Ver. 8. Et vocavit me, & locutus est ad me dicens: Ecce qui egrediuntur in terram Aquilonis, requiescere fecerunt spiritum meum (SEPT. *Furorem meum.*) in terra Aquilonis.

E Me chiamato poi, soggiunse; Ascolta
Quei, che dell' Aquilon nel Regno vanno,
Fero svanir dell' Ira mia l' affanno,
Per la de' vizj lor vendetta tolta,

Ver. 9.

distrutto da Persiani. Intanto si consideri come sono i Regni del Mondo, e per conseguenza le grandezze tutte mondane. Carrette, che camminano velocemente tirate dal corso del tempo; per cui non ritrovando stabilità, ora crescono, ora mancano nel loro corso: fintantoche logore un giorno affatto, si ridurranno in nulla. Ove è presentemente la famosa Monarchia dell' Assiria? Ove la grandezza Caldea? Le grandi strepitose vittorie d' Alessandro? Lo sterminato impero di Roma? O come corsero! consumate le loro ruote, sfasciati il loro carri, non restane, che una memoria, che risveglia lagrime, non ammirazione. Ecco il termine delle cose mondane. Così terminaremo anche noi.

XC. *Ver.* 8. *Et vocavit me*, &c. L' Angelo in Persona di Dio, disse al PROFETA: Ecco quelli, che devastarono Babilonia, diedero pace al mio spirito: mi fecero cosa gratissima col punire quegli Empj, per cui calmarono l' ira, da me contra di lor conceputa. Nomina solo il Regno Caldaico, perche contra di questo singolarmente era sdegnato Iddio, per avere condotto schiavo il suo Popolo. Donde si vede, che i Giudici, i Superiori col giustamente punire i Delinquenti, prendono la parte della divina Giustizia, la sodisfano, la quietano col punire i delitti. I quali fintantocchè impuniti rimangano, arde lo sdegno divino, minaccia, e manda, ò permette calamità, e anco grandi ruine. Questa massima è sì vera, che fino *Totila* (detto anche *Baduilla*) quel barbaro devastator dell' Italia, la tenea per certissima. Ritrovandosi nel Regno di Napoli, ordinò, che fosse fatto morire uno della sua guardia, per aver fatta violenza ad una Zitella. I principali suoi Goti ricorsero a Lui, per conservare la vita al Reo, come ad Uomo di gran bravura. Allora *Totila* disse loro, che il non punire simili delitti, era un' irritare l' ira di Dio contra tutta la Nazione: *E però elegessero se più loro premea la conservazione dell' Università, ò pure quella di un solo Uomo cattivo.* Tutti tacquero:

D. Hier. Lyr.

Murat. nell' anno 543.

Ver. 9. Et factum est Verbum Domini ad me dicens: **Ver. 10.** Sume à transmigratione ab Holdai, & à Tobia, & ab Idaja, & venies tu in die illa, & intrabis Domum Josiæ, filii Sophoniæ, qui venerunt de Babylone.

Quindì il Signore poi mi disse: Prendi
Da Oldai, da Tobìa, da Idaja schiavi
Già un tempo. E i doni, che da lor ricavi,
Ad impiegarli in quelche io voglio attendi.
In quel giorno verrai dentro la Casa
Di Giosìa, che a Sofonìa gli è Figlio,
I quali venner dal Caldaico esiglio,
Colla stirpe di Giuda oggi rimasa.

Ver. 11. Et sumes aurum, & argentum, & facies coronas: & pones in capite Jesu, filii Josedec Sacerdotis magni. **Ver. 12.** Et loqueris ad eum dicens: Hæc ait Dominus Exercituum dicens: ECCE VIR ORIENS NOMEN EJUS, & subter eum orietur, & ædificabit templum Domino.

Ivi per fare un nobile lavoro,
A fondere metalli imprenderai:
E due ricche corone indi farai
Con un candido argento, e fulgido oro.

Poi

ro: ed egli fatto morire il Reo, donò all' offesa Fanciulla tutti i beni dell' Offensore.

XCI. *Ver. 9. Et factum &c.* Nuova rivelazione fatta a ZACCHERIA. E' da sapersi come i tre Uomini nominati nel decimo versetto Oldai, Tobia, Idaja erano ritornati dalla schiavitù con gli altri Giudei. Si comanda per tanto al PROFETA, che prenda da loro Oro, ed Argento, e ne faccia Corone, per coronare il sommo Sacerdote *Gesù*, Figliuolo di *Giosedecco*. Doveano esser costoro illustri tra 'l Popolo, e massimamente *Giosìa*, giacchè si fa menzione di *Sofonìa* suo Genitore. Vuole *Cornelio*, che detto Oro, ed Argento fusse di quegli Ebrei, che restati nella Caldèa, mandarono doni per questi Uomini da offerirsi a Dio. Potrebbe essere, che fossero i Tesorieri del Popolo, ò almeno del Tempio. Alcuni Ebrei, e Cristiani stimarono, che due corone dovesse egli fare, una al detto *Gesù*, l' altra per *Zorobabello*. I Dottori antichi però della CHIESA furono d' opinione, che ambedue fossero ordinate pel Sommo Sacerdote antidetto. Quindi vogliono alcuni,

Lyr. Riber. ecc.
Ver. 11.
Ved. la Diss. sop. i Prof. del Vec. Test. nel §. XI.
Ap. Riber.

Poi di Gesù, gran Sacerdote, nato
Da Giosedecco, vo' che ne orni il crine:
E varie a Lui svelando opre divine,
Voglio, che altro gli scopra irclito stato.
Dirai, soggiunse delle Guerre il Dio,
Ecco verrà mio nobile Uomo allora:
Che 'l Nome porta di ridente Aurora,
Quando dal Mar più luminosa uscìo.
E sotto d' Esso nascerà Colui,
Che farà 'l Popol rifiorire eletto:
E del Tempio di Dio la base, 'l tetto
Questi rialzerà coi pregi sui.

Ver. 13.

Vid. Riber. & Cornel. ni, che una fosse d' Argento, l' altra d' Oro, per denotar colla prima il Principato, ed il Pontificato colla seconda. Non è ancora inverisimile, che fosse una sola, ma composta di due, ò tre corone, come vediamo quella del nostro Sommo Pontefice: perchè dice *Pasqualio* (*Ap. Cornel.*) è Sposo, e Principe della Chiesa. II. Perchè è Vicario di Cristo Re. III. Perchè il suo Regno è superiore ad ognaltro. Ancora, perchè rappresenta la *Santissima* TRINITA'. E perchè il numero ternario, come perfetto, è simbolo della equità, e della perfezione. Il *Caldeo*, verte: *Farai una gran corona*. Pure si vuole, che debba leggersi *Corone*. Sotto lo vedremo di nuovo.

XCII. = *Et pones &c.* Queste corone doveansi fare in Casa di *Giosìa*, il quale era custode del Tempio, come vogliono gli Ebrei: ò Tesoriero, che raccoglica l' oro, il danaro da impiegarsi nel S. Tempio: ovvero Orafo, od Orefice, che voglia dirsi. *Giosìa* dunque dovea far le corone, per ordine di ZACCHERIA: ma questi ne dovea coronare il capo del sommo Sacerdote *Gesù*. Per denotare la somma dignità, e gloria, colla quale dovea sedere nel Tempio. La Maestà è quella, che rende famosi, e temuti i Magistrati, i Principi, come cantò *Fast. Lib. V. ver. 51.* *Ovidio*. *Illa datos fasces, commendat, eburque curule*
Illa coronatis alta triumphat equis.

Prima avea detto della medesima Maestà

Assidet illa Jovi: Jovis est fidissima custos:
Et praestat sine vi sceptra tremenda Jovi.

Questa Maestà apparisce a noi dall' insegne pompose, e reali. Però vuole Iddio, che si coroni il sommo suo Sacerdote. Si *Cap. III. ver. 5.* osservi, che di sopra erasi coronato *Gesù* col *Cidari*, che tra

gli

Digitized by Google

gli Ebrei denota la Mitra, ò Tiara del sommo Pontefice. Quì poi vuole, che si coroni col Diadema, ò Diademi. La ragione è, che dopo la schiavitù nel sommo Sacerdote colla dignità pontificia la Principesca ancora si unì, come è innegabile in *Giuseppe* Ebrèo. *Vid. Dict. Cal. V. Cidaris*

XCIII. *Ver.* 12. *Et loqueris ad eum*, &c. Coronato il sommo Sacerdote, gli dovea fare il PROFETA una gran promessa. La venuta di un' Uomo, che sarebbe stato nominato *Aurora*, Oriente. Chi è costui? *S. Girolamo*, *Teodoreto* con altri v' intendono *Zorobabello*, il quale fu come un'Aurora agli Ebrei, perche dalla notte della loro schiavitù li portò al giorno della libertà. Denotando poi *Oriens* anche *Germen* potrebbe dirsi, che il nominato *Zorobabello* fosse come un germoglio, che mantenne la Stirpe Davidica, e sotto di cui risiorì il Popolo Ebrèo. L' opinione più vera però è, che parlisi quì del MESSIA, come l' intesero gli stessi Ebrei. Quel *Gesù* Sacerdote, e Principe fu figura di GESU'-CRISTO, vero Sacerdote, e vero Re. Così egli dice: *Ego autem constitutus sum Rex*. A Lui l' eterno Genitore diede il Regno del suo Padre *Davidde*: ove in eterno regnar dovea, siccome ad esso propriamente fu detto: *Tu es Sacerdos in æternum*. Quindi il Caldèo: *Ecce vir, cujus nomen est Messias*. Sotto di esso, ò piuttosto da esso nascerà quel Popolo, il quale edificherà il Tempio mistico della CHIESA al Signore: abbracciando, e dilatando la santa Religione, dal MESSIA fondata. Dopo dunque aver parlato il PROFETA de' Regni terreni, passa a parlare del Celeste, dello Spirituale, che fondar doveva il MESSIA in *Gesù* figurato; ed a cui tutte le Monarchie servir doveano. Così tutte le opere vanno a terminare finalmente in CRISTO, siccome questi termina in Dio: *Omnia vestra sunt. Vos autem Christi: Christus autem Dei*. Insegnamento a noi, che tutte le opere nostre dobbiamo riferire a Dio, come lo stesso Apostolo insegna.

Ved. l' Annot. XLVII.

Vid. Galat. De Arcan. Cath. veritatis Lib. III. cap. 16.
Psal. II. 6.
Luc. I. 32.
Psal. CIV. 4.

I. ad Cor. III. 22. 23.

loc. cit. X. 31.

XCIV.

Ver. 13. Et ipse extruet Templum Domino ; & ipse portabit gloriam ; & sedebit, & dominabitur super solio suo : & erit Sacerdos super solio suo (PAGN. *Coram solio ejus*) & consilium pacis erit inter illos duos.

Sì del Signore Ei terminato il Tempio,
Sederà coronato in alto Trono:
Col Diadema, ch' io gli porgo in dono,
E colla Gloria, di cui l' orno, ed empio.
Il Sacerdote poi nell' altro soglio,
Alla sua destra regnerà del pari:
Mentre dell' uno, e l' altro i grandi affari,
Con consiglio di pace unire io voglio.

Ver. 14.

XCIV. *Ver.* 13. *Et ipse &c.* Ed Esso CRISTO edificherà il sopradetto Tempio della CHIESA, molto più grato a Dio di quelchè gli rifabbricate voi, o Ebrei. Esso sarà veramente glorioso, e riceverà la virtù, come leggono i *Settanta*, per operar grandi cose. Nell' Apocalisse si dice, che CRISTO è
Apoc. V. 12. degno di ricevere la virtù, la fortezza, la gloria. E nell' ascen-
Psal. XXIII. 10. dere in Cielo si chiama Re delle virtù, e della gloria. Il perchè *sederà, e dominerà nel suo Trono* sopra del Mondo, e dell' Inferno, in premio dell' opere famose fatte ad onore di Dio.
I. Mac. II. 57. Di *Davide* si disse: *In sua Misericordia consecutus est Sedem Regni*. Or molto più di CRISTO deve ciò dirsi: mentre colla Misericordia usata a i Mortali, formossi un regno di grazia, ove con nuova maniera regna, e regnerà sopra dell' Anime.

Ap. Riber. XCV. = *Et consilium &c.* Gli Ebrei, che nell' Oriente intendono *Zorobabello*, dicono, intendersi quì l' unione, che tra il Principe, ed il Sacerdote dovea passare. Ma siccome è certo, che come dicemmo, dopo la schiavitù nel sommo Sacerdote si unì anche la Potestà secolare, così dimostrasi falsa la loro sentenza. Si denota quì l' unione della Carità, colla quale i Sacerdoti, ed i Laici doveansi unir nella nuova Legge. Quindi l' Arabico Antiocheno: *Et regnum pacis erit super eos omnes*. Ovvero, che in CRISTO l' una, e l' altra dignità unir si dovea, come si è detto di sopra. Nella Parafrasi si sono distinti due soggetti, per accomodarsi al Testo, come sempre si fa, del resto la spiegazione è l' accennata.

XCVI.

Digitized by Google

Ver. 14. Et Coronæ erunt Helem, & Tobiæ, & Idaiæ, & Hem filio Sophoniæ, memoriale in Templo Domini.

E giacchè Elem, Tobìa, Idaja, ed Emme
Figlio di Sofonìa, diero divoti
Argento, ed or per le corone, noti
Restino i nomi lor sempre in Salemme:
In quelle, che dovran per pia memoria
Restar nel Tempio, il nome lor s' incida:
Talchè non perda mai, nè mai divida
D' Essi il tempo avvenir l' inclita gloria.

Ver. 15.

XCVI. *Ver.* 14. *Et Coronæ, &c.* Si osservi, che due nomi sono mutati. *Holdai*, quì dicesi *Helem*, e *Giosìa*, si dice *Hem*. Aderisce il *Ribera* a coloro, che stimano avere essi avuti due nomi: e che in secondo luogo si scrivessero con quelli più brevi, affine di poterli meglio incidere nelle corone sopradette; dapoichè volle il Signore, che restassero nel suo Tempio a perpetua memoria della loro liberalità. Volle far sapere, quanto gli sieno grati i doni, fatti a suo onore. Secondo *S. Girolamo* denota Oldai: *Deprecatio Domini*. Tobìa: *Bonus Domini*. Idaja: *Notus Domini*. Giosìa: *Elevatio Domini*. Quindi essendo i Fedeli la corona di CRISTO, coloro, i quali affaticansi per convertire Anime ad esso, offrono nel Tempio, della sua Chiesa tante a Lui corone gratissime: perciò vuole, che ne resti eterna la memoria: come vediamo in quei grandi Uomini, a' quali per la Dottrina, e santità, possonsi attribuire le sopradette interpetrazioni del massimo Dottore: e de' quali resta famosa memoria per l' Anime convertite ò dall' errore alla Fede, ò dal peccato alla virtù. D' essi dice il Redentore: *Qui fecerit, & docuerit magnus vocabitur in regno Cœlorum*. Nella Parafrasi si è detto: *Restino i nomi lor sempre in Salemme*: cioè in Gerusalemme, preso il tutto per la parte, in vece del Tempio. Quella Città *Salem* fu detta ne' primi tempi. Vedi il Dizionario del *Calmet*.

Matt. V. 19.

V. Salem VI.

Ver. 15. Et qui procul sunt, venient, & ædificabunt in templo Domini: & scietis, quia Dominus Exercituum misit me ad vos. Erit autem hoc, si auditu audieritis vocem Domini Dei vestri.

Indi del Tempio al nuovo onore augusto
Mossa la Terra, i Popoli lontani
Verranno, e offeriran con piene mani
Voti al Signor, che regna mite, e giusto.
Allor saprete, che mandommi a voi
Degli Eserciti il Dio. Tutto vedrete
Verificar, se in opera porrete
Del Signor vostro Iddio, gli ordini suoi.

XCVII. *Ver.* 15. *Et qui procul &c.* A queste grandi opere. Alla nuova gloria del Tempio, ed all' onore, che vedrassi dato a coloro, i quali l' onorano, commossi anche i Popoli rimoti, verranno ad offerire nel Tempio, affine di promuoverne la fabbrica, e la ricchezza. E' verisimilissimo, che gli Ebrei restati nell' Oriente, e Settentrione, perchè colà stabiliti,
I. Esd. VI. 8. VII. 15. mandassero de' ricchi doni in Gerusalemme: da che leggiamo, che gli stessi Gentili (come *Dario*, ed il suo Nipote *Artaserse*) vi concorsero con grandi ricchezze. E' verisimile ancora, che i nominati di sopra, avesser l' ufficio di raccogliere, e di ritenere dette limosine. Sparsa la voce del nuovo, sacro Edificio sì caro agli Ebrei, ognuno si adoperò per concorrervi. Crede il *Calmet*, che a questa nuova molti ancora, che non erano ritornati al tempo di *Ciro*, si risolvessero in questo tempo: e fonda la sua congettura nell' osservare, che fu il nuovo Tem-
III. Reg. VI. 38. pio compiuto in quattro anni in circa: quando *Salomone* con tutta la copia delle sue ricchezze, e de' suoi Artefici sette ve ne avea spesi. Dunque il Popolo fu molto, e molti furono i loro doni. Il che asserisce con molta probabilità. Vero è però, che questo secondo fu molto inferiore, al primo in magnificenza, come si disse.

XCVIII. Il principale intento però di ZACCHERIA è il dire, che i Gentili lontani di Religione, e moltissimi ancora di sito da Gerusalemme (dove CRISTO dovea fondare il nuovo Tempio della Chiesa Cattolica) sarebbono concorsi ad edifi-
Ad Eph. II. 13. & Vers 19. L. XI. carlo colla Dottrina, e colla santità. Quindi a costoro parlando l' Apostolo dice: *Nunc autem in Christo Jesu vos, qui aliquando eratis longè, facti estis propè in sanguine Christi*. Donde inferisce: *Dunque già non siete Ospiti, e Pellegrini: ma siete Cittadini de' Santi e domestici di Dio*. Ed *Isaia* dice alla Chiesa:

Gira

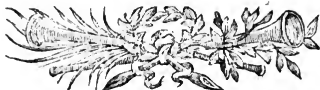
Digitized by Google

Gira all' intorno gli occhi tuoi, e vedi: Tutti questi si congregarono, e vennero a te. I tuoi Figliuoli verran di lontano, e le tue figliuole sorgeranno dal tuo lato.

XCIX. = *Et scietis &c.* E' allora, soggiunge ZACCHERIA, vedendo, ò Ebrei, verificate queste mie promesse, conoscerete, che veramente io sono un Profeta di Dio. *Eusebio* vuol, che il PROFETA parli in persona di CRISTO, quasi questi dicesse: Allora, ò Popoli dell' Universo, vedendo fondata la CHIESA mia, alla fama de' miei miracoli, delle mie opere, crederete, che io sono il promesso *Messìa*, l' aspettato dalle Genti, il Redentore del Mondo, Tuttociò accaderà felicemente, e sarà per vostra salute, quando però mettiate in opera, quanto io vi annunzio. In fatti non crede a Dio, chi non obbedisce a Dio. Non veramente crede, chi non rettamente opera. E come potrà dirsi, che abbjano vera Fede coloro, che secondo i suoi insegnamenti non vivono? *Hi profecto Verba Dei non audiunt, qui hæc exercere in opere contemnunt*, E' decisione di S. Gregorio.

Lib. V. de Dem. Evang. cap. 16

Hom. XVIII.



CAPITOLO SETTIMO.

I digiuni degli Ebrei fatti nella schiavitù, non piacciono al Signore, perche non lasciano il peccato. Perciò si esortano a penitenza. Si fa loro sapere, come il disprezzo fatto de' Santi Profeti è la cagione delle loro calamità.

Ver. 1. Et factum est in anno quarto Darii regis, factum est Verbum Domini ad Zachariam in quarta (SEPT. *Die*) mensis noni, qui est Casleu.

DI Dario l'anno quarto, in cui reggea
La Persia, il quarto dì del nono mese,
Casleu nomato, a Zacheria palese
Altra fece il Signor sua grand' idea.

Ver. 2. Et miserunt ad Domum Dei Sarasar, & Rogommelech, & viri qui erant cum eo ad deprecandam faciem Domini.

Ed alla Casa del Signor mandaro
Con Sarasar, Rogommelecco, e quei,
Ch' erano seco nobili Giudei,
Per implorar da Dio forza, e riparo.

Ver. 3.

C. *Ver.* 1. *Et factum est &c.* Nuova Missione di ZACCHERIA, accaduta nell' anno quarto del Re *Dario*, del Mondo 3487, nel mese Casleu, ch' era il nono dell' anno detto. Questo mese corrisponde parte al nostro Novembre, e parte al nostro Decembre, secondo la variazion della Luna. Sicchè avvenne due anni, e tre mesi incirca dopo il principio del suo Ministero. Vuole *Cornelio*, che questo anno fosse il duodecimo, dopocche erano gli Ebrei ritornati in Gerusalemme: ma secondo che dimostrai nella Dissertazione era il decimonono incominciato. *nel §. II.*

CI. *Ver.* 2. *Et miserunt &c.* In questo tempo seguì una legazione al sacro Tempio, (che già da due anni si rifabbricava) per implorare da Dio la sua Misericordia. Ma chi furono coloro, che la spedirono? Gli Ebrei stimarono, che fussero, i Giudei rimasti in Babilonia. Altri affermano, che fussero i *Cutèi*, dimoranti in Samaria: per la qual sentenza citasi anche *Teodoreto*: ma Egli riferisce l' altrui opinione, senza decidere. Crede bensì, che fossero Genti a Gerusalemme vicine. Secondo il *Caldeo* furono i Cittadini di *Betel*. Il punto è, che non si *Ap. D. Hier.* *Calmet.*

sa,

Ver. 3. Ut dicerent Sacerdotibus Domus Domini Exercituum, & Prophetis loquentes: Numquid flendum est mihi in quinto mense, vel sanctificare me debeo (PAGN. *Separando me à cibis*) sicut jam feci multis annis.

E del Popolo in vece a i Sacerdoti,
Ed a i Profeti, che del Dio potente
Stanno nel Tempio, e 'l pregano sovente;
Con sensi soggiungessero divoti:

Forse

sa. La prima opinione è seguitata dal *Lirano*, e da *Clario*, ed è stimata più probabile dal P. *Calmet*: e la seconda da *Sancio*, dal *Menochio* tra i nostri, e dal *Grozio* tra gli Eretici. Quella più piace anche a me: non parendomi verisimile, che i *Giudei* per la Giudea sparsi, dovessero fare simile legazione. Sì perchè la massima parte di loro per la paucità, ò era in Gerusalemme, ò molto vicina; sì ancora perchè quei di fuori non credo, che fossero in essere di spedir Soggetti di quella qualità, ch' essi furono, come dirassi. Laddove è molto verisimile, che i rimasti in Babilonia, udendo il rialzamento del sacro Tempio, si movessero a spedire varj Soggetti, per fare offerte, orazioni, e quelche soggiungeremo. Uno di questi denominavasi *Sarasar*. Va dubitando *Cornelio*, che sia nome di ufficio: denotando l' ebraico *Saretser* Tesoriero. Il secondo da i *Settanta*, secondo l' edizione Clementina, si dice: *Arbeseer rex*. Vuole però esso Dottore, che sia corrotto il Testo, e che secondo l' edizione Complutense, si debba leggere: *Rogom rex*. Così, soggiunge, è nell' Ebreo. il *Ribera* però secondo l' Ebreo legge: *Regem Melech*. Intanto esso *Cornelio* non crede verisimile, che fosse Re: e par, che concordi il *Lirano* stimando però, che *Sarasar* fusse il Principale di questa Legazione. Il Siro verte *Rabmog*, Principe de' Cuochi. E *Cornelio* vuol, che debba leggersi *Rogom regis*: cioè ufficiale, Duce del Re. In somma Soggetti riguardevoli doveano essere: ed è verisimile molto, che vi concorresse lo stesso *Dario*, sapendosi, che concorse con copiose limosine alla sabbrica del nominato Tempio, e che fu molto divoto del Dio degli Ebrei. Stante le dette cose, si disse nella Parafrasi, ch' erano nobili Giudei coloro, che gli accompagnavano: mentre sì illustri erano i Principali, ò Giudei, ovvero Persiani (proseliti loro congiunti nella Religione) che adempirono detta Legazione.

Ap. Cal.

Ved. il Dial. nel Col. II. §. I. e col. V. §. III.

I. Esd. VI. 8.
Ved. la Differt. intorno alla storia d' Ester. nel §. XIV. al num. VIII.

CII. *Ver.* 3. *Ut dicerent, &c.* Non solamente essi vennero per orare al S. Tempio, ma insieme per dire a i Sacerdoti,

Forse nel quinto mese io debba piangere?
Doverò digiunar come per anni
Molti già feci? e dolorosi affanni,
Ancor Mi doveran l' Anima frangere?

Ver. 4. Et factum est Verbum Domini Exercituum ad me, dicens: *Ver.* 5. Loquere ad omnem Populum terræ, & ad Sacerdotes, dicens: Cùm jejunaretis, & plangeretis in quinto, & septimo per hos septuaginta annos, numquid jejunium jejunastis mihi?

Degli Eserciti il Dio di nuovo aprendo
Le labbra, al Popol della terra, e insieme
A i Sacerdoti queste mie supreme
Voci, mi disse, dì, che a dirti imprendo.
Digiunaste, piangeste, è ver nel quinto
Mese l' incendio del mio sacro Tempio:
E nel settimo poi l' atroce scempio
Fatto di Godolìa, che venne estinto.

Me

ti, ed a i Profeti in persona del Popolo Giudaico: Forse che dovrò io piangere, ec. Per intelligenza si dee sapere, che l' incendio del Tempio di Gerusalemme succedè nel mese *Ab*
IV. Reg. XXV. 8. 9. (che corrisponde a Luglio, ed Agosto) ch' era il quinto: perciò in memoria, istituirono poscia gli Ebrei in tal giorno (il quale fu il settimo) e mese un rigoroso Digiuno. Ora essendosi risabbricato in gran parte (e forse la Fama, che sempre accresce, l' avea pubblicato per rialzato affatto) domanda il Popolo ebraico rimasto nella Caldea per li detti Nunzj, se debba continuar quel digiuno: già per li settantanni della schiavitù continuato. Digiuno, che era accompagnato da lutto, e da pianto. *Vel santificare me*: coll' astenermi da' cibi, ò dalle delizie, come legge il *Caldeo*. In fatti il Digiuno deve essere accompagnato dall' astinenza anche degli altri piaceri. In vano digiuna, chi si astiene dal contentare la gola, e poi sodisfa gli altri sensi.

CIII. *Ver.* 4. *Et factum &c.* Vuole *Cornelio*, che il *Factum est Verbum Domini* del primo versetto, debba riferirsi qui: cioè, che fatta l' accennata legazione, il Signore Iddio suscitasse di nuovo il suo profetico spirito in ZACCHERIA, af-
Ver. 5. fin di dare la seguente risposta: *Quando voi digiunaste, e piangeste per gli anni settanta della Schiavitù, forse*, dice il Signore, *digiunaste a me*? al mio onore? per mio piacere? Quasi dica:

Digitized by Google

Ma che? gli aspri digiuni, i pianti amari
Fatti per settantanni in questi mesi,
Furono forse alla mia gloria impresi,
E per rendervi al Ciel divoti, e cari?

Ver. 6. Et cùm comedistis, & bibistis (PAGN. *Comeditis & bibitis*) Numquid non vobis comedistis & vobismetipsis bibistis? PAGN. *Nonne propter vos comeditis, & bibitis?*

Ed or che in Patria ritornati, a mensa
Lieti sedete a splendidi conviti,
Non è per ingojar cibi graditi,
Col non pensare al Dio, che li dispensa?

Ver. 7.

dica: Voi ragionate con un falso supposto. Credete, che i nominati vostri digiuni fossero a me di gradimento. Io vi dico di no: perchè piangeste le vostre disgrazie, le miserie, le quali v' anno ridotti all' estreme calamità. Digiunaste per risparmio, ò per ipocrisìa. Quindi nel tempo, in cui allontanavate dal corpo i cibi, non allontanavate dall' anima i vizj. In *Isaìa* si lagnano gli Ebrei, che Iddio non gradisca i loro digiuni; Iddio risponde: *Nel giorno del vostro digiuno, si ritrova la vostra volontà. Tutti i vostri debitori ripetete; e digiunate con liti, e contenzioni, fino ad empiamente percuoter col pugno*. Ascoltino i Cristiani. Il digiuno deve essere accompagnato dall' altre opere virtuose: e singolarmente dal beneficare il Prossimo. *Si devono*, dicea S. Gregorio, *ammonire color, che digiunano, acciocchè sappiano allora essere grato a Dio il loro digiuno; quando quelche non mangiano, lo danno a' Poveri*. Si vegga il Santo, che egregiamente, al suo solito, quì si diffonde in simil materia. Il che si dee considerar da Taluni, che digiunano più per risparmio, che per mortificazione. Quelche si leva dalla bocca, dee servire per risocillare i Poveri, non per accrescer la roba. Si osservi ancora, come quì al quinto mese si unisce anche il settimo, perocchè anche in questo digiunavano in memoria di *Godolìa*, ucciso in tal mese da' Congiurati. Questo *Godolìa* era rimasto in Gerusalemme nel tempo della schiavitù Prefetto, ò Re del Popolo: costitoitovi da *Nabucodonosor*, che l' anno antecedente aveva incendiato il S. Tempio, e condotto schiavo il Popolo. Il perchè la sua morte molto dovette dispiacere, perchè in esso speravasi, che dovesse mantenersi il dominio della Nazione, e che per opera sua dovesse presto risorgere.

Isai. LVII. 3. 4.

III. Part. Past. Admonit. 20.

IV. Reg. XXV. 25. D. Hier.

CIV. *Ver*. 6. *Et cùm comedistis, &c. San Girolamo*, e

Tec-

Ver. 7. Numquid non sunt verba, quæ locutus est Dominus in manu Prophetarum priorum, cùm adhuc Jerusalem habitaretur, & esset opulenta, ipsa, & urbes in circuitu ejus, & ad Austrum, & in campestribus habitaretur?

Rimproveri talor questi non sono,
Che fece Iddio co' primi suoi Profeti;
Quando ricca Salèm, prosperi, e lieti
Vi godevate, ò Ebrei, splendido Trono?
Allora che essa, e le Città d' intorno
All' Austro, al Nort in seno a i campi, e in cima
De' Monti, all' aure di giocondo clima,
Vedean gran Gente fare in lor soggiorno?

Ver. 8.

Teodoreto leggono: e mentre mangiate, e bevete, ec. parlando in tempo presente. Quindi *Cornelio* spiega: ed ora, che mangiate, e fate conviti, ciò fate per allegrezza d' esser tornati in Patria, per la corrente felicità: non per rallegrarvi in me, a mia gloria, che vi ho resi di nuovo felici. Osservi, che parlandosi ai ritornati in Patria, non si rispondeva alla Legazione venuta di Persia. Pure così rispondesi, per includervi anche i ritornati, che doveano cadere nello stesso difetto. Se poi si legge nel tempo passato: si può dire, che direttamente si risponda ai Nunzj. Donde apparisce, che lo stesso mangiare gradisce a Dio, quando si faccia a suo onore, con moderazione, per mantenersi, non per crapolare. Quì dunque siamo avvertiti, a lavorar coll' interno: cioè sì nell' opere virtuose, che nelle indifferenti, ad aver sempre l' occhio a Dio: col procurare d' uniformarsi al suo Divino volere, operando, perchè così Egli dispone, e vuole. Ecco tutta l' opera del Cristiano. Nelle sue stesse fatiche, nel maneggio della Famiglia, nell' affare degl' interessi deve, operar coll' occhio rivolto a Dio: procurando, che il tutto sia senza peccato, ed il tutto fare, perche egli così dispone.

Vid. D. Pauli ad Cor. X. 31.

CV. *Ver.* 7. *Numquid non sunt*, &c. Quasi dica. Vi riescono forse nuove queste Leggi? Non ve le ha date il Signore fino dal tempo, in cui Gerusalemme opulenta, e florida, era colle sue Città ripiena di Popolo? Sempre i Profeti in ogni tempo v' han ricordate simili cose. In fatti vedemmo, che *Isaia* (il quale parlò prima della schiavitù) lo stesso rimprovero loro facea. Vuol dire pertanto, che non occorre cercare sopra di ciò la mia volontà. Sapete, che il digiuno mi piace

Vid. Joel. II. 12.

Ver. 8. Et factum est Verbum Domini ad Zacheriam, dicens. *Ver.* 9. Hæc ait Dominus Exercituum dicens: Judicium verum judicate, & misericordiam, & miserationes facite, unusquisque cum fratre suo.

Del Signor la Parola anche una volta
Svelata a Zacherìa, dissegli: Queste
Cose delle Milizie il Re celeste
Dice: Ora tu Popol Giudèo mi ascolta;
Fate un vero Giudizio, amico affetto
Pel Fratello Ciascun fido nudrisca,
A Lui con pura carità si unisca,
E ponga in sovvenirlo il suo diletto.

Ver. 10.

ce, e che questo deve essere accompagnato dall' altre opere virtuose. Così potrebbe Iddio rispondere a molti Cristiani, i quali per palliare le loro usure, le loro incontinenze, ec. cercano di sapere, d' interrogare. A che simili ricerche? Non si sa la volontà del Signore? I Profeti, gli Evangelj non sono noti? Ma si vorrebbe contentare la passione. E questo è quelche dà fastidio. Quando si voglia veramente viver bene, s' intende subito la Legge. Non siamo tra' Barbari, in cui non regna, che l' ignoranza. Si voglia efficacemente, e chiaramente s' intenderà.

CVI. *Ver.* 8. *Et factum est &c.* Crederei, che senza intervallo di tempo, pronunziasse ZACCHERIA le seguenti parole, per la connessione, che anno col sopradetto. Comanda dunque loro che facciano un vero giudizio, che non lasciano traboccar la bilancia nè per timore, nè per isperanza. Che usino misericordia, e miserazioni: queste sono atti, che provengono da quella. Laonde vuol dire, che nudriscano la Misericordia essi, per poterla poi copiosamente usare co' Prossimi. Che si guardino dal calunniare, dall' opprimere la Vedova, il Pupillo, il Forestiere, il Povero. Gente ordinariamente oppressa da i Ricchi, e da i Potenti. O Dio, che maledetto vizio è questo! Mi accadde una volta d' udire con mio gran rammarico questo successo. Un Artigiano avendo da un Nobile da avere molti scudi romani, per opere fattegli: ritrovandosi in angustie gli fece presentare il conto. Il Nobile non solo non sodisfece, ma caricò d' improperj quel povero Uomo, con dirgli poi: *Non sapete voi quante spese ha la mia Casa?* Si può ciò udire senza abbominio? Perchè la sua Casa ha delle molte spese, per questo gli Artigiani dovranno servirlo senza mercede? Levi le

Ver. 9 *Lyr.*

Ver. 10.

tan-

Ver. 10. Et Viduam, & Pupillum, & Advenam, & Pauperem nolite calumniari: & malum Vir Fratri suo non cogitet in corde suo.

Calunniar non sia chi voglia mai
La Vedova, il Pupillo, il Forestiere;
Il Povero: nè Uom mediti fiere
Idee, per dare al suo Fratel de' guai.

Ver. 11. Et noluerunt attendere, & averterunt scapulam recedentem; & aures suas aggravaverunt, ne audirent.

Sì fin da i primi tempi Iddio dicea.
Ma ciechi a i lumi suoi, sordi alle voci,
Non mai lasciaro gli animi feroci
I Figli della perfida Giudea:
Mentre quando per monte, e piano, e valle
Li ricercava il pio Signor, l' udito
Chiuser per non udire il caro invito:
Fino a voltargli con orror le spalle.

Ver. 12.

tante spese, e paghi chi ha da avere. Sto per vedere, che gli Artigiani saranno tanti depressi schiavi, che dovran servire al lusso, alle crapole de i malviventi doviziosi. Qual maraviglia poi se simili Case vadano in ruina? Iddio quì vuole, che neanche col cuore si danneggi il Prossimo: cioè, che neanche gli si desideri il male: pensate dunque come proibisca, come gastighi il fargliclo. E pure con queste prepotenze, ed ingiustizie si pretende di conservare, di stabilire la Casa. Perchè non temono la giustizia del Mondo, credono d'essere ancora esenti dalla Giustizia del Cielo. Ma questo non è un' Ateismo? Non è un vivere disperato della salute?

CVII. *Ver.* 11. *Et noluerunt &c.* Queste massime da me ora inculcate, a voi sono quelle da' miei Antecessori inculcate
Deut. I. 16. a i vostri Antenati. *Mosè* dicea loro: *Quod justum est judicate,*
Levit. XIX. 16. 17. *sive civis sit ille, sive peregrinus. Non eris criminator, nec susurro in Populo. Non stabis contra sanguinem proximi tui. Non oderis Fratrem tuum in corde tuo.* Or queste sono le cose, che io
D. Hier. richiedo da voi, e richiedea da essi mediante *Mosè*, non il digiuno del quinto, e del settimo mese, opera eletta da voi, e non comandata da me. Ma essi fecero tutto l' opposto. Quando facea lor predicar tali cose, increspavano la fronte. Offuscavano il guardo. Voltavano le spalle. Chiudevan l' orecchie

per

Ver. 12. Et cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent Legem, & verba, quæ misit Dominus Exercituum in spiritu suo per manum Prophetarum priorum: & facta est indignatio magna à Domino Exercituum.

Qual Diamante, che al martello regge,
Anzi li colpi ne rigetta, il core
Reser, per non udir di Dio Signore
La santissima sua, paterna Legge.
E le parole de' Profeti antichi,
Dal possente Signor col suo superno
Spirto animati, che scoprian l' eterno
Voler, per trarli da i malvagi intrichi;
Perciò nel Dio delle Milizie un' ira
Grande, severamete allor si accese,
E sì la fiamma a divorargli attese,
Che le ruina ancor si piange, e mira.

Ver. 13.

per non ascoltare. Il cuore l' indurivano come un Diamante, per non ricever l' impressione delle parole, che per li Profeti, animati dallo spirito suo, il Signore loro mandava. Si vuole, che gli Antichi avessero due pregiudizj, circa questa durissima Gemma: che diventasse tenero, macerandosi nel sangue caldo della Capra, e che si potesse martellare. L' espressione del nostro Testo par, che mostri l' opposto, almeno per riguardo agli Ebrei: cioè, che eziandio in quei tempi si stimasse durissima. Ma si potrebbe rispondere, che così giudicavasi in confronto dell' altre. Del resto è certo, che il Diamante è durissimo, nè si può tagliare, nè macinare, che colla sola propria materia. Il primo ripulimento si fa collo stropicciare l' uno coll' altro: e la polvere, che ne cade, serve per dar loro l' ultima pulitezza. Non è però tanta la sua durezza, che soffra d' essere col martello percossa a piacere. I maggiori diamanti, che in oggi si trovino, sono quello del Gran *Mogol* di 279. carati (il Carato è la 24. parte dell' oncia; Costando 779244. lire sterline: che sono da tre milioni cento sedici mila, e novecento settanta sei scudi romani. Quello del gran Duca di Toscana pesa 139. Carati, e porta il valore di 165374. lire sterline: cioè seicentosessantun mila, e quattrocento novanta sei scudi romani. Io ho però computata la lira sterlina per quattro scudi. Quello della Corona di Francia, pesa 100. Carati; dicesi di *Sancy* con nome corrotto, dovendosi dire dal

Ved. il Chambers nel suo Dizionario.

Ver. 13. Et factum est sicut locutus est, & non audierunt; sic clamabunt, & non exaudiam, dicit Dominus Exercituum,

E da che sì puniti anche son sordi,
Tempo verrà, delle battaglie il Dio
Dice, Me pregheran, ma sordo anch' io,
Non fia che i voti lor propizio accordi.

Ver. 14. Et dispersi eos per omnia regna, quæ nesciunt: & terra desolata est ab eis (PAGN. *Post eos*) eò quòd non esset transiens, & revertens: & posuerunt terram desiderabilem (SEPT. *Electam*) in desertum.

In tutti i Regni, ignoti lor, gli spersi:
E della Patria lor restò la terra
Desolata, per fiera, orrida guerra:
E nell' orror restaro i Colli immersi.

Qual

suo peso *Cent six*. Discorso ricavato dal citato *Chambers*. Ma se la memoria non falla il *Gemelli* fino a novecento mila scudi fa arrivare quello del Gran Duca sopradetto. Tuttocciò sia detto per mera erudizione.

CVIII. = *Et facta est &c.* E per questa loro ostinazione grandemente il Dio degli Eserciti si adirò, e li punì, come
Ver. 13. avea minacciato; e nulladimeno non si ravviddero. Or bene, restino nella loro ostinazione. Verrà un giorno, in cui conosceranno le loro miserie: si rivolteranno a me, dice il Signore, ma senza frutto, *non exaudiam*. Tutto questo si deve intendere
Tbe. d. & alii, già accaduto, asserendo come se dovesse avvenire, quelche già era avvenuto. Nel tempo dell' assedio di Gerusalemme, il
IV. Reg. XXV. 1. &c. qual per ben due anni durò, dovettero gli Ebrei ricorrere a Dio: ma non furono in tempo. La misura delle loro colpe era empiuta, doveano tollerarne la pena: ovvero ricorsero a Dio non per affetto, ma per timore: non per dispiacer della colpa, ma per dolor della pena. Bisogna ricorrere a Dio in tempo opportuno, in tempo di sanità, di prosperità. Certi ricorsi, che fansi a Dio nelle miserie, molte volte sono ò falsi, ò sospetti, sono fatti, non per lasciare il peccato, ma per evitare il gastigo.

CIX.

Digitized by Google

Non vi si mira più sentiero aperto:
Mentre l'Uomo non v' è, che vada, ò torni;
Dell' eletta Campagna i bei contorni,
Divennero uno squallido Deserto.

CIX. *Ver.* 14. *Et dispersi eos &c.* Perciò feci, ò permisi, che si devastasse il Regno, che si incendiasse il Tempio, che tra gli Assirj, Caldei, Medi, e Persiani, Regni lontani, e ignoti, fossero condotti miseramente schiavi gli Ebrei: oltre a quelli, che fuggirono nell' Egitto. Per *dispersi* nell' Ebreo si legge *Asaarem*, che denota essere stati asportati come da un turbine. Quindi la Giudea restò desolata senza ò niuno, ò pochissimi Abitatori. Non v' era chi più camminasse per essa. Così quella Terra, che per l' opulenza, e bellezza era desiderabile, era l' eletta, diventò un' incolto, ed orrido deserto. Perche? Il PROFETA l' ha detto, e più chiaramente si legge altrove. Continuamente e di notte, e di giorno Iddio mandava loro i Profeti, acciocchè si convertissero, essendo egli disposto a perdonare. Ma tutto in darno. Sempre vollero persistere nel peccato. E Iddio perciò venne al gastigo. O di quanti Cristiani ciò si verifica, dice *San Bonaventura*. Quanti Sacerdoti, quanti Confessori, quanti Predicatori, quanti Vescovi òdono tutto giorno. E pure? E pure si vive male, E pure non si lascia il peccato. E' una semenza la divina Parola, che cade sopra la pietra, non si profonda, non nasce. Ora Iddio è diverso? Si è mutato? Nò certamente. Che resta dunque se non la pena? Come si eviterà? Con quei digiuni, con quelle limosine, che pure si fanno? Ma come? non ha detto Iddio pochi periodi addietro, che non gradiva i digiuni degli Ebrei, non i loro pianti, non le loro suppliche, mentre non lasciavano il vizio? Questo è l' inganno di molti. Si affidano nell' accessorio, quando lasciano il principale. Bisogna prima lasciare il peccato, pagare i debiti, perdonar l' offese, e poi digiunare, e poi far limosine, e poi fare orazione. Questo è, che Dio precisamente richiede. Se prima non si fa quello, tutto il resto è gettato. Non ci è, che dire.

D. Hier.

Cornel.

II. Paral. XXXVI. 15.

Loc. cit. num. 36.

Luc. VIII.

CAPITOLO OTTAVO.

Siccome il SIGNORE per le colpe del Popolo ha desolata Gerusalemme: così per sua bontà promette di ripopolarla di nuovo. La Terra sarà molto fruttifera. Esorta il Popolo alla verità, ed alla giustizia, ed all' amore del Prossimo. Convertirà i giorni del loro pianto in allegrezza. Molti si convertiranno alla loro Religione, vedendo la loro gloria.

Ver. 1. Et factum est Verbum Domini Exercituum, dicens. Ver. 2. Hæc dicit Dominus Exercituum: Zelatus sum Sion zelo magno, & indignatione magna zelatus sum eam.

IL Signor degli Eserciti soggiunse:
Con grande Zelo zelai io Sionne,
Nè scacciai con grande ira Uomini, e Donne,
Nè l' antica Pietà per Lei Mi punse.

Ver. 3.

CX. *Ver. 2. Et factum est &c.* Spessissimo quì si ripete, *Dice il Signor degli Eserciti*: e già dicemmo ciò farsi per maggiormente incorraggire gli Ebrei, che come di fresco dalla schiavitù ritornati, e poco potenti; aveano bisogno d' essere assicurati con questa espressione, la qual dimostra la somma potenza di quel Signore, che li difendea. Questo Signore pertanto, ora rammenta lo Zelo adirato, col quale avea trattata Sionne: cioè la Gente ebrea. Più volte ancora si disse, che questa Nazione fu scelta da Dio fra tutti i Popoli, cui avendo data la sua S. Legge, la sua celeste Dottrina, la divina sua grazia, l' aveva unita a se col vincolo d' uno sposalizio spirituale. Ora col darsi agl' Idoli avea spiritualmente fornicato, e come rinunziato al talamo di quel Dio, al quale aveva giurata fede. Il perchè sdegnato Iddio, con zelo di mistico, maritale affetto avea zelato il proprio, divino onore, con discacciare dalla Giudea, qual Donna adultera, la Nazione Giudaica. Questo si vuol, che ZACCHERIA rammenti sul principio di questo Capitolo al detto Popolo.

Vid. Exech. XVI. Ved. l' Annot VII. d' Osea. D. Hier.

CXI.

Ver. 3. Hæc dicit Dominus Exercituum: Reversus sum ad Sion, & habitabo in medio Jerusalem: & vocabitur Jerusalem civitas veritatis, & Mons Domini Exercituum mons sanctificatus.

Ma tornato in Siòn col cuore io sono,
Dice il Signor delle battaglie, e voglio
Entro Gerusalem rialzare il soglio,
Per farle della mia presenza un dono.
Sarà di verità Città chiamata
Gerusalemme, e del Signor potente
Il Monte, si dirà da molta Gente,
Monte dove è la santità increata.

Ver. 4.

CXI. *Ver.* 3. *Hæc dicit Dominus &c.* Ora però sono ritornato colla dolcezza, colla clemenza, e coll' affetto, nè più da Lei mi partirò, volendo abitare in Gerusalemme. Ella mi ha disprezzato, come disprezza un' Adultera il suo Marito: pure giacchè disse di volere tornare a me, come in verità ha operato; io voglio dimenticare le passate offese. Dopo la schiavitù questa Nazione pianse molto le sue colpe, ed abbominò in modo l' Idolatrria, che più non vi ricadde. Con molta sollecitudine ancora riedificò il nuovo Tempio. La cagione de' nostri mali è il peccato, si tolga la colpa, e si leverà la pena. Ecco la cagione, per cui Iddio si mostra tutto propizio ora al suo Popolo: volendo ancora, che si dica Gerusalemme Città di verità, di vera Religione, ed il Monte di Sion, ove era il Tempio, Monte santificato dalla sua presenza: per l' apportata ragione, che di poi sempre vi fu predicata, ed esercitata la vera Religione. Tuttocciò figura fu della CHIESA, chiamata dall' Apostolo colonna, e firmamento della verità. Di questo mistico monte soggiunge lo stesso Apostolo agli Ebrei convertiti: *Accessistis ad Sion montem, & Civitatem Dei viventis, Jerusalem cælestem.* Si vuole ancora, che dicasi Santo, per avere ivi *Abramo*, voluto sacrificare il suo figliuolo *Isacco*: e per rispetto a CRISTO, che doveasi crocifiggere nel Calvario parte del Monte Sion. Vuole però il *Ribera*, che della CHIESA solamente si parli, esclusa affatto la Sinagoga: imperciocchè, dice Egli, i Giudei in questo tempo aveano la dottrina offuscata da molte tradizioni, e perverse spiegazioni de' Farisei, Sadducei, ed Esseni. La quale opinione non so se vera sia, perchè CRISTO parlando della Dottrina ebraica, prima, che obbligasse il Vangelo, vuole, che si osservasse, secondoche da loro

Lyr. Ezech. cit. v. 32.
Osea II. 7.
I. Esd. VIII. 21. &c. & II. cap. IX. 1. &c.
Ad Tim. III. 15.
Hebr. XII. 12.

Ver. 4. Hæc dicit Dominus Exercituum : Adhuc habitabunt senes , & Anus in plateis Jerusalem; & viri baculus in manu ejus præmultitudine dierum,

Dice il Signor delle Milizie ancora:
Nell' ample di Gerusalem contrade,
E Vecchi, e Vecchie d' una lunga etade,
Lieti si mireran farvi dimora.
Tanto il vivere allor vedrassi esteso,
Che sotto gli anni il capo pigro, e chino,
Molti consideran nel lor cammino,
Ad amico baston del corpo il peso.

Ver. 5.

loro veniva insegnata : *Omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate, & facite*. Nel che s' intende tutta la loro dottrina, come spiega il *Tostato*. E se in altro luogo ammonisce gli Apostoli, a non seguitar la Dottrina de' medesimi Farisei, vuole intendere in questo luogo l' ipocrisia: come anche spiega *Cornelio* Jansenio, fondato nell' altro di *S. Luca*, che dice: *Attendite à fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis*. E da questo fermento appunto gli aveva avvertiti a cautelarsi : *Cavete à fermento Pharisæorum & Sadducæorum*. Comunque sia, sempre dopo la Schiavitù restò in Gerusalemme la vera Dottrina. Quantunque pertanto debbasi il nostro Testo principalmente intendere della CHIESA, credo pure, che parlasse ancor della Sinagoga per quei tempi: sebben sia verissimo, che vi furono di quel Popolo, i quali avessero degli errori: come tra gli altri i *Sadducei*.

Loc. cit. Quæst. XVI.
Mat. XVI. 6. 17.
In Evang. concor. LXIV.
Luc. XII. 1.
D. Hier.

CXII. *Ver.* 4. *Hæc dicit Dominus &c.* Ritornato io in Gerusalemme tanta in essa sarà la prosperità, la pace, che senza guerre, in una grande opulenza moltissimi Uomini, e Donne, con prospera sanità, giungeranno all' ultima decrepitezza: intantocchè per reggersi avran necessità del bastone. Le piazze poi saran piene di Fanciulli, e di Fanciulle, che seco scherzeranno con grande allegrezza, e piacere. Bellissima figura per esprimere la profonda pace, la sicurezza, e l' agio, che goder sì doveva in Gerusalemme. Tuttocciò è figura della CHIESA, potendosi molto difficilmente intendere della Gerusalemme terrena: poiche dopo il regresso da Babilonia, furono quasi sempre, ò per certo molto spesso in guerra, come si può vedere ne' Macabei, ed in quello, che si toccò e altrove. Il principale intento dunque di ZACCHERIA è, di additare la

Ver. 5.
Nel Dialogo cit. nel Colloquio II. al §. VII.

Ver. 5. Et plateæ Civitatis complebuntur infantibus, & puellis ludentibus in plateis ejus.

Si riempieran d' amabili Fanciulli,
D' elette Figlie l' ampie piazze sue:
E insieme andando a cinque, a quattro, a due
Innocenti faran dolci trastulli.

Ver. 6. Hæc dicit Dominus Exercituum: Si videbitur difficile in oculis reliquiarum populi hujus in diebus illis, numquid in oculis meis difficile erit, dicit Dominus Exercituum? *Ver.* 7. Hæc dicit Dominus Exercituum: Ecce ego salvabo Populum meum de terra Orientis, & de terra occasus Solis.

Se poi, dice il Signor potente, in quelli
Giorni, di Popol tale a i scarsi avanzi
Sembrasse, che 'l possibile sorvanzi
La speme di goder tempi sì belli;
Difficil sarà forse al braccio mio
La grand' opra eseguir, che a voi prometto?
Dall' Orto, e dall' Occaso il Germe eletto
Io salverò; dice il potente Iddio.

Ver. 8.

la Moltitudine degli Uomini, che doveano unirsi nella mistica Gerusalemme della CHIESA. La perseveranza fino all' estremo, che in essa doveano avere. In essa con tutta sicurezza, e con molta innocenza, come i Fanciulli, deposte le nojose cure delle terrene cose, doveano allegramente vivere. I Vecchi sarebbono andati per le piazze, cioè sarebbono riusciti cari a tutti. Col loro consiglio sarebbonsi i Giovani regolati. Il consiglio è molto proprio per li Vecchi, mediante l' esperienza. Quindi l' Ecclesiaste: *Va tibi terra, cujus Rex puer est*. L' Ecclesiastico: *Principatus sensati stabilis erit*: È difficilmente senza l' esperienza dassi un Uomo sensato. Vero è intanto, che come ognaltra arte anch' essa si acquista colla prova. Ogni cosa richiede principio. La CHIESA fu dilatata, e stabilita dagli Apostoli sperimentati sotto la cura di CRISTO. Insegna il Sapientissimo, che la Vecchiaja è venerabile *non diuturna, neque annorum numero computata*; ma bensì per la sensatezza de' sentimenti. Volendo dire, che non la vita, ma la Prudenza, e la virtù deve nell' Uomo considerarsi: *Vita non quamdiu, sed quàm benè acta refert*.

Riber. — Cap. X. 16. — Cap. X. 1. — Sap. IX. 8. 9. — Sen. de Brevit. Vitæ.

CXIII. *Ver. 6. Hæc dicit Dominus &c.* Stante il vicino ritorno dalla schiavitù, la scarsezza del Popolo, e la poca presen-

te

Ver. 8. Et adducam eos, & habitabunt in medio Jerusalem: & erunt mini in Populum, & ego ero eis in Deum in veritate, & in justitia.

Io da rimoto, e barbaro terreno,
Sotto l' adunerò l' insegne mie:
Lo guiderò per varie incolte vie,
A riabitar della Sionne in seno.
Ove Ei cangiata idea, con nuova Fede,
Adorator di Me sarà verace:
Ed io giusto, ed amante, in gloria, in pace
Terrò, come Dio lor, la regia Sede.

Ver. 9.

D. Hier. te potenza pareano difficili, per non dire impossibili, simili cose: però il PROFETA in Persona del Dio degli Eserciti, (ovvero onnipotente, come sempre vertono i *Settanta*) fa loro sapere, che non è così a Dio. Egli, che può tutto, fa queste promesse: laonde poteano stare sicuri dell' adempimento:
Mat. XIX. 26. *Quæ enim impossibilia sunt apud Homines, possibilia sunt apud Deum*. Osserva il *Ribera*, che la promessa adempierassi *in quei giorni*. Dunque non parla del tempo presente. Quali saran
D. Hier. pertanto *quei giorni*? Quelli della fondazion della CHIESA. Chi mai avrebbe creduto, che mentre i Principi più potenti faceano il possibile, per esterminare i Fedeli, fino a bruciare i loro libri, non che esterminare le loro sostanze, le loro vite; dovessero crescere, multiplicarsi, stabilirsi in tutte le parti del Mondo? Niuno naturalmente. Era impossibile secondo gli Uomini, ma fu possibilissimo rispetto a Dio, per quelche soggiunge.

CXIV. *Ver.* 7. *Hæc dicit Dominus &c.* Dice il Signor degli Eserciti: Io io salverò il mio Popolo. Dall' Oriente, dall' occaso lo ridurrò in Gerusalemme. Perchè nò dal Settentrione, e dal Mezzo giorno? Anche da queste parti intese nel-
Ved. l' Annot. XLII. al Gioele. le due nominate. Mentre i Giudei furono trasportati in Babilonia, a Settentrione di Gerusalemme, furono anche portati in altre Città verso Oriente: e molti fuggirono tra i Moabiti, e
IV. Reg. XXV 26. Isai. XVI. 4. nell' Egitto, che è all' Austro, altri dovettero andare nelle Terre de' Filistei all' Occidente. Da tutte queste parti, ne ridusse varj nella detta Città dopo la schiavitù, e furono Popolo di Dio, più non essendo ritornati al culto degl' Idoli, come si disse. Egli li governò con *verità*, cioè fedelmente mantenendo la parola di viver tra loro: e con *giustizia* trattandoli con-

for

Ver. 9. Hæc dicit Dominus Exercituum: Confortentur manus vestræ, qui auditis in his diebus sermones istos, per os Prophetarum, in die qua (SEPT. *Ex quo die*) fundata est Domus Domini Exercituum, ut Templum ædificaretur. *Ver.* 10. Si quidem ante dies illos merces Hominum non erat, nec merces Jumentorum erat, neque introeunti, neque exeunti erat pax præ tribulatione: & dimisi omnes Homines, unumquemque contra Proximum suum.

Voi che ascoltate cosa tal felice,
Dal dì, che si fondò di Dio la Casa;
Vi confortate, è in me Pietà rimasa:
Il Signor degli Eserciti vi dice.
Mentre gli Uomini pria di giorni tali,
Lavoravan le terre, e queste avare
Nè ad essi, nè a' Giumenti il cibo dare
Vedeansi, lor per aggravare i mali.
Non v' era Casa, nè Città sicura
A chi venìa in Sionne, a chi ne usciva:
Pianto tumulto, e strage sol s' udiva,
Per la continua, e orribile pressura.
Mentre io per giusto, e meritato sdegno,
Lasciai che ogni Uom del perfido Israello;
Incrudelisse contra il suo Fratello,
E di sangue, e d' orror colmasse il Regno.

Ver. 11.

forme il merito. Pienissimamente però si verificò nella fondazione della CHIESA, per le ragioni tante volte accennate. A questo alludè il Salvator, quando disse: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in regno Cælorum.* Qui regna Dio con più manifesta verità, per le compiute promesse, e per le più apertamente scoperte sue perfezioni. Con giustizia, cioè con santità per le grazie de' Sacramenti negate agli Ebrei, e per la più discoperta a noi sua rettitudine. Laonde della venuta del Salvatore parlando *Davide*, disse: *Veritas de Terra orta est, & Justitia de Cœlo prospexit.* *D. Hier.* *Mat.* VIII. 11. *Psal.* LXXXIV. 12.

CXV. *Ver.* 9. *Hæc dicit Dominus &c.* Nuova esortazione, per animargli a sperare costantemente le cose accennate, incominciate loro a dirsi fino dal tempo, in cui si era fondato il nuovo Tempio. Intanto vuole, che si confortino le loro mani, a proseguire constantemente il Tempio, di molto già avanzato. Queste cose furono dette nell' anno quarto di *Dario*, ò poco *Lyr.* *Cap.* VII. 1.

O

Ver. 11. Nunc autem non juxta dies priores ego faciam reliquiis Populi hujus, dicit Dominus Exercituum. *Ver.* 12. Sed semen pacis erit; vinea dabit fructum suum, & terra dabit germen suum, & Cœli dabunt rorem suum: & possidere faciam reliquias Populi hujus (SEPT. *Mei*) universa hæc.

Or dice quì delle Milizie il Nume:
Di questo Popol le Reliquie amate,
Non proveranno più le pene usate.
Cangio io lo stil, s' esse cangiar costume.
Di pace il seme fiorirà tra loro,
E la Vigna darà dell' Uve il frutto.
Fecondo il Campo abbonderà di tutto,
E i Cieli manderan le pioggie loro.
E del Popolo mio l' odierna orliqua,
Questa possederà vaga delizia;
Di Gloria adorno, e colmo di dovizia,
Rinascer mirerà l' etade antiqua.

Ver. 13.

poco dopo; dunque mentre si fabbricava, perocchè nell' anno
I. Esd. VI. 15. sesto fu esso compiuto. Non solo doveansi animare alla fabbrica, ma ancora ad osservare la divina Legge. Per forte moti-
Ver. 10. vo a muoverli, soggiunge, che prima di incominciare detta fab-
V. d. l' Annot. XXVI. d' Aggeo. brica, andavano infelicemente le cose loro. Gli Uomini, i Giumenti faticavano, ma per la scarsezza delle ricolte, non riceveano la mercede delle loro fatiche. Le viti, le terre poco, ò niente rendeano: e quelche più gli aggravava erano i Sam-
Vid. II. Esd. 4. 3. maritani, i Moabiti, e gli altri loro Nemici, i quali non li lasciavano in pace. Ed io in pena della loro trascuraggine permisi, che vivessero in discordia, anche tra loro medesimi.
Ver. 11. Ora poi, che diversamente vi diportate, diversamente mi di-
Ver. 12. D. Hier. porterò anch' io, dice il Signor degli Eserciti. Voi goderete una bella pace tra cittadini: nel cuore de' quali sparsa la semenza della concordia, vederete sorgerne i fiori, ed i frutti nell' affetto, e nell' opere, che vi dimostrerete scambievolmente. Io benedicendo le vostre terre, e le vostre fatiche, vedrete le Vigne, le Campagne fiorire, biondeggiare, e rendere copiose ricolte all' opportune pioggie, e rugiade, che non mancheranno di dare a suo tempo i Cieli. Tutte queste felicità godran le reliquie di questo mio Popolo. Intantocche veden-
Ver. 13. dovi i Popoli tanto felici, si ricorderanno della vostra condizione. Quanto vi disprezzarono nel tempo della schiavitù, tanto

Ver. 13. Et erit: Sicut eratis maledictio in Gentibus Domus Juda, & Domus Israel, sic salvabo vos, & eritis benedictio: nolite timere, confortentur manus vestræ.

Indi del pari, ch' esecrati un giorno
Fuste o Giuda, o Israel, dall' altre Genti,
Lode vi si darà, mentre potenti
Raggi di onore spanderete intorno.
Vi salverò. Non sia tra voi chi tema.
Confortinsi d' ognun le mani, e allegro
Faccia lo spirto, il tempo mesto, ed egro
In gloria cangierò con gioja estrema.

Ver. 14.

zo vi loderanno in tempo di questa felicità. Animatevi dunque. Non sia chi tema. Io parlo, dice il Signor degli Eserciti.

CXVI. Tuttocciò conferma, che parla del Popolo cristiano. Come si disse, non furono in molta gran pace essi, dopo il ritorno: talche si possa dire, che tra loro fu *Semen pacis*: anzi ebbero delle molto lunghe, e crudeli guerre. Nè meno vissero in grand' opulenza. I Cristiani sì, che vissero tra loro con somma unione nell' abbondanza delle celesti grazie, altamente ammirati fino da loro Nemici, come tante volte si è detto. In oltre qui si parla a *Giuda*, cioè al Regno di Gerusalemme, e ad *Israello*, cioè al Regno di Sammaria: ma di questo (come anche replica il *Ribera*, e *Cornelio*) pochissimi ne tornarono: per cui apparisce, che un' altro Popolo aveva in mente il PROFETA. Stretti da tali argumenti gli Ebrei moderni, ricorrono alla loro solita, vana speranza, che tali promesse debbansi verificare, quando verrà quel *Messìa*, il quale ancora aspettano. Noi intanto, lasciando essi nelle loro chimere, dobbiamo osservare, come la vera Religione creduta, ed osservata è la fonte d' ogn' felicità. Fino *Cicerone* il conobbe, asserendo (benchè s' ingannasse nella Religione) che mediante l' assistenza de' Numi, era l' Imperio Romano nato, cresciuto, e stabilito. Noi, dice egli, nè per numero gli Spagnuoli, nè per fortezza i Galli, nè per astuzia i Cartaginesi, nè per arti i Greci, nè finalmente per questo domestico, nativo senso dell' animo, gl' Italiani, ed i Latini superammo: ma colla pietà, e colla Religione, e con questa unica sapienza, colla quale intendemmo, che tutte le cose sono dagl' immortali Dei governate: tutte superammo le Genti, e le Nazioni. Egli ingannasi nel proprio suo sentimento; pure dimostra, che da Dio vengono le prosperità;

Vid. Riber.

In P. Clodium.

Ver. 14. Quia hæc dicit Dominus Exercituum: Sicut cogitavi, ut affligerem vos, (PAGN. *Ut malè facerem vobis*) cùm ad iracundiam provocassent patres vestri me, dicit Dominus. *Ver.* 15. Et non sum misertus: sic conversus, cogitavi in diebus istis, ut benefaciam Domui Juda, & Jerusalem; nolite timere.

Degli Eserciti poi disse il Signore:
Siccome farvi male, allor pensai,
Quando li Padri vostri un dì mirai,
Provocare col vizio il mio furore;
E non ebbi pietà: pure io diverso,
Oggi Giuda, e Salèm risolvo in questi
Giorni, colmare di favor celesti.
Non vogliate temer più caso avverso.

Ver. 16.

De Civ. Dei Lib. V. cap. 14.

rità: anzi *S. Agostino* affermò, che la loro grandezza provenne dalla rimunerazione, che ebber da Dio in premio delle loro morali virtù: le quali non può negarsi, che in loro non fussero, almeno in tempo della Republica. Ma ebbero una ricompensa terrena, perchè terrene, non elevate al vero Iddio, erano le loro virtù.

CXVII. *Ver.* 14. *Quia hæc dicit &c.* Perchè siccome, quando i vostri Padri mi offesero, dice il Sig. degli Eserciti, io pensai, e gli afflissi colla schiavitù, senza usar loro Misericordia, perchè non vollero ravvedersi: così oggi vedendovi tornati a me, penso di beneficare Gerusalemme, e Giuda, la Capitale, e 'l Popolo. Nella Parafrasi si dice: *Pure io diverso*: cioè nel senso spiegato. Non già, che Iddio sia capace di mutarsi, quale Uomo, come bestemmian gli Eretici. Le minacce di Dio sono condizionate, onde se l' Uomo si pente, ei non gastiga. Iddio, dice il massimo Dottore, muta la sentenza, *Non vitio mentis improvidæ, sed ex eorum qui malè, aut benè faciunt, varietate*. Se noi dunque opereremo bene, riceveremo premj, e riceveremo gastighi, se male operaremo. Osservate la seguente annotazione.

D. Hier. Ver. 15. Ved. la Dissert. sop. i Prof. del V. e Test. nel C. XX. num. 2.

CXVIII.

Ver. 16. Hæc sunt ergo verba, quæ facietis: Loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo; Veritatem, & judicium pacis judicate in portis vestris,

Queste le cose son, che far dovete,
Nessun si mostri al suo Fratel bugiardo;
Ingiusto il Tribunal non sia, nè tardo,
Pronto a favor dell' equità decrete.

Ver. 17. Et unusquisque malum contra amicum suum, ne cogitetis in cordibus vestris: & juramentum mendax ne diligatis: omnia enim hæc sunt, quæ odi, dicit Dominus,

Uomo non sia, che con ferale intrico
Mediti crudo danno, ò ascosa insidia
Per fera iniquità, per cieca invidia,
Contra il sincero suo fedele Amico,
Nè sia chi ami di mentir, giurando;
Che tai dice il Signor, delitti enormi
Dalle Leggi del Ciel sono difformi,
E loro io do con abbominio il bando.

Ver. 18.

CXVIII. *Ver.* 16. *Hæc sunt Verba &c.* Non vogliate temere. Animatevi a sperare, ma con eseguire, quanto io vi soggiungo. Primieramente amate la verità con tutti, non solo nazionali, ma esteri, e pellegrini ancora. Tutti siete Fratelli, perchè tutti creati da me. Nelle porte delle vostre Città dove solete alzare i Tribunali, mentre giudicate, cercate la verità. Non guardate in faccia nè del Povero, nè del Ricco. Fate una Giustizia retta, pronta, che cagioni pace, e non disturbi. La voce Ebraica *Pace*, denota perfezione, ed integrità. Domanda *S. Girolamo*: Perchè appresso le porte della Città si alzavano i Tribunali tra gli Ebrei? risponde: Acciocchè non fossero sforzati i Contadini, ad entrare nella Città, e soccombere a qualche dispendio. Che dovrà dirsi pertanto di chi del Tribunale fa mercanzia? Di chi fa andare, e ritornare i poveri Litiganti con tanta perdita di tempo, e con tanto spese di danaro? In oltre vuole il Signore, che niuno mediti del male contra del suo Amico, cioè contra il suo prossimo. In vece di *malum* S. Girolamo legge malizia, che può denotare afflizione, ò colpa; volendo insinuare, a non danneggiare il Prossimo nè co i danni terreni, nè co i danni spirituali, cioè collo scandalo. Soggiunge, che non si debba amar la bugia, anzi che debba detestarsi, soggiunge *Cornelio*. E' figura, dice egli, che deno-

D. Hier.
Deut. I. 16.
Gal.
Ver. II. Sept. Pagn.

Ver. 18. Et factum est Verbum Domini Exercituum ad me, dicens:
Ver. 19. Hæc dicit Dominus Exercituum: jejunium quarti, & jejunium quinti, & jejunium septimi, & jejunium decimi erit Domui Juda in gaudium, & lætitiam, & in solemnitates præclaras: veritatem tantùm, & pacem diligite.

Quì nuovamente a ragionare io mosso,
Dal Signor delle Guerre, aggiunsi: Il Dio
Degli Eserciti vuol, ch' ora dica io:
Come è da voi lo sdegno suo rimosso.
Di Tammo, d'Ab, Tisri, Tebette il die,
Ove il Popolo afflitto, e pio digiuna,
Nell' avvenir senza mestizia alcuna,
Farò, che a mensa con piacer si stie.
Anzi in Feste lietissime, e preclare
Saranno di Sionne ai Figli suoi.
La Verità, la Pace amate voi,
E al Ciel lasciate a genio suo d' oprare.

Ver. 20.

denota più di quello, che dica. Rendendone finalmente la ragione, dice perchè sono cose odiate da Dio. Per questo si deve odiare il peccato. Non perchè ci cagiona infamia. Non perchè ci reca disgusti nell' animo, discapiti nella roba, e nella sanità: bensì, perchè viene proibito, ed odiato da Dio.

CXIX. *Ver.* 18. *Et factum est &c.* Nuovamente volle il Signore, che ZACCHERIA ragionasse al Popolo. Per intelligenza, dobbiam ricordarvi, come gli Ebrei principiavano l' anno nel mese di Marzo (come presentemente gli Astronomi) detto da loro Nisan. Talche il quarto corrispondeva al nostro Giugno, e Luglio. Or vogliono gli Ebrei (stimati in ciò veridici da *S. Girolamo*, parlandosi d' una storia, dove non si parla di CRISTO, mentre in questo caso sogliono, dice il Santo, tergiversare) che in tal mese i loro Antenati adorassero il
Exod.XXXII. 19. Vitello nel Deserto: per cui sdegnato *Mosè*, ruppe le tavole della Legge: siccome è certo, che in tal mese nel giorno nono, da gran penuria di viveri fu afflitta Gerusalemme, ed i
Jerem. LII. 6. ec Caldei, che ne erano all' assedio, rotto il muro, la superarono. Per sì dolorosa memoria gli Ebrei digiunavano. Così parimente digiunavano nel quinto mese, perchè nel suo decimo
Jer. loc. cit. 12. ec. giorno i nominati Caldei incendiarono il sacro Tempio. Digiunavano anche nel settimo, per essere stato in esso ucciso
Nell' Annot. CIII. *Godolìa*, di cui si parlò. Del pari lo faceano nel decimo mese, che corrisponde parte al Decembre, e parte al Gennajo nostro

secon-

secondo le lunazioni, mentre in esso cominciò *Nabucodonosor* l' assedio della nominata Città. Il mese quarto diceasi *Tammo*. Il quinto *Ab*. Il settimo *Tisri*, Il decimo *Tebet*. Altri motivi si apportano da *S. Girolamo* rispetto al digiuno del quinto, settimo, e decimo mese. Così ancor da *Cornelio*, per questa variazione parmi fondato il pensiero del *Calmet*, dubitando, che non fossero certe queste cagioni. Non credo però di potere con esso dubitare della storia; cioè se veramente osservassero questi digiuni. Fosse ò per un motivo, ò per l' altro parmi di certo, che digiunassero, considerato il S. Testo. Ciò presupposto d' uopo è ricordarsi della domanda, fatta in Persona del Popolo, se doveansi più osservare, stante la mutazione delle cose, Quì dunque risponde il Signore, che i giorni del digiuno, i quali erano accompagnati dal lutto, sarebbonsi convertiti in allegrezza, ed in feste molto illustri, e celebri: con patto però, che avessero amata la verità, e la pace. La verità rispetto a Dio, la pace rispetto al Prossimo. In somma Iddio promette prosperità, qualora si osservi la sua santa Legge.

IV. Reg. XXV. 1.

Vid. Riber.

Ved. l'. Annot. CII.

CXX. Osserva il *Ribera*, che quattro erano i digiuni soliti a farsi nella CHIESA. Quello dell' Avvento. I quaranta giorni dopo l' Epifania, in memoria del digiuno di CRISTO. Quello avanti la Pasqua: e quello dell' Ascensione fino alla Pentecoste. Toltone questo (il quale pure si osserva da molti Religiosi di *Francesco*) di tutti i tre fa mensione nella sua Regola il S. Patriarca. Il S. Papa *Calisto* Martire riferisce il nostro Testo a i digiuni, ordinati dalla CHIESA nelle quattro stagioni. Insegnando poi *S. Girolamo*, che il digiuno secondo del quinto mese, fosse ordinato in memoria, dell' avere Iddio trattenuti per quarantanni nel Deserto gli Ebrei, con avergli anche fatti ivi morire: ed il primo del quarto mese, per avere *Mosè* rotte le tavole della Legge; come si può chiedere se debbansi osservare, mentre il male non era tolto? Fino a quello del quinto, e del decimo mese, che riguardava i danni del S. Tempio ristaurato, s' intende, essendosi risarciti i danni coll' edificio del nuovo: ma non degli altri, per l' apportate ragioni, che i mali non si erano rimediati. Vuole il *Ribera*, che s' intenda del digiuno del quinto, e settimo mese, di cui fu parlato di sopra. Ma il PROFETA presa occasione de' digiuni, parlò di tutti. Il che mi par verisimile, mentre quì si ragiona in universale, quasi voglia dire, la vostra mestizia tutta convertirassi in allegrezza. S. Leone ha fatti nove sermoni sopra il digiuno del mese settimo, ed otto sopra quello del decimo.

Ap. Riber.

Num. XIV.

Cap. VII. v. 3. 5.

Così

Ver. 20. Hæc dicit Dominus Exercituum: Usquequò veniant Populi, & habitent in Civitatibus multis. *Ver.* 21. Et vadant habitatores, unus ad alterum, dicentes: Eamus, & deprecemur faciem Domini, & quæramus Dominum Exercituum: vadam etiam ego.

E tai faran le gloriose Feste
Degli Eserciti dice il Dio, che folte
Verran le Genti ad abitare, in molte
Loro Città da quelle terre, e queste.
Che l' uno all' altro Abitatore allora
Andiam, dirà, per supplicar la faccia
Del Signore, e divoti andiamo in traccia
Del Signor delle Guerre: Io vengo ancora.

Ver. 22. Et venient Populi multi, & Gentes robustæ ad quærendum Dominum Exercituum (SEPT. *Omnipotentem*) In Jerusalem, & deprecandam faciem Domini.

Popoli molti, e Genti in un robuste
In Salemme verranno allor sovente,
Per cercare il Signore onnipotente,
E da Lui conseguir sue grazie auguste.

Ver. 23.

Così la vita presente si cangia in una perpetua gioja, per chi vive bene, secondo la Legge di Dio.

CXXI. *Ver.* 20. *Hæc dicit Dominus &c.* Vuol dire: Saranno sì belle, e sì universali le Feste, che i Popoli commossi alla fama, si assolleranno per unirsi al Popolo giudaico. Ande-
Ver. 21. D. Hier. ranno gli Abitatori d' una Città all' altra, e diranno: Andiamo a pregare, a ricercare il Signore degli Eserciti: ed acciocchè si veda, che parlo di cuore, anche io verrò. E quindi
Ver. 22. molti Popoli, e Genti robuste, potenti, non vassalle, ma dominatrici verranno a ciò fare in Gerusalemme. Veramente in
Est. VIII. 17. *Ester* si veggono le Genti unirsi a i Giudei nelle loro solennì
Cap. II. 11. VIII. 27. prosperità. Dagli Atti Apostolici ricavasi, che Varj d' altre Nazioni eransi uniti per culto di Religione agli Ebrei. Abbia-
Cap. V. 48. ec. mo poi dal terzo d' *Esdra*) che sebben non Canonico è di grande autorità) come appunto alle solennità, e sacrificj del nostro sommo Sacerdote *Giosedecco*, concorsero molti d' altre Nazioni a venerare, ed a sacrificare al Dio degli Ebrei. Tutto verissimo, pure vedremo, che dell' unione, e moltiplicazione de' Fedeli propriamente parla il PROFETA.

CXXII.

Ver. 23. Hæc dicit Dominus Exercituum : In diebus illis , in quibus apprehendent decem Homines ex omnibus linguis Gentium , & apprehendent fimbriam viri Judei , dicentes : Ibimus vobiscum : audivimus enim, quoniam Deus vobiscum est,

Queste cose il Signor dell' armi afferma,
Di tutti gl' idiomi Uomini dieci
Di quanto io vi prometto, e quanto io feci,
Vi daranno in quei dì chiara conferma.
Mentre afferrando allora all' Uom giudeo
La fimbria, noi diran, vogliam venire
Vosco, che abbiam inteso ovunque dire
Esser con voi quel Dio, che 'l Mondo feo;

CXXII. *Ver. 23. Hæc dicit Dominus &c.* Alcuni de' Giudei intendono le dette cose, verificate al tempo di *Zorobabello*, e di *Giosedecco* per le ragioni accennate. Altri l' intendono da verificarsi, nel venire il *Messìa*, che ancora aspettano. Noi poi, dice *S. Girolamo* l' intendiamo verificate nella venuta del Salvator nostro. Il numero di dieci significa una moltitudine, un numero indeterminato. Si potrebbe vedere in molte *Scritture*. Basterà *Giobbe*, il quale volendo dire, che i suoi Avversarj non cessavano d' affligerlo, dice: *En decies confunditis me*. La fimbria denota l' estremità della veste franciata; come in quattro parti doveano portarla nel pallio i Giudei. In quei giorni adunque così felici, in seguela del sopraccennato, molti Gentili doveano prender la Fimbria del Giudeo (cioè doveansi seco unire, espresso poeticamente con questa frase) con dirgli: *Anderemo con voi*; *perche abbiamo inteso, che con voi è il Signore*. Questo fu vero rispetto a' Giudei, ma moltoppiù rispetto a CRISTO. Esso è quel vero Uomo della Tribù di *Giuda*, dietro cui, all' udirsene il nome non pochi, bensì moltissimi andiedero. Non poche volte si è detto, che da tutte le parti del Mondo innumerabili anime alla sua Fede si convertirono. Essendo del numero del più *Vobiscum* vi s' intendono gli Apostoli: perocchè misticamente *Giudeo*, denota vero Fedele. Quindi l' Apostolo: *Non enim qui in manifesto Judæus est = sed qui in abscondito Judæus est, & circumcisus cordis in spiritu*, questi è vero Fedele. Così nell' Apocalisse sono notati certi, che diceansi Giudei, e non erano. A i veri Giudei pertanto, agli Apostoli diceano le Genti; Vogliamo esser con voi, giacchè vediamo con voi essere Iddio. I grandi miracoli loro, le grandi virtù, che vedeano i Gentili, li commoveano a compun-

Ap. D. Hier. — *Vid. Lyran.* — *Job. XIX: 3.* — *Lyr. Num. XV. 38.* — *Ad Rom. II. 28.* — *Cap. II. 9.*

a compungersi, a credere fermamente, che fossero i Predicatori della vera Legge. O se tutti i sacerdoti, e Predicatori del nostro secolo unendo alla Dottrina la pietà, facessero vedere l'opere di Dio, come vedrebbono commossi i Popoli a seguitarli? Dicea *S. Leone*, che niuno è più atto, ad erudire il Popolo Cristiano d'un Martire, per la forza del suo grand' esempio: *Sit*, dicea pertanto, *Eloquentia facilis ad exortandum. Sit ratio efficax ad suadendum, validiora tamen sunt exempla, quàm Verba.*

Ser. in Nativ. S. Laurentii



CAPI-

Digitized by Google

CAPITOLO NONO.

Vaticina contra i Siri, ed i Filistei. Predice l'ingresso di Cristo in Gerusalemme sopra il Giumento, e la pace, colla quale sarà per regnare. Promette la sottrazione dal Limbo de' Padri antichi, e la destruzione degl' Idoli. I Fedeli riceveranno de' gran favori.

Ver. 1. Onus (PAGN. *Prophetia*) Verbi Domini in terra Hadrach, & Damasci requiei ejus: quia Domini est oculus hominis, & omnium tribuum Israel.

DEl Signor la Parola ora minaccia
Adrac, Damasco in la Siriaca terra;
Loro prepara formidabil guerra,
E già l' osserva con irata faccia.
Ivi di Lui riposerà lo sdegno,
Perche pago farà l' occhio suo giusto:
Che 'l Reo punisce, guiderdona il Giusto,
E serva amante d' Israello il Regno.

Ver. 2.

CXXIII. *Ver.* 1. *Onus &c.* Altrove si dichiarò cosa denoti *Peso* nelle *Scritture*, quando si pone per titolo delle Profezie. Denota una severa minaccia, che fa cadere sul capo degli Empi il gastigo. Pertanto qui si minaccia primieramente *Hadrach*. Cosa denota *Hadrach*? Tutti dicono, essere un luogo della Siria. Insegnano i Rabbini, come era una Città vicina a Damasco, e il Rabbino *Joses*, il quale era Damasceno, assolutamente giura, che è così. *Teodoreto* però la vuol nell' Arabia. Soggiunge il *Calmet*, non essere appresso i Geografi nuova di questa Città. E' verisimile intanto, che stesse nella Siria o ad essa vicino a settentrione, ovvero all' occidente, mentre i Popoli, che qui vedrem minacciati, stavano a questa parte da Damasco, venendo giù per il litorale della Fenicia. Damasco poi era situata all' oriente del Mediterraneo, alle radici del Libano, ed era la capital della Siria. Il suo nome significa *bevanda di sangue*, ò *bevente sangue*. Va dubitando il *Calmet*, che possa essersi verificata detta Profezia, quando *Alessandro* la soggiogò. Il *Lirano* lo tien per certo. Sappiamo da *Curzio*, che *Parmenione*, general d' *Alessandro*, prese detta Città, per opera del Prefetto d' essa, che proditoriamente lui la consegnò, con i tesori ivi custoditi dell' infelice *Dario* Codomano, ultimo Re di Persia,

Nella Dissert. di Naum §.II.

Ap. Cal.

D. Hier.

Lib. III. c. XXV.

CXXIV.

CXXIV. = *Damasci requies ejus*. Il pronome *ejus* dar *Lirano* si riferisce a Damasco, volendo dire, il PROFETA, che in essa riposava la Siria, come in sua Metropoli ricca, e potente, *Cornelio* però seguitando il *Ribera*, osservando, che è masculino nel Testo Ebraico, lo riferisce al Peso del Signore; cioè ivi si fermerà, riposerà lo sdegno divino, come in
Nell'Annot. XC. luogo, dove si sfogherà l' ira sua. Di sopra vedemmo una simile cosa. *Perchè del Signore è l' occhio* dell' Uomo; cioè perchè il Signore ha l' occhio sopra degli Uomini, e vede, e osserva le loro vicende, del pari, che osserva tutte le Tribù d' *Israello*. Pare, che voglia dire; Iddio ha punite queste Tribù per le scelleraggini loro, or così farà sopra dell' altre Genti
Ad Rom. II. 11. peccatrici. Egli non è accettator di Persone: siccome rimunera tutti i Buoni; così gastiga tutti i cattivi. *S. Girolamo* intanto vuol, che si parli della vocazione delle Genti alla Fede.
Ap. Clar. Alcuni Giudei interpetrano il nome *Adrach* per il *Messia*.
D. Hier. Quel nome è composto, e denota *acuto*, e *molle*. CRISTO fu acuto co' Peccatori, e molle co i Giusti, Aspro colla Siria ostinata, e dolce con Lei convertita. Oltre a quello, che si disse della significazione di Damasco, in cui si denota il suo
D. Hier. peccato, è da avvertirsi, che s' interpetra ancora *Sangue del ciliccio*, per additarsi la sua penitenza. La conversione di *S.*
Act. Ap. IX. 3. & c. 20. *Paolo* accadde in Damasco; siccome ancora la sua prima Predicazione. Laonde il Caldeo; *Damascus convertetur, ut sit de terra majestatis ejus*. Allora in essa il Signor riposò; dando l' incumbenza all' Apostolo, di predicar la sua Fede; ed ella divenne col tempo Città famosa cristiana, che diede delle grandi Anime al Cielo, come tra gli altri *S. Giovanni* Damasceno, e molti Santi Anacoreti. Dalla Siria uscì anche *S. Efrem*, che intorno alla metà del secolo quarto fu chiamato il Maestro del Mondo. Uscirono anche varj sommi Pontefici. In essa dunque vegliò coll' occhio del suo amore Iddio: ovvero, come leggono altri, al *Signore fu diretto l' occhio dell' Uomo*; si volse a Dio, lo conobbe, lo venerò, lo servì.
Vid. à Lap.

CXXV.

Ver. 2. Emath quoque in terminis ejus, & Tyrus, & Sidon: assumpserunt quippe sibi sapientiam valde.

Del pari Emàt, che appresso lor confina,
Tiro, Sidòn soccomberanno al peso
Del gran flagello, che il Signore ha preso,
Per su di lor piombar l' ira divina.
Mentre superbe, d' ogni nobile arte
Vantansi tra Mortali esser maestre:
Spaccian, che furo le Fenicie destre,
Le prime a registrar le storie in carte.

Ver. 3.

CXXV. *Ver.* 2. *Emath &c.* Emat era una Città nel settentrionale confine della Giudea, nell' imboccatura della valle, che dividea del Libano l' Antilibano. Vuole il *Calmet*, che sia la stessa d' Emesa, confinante con Damasco. Tiro, e Sidone erano all' Occidente sul mare. Alcune cose di Tiro dissi altrove. *Nell' Annot. CCIX. a' Otta. Vid. f. ai XXIII. 12. ec.* Questa fu devastata da *Nabucodonosorre*, e dopo anni settanta, risorse con molta gloria. La stessa sorte avversa, e prospera corse Sidone: da cui era nata la prima. Imperciocchè al dir *Lib. XVIII.* di *Giustino*, espugnati dal Re d' Ascalone i Sidonj, venner per mare, un' anno prima della ruina di Troja, a fabbricar Tiro, e la stabilirono. Ambedue furono poi soggiogate dal grand' *Alessandro*. Sidone (chiamata da *Curzio* inclita per antichità, e *Lib. IV. c. 2.* per fama de' suoi Fondatori) spontaneamente si diede. Non così Tiro, che costò molte fatiche, molta perdita al Conquistatore. *Cap. V. ec.* Talora per la difesa del mare, e de' Cittadini, disperarono i suoi Soldati di conquistarla. Era memorabile, dice *Curzio*, sopra tutte le Città della Siria, e della Fenicia per grandezza, e splendore, *facilius societatem Alexandri, acceptura videbatur, quàm Imperium*. Finalmente, dopo sette mesi di travagliosissimo assedio, la prese con una strage orrenda, avendo solo perdonato (si noti il rispetto, che avea per la Religione) a coloro, i quali s' erano ne i Templi ricoverati.

CXXVI. = *Assumpserunt &c.* Doveano cadere le due superbe Città, perchè così avea decretato Iddio in pena della loro superbia. Tra l'altre cose s' ascriveano d' avere ritrovato il modo di scrivere più facile, e spedito di quello, che usavan gli Egizj co' loro geroglifici. Quindi *Lucano*,

Phenices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris; *Lib. III. Pharsal.*

Nondum

Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat: & saxis tantum, volucresque feraque
Sculptaque, servabant magicas animalia linguas.
Ardiro li Fenici i primi, a rendere
La voce eterna, con figure ruvide,
Alla Fama qualor si debba credere:
Ancor l'Egitto non sapeva tessere
I suoi papiri, che de' fiumi è un' erba:
E solo sculti in sassi augelli, e fiere
Serbavan gli Animai magiche lingue.

Lib. I. Ant. c. 3. *Giuseppe* però, vuole, che da i Figliuoli di *Seth*, nato da *Adamo*, assai prima del Diluvio fusse inventato lo scrivere. Sospetta molto di questa relazione Il *Calmet*, trovando, che il secondo *Mercurio* (che visse dopo *Mosè*) Re d'Egitto, trascrisse in caratteri i geroglifici, ritrovati dal primo. Il vero è, che l'origine dello scrivere è molto antico, ed oscuro. Nella Lettera premessa al Leggitore nell'*Ester* Italiana io ne parlai, dimostrando probabilmente, che si accosta al Diluvio. Ci è chi dice, citando *S. Isidoro*, che la Città di Sidone prendesse il nome da *Sidone* figliuolo di *Canabam*: ma il Santo dice, che un certo *Fenice*, fratello di *Cadmo*, appresso Sidone regnò: e niente più. Potrebbe essere, che lo dicesse altrove. Comunque sia, è una Città molto antica: e *Plinio* la fa fondatrice della famosa Tebe nella Boezia. Insegna il Moderno *Chambers*, che i suoi caratteri fussero gli stessi degli antichi Ebrei. Appresso il citato *Plinio* si veggono varie opinioni circa gli inventori de' caratteri da scrivere, attribuendoli alcuni a *Mercurio*. Altri a *Cadmo*, il quale si fa di Fenicia, detta così dal sopradetto *Fenice*, che regnò in Sidone. *Anticlide* ne fa autore *Menone* d'Egitto. *Epigine* gli attribuisce a i Babilonesi, i quali ancora al suo dire, scrissero in rotti mattoni l'osservazioni delle stelle di settecento venti anni. Soggiunge che nel Lazio furono portate da i Pelasgi: Popolo della Grecia sul Peloponnese.

(Margin notes: In VI. Gen. v. 23. — Num. VI. — Lib. IX. Orig. — Lib. V. cap. XIX. — Lib. VII. cap. LVI.)

CXXVII. Tornando in via, è assai verisimile, che prima di loro gli Ebrei avesser le lettere, sì per la Legge scritta, e sì per l'altre memorie, che loro *Mosè* lasciò. E' però verisimile molto, che l'usassero anche i Fenicj, e per avventura ne perfezionarono la forma. Certo è, che si gloriavano delle scienze. Quindi ironicamente Iddio rimproverando Tiro del vanto, che davasi di sapere, le dice: *Tu sei più sapiente di Daniele. Non ti è secreto alcuno nascosto. Colla tua sapienza, e prudenza*

(Margin note: Ezech. XXVIII. ℣. 4.)

Ver. 3. Et ædificavit Tyrus munitionem suam, & coacervavit argentum quasi humum, & aurum ut lutum platearum.

Alta Tiro inalzò rocca munita,
E qual polve adunò nel seno argento:
Qual delle piazze il loto a suo talento,
Oro adunò colla sua vela ardita.

Ver. 4. Ecce Dominus possidebit eam, & percutiet in mari fortitudinem ejus, & hæc igni devorabitur.

Ma l' adunate sue ricchezze un giorno,
Preda saran del sommo Iddio, che offese,
Coll' empie usure, e temerarie imprese,
Onde inalzò sì ricco Trono, e adorno.
Percoterà la sua fortezza in mare,
E l' onde assorbiranno i Legni rotti:
Quei, che nel porto si saran ridotti,
Col fuoco in fumo li farà volare.

Ver. 4.

denza ti sei resa forte, ed hai accumulato oro, ed argento ne' tuoi tesori. Colla stessa derisione chiama il suo Re *pieno di sapienza*. Giustamente pertanto viene quì ripresa, per l' alterigia della vana sua sapienza. Infatti il principio della sapienza è il timore di Dio, or non avendo essa questo timore, come poteasi vantar della sapienza, se neanche aveane il principio? *Ver. 12.* *Psal. CX. 9.*

CXXVIII. *Ver. 3. Et ædificavit &c.* Con queste doti edificò forti mura, e rocche. Si fece forte contra de' suoi nemici, e come il loto adunò l' argento, e l' oro. Nella Parafrasi si è soggiunto: *Colla sua vela ardita*: imperciocchè *Ezechiello* aggiunge, che ciò fece colla mercatura *in negotiatione tua*. Dice *Plinio*, che i Tirj trovarono questa arte, siccome l' osservare le stelle nella navigazione. La onde furono potenti in Mare, e piu arditi degli altri si accinsero a valicarlo: per la qual cosa ebbero modo d' acquistare delle molte ricchezze. Ma per disgrazia d' essa Città: mentre insuperbita data alle delizie, confidata nella sua potenza, e ricchezza, stimavasi quasi un Dio: *Elevatum est cor tuum, quasi cor Dei*, seguitando *ad empiersi le viscere d' iniquità colle molte sue mercature*. Orsù dice il PROFETA, sarà essa posseduta da Dio. I suoi beni saranno confiscati dalla divina Giustizia, per esser rea nel suo divin Tribunale. Legge Pagnino: *Dominus expellere faciet eam*, per opera de' suoi nemici, quali furono i Macedoni, come si disse. *Loc. sup. cit.* *Vid. Ezech. cit* *Ver. 4.*

Le

Digitized by Google

Ver. 5. Videbit Ascalon, & timebit: & Gaza & dolebit nimis: & Accaron quoniam confusa est spes ejus: & peribit Rex de Gaza, & Ascalon non habitabitur. *Ver*. 6. Et sedebit separator (SEPT. *Alienigenæ* PAGN. *Spurius*) in Azoto, & disperdam superbiam Philisthinorum.

Ascalon, che vedrà l' orrenda strage,
Sorpresa resterà da fier timore.
Di Gaza molto crucierassi il cuore,
Simili paventando orride piage.
Così Accaròn, mentre vedrà la spene
Mancare, di più aver la forza antica;
La qual Tiro, e Sidòn per legge antica;
Solean portar dalle Fenicie arene.
E perirà di Gaza il regio soglio,
Nè abiterassi più Ascalonne. Azoto
L' Estero abiterà di sangue ignoto:
Sì sperderò de' Filistei l' orgoglio.

Ver. 7.

Le cose sue saranno divorate dal fuoco. Racconta *Curzio*, che *Alessandro* nell' espugnarla *ignemque tectis injici jubet*. Così devastata restò dal ferro, e dal fuoco con orribile strage. Tra gli altri fino a due mila ne furono crocefissi. Ecco il fine di questa ricca superba: di cui le Navi ne' mari vicini, e lontani fecero tante conquiste. Le sue colonie erano in tutte le parti del Mondo, avendo fabbricata nell' Africa Cartagine, nella Grecia Tebe, nell' Oceano Cadice. Esempio a Ricchi prepotenti, ed ingiusti. Non siamo al Mondo per arricchire: bisogna persuadersela. Iddio non vuole ingiustizie. Non che c' immerghiamo negl' interessi terreni. Si è veduto cento volte. Si dee faticare sì, ma con disinteresse, con giustizia, con aver sempre l' occhio al Prossimo, a Dio. Altrimenti ò presto, ò tardi verrà la divina Giustizia, a rivederci i conti. E' certissimo.

Loc. cit.

CXIXX. *Ver*. 5. *Videbit Ascalon &c.* Ascalon era una città de' Filistei sul Mediterraneo, all' occidente della Tribù di *Dan*, e di *Simeon*, non poco distante da Tiro, come si può vedere nella Carta della Palestina, premessa alla Parafrasi d' *Osea*. Ad ognimodo udendo la ruina di Tiro, dovea temere di correre, come corse la medesima sorte: *però temerà*. Più addolorerassi Gaza sua vicina, benchè di Lei più potente. Così Accaron più su all' occidente di Gerusalemme, perchè vedea nella caduta di Sidone, e di Tiro mancare la speranza d' esser soc-

soccorsa. Queste Città doveano essere collegate. In fatti sappiamo, come *Alessandro* espugnata Tiro, si portò all' assedio di Gaza, dove gravemente restò ferito. Dopo due mesi, coll' uccisione di circa dieci mila nemici, la soggiogò: e verificossi, che doveane perire il Re, come dice il nostro ZACCHERIA. Non sappiamo, che Gaza avesse il suo Re, anzi era sotto il dominio de i Re di Persia: potrebbe esser però, che avesse qualche Governatore illustre, e distinto: e che questo dal PROFETA s' intenda. Il *Calmet* lo chiama *Batis*. Cornelio *Betis*. Nomina *Curzio* un *Betris*, ma non lo dice, qual si pretende. *Giuseppe* lo dice *Bamemesus* ap. Cal. Può essere, che voglia denotare il Re di Persia, che la perdè. Al tempo del nominatò *Alessandro*. Essa era una Città di molta considerazione: laonde non poco si dolse il detto Conquistatore, allorchè fu ammonito a non combattere in un certo giorno (per una delle solite superstiziose osservazioni della Gentilità) imperciocchè gli impediva l' ingresso nell Egitto. D' Ascalon niente si legge, ma dal dire ZACCHERIA, che non sarà abitata, deducesi, che fu soggiogata anch' essa *Non habitabitur*. Pare, che fosse demolita: ò pure, che ruvinata fosse di molto. *Q. Cur. Lib. IV. Cap. XIX.*

CXXX. *Ver. 6. Et sedebit &c.* Azoto era altra Città, tra Ascalone, ed Accaron, parimentue sul mare, assegnata alla Tribù di *Giuda*, ma ritenuta gran tempo da i Filistei. Anch' essa piegò il collo al medesimo Vincitore. *In essa sedeva il Separator* quegli, che la divelse dal suo Sovrano. Nell' Ebreo si legge Alieno, Estero. Così ancora *S. Girolamo*. Altri ricavano dal medesimo Testo Spurio, Bastardo, applicandolo allo stesso *Alessandro*, che credesi tale. Alcuni affermano, che *Nettanabo*, ò *Nestanabo* per arte magica generò *Alessandro*, avendo fatto apparire alla madre *Olimpia*, ch' egli era il Dio *Ammone*, ò *Giove*. Altri lo dicono generato dal Nume, sotto figura di serpente. Del detto *Ammone*, ò *Giove*, famoso Nume d' Egitto, fu chiamato figliuolo da quei Sacerdoti, con piacere dello stesso *Alessandro*, allorchè egli fu a visitarlo; come narra il citato *Plutarco*. Comunque ciò però sia, possiamo dire essersi verificata la Profezia ne' Greci, che l' abitarono dopo vinta da *Alessandro*, ch' erano genti forestiere: e così fu dispersa, abbattuta la superbia de' Filistei, essendo d' essi le nominate Città. La superbia loro è nota nelle *Scritture*: Essendo stati quelli, che tante volte gravemente danneggiarono il Popolo Ebreo. Però soggiunge.

Jos. XV. 47. *Lyran.* *Vid. Cornel. Cal.* *Vidi Lyr. & alios.* *Vid. Plutar. in Alex.*

Ver. 7. Et auferam sanguinem ejus de ore ejus, & abominationes ejus de medio dentium ejus, & relinquetur etiam ipse Deo nostro, & erit quasi Dux in Juda, & Accaron quasi Jebusæus:

Torrò da lor la minaccievol rabbia,
Onde guardano torvi, e in aspre voci
Promulgano sovente idee feroci,
Sangue versando dalle sozze labbia:
Torrò da i denti lor le carni immonde,
Sacrificate alli bugiardi Dei;
Per cui purgati i falli antichi, e rei,
L' alme offriranno al Ciel fervide, e monde:
Così congiunti al Popol nostro, un solo
Regno farà col nuovo Germe Ebreo;
E simile Accaronne al Gebusèo,
Vivrà con Giuda nel medesmo suolo.

Ver. 8. Et circumdabo Domum meam ex his, qui militant mihi euntes, & revertentes, & non transibit super eos ultrà exactor; quia nunc vidi in oculis meis.

Vo' colle squadre, che schierate stanno
Sotto l' insegne mie, cingere il Tempio.
Sacro al mio Nome, per distor lo scempio,
Che i barbari Caldei spesso ne fanno.

Non

CXXXI. *Ver.* 7. *Et auferam &c.* Farò cessare le crudeltà di costoro. Non più verseranno il sangue del mio Popolo eletto. Non più mangieranno delle abbominevoli carni, offerte agl' Idoli. Tutte le dette cose vengono spiegate da *S. Girolamo* misticamente: cioè della destruzione, che Iddio era per fare dell' Idolatria, con unire i Popoli nella nuova Chiesa evangelica. Quelche quì soggiunge il sacro Testo, comprovalo: *E si lascerà ancora esso* (cioè quel Popolo nominato in tutte le Città) *al nostro Iddio*: perche dopo tolte le sopradette iniquità, essi tutti si uniranno nella medesima Fede. Non vi sarà distinzione tra loro. Sarà Accaron, cioè l' estero, come il *Gebusèo*, il quale visse in Gerusalemme con gli Ebrei.

D. Hier.

II. Reg. XXIV. 16. & alibi.

CXXXII. *Ver.* 8. *Et circumdabo &c.* Allora, dice Iddio, circonderò, fortificherò, dilaterò la mia Casa, la quale è la CHIESA, mediante costoro, i quali mi serviranno in unità di Fede. Essi anderanno, ritorneranno, secondocchè verrà loro da me comandato. Non averanno Esattore, cioè Tiranno,

D. Hier.

che

Digitized by Google

Non vi darà crudo Esattor più legge:
Mentre la vostra pura Fè vid' io.
Vidi quanto in rifare il Tempio mio,
Il povero Israel travaglia, e regge.

Ver. 9. **Exulta satis Filia Sion, jubila Filia Jerusalem: Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator, ipse pauper: & ascendens super asinam, & super pullum filium asinæ.**

O Figlia di Sionne ascinga il pianto,
Discaccia dal tuo cuor duolo, e mestizia:
E ripiena d' altissima letizia,
Giubila, esulta tra 'l piacere, e 'l canto.
Ecco il tuo Re giusto a Te viene, affine
Usar qual Padre della sua virtute:
Per vera gloria darti, e pia salute,
Dopo tante sofferte ampie ruine.
Povero, e mite Ei vien con umil ciglio,
Compassionando la tua varia sorte,
Sulla fiacca Giumenta, ora sul forte
Siede di quella suo Giumento, e figlio.

Ver. 10.

che gli opprima, e tenga sotto il peso di gravi leggi. Questi è il *Diavolo*: imperciochè il Signore, mediante i Profeti, i Santi, che sono gli occhi suoi, ha veduta la vocazione delle Genti, e la sicurezza della CHIESA. Nella sua Casa s' intende ancora il nuovo Tempio, da esso stabilito, e difeso, per opera singolarmente de' Macabei, i quali tennero da esso lontane l' abbominazioni delle Genti coll' andare, e tornare a combattere. Essi finalmente scossero il giogo dell' estere Nazioni: laonde non vi fu, chi ne riscotesse tributo. Il tutto accadde però, perchè il Signore *ora* vide co' propri suoi occhi lo zelo loro, nell' edificargli di nuovo il sacro Tempio. Iddio è la vera origine d' ogni grandezza.

CXXXIII. *Ver.* 9. *Exulta satis &c.* Siamo ad una famosa Profezia del nostro SALVADORE. Alcuni Giudei intendono queste cose, dette di *Giuda* Macabeo nell' ingresso, che vittorioso fece in Gerusalemme. *Teodoro* Mopsuesteno, vuol, che si parli di *Zorobabello* più volte nominato: condannato anche perciò dal Concilio, sotto *Vigilio* Sommo Pontefice, al dir di *Cornelio*. Errore rinovato dall' eretico *Grozio* ne i nostri tempi. Niuno de' sopradetti fu Re. Niuno fu povero; nè sopra il Giu-

Ap. Cornel.

Vid. Nat. Alex. Hist. Eccl. Vet. Test. VI. Mundi Æt. Dis. VI. Art. II. num. V.

 men-

Digitized by Google

mento, che sappiasi, entrò glorioso in Gerusalemme: nè ebbe dominio per ogni parte del Mondo, nè a tutti portò pace, come si dice di questo nostro Re. Gli stessi Ebrei l' intendono del *Messìa*: se non che sempre industriosi, per ingannarsi, come dice il *Calmet*, non potendo ciò attribuire al Messìa, che potentissimo secondo il Mondo, aspettano; se ne figurano due

Vid. Galat. cit. uno povero, umiliato, e paziente, uno glorioso, vincitore,
Lib. IV. cap. I. e trionfante. Il vero è per articolo di Fede, che parla di CRISTO *Crocefisso*: mentre esso fu veramente Re, come dicemmo, e presto ritoccheremo, fu *Giusto*, e *Salvadore*, e *povero* come è manifesto. Il quale ancora cinque dì prima dalla sua Passione entrò in Gerusalemme sopra il Giumento, appunto,
Mat. XXI. 4. &c. acciocchè si verificasse questa Profezìa, al dire di *S. Matteo*, e
Joan. XII. 14. &c. di *S. Giovanni*. Quelche bisogna vedere si è, che facendosi menzione sì della Giumenta, che del suo Figliuolo, se CRISTO cavalcasse sopra ambedue, ò sopra d' uno solo. *S. Girolamo*, *S. Giovanni* Crisostomo, con altri antichi, seguitati da alcuni
Vid. Cornel. Jansen in Evang. cap. CX. Moderni, vogliono, che cavalcasse solamente sopra del Giumento. Altri come *Teofilato*, il *Cajetano*, il *Lirano*, *Cornelio* à Lapide, il *Ribera*, sostengono, che prima ascendesse sull' una, poscia sull' altro. Il *Ribera* dopo avere risposto alle ragioni della prima opinione, ricorre al nostro Testo, il quale chiaramente dice, che dovea cavalcare sopra ambedue: prima nella Giumenta, poi nel Giumento. Favorisce questa sentenza *S.*
Loc. cit. *Matteo*, che riferendola, dice: *Adduxerunt asinam, & pullum, & imposuerunt super eos vestimenta sua*, tal che sopra d' ambedue potea comodare stare, *Et eum desuper sedere fecerunt*: sicchè nell' una e nell' altra andiede. E ciò certamente non senza
Ap. Riber. mistero. Chi crederà, che questo mancassevi? S. *Giustino Origene*, *S. Cirillo* con altri Padri dicono, che nella Giumenta, assuefatta al giogo, denotavasi il Popolo Ebreo sotto la vec-
Luc. XIX. 30. chia Legge; e nel Giumento più vigoroso, ed indomito il Popolo gentile. Promettendosi dunque la venuta del *Messìa*, con tutta ragione, invita il PROFETA Gerusalemme, e Sionne,
D. Hier. (ch' è lo stesso) a giubilare altamente: mentre questi doveva essere il compimento di tutte le sue felicità, se approfittare se ne volea.

CXXXIV.

Ver. 10. Et disperdam quadrigam ex Ephraim, & equum de Jerusalem, & dissipabitur arcus belli: & loquetur pacem Gentibus, & potestas ejus à mari usque ad mare, & à fluminibus usque ad fines terræ.

Io d' Efraimo li guerrieri Carri,
E di Sionne i bellici destrieri
Disperderò. Vo' romper gli archi, e i feri
Conflitti in Giuda Uomo non sia, che narri.
Egli il tuo Re ragionerà di pace,
A quante sotto il Ciel trovansi Genti:
E co i teneri suoi soavi accenti,
Di Guerra estinguerà l' orrida face.
Ei lo potrà, che alla dolcezza pari
Autoritade avrà nell' aureo Trono;
Che inalzerà su quanti Regni sono,
Sovra tutte le terre, e tutti i mari.

Ver. 11.

CXXXIV. *Ver. 10. Et disperdam &c.* Tutti i mali degli Ebrei rispetto al corpo erano dalla guerra singolarmente venuti. Questa al tempo de' Giudici, e de i Re, avea loro cagionati orribili danni; e finalmente cagionò la ruina del Regno colla schiavitù. Ora per compiere la loro allegrezza, Iddio promette una pienissima pace. *Disperderò li carri da Efraimo.* Dicemmo, che in *Efraimo* si denota il Regno d' *Israello*, ed in Gerusalemme quello di *Giuda*: crede pertanto *Teodoreto*, che intendasi de' Romani, i quali soggiogati gli Ebrei, ed in pace governando il Mondo, aprirono la strada alla predicazione dell' Evangelio. Ma deve osservarsi, che parlasi quì del Regno di CRISTO, come si è veduto, e si vede seguitandosi a leggere, che *parlerà*, darà *pace alle Genti*. Quasi dica: Colla sua legge di carità, e di Giustizia sarà cagione, che tutti vivano in una sincera concordia. E certamente di sua natura (come altrove si fece vedere) questo porta la Legge di GESU' CRISTO. Se così non vivono i Fedeli proviene, che non lo osservano. Egli venne *Re*, ma Re *Salvatore*, che non attendeva a i proprj interessi, bensì alla comune salute. Venne Re *povero*, per arricchir noi colle sue ricchezze, non per farsi ricco colle nostre. In vece di povero, i *Settanta* leggono *Mansueto*, che certamente non vuole se non carità. Venne Re *Giusto*, per trattare con rettitudine, per dare a ciascuno il suo. Cose tutte, che non promettono se non pace.

Ved. la Dissert. d' Osea nel 6. VI. nel num. 2. e 3.

Nell' Annot. LXXV. di Michea.

II. ad Cor. VIII. 9.

CXXXV.

CXXXV. = *Et potestas ejus à mari usque ad fines Terræ*. Altro carattere, che solo al *Messìa* si compete. Doveva avere podestà sopra tutte le cose, come vero, e supremo Re. L' Angelo disse a *Maria*, che GESU' dovea regnare senza fine, in eterno. Disse lo stesso Cristo, che eragli stata data tutta la podestà in Cielo, ed in Terra. Egli dunque, sebben fusse la stessa ricchezza per noi si fece povero, intantocchè ne anche avea dove ricoverarsi: pure avea tutto il dominio, confermando qui ZACCHERIA, quanto avea di già profetizzato Davide: *Dominabitur à mare usque ad mare, & à flumine usque ad terminos orbis terrarum*. E quindi adorar lo doveano *tutti i Re della Terra, e tutti servir lo doveano le Nazioni*. Ecco chiaramente verificate le Profezie. Di chi altro si possono dire simili cose? *Virgilio* lo cantò di *Cesare*.

Luc. 1.32.33. *Mat. XXVIII. 18.* *Mat. VIII. 20.* *Psal. LXXI. 8. 11.* *Æneid. VI. ver. 800.*

Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis
Augustus Cæsar, Divûm genus: aurea condet
Sæcula, qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam: super & Garamantas, & Indos
Proferet imperium: jacet extra sidera tellus:
Hujus in adventu jam nunc, & Caspia regna
Responsis horrent Divûm: & Mæotica tellus,
Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.

Traduce il Caro

Questi, questi è Colui, che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di Divo Padre Figlio, e Divo anch' Egli.
Per Lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del Vecchio Saturno antico Regno,
Che fè il Lazio sì bello, e 'l Mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti, ed oltre agl' Indi
Impererà fin dove il Sole, e l' anno
Non giunge =
Al venir di Costui sol della voce,
Che ne danno i Profeti, i Caspii regni
La Meotica terra, e quando inonda
Il sette volte geminato Nilo.

Verissimo, ma fu una bella adulazione, ò grande iperbole per lo meno. Solo il Regno di CRISTO si estese a tanto. Vedasi *Teodoreto*.

CXXXVI.

Ver. 11. Tu quoque in ſanguine teſtamenti tui, emiſiſti vinctos tuos de lacu, in quo non eſt aqua.

Ma tu gran Re, per gran mercede avrai
Del vivo amor, che nudri in ſen per Giuda,
Morte ſovra il Calvario orrida, e cruda,
Termine a i tuoi favor non dando mai.
Ma che? Tu ſcenderai dall' aſpro legno
Nel lago, ove acqua non ſi trova, o fuoco:
Per dare in quello doloroſo lucco
Del divino Trionfo il primo ſegno.
In quello oſcuro carcere profondo,
A i primi Padri tuoi diletti Figli,
Farai provar, che i dolci tuoi conſigli
Dan colla morte la ſalute al Mondo.

Ver. 12.

CXXXVI. *Ver.* 11. *Tu quoque &c.* Primieramente è da ſaperſi, che varj Ebrei, e Criſtiani variano queſte parole, leggendo diverſamente: ma per noi baſti il ſapere, che altri, come il *Ribera* (verſato nell' Ebreo, e nel Greco) ſoſtiene eſſer genuina l' eſpreſſione della noſtra volgata. Venendo dunque al punto: Sangue del Teſtamento diceſi quello di CRISTO, perocchè collo ſpargerlo, fece un patto, un teſtamento tra noi e Dio, riconciliandoci con eſſo, e dichiarandoci eredi del Paradiſo. Eſſo dopo la morte, cominciando a dimoſtrare il ſuo ſopradetto dominio, diſceſe nel Lago, cioè nel Limbo, ove erano i Padri antichi, e li liberò, come anche dice l' Apoſtolo: *Expolians Principatus, & Poteſtates traduxit confidenter palàm triumphans illos in ſemetipſo.* Laonde *Aſcendens in altum captivam duxit captivitatem: dedit dona Hominibus.* Perchè *qui deſcendit, ipſe eſt, & qui aſcendit ſuper omnes Cælos, ut impleret omnia.* Si noti, che dice il PROFETA: *Vinctos tuos,* per additare, ch' erano ſuoi amici, legati però in quel luogo dal peccato d' Adamo per origine, donde uſcir non poteano ſe non mediante l' opera della Redenzione. Erano in un Lago ſenza acqua, nel centro della Terra, dove non era il refrigerio della viſione beatifica. Queſta acqua dell' eterno refrigerio provenne loro da quella, che meſcolata col ſangue, uſcì dal lato del Redentore: voglio dire, che conſumata l' opera della Redenzione, CRISTO diſceſe nel Limbo, e vi dimorò tutto il tempo, che ſtette il ſuo corpo entro il ſepolcro. Nel qual tempo ſu-

D. Hier. Lyran. Cornel. &c.

Ad Colos. II. 15.

Ad Eph. IV. 8. 9.

Ver. 12. Convertimini ad munitionem vincti spei, hodie quoque annuncians duplicia reddam tibi.

Ora Egli vince, e destinata ha in rocca
Forte la Chiesa contra il fiero Averno:
Voi v' adunate sotto il suo governo,
Che dalla sua pendete eterna bocca.
Voi, che già bella concepiste speme,
Venite piena ad ottener salvezza:
Ei doppia gloria, e doppia, in un ricchezza,
Promette a chi d' unirsi a Lui non teme.

Ver. 13.

furono essi Patriarchi beati per la beatifica visione. D. Thom. in III. part. Q. LII. a. 4. Dopo dunque le sopradette cose, si volta il PROFETA a CRISTO, e gli dice: Non solamente tu consolerai il tuo Popolo colla tua presenza, co' tuoi favori, coll' istituire una pace universalissima, distendendo da polo a polo il tuo dominio; ma in oltre scenderai fino nel cupo Limbo, portando felicità a i tuoi antichi Patriarchi, e Profeti. Questo è come il sigillo, che autoriza tutto il sopraccennato. Una opera tale solo dal un Teandrico, cioè Uomo Dio, poteva farsi.

CXXXVII. *Ver.* 12. *Convertimini &c.* Questa Rocca, ò fortificazione è la CHIESA. I legati sono gli Uomini pel peccato. La speranza è CRISTO. Volgendosi dunque ZACCHERIA agli Uomini, vuol dire; Udiste le cose grandi, e felici, che vi promette il nuovo *Messia*? Convertitevi, ricoverativi nella sua CHIESA, essendo ivi la fortezza della sua protezione, la quale difenderavvi in ogni avverso accidente. Ovvero voi, che pendete dalla sua bocca, che credete alle sue verità, e perciò siete con esso legati co i vincoli della speranza: maggiormente animatevi a servirlo, e vi ricompenserà doppiamente: sarete liberi dal giogo della Legge, e dalla servitù del peccato. I *Settanta* leggono: *Et pro una die peregrinationis tuæ duplicia reddam tibi*. Volendo *S. Girolamo*, che nella nominata Fortezza, non debbasi intendere se non se l' abitazione del Paradiso, che di già nella morte avea promessa chiaramente al buon Ladrone; crede, che il PROFETA animi a convertirsi à Dio, a passare pazientemente il brevissimo tempo della nostra vita, per ottenere una doppia felicità, e gloria pel corpo, e per l' Anima nella beatitudine eterna. Bisogna per tanto, affine di convertirsi di cuore a Dio, ricorrere alle Fortificazioni delle

D. Cyril.

Clarius.

sue

Ver. 13. Quoniam extendi mihi Judam quasi arcum, implevi Ephraim: (PAGN. *Extendi ut sagittam Ephraim*) & suscitabo filios tuos, Sion super filios tuos, Græcia: & ponam te quasi gladium Fortium.
Ver. 14. Et Dominus Deus super eos videbitur, & exibit ut fulgur jaculum ejus: & Dominus Deus in tuba canet, & vadet in turbine Austri.

Giuda, dice Egli, come un mio grand' arco
Ho teso. Ho empiuti ad Efraìm di strali
Le faretre, per dar gli ultimi mali
A' Nemici, per cui già sono al varco.
I Figli tuoi di militar furore,
Sionne, accenderò, per far, che poi
Piombino, ò Grecia, sovra i Figli tuoi;
Empiendosi Città di sangue, e orrore.
Qual spada in mano di Guerrieri invitti,
Te renderà, Siòn: e Dio dall' alto
Animerà i tuoi Figli a dar l' assalto,
Per li Nemici far cader trafitti.
Qual folgor scenderà la sua saetta,
E'l Dio Signore sonerà la tromba;
Tra l' aere scenderà, che al suon rimbomba,
Qual turbine dall' Austro alla vendetta.

Ver. 15.

sue promesse. Ricordarci, che presto passano i piaceri, presto i patimenti, ma la doppia felicità, che ci si promette è eterna. Perchè riesce sì dura la virtù a noi, e sì dolce a i Santi? perchè noi non abbiamo e fissa, e ferma in mente la speranza di quelle immense delizie, che il Signore promette, e di a chi veramente lo serve. Questo era, che movea *Davidde* a vivere con gran santità; *Inclinavi Cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem.* *Psal. CXVIII. 56.*

CXXXVIII. *Ver.* 13. *Quoniam extendi &c.* Di questo versetto si parlò anche in altro luogo. Seguita ad animare i suoi Ascoltatori, in persona di Dio soggiungendo: Non dovete temere di queste promesse; imperciocchè io rendo sì forte il Popolo di *Giuda*, che lo piego come un' arco, per isccoccare saette contra i Nemici. Lo stesso facciò d' *Efraimo*. Ho empiuti i loro carcassi di dardi. Combatteranno, e vinceranno, perchè io gli assisto. Gli Efraimiti erano eccellenti nello scoccar le saette: onde furono rimproverati come d' una insolita codardia, per essersi mostrati vigliacchi in certa battaglia: *Filii* *Nel Dial. in difesa di S. Girolamo ec. nel Colloq. III. nel §. VI.*

 Ephrem

Psal. LXXVII. 9 *Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli.* Vuol dire, che *Efraimo*, (cioè il Regno d' *Israello*) riunito a *Giuda*, e multiplicato nel tempo, che dicesi nel citato Dialogo, saranno, per opera divina terribili a' loro Nemici. Si verificò al tempo de' Macabei, i quali riportarono gloriose vittorie in difesa del Santuario, e della Nazione. Ne parlai distesamente in *Abdìa*. Lo conferma con quelche soggiunge: *Susciterò i tuoi figliuoli* (ch' erano i Giudei) o *Sionne, sopra de' tuoi figliuoli, o Grecia*. E' da ridirsi, che *Alessandro*, venuto di Grecia, doppo avere soggiogato la Fenicia, l' Egitto, e l' Asia, morendo, divise le sue conquiste tra i suoi Generali. Tra questi, *Seleuco Nicanore* ebbe la Siria. *Tolomeo*, figliuolo di Lago, la Palestina, l' Arabia, l' Egitto. Da questi Greci, massimamente dal primo, vennero Re crudelissimi, e co' quali combattendo i Macabei, ne riportarono famose vittorie. Così verificossi, che i Giudei furono da Dio mossi contra i Greci, e rese quel Popolo come una spada invitta, in mano di forti Guerrieri, per debellarli.

Nella sua Differ.

Nell'anno del Mondo 3681.

Vid. I. Machab. I. II. ec.

CXXXIX. *Ver.* 14. *& Dominus Deus &c.* Leggemmo, che Iddio per favorire i Macabei contra i nominati Greci, concorse con miracoli manifesti. In un luogo dicesi, che apparvero per l' aria de' lumi: per cui pochi Giudei fuggirono una barbara moltitudine. Altrove combattendo contra *Timoteo*, apparvero contra le milizie di questo, cinque Uomini per l' aria a cavallo con freni d' oro, due de' quali scesero a custodire *Macabeo*, Duce degli Ebrei: laonde con grand' onore uccisero più di venticinque mila de' Nemici. Altrove ottengono una non meno riguardevol vittoria, mediante un Cavaliere celeste, adorno di bianca veste, e d' armi d' oro. Altrove *Geremia*, già da varj secoli morto, porge a *Giuda* Macabeo, da parte di Dio, una spada, colla quale ha da soggiogar gl' Inimici. In somma ebbero sempre pronto, e manifesto l' ajuto di Dio: e certamente contra i numerosissimi, crudelissimi, e potentissimi nemici, che aveano, come essi assai inferiori di numero, e di forze, avrebbono potuto trionfare, senza l' assistenza del Cielo? Ecco, che il Signore si vide sopra di loro. E' magnificamente poetica l' espressione di ZACCHERIA. Iddio si farà vedere al di sopra del suo Popolo, gettando saette contra de' Nemici. Sonerà la tromba, qual turbine dell' austro (diremmo noi d' un Libeccio) rumoreggiando per l' aria, verrà per vendicarsi. Nel secondo luogo citato, leggiamo, che gli Uomini (cioè gli Angeli) apparsi in difesa loro, gettava-

II. Machab. II. 22.

Cap. X. 29.

Cap. XI. 8.

Cap. XV. 15. 16.

Digitized by Google

Ver. 15. Dominus Exercituum proteget eos: & devorabunt (SEPT. *Consument*) & subjicient lapidibus fundæ: & bibentes inebriabuntur quasi à vino, & replebuntur ut phialæ, & quasi cornua altaris.

Proteggeralli della Guerra il Nume:
Consumeran, flagelleran co i sassi,
Scagliati con orribili fracassi,
Le forti schiere dell' avverso Idume:
Pel guerriero valor quasi ebbri andranno
Del sangue ostile s' empieranno: quasi
O' fiale, ò corni dell' Altare v' spasi,
Son gli uccisi Animai, che offrir si avranno:
Ver. 16.

tavano dardi, e saette contra degli Avversarj, onde ne fecero sì grande strage. I sopradetti prodigi avvennero nell' anno del Mondo 3840., 3841. 3843. cioè da sopra a 350. anni, dopo la Profezia, fattane da questo PROFETA, da che la fece nel 3487.

CXL. *Ver.* 15. *Dominus Exercituum &c.* Conferma più espressamente l' accennato di sopra. Il Signore degli Eserciti, Onnipotente, li proteggerà, e mediante Lui divoreranno, soggetteranno colla fionda i loro Nemici. Perchè non colla spada? Il *Calmet* dice quì, che i Macabei nelle prime loro battaglie, non aveano se non le fionde. Cita per ciò provare il primo Libro de' Macabei, dove si legge, che *Giuda* uscì in campo con solamente tre mila Uomini *qui tegumenta, & gladios non habebant*: Sicchè aveano solo le fionde. Nell' esposizione poi del citato luogo si contradice, provando, che debba intendersi, che non l' aveano, come avrebbon voluto. In fatti attaccata sul punto la pugna, colle spade ne fecero strage: *Novissimi* (de' loro Nemici) *autem omnes ceciderunt in gladio*. Forse adunque potrebbe dirsi, che ciò dica per rispetto alla Tribù di *Benjamino*, sempre unita con quella di *Giuda*, la quale aveva (almeno in qualche tempo) de' peritissimi nella fionda, in modo che non fallivano colpo. Sebben crederei più verisimile, e forse sarà certo, che voglia dire: Con tanta facilità, e sicurezza trionferanno, che lor basterebbono le sole fionde. Pare, che si confermi con quelche siegue: *Si innebrieranno, quasi avessero bevuto il vino*. La Tigurina verte: *Tement, ut qui à vino exhilarantur*. Ch' è quanto dire: Combatteranno con gran calore. Quasi ubbriachi si animeranno con allegrezza, e coraggio maraviglioso alla pugna .. D' essi Macabei si legge:

Cap. IV. 6.
Ver. 15.
Jud. XX. 15. 16.

Ver. 16. Et salvabit eos Dominus Deus eorum in die illa, ut gregem Populi sui; quia lapides sancti elevabuntur super terram ejus.

In quel gran giorno salveralli il loro
Signore Iddio, qual del suo Popol gregge:
Che sante pietre dal lor campo elegge,
Per formar della Chiesa il gran lavoro.

Ver. 17.

I.Macb. III.2. ge: *Præliabantur prælium Israel cum lætitia*. Da ciò ne segue, che s'empieranno del sangue de' Nemici, come Vasi, ò come
Clarius. i Corni dell' Altare, quando si scannano gli Animali per li sacrificj. A' Giudei era proibito fino il mangiare del sangue
Lev.XVII.14. degli Animali: non è adunque credibile, dice il *Calmet*, che imitassero la bestialità di certi Popoli, come gli antichi Ungheri, quando dalla Scizia vennero ad abitare, ove ora sono, i quali beveano de' Nemici il sangue. Vuol dunque significare ZACCHERIA l' orrenda strage, che far ne doveano.

CXLI. *Ver.* 16. *Et salvabit eos Dominus &c.* Ecco l' effetto di tutte le preaccennate, grandi opere. *In quel giorno il Signore salverà*, come Pastore, *il Gregge del suo Popolo*: *mentre da essi si alzeranno pietre sante sopra la Terra*. Questa espressione ci scuopre, che nell' accennate cose, v' è del Mistico mol-
Lyran. to. Vogliono pertanto i sacri Dottori, che in *Giuda* teso in arco, s' intenda CRISTO, di quella Tribù, disteso in grembo alla Croce, ed in *Efraimo*, carico di saette, gli Apostoli, i quali quasi tutti furono delle dieci Tribù, e colla predicazione dell' Evangelio fortemente combatterono contra l' Inferno, e sconfissero i nemici del Nome del Salvadore. Questi fece scendere come lingue di fuoco sopra di quelli il divino suo spirito, per cui come saette scagliavano le loro parole nel seno de' Mortali. Essi Apostoli, del detto *Spirito Santo* ripieni, par-
Act.Apost.II.13. vero come ubbriachi, pieni di vino, laonde allegramente, e costantemente incontrarono i maggiori pericoli, per dilatare la CHIESA sulle ruine del Gentilesimo. Essi suscitarono i Fedeli, veri figliuoli di Sionne, sovra i Greci Gentili, e li sottoposero all' Evangelio. Le loro conquiste non solo si estesero per l' Asia, e per l' Egitto, ma ancor per la Grecia, nella Macedonia, come abbiam da *S. Paolo*. Allora CRISTO salvò il suo Popolo, come un caro suo Gregge da lui custodito, e dilatato quale amante Pastor fedelissimo. Dal Popolo Ebreo pertanto furono scelte, separate quelle sante pietre, che formarono l' edi-

Digitized by Google

Ver. 17. Quid enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?

Cosa è più buona, e bella a sì gran Duce;
E che rapisca i suoi celesti affetti?
Non è 'l Frumento de' suoi cari Eletti,
E 'l vino, che le Vergini produce?

l'edificio della Chiesa Cattolica, di cui la primaria pietra fondamentale fu il medesimo Redentore. Quindi *S. Paolo* parlando a i Fedeli li chiama *Superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu.* *Ad Eph. II. 20.* E *S. Pietro* esortando all'opera stessa, dice: *Ipsi* (cioè à CRISTO) *tamquam lapides vivi superædificamini*. Tutte pertanto le sopradette, grandi opere erano dirette a mostrare la fondazion della CHIESA.

CXLII. *Ver.* 17. *Quid enim &c.* Il pronome *ejus* è mascolino, si riferisce dunque a Dio, Duce di questo Popolo. *Riber. Cornel.* Vuol dire: Dopo tanti favori, cosa restagli ancora di fare a pro di costoro? Ma cosa migliore Egli ha, più bella, più ricca del Frumento degli Eletti, e del Vino, che genera i Vergini? Dice *S. Girolamo*, che denota il Redentore, il quale simigliossi, ò si chiamò grano. *Joan. XII. 24.* Si denota la Santissima Eucaristia: di cui non si può dar cosa nè più buona, nè più bella, perchè contiene il Corpo medesimo del Figliuolo di Dio. *Ap. Cornel.* *Vatablo* legge: *Quanta enim bonitas, & quanta pulchritudo ejus!* I *Settanta* lo dicono: *Frumentum juvenibus*, mentre rende l'anima robusta, florida, lieta, e per così dir giovane, *Et vinum boni odoris ad Virgines*. E' la Santissima Eucaristia di buono odore, gradisce molto all'Anime vergini, all'Anime pure, che sono distaccate dalle sozze delizie terrene, Il *Pagnino* verte: *Vinum novum cantare faciet Virgines*. Un tal Sacramento dando vigore, a vincere le passioni, mortificando i sensuali appetiti, fa prorompere i Vergini in cantici d'allegrezza, rendendo lodi a Dio per tanto favore, e confortandosi a lietamente perseverare nella virtù. Quindi un Cristiano Poeta d'esso cantò.

Sanctum, augustum, almum Cœli admirabile munus, *Ap. à Lap.*
Per te melliflui rorant dulcedine montes:
Per te melliflua complentur nectare valles,
Ipse amor, ipsa animis nostris innexa voluptas.
Santo, ed augusto, almo del Ciel mirabile
Dono, per Te melliflui i monti versano

Dol-

Dolcezza, e s' empion di soave nettare
Le Valli, e fai, che il Santo Amor medesimo,
Il medesmo piacer si annodi agli animi
Nostri.

Questo altissimo Sacramento è per tanto la cagione, per cui si faranno opere sì belle nella CHIESA. Iddio vi doveva impegnare tutto il buono, e tutto il bello di se medesimo. La sua umanità, la Divinità sua. Però i primi Cristiani erano divotissimi di questo gran Sacramento, ricevendolo con somma devozione ogni Domenica. A quelli, che non erano potuti intervenire, mandavasi per li Diaconi, ò Accoliti. Permetteasi a' Fedeli di ritenerlo in Casa, e di cibarsene la mattina, e massimamente se v' era pericolo d' essere martirizzati, ovvero se al Martirio doveano andare. Ritrovandosi allora cinti da tanti fieri Nemici sotto la specie del vino, davasi anche a i Bambini. Oh se presentemente ne fossero divoti veramente i Fedeli! Quanto diversamente vivrebbono! *Quid bonum ejus?* Che cosa ha Iddio di migliore? Di più ricco? Di più sublime? *Quid pulchrum ejus?* Cosa ha di più bello? Di più leggiadro? Di più dilettevole? Niente: *Memoriam fecit mirabilium suorum*. Ecco il compendio di tutte le sue più mirabili cose. *Misericors, & miserator Dominus*. Il misericordiosissimo Iddio *Escam dedi timentibus se*. Ha dato a suoi servi un cibo. Di che? Chi mai immaginare se lo potrebbe? Supposto, che egli non l' avesse rivelato, qual Uomo, qual Angelo l' avrebbe potuto giammai pensare da se medesimo? O che eccesso d' amore egli è questo! Che atto sublimissimo di beneficenza, e di carità! Qual maraviglia se produca Eletti, se generi Vergini? Deh se noi ne fossimo degni, oh quali effetti in noi produrrebbe! Lo sperimentano bene le Sante Anime, che degne in verità se ne rendono.

Ved. il Fleury Cost. de Crist. P. I. cap. XI.

Psal. CIX. 9.



CAPI-

CAPITOLO DECIMO.

Solamente da Dio si debbono chiedere, e sperare le grazie; Gl' Idoli nulla possono. Mosso Iddio a pietà del suo Popolo, lo ricondurrà vittorioso nella sua terra, con umiliare i suoi Nemici.

Ver. 1. Petite à Domino pluviam in tempore serotino (SEPT. *Opportunam*) & Dominus faciet nives, & pluviam imbris dabit eis, singulis herbam in agro.

Chiedete dal Signor pioggia opportuna,
E aspergerà di bianca neve i Solchi:
Erba non anderà, grata a' Bifolchi,
Di pioggia, e di rugiada allor digiuna.

Ver. 2.

CXLIII. *Ver.* 1. *Petite à Domino &c.* Seguita a descrivere la felicità di questo nuovo Popolo, con promettergli propizio Iddio ne' suoi bisogni. Domandate dal Signore la pioggia opportuna, e vi farà conceduta. La nostra volgata legge *Serotina*, cioè tardiva. L' Ebrèo legge, *Autunnale*. Altri *temporanea*, e *mattutina*. Comunemente v' intendono la pioggia, ò rugiada del mese d' Ottobre, per innaffiare, e fecondar le semenze. Crederei, che la *Volgata* la chiami *tardiva* rispetto alle frutte, che allora maturano. Si vuole, che 'l Verno sereno, colla Primavera piovosa cagioni buona ricolta. *Macrobio* cita in comprova quel rustico verso. *Ap. Cal. Riber. Ved. l' Annot. CXLIII. d' Osea.* *Ap. à Lap.*

Hiberno pulvere, verno luto grandia farra Camille metes.
Ed il Signore farà le nevi. Varj Ebrei, e Cristiani vogliono, che secondo il Testo Ebraico debbasi leggere non nevi, ma tuoni, lampi, che sogliono provenir nella State, ed accompagnare le grandi pioggie, *S. Girolamo* protesta, di non intendere la traslazione de' *Settanta*, che scrissero *Phantasias*. Vuole però *Agostino* Gubbino, che denotino appunto i sopradetti lampi. Esso *Ribera* intanto sostiene, che significhi una nuvola, violentemente agitata dal vento, la quale piova co i lampi. All' opposto *Cornelio*, con *S. Girolamo*, ed altri comunemente, ritengono la parola *Nevi*. In somma Iddio promette di mandare pioggie, e nevi, acciocchè si renda la campagna feconda. Le Nevi sogliono molto fecondare la Terra. Quindi si legge un proverbio: *Anno di nevi, anno di biade*. Ne apporta *Plinio* la ragione; Le Nevi, dice egli, non solamente ritengono l' anima della Terra, che non esali, la quale esalando vien me- *Ap. Rib.* *Ap. Riber.* *Ap. à Lap.* *Lib. XVII. c. 2.*

Ver. 2. Quia simulacra locuta sunt inutile, & divini viderunt (SEPT. *Loquebantur*) mendacium, & Somniatores locuti sunt frustrà: vanè consolabantur, idcircò abducti sunt quasi Grex (PAGN. *In captivitatem*) affligentur, quia non est eis Pastor.

Inutil cose i Simulacri dissero,
E gl' Indovini la bugìa spacciarono:
In darno i Sognatori alto parlarono,
Che tutti al Popol falsità predissero.
Consolavano in vano, onde qual Gregge
Furo schiavi condotti, e ancor saranno
Afflitti; mentre li Giudei non anno
Pastor, che in tanti guai loro dia legge.

Ver. 3.

meno; ma insieme somministrano l' umore a poco a poco, il quale è puro, e lieve, essendo la Neve spuma dell' acque celesti = onde la Terra si fermenta, e si lievita. Pure in questo anno 1750., si è fatta una ricolta cattiva ne' piani; ed il Verno è stato molto nevoso, siccome piovoso il mese di Giugno, col principio di Luglio: di modochè fino ad oggi in cui scrivo, nove di questo mese, non si è provato quasi mai caldo considerabile. Vero è però, che per la costa è andata assai bene. Nell' anno 1743. essendo stato io in Torino nel Verno, intesi, che temeano forte della ricolta, per esservi mancata la solita neve, per la stagione, corsa assai mite. Pure mi si disse l' Agosto, che la ricolta era andata assai bene.

CXLIV. *Ver.* 2. *Quia simulacra &c.* Dà la ragione perchè da Dio debbonsi chiedere, ed aspettare simili felicità. Da i simulacri degl' Idoli, che consultare soleano, nulla si può aspettare di bene. Essi non promulgarono, che oracoli inutili, *fatiche*, le quali non parturivano, che sudori. Gl' *Indovini* non conobbero che bugie, per cui profetavano falsità, come legge il *Caldeo*. In vano parlarono i Sognatori. Non dice, che dissero cose inutili, nè cose false, dice, che parlarono in vano. Potrebbe credersi, che ciò dica, perche i sogni in varj luoghi sono presi in bene dalla *Scrittura*. In essi Iddio rivelò varie cose, e fece de' grandi favori, come altrove si disse. Il vero è però, che sono presi qui in cattivo senso, per falsi Profeti, Prestigiatori ec. I Settanta: *Divini visiones falsas, & somnia falsa loquebantur*. Il Caldeo: *Pseudopropheta in prophetia sua, falsa mendacia loquuntur*. In vano perciò consolavano il Popolo, promettendogli cose prospere; anzi per aver questi dato loro

Sept.
Ved. l' Annot. XCVII. d' Osea.
Nell' Annot. L. I. di Gioele.

Ver. 3. Super Pastores iratus est furor meus, & super Hircos visitabo: quia visitavit Dominus Exercituum Gregem suum, Domum Juda, & posuit eos quasi equum gloriæ suæ in bello.

Contra i Pastori il mio furor si adira,
E vo' far sopra i Gebi aspra vendetta:
Che 'l potente Signor qual Greggia eletta,
Di Giuda la regal Casa rimira.
E destinò li cari suoi Giudei,
Quai di sua gloria bellici Cavalli,
Delli Nemici gli alti muri, e i valli,
Che abbattan Vincitori un dì vuol' Ei.

Ver. 4.

loro credito, come un misero disperso Gregge fu condotto schiavo in Babilonia. Furono i Miseri afflitti, perchè non ebbero un buon Pastore. Dalla mancanza de' buoni Pastori, provengono grandi mali ne' Popoli. Le passioni tirano gli Uomini al vizio, ed i Pastori li devono ritirare, e diriggerli per la buona strada. Se però essi ò scandalosi pervertono, ò negligenti trascurano, quali disordini non proverranno? *D. Hier. Cornel. Ved. l' Annot. XCI. d' Ges.*

CXLV. *Ver.* 3. *Super Pastores &c.* Il Verbo *Visitare*, non di rado denota punire nella *Scrittura*. Questo denota qui. Iddio dunque protesta, d' essere adirato sopra tali accennati, iniqui Pastori, volendo con essi punire anche i Caproni. Crede il *Ribera*, e *Cornelio*, che in essi s' intendano gli stessi falsi Pastori, il che par verisimile, per quello, che si soggiunge: *Mentre il Signore degli Eserciti visitò* (qui si prende in buona parte) *il suo Gregge*, cioè il suo Popolo, *la Casa di Giuda*, come regale, volendo che dindi sieno i Giudei vittoriosi in Guerra, come Cavallo della sua gloria. Vuol dire: Il mio Popolo fu tradito da i falsi Profeti, e Pastori, e perciò ha tollerata la schiavitù. Io tutti ho puniti, massimamente quegli, per avere più gravemente peccato, avendo perduto il Popolo, quando salvar lo doveano. Ora ho misericordia di Lui, lo visito con amore, e salvo la Casa mia diletta di Giuda. Per l' avvenire saran la mia gloria in guerra per le vittorie, che riporteranno. Intende di *Giuda* Macabeo, e de' Fratelli i quali vinsero tante volte i Siri-Macedoni, tra gli altri i Generali d' *Antioco*, loro sì infesto. Ma se i *Macabei*, della Tribù di Levi, riportarono questi trionfi, come si specifica la Casa di *Giuda*, altra Tribù? Rispondono alcuni, che i Macabei discendeano per via di Donne da questa Tribù regale. Più vera è l' opinio- *V. l. l' Annot. X. d' Ges.* *D. Hier.*

Ver. 4. Ex ipso angulus, ex ipso paxillus, ex ipso arcus prælii. Ex ipso egredietur omnis exactor (PAGN. *Præfectus simul*,

Da Lui l' Angol verrà, da Lui 'l Paletto,
Da Lui l' arco della Guerra, e insieme
Da Lui verrà quell' Esattor, cui preme
Che dia tributo al Re, l' Uomo soggetto.

Ver. 5.

ne di *Cornelio* asserente, che in *Giuda* s' intende tutta la Nazione Giudaica, dopo la schiavitù, per aver sempre per l' innanzi tenuto lo scettro nella parte più sana del Popolo. E' bellissima poi l' espressione, colla quale descrive questo generoso Capitano del suo Popolo: *Quasi Equum gloriæ suæ in bello*. I Cavalli adorni, e forti fanno una gran pompa in guerra. Virgilio di *Mezenzio* cantò.

Æneid. X.

Haud dejectus equum duci jubet: hoc decus illi
Hoc solamen erat, bellis hic victor abibat
Omnibus. Si può tradurre.
Non avvilito, comandò, che fussegli
Condotto un suo Caval, questo sua Gloria,
Questo era il suo conforto, in ogni mischia
Questo fra tutti vincitore andava.

Potrebbesi anche apportare questo stesso Poeta, per confermare, che ne' Caproni, s' intendano i capi del Popolo metaforicamente, da che esso chiama Capo, ò Condottiero, del Gregge un Capro.

Eccl. VII. ver. 6.

Huc mihi, dum teneros defendo à frigore myrthos,
Vir Gregis ipse Caper deerraverat.
Traduce Andrea Lori.
Quì mentre attendo a riparar dal freddo
La tenera mortella, allontanato
S' era dal Gregge il Capro, che lo guida.

CXLVI. *Ver.* 4. *Ex ipso &c.* Da esso *Giuda*, cioè dal detto Popolo, verrà uscirà l' *Angolo*. L' Angolo si forma da due linee, le quali si uniscono in un solo punto. La Figura dell' Angolo è di grand' uso tra Matematici nella Geografia, nella Nautica, nell' Astronomia ec. Diciamo Angolo il luogo, dove due pareti s' uniscono per sostenere, e congiungere l' Edificio. Quì denota la regia potestà, nella quale si congiunge, e sostenta il governo del Regno. Il Re d' Egitto chiamasi *Angolo de' suoi Popoli*. Promette adunque Iddio un Duce al suo Popolo, acciocchè lo regga, governi, e difenda.

D. Hier.

Isai. XIX. 13.

Que-

Ver. 5. Et erunt quasi Fortes conculcantes lutum viarum in prælio; & bellabunt, quia Dominus cum eis: & confundentur Ascensores Equorum.

Quando sul Campo attaccheran la guerra,
Truciderai, trionferan da Forti:
Conculcheran dell' Oste avverso i morti,
Come si pesta il sozzo loto in terra.
Combatteran, poichè il Signore è Duce
Di questi invitti, e nobili Guerrieri:
E si confonderanno i Cavalieri,
Che 'l Rege avverso a militar conduce;

Ver. 6.

Questo fu il governo de' Macabei. Dovea da esso provenire anche il Paletto (*paxillus*) la Caviglia, il Pivolo ec. Dice *Cornelio*, che denota un chiodo fissato nel muro, donde pendono varie cose. Questo è conforme a quanto leggesi in *Isaia*: dove Iddio minaccia di cavare dal muro il *Passillo*, con far cadere, e perdere quelche appeso v' era. Vuole egli, che denoti lo stesso Principato, sotto altra figura. *S. Girolamo* v' intende il *Sacerdozio*, citando *Isaia*, il quale parlando d' *Eliacimo*, sommo Sacerdote, da eleggersi, dice: *Et figam illum paxillum in loco fideli*. Supplicando *Esdra* per la conservazione del Popolo, lo fece *ut daretur nobis paxillus in loco sancto ejus*, che si può intendere pel Sacerdote, e pel Principe. Doveva anche provenire l' *Arco della Guerra*: cioè un forte vittorioso Duce. In oltre, e per fine dovea venire ogni *Esattore*. Il *Caldeo* verte *Governatore*. Il Pagnino *Prefetto*, quello, che dovea riscuotere i Tributi, e possiamo dire l' offerte. Tutto ciò si può vedere in *Giuda Macabeo*, e ne' suoi Fratelli. Esso fu Principe, Sacerdote, Generale, ed Esattore del Popolo Ebreo, dopo 350. anni, che queste cose si predissero.

Cap. XXII. 25. *loc. cit. v. 23.* *I. Esd. IX. 8.* *D. Hier.*

CXLVII. *Ver.* 5. *Et erunt quasi ec.* In somma per opera divina saranno come Giganti, pel valore contra i Nemici, i quali sbaraglieranno, stramazzeranno, ed indi li conculcheranno come il loto sopra le strade. Tuttocciò perchè il Signore sarà con essi. Trionferanno per opera del Cielo, non per valore umano. Sappiamo, che *Giuda* Macabeo fu solito sempre d' orare, prima d' accingersi alla battaglia: ed in quella, in cui restò estinto, non leggesi, che prima orasse. Sappiamo ancora, che Dio gli mandò fino dal Limbo *Geremia* profeta, morto da molto tempo prima, il quale gli disse: *Accipe sanctum gla-* *II. Macab. XV. 15.*

S 2 *dium*,

Ver. 6. Et confortabo Domum Juda, & Domum Joseph salvabo; & convertam (SEPT. *Et habitare eos faciam*) eos: quia miserebor eorum; & erunt sicut fuerunt, quando non projeceram eos: ego enim Dominus Deus eorum, & exaudiam eos.

Di Giuda allor conforterò la Casa,
La Casa di Giuseppe io salva allora
Farò; che resti ad abitare ancora,
Voglio in Siòn la Gente sua rimasa.
Perchè di loro avrò pietade, ed essi
Saran quai furo, quando ancor gettati
Io non l' avea: ch' anzi da me trattati
Venian con grandi, bei favori, e spessi.
Mentre il loro Signore, il loro Iddio
Io son, se a Me rivolgeranno i prieghi,
Non più sarà, che d' ascoltarli nieghi,
O che Mi faccia a i voti lor restìo.

Ver. 7.

dium, munus à Deo, in quo dejicies Adversarios Populi mei Israel. Vuole *Cornelio*, che ebraicamente il nome di Macabeo, per le lettere iniziali, denoti *Quis similis tui in fortibus Domine?* Gli Ebrei non usavano Cavallerìa, essendo loro stato da Dio proibito il multiplicare Cavalli, volendo, che confidassero in esso. I Cavalieri quì nominati erano i Nemici. *Alessandro* ne conducea molti nell' esercito suo: e quando sconfisse *Dario* la prima volta, avea a destra, ed a sinistra postata la Cavallerìa. E' noto poi il suo famoso Bucefalo. Ora i Re Siri-Macedoni suoi successori, doveansene dilettare, e servirsene nella guerra, come in molti luoghi de' Macabei in fatti rimiriamo. *Apollonio*, Generale del Re Demetrio, ne conduceva una gran moltitudine, e confidavavi molto. Quindi Iddio anima i suoi Giudei, facendo loro sapere, che questi Cavalieri confonderansi. Così accadde non poche volte, E *Gionata* Macabeo, debellò tutta questa Cavallerìa.

Deut. XVII. 16. — *Q. Curt. Lib. III. cap. 18.* — *I. Machab. X. 78.*

CXLVIII. *Ver. 6. Et confortabo &c.* Conforterò la Casa di *Giuda*, cioè il Regno di Gerusalemme, e salverò la Casa di *Giuseppe*, cioè il Regno di Samaria, e li farò ritornare, perchè averò misericordia di loro. Bisogna ricorrere quà, alla Misericordia di Dio. Questa è la cagione d' ogni nostra felicità. E saranno, come furono, copiosi, felici, quando io non gli avea gettati per le loro colpe, schiavi in lontani paesi. In somma promette al Popolo, rimasto dopo la schiavitù, di ridurlo nella

Ved. la Dissert. d' Osea nel §. VI. num. 3.

Ver. 7. Et erunt quasi Fortes Ephraim (PAGN. *Veluti Gigas Viri Ephraim*) & lætabitur cor eorum quasi à vino : & filii eorum videbunt, & lætabuntur, & exultabit cor eorum in Domino.

Gli Uomini d' Effraim, quali Giganti
Forti saranno, nell' uscire in Campo:
E non dando al Nemico ò tregua, ò scampo,
Giubileran per tai trionfi, e tanti.
Rimireranno i Figli loro, e in festa
Rallegreransi nel Signor divino:
Mentre ne' Padri il cor, quasi di vino,
Ebbro, gaudio, e valor fervido desta.

Ver. 8.

nella Giudea, e renderlo di bel nuovo famoso. Imperciocchè io sono il Signore Iddio loro. Non li voglio dimenticare. Gli esaudirò. E da credersi, che nella schiavitù, molto si raccomandassero a Dio, come leggiamo di *Daniello*, affinchè desse fine alle loro miserie. Il clementissimo Iddio non disprezzò le loro suppliche. Nell' afflizioni bisogna ricorrere a Lui. Confidare in Lui. Sperare da Lui. Senza il divino di Lui ajuto il tutto è perduto. Di questo versetto si parlò anche nel Dialogo. *Nel Colloq. III. §. VII. unito al VI.*

CXLIX. *Ver.* 7. *Et erunt &c.* La Tribù d' *Efraim* (figliuol di *Giuseppe*) era una delle più riguardevoli, ed ebbe anche de i Re, quantunque malvagi. Nelle sopradette dunque circostanze, i Discendenti d' *Efraim* doveano da valorosi portarsi. Il loro cuore doveva pel valore scaldarsi, farsi lieto, come d' Uomo, che beva a convito del generoso vino. Riferisce *Cornelio*, che li Cosacchi, Ibernesi, ed Ollandesi, ed altri s' empiono di buon vino, prima d' attaccar la battaglia, per rendersi audaci, ed intrepidi. Vedendo ciò i loro Figliuoli, si rallegreranno, conciperanno simile bellico ardore, e ne imiteranno l' opere egregie. *Matatia*, celebre Macabeo, per a ciò animare i suoi figliuoli, rimise loro in memoria le virtù, e le prodezze de' loro grandi Uomini antichi: e tanto bastò, per isvegliare in essi spiriti generosi, per cui con allegrezza, e gloria combatterono animosamente i Nemici della Nazione. L' opere de' Maggiori sogliono essere di grande stimolo a i Posteri. I trionfi di *Milziade*, a *Temistocle*, d' *Achille* ad *Alessandro*, d' *Alessandro* a *Giulio-Cesare*, di *Ciro* a *Scipione*, furono gl' incentivi, onde si fecero sì famosi. I Padri però, e le Madri dovrebbono ciò osservare, se desiderano di vedere disciplinati i loro Figliuoli. Questi vedono, e imitano. La Casa è la scuola i Mag-

Ved. l' Annot. CXL.

I. Macbab. II. 51.

Ver. 8. Sibilabo eis, & congregabo illos, quia redemi eos: & multiplicabo eos, ficut ante fuerant multiplicari.

Loro ſtabilerò, come è in coſtume
Preſſo i Paſtori, in richiamar la Greggia:
Loro congregherò nella mia Reggia,
Redenti avendoli io, come lor Nume.
E come copioſi erano prìa,
Copioſi ſaranno in quella etade,
Tutte della Giudea l' ampie contrade
Vo', che riempia queſta Gente mia.

Ver. 9. Et ſeminabo eos in Populis, & de longè recordabuntur mei: & vivent cum filiis ſuis, & revertentur.

E li ſeminerò fra tutti i Popoli,
E fin da lungi avran di Me memoria:
Vivran co i Figli in allegrezza, in gloria,
E poſcia a queſta torneran Metropoli.

Ver. 10.

i Maggiori ſono i Maeſtri: i Figliuoli, i Nipoti ſono i Diſcepoli. Se quelli ſaranno cattivi, come buoni ſaranno queſti? La Natura li porta al male, ſe non ſono ritenuti dall' eſortazioni dal buono eſempio, chi li riterrà? Si oſſervi finalmente, come l' allegrezza del Popolo Ebreo, era allegrezza vera, perchè rallegravanſi nel Signore. Molti ſi rallegrano, ma in che? Negl' intereſſi, che rieſcono. Nell' onore, che ſplende. Nella ſanità, che ſi gode. Queſta è una allegrezza vana, efimera finta; che a nulla ſerve. Biſogna rallegrarſi nel Signore, da cui proviene ogni noſtro bene: lodandolo, e rendendogli grazie.

CL. *Ver.* 8. *Sibilabo eis, &c.* Avendo ſimigliato queſto
Ver. 8. ſuo Popolo ad un Gregge, e promeſſogli di volerlo nuovamente ricondurlo nel patrio ſuolo; ſeguendone la metafora, eſprime l' alto, col quale farà ciò per eſeguire. Qual Paſtore, che richiama all' ovile col fiſchio le pecore. Tanto è facile a Dio queſta grand' opera. Lo farò, dice Egli, perchè gli ho redenti. Ho voluto ſalvarli: e li multiplicherò come pri-
Ver. 9. ma. Li ſpargerò tra i Popoli, ſi allontaneranno dalla Giudea, e pure avranno memoria di me. Manterranno la mia Religione, e la propagheranno ne' loro figliuoli, e ritorneranno poi in Sionne. Altrove diſſi, che gli Ebrei tornarono dalla ſchiavitù l' anno 3468., e che le Guerre, ò Vittorie de' Macabei non

Digitized by Google

Ver. 10. Et reducam eos de terra Ægypti, & de Assyriis congregabo eos; & ad terram Galaad, & Libani adducam eos, & non invenietur in eis locus. PAGN. *Et sufficiet eis*.

Io dallo Egitto, e dalla Assiria in cima
Del Libano, e Galàd ridur li voglio:
Le ritorte catene a lor disciolgo,
Nè vo', che più barbaro Re gli opprima.
Ripopolar farò con tanta copia
Sionne, in fare il Popol mio ritorno,
Che per ivi godere agio, e soggiorno,
E di piano, e di monte avranno inopia.

Ver. 11. Et transibit in maris freto, & percutiet in mari fluctus, & confundentur omnia profunda fluminis, & humiliabitur superbia Assur, & sceptrum Ægypti recedet.

Quindi del Mare passeran gli stretti,
Co i remi batteranno i flutti all' Onde:
Andranno ad occupare estranee sponde,
Pei Fiumi, a' quali asciugheranno i letti.
Il Mare al grande, nuovo lor tragitto,
Confonderassi ne' profondi abissi:
Mentre vedrà la Nave a i suoi prefissi
Termini, andar con presto corso, e dritto.
Allor d' Assiria la superbia audace
Umilierassi, e leverà di mano
Lo scettro dall' Egitto altro Sovrano:
Forte negando Lui perdono, e pace.

Ver. 12.

non cominciarono prima del 3829., cioè 360. anni dopo. Ora in questo tempo essendo stati gli Ebrei, ora sotto i Persiani, ora sotto i Re della Siria, e d' Egitto, doveansi essere sparsi in molti luoghi fuori della Giudea. Udendo poi migliorate le cose sotto de' Macabei, furono mossi da Dio a ritornare dall' Egitto, dall' Assiria alla Terra di Galaad, ed al Monte Libano: ch' è quanto dire nella Giudea, dove non poteano poi capir per la moltitudine. E' iperbole, per significarne la piena ripopolazione. *Cornel.* *Ver.* 10.

CLI. *Ver.* 11. *Et transibit*, &c. Vogliono alcuni Autori, che gli Ebrei nelle loro calamità, fuggissero anche in Grecia. Sia di ciò quelche si vuole, basta, che andassero nell' Egitto, come è certissimo, e più volte si è detto: e che ritornassero *Ap. à Lap. Vid. Calmet.*

per

Ver. 12. Confortabo eos in Domino, & in nomine ejus ambulabunt, dicit Dominus.

Conforterolli nel Signore, e quelli
Nel Nome suo cammineran sicuri,
Dice il Signor: pei secoli futuri
Giorni godendo sì felici, e belli.

per il Mar Rosso, affinche si verifichi questa Profezia. E' verisimile ancora, che varj andassero in Sidone, ed in Tiro, e che ritornassero per il Mare. *Si confonderanno tutti i profondi del Fiume.* Nel Fiume si può intendere anche il Mare: però si è detto *Il Mare al grande, nuovo lor tragitto.* Quel si confonderanno, vuol dire si seccheranno. Così la Tigurina; *Siccabuntur.* Tutto è figura, per denotare la facilità del loro ritorno, Non saranno da cosa alcuna impediti. *Si umilierà la superbia d' Assiria*, perche quando credea d' avere disperso quel Popolo, converrà, che lo vegga tornare. *Mancherà poi lo Scettro d' Egitto*, altro Regno avversissimo a i Giudei. Non già, che non avesse più Re, ma che più non l' ebbe Nazionale: essendo caduto in mano de' Tolomei d' estera Nazione. Il *Calmet* è d' opinione, che nell' Assiria, s' intenda la Siria confinante colla Giudea. Regno, che dopo *Antioco* Epifane fu umiliato dall' interne sedizioni; finalmente passati settant' anni in circa, dopo, ch' esso morì, terminò di fiorire. Così questo
Ver. 12. Interpetre. Dopo le quali cose, io, dice il Signore, li conforterò; ed essi senza mutar Religione, nel mio culto, sotto la mia protezione, viveranno sicuramente.

CLII. Ecco il senso litterale (perciò il più difficoltoso) di questo Capitolo, tanto oscuro, che nel principiarne la spiegazione *San Girolamo* dice: *Omnis hic locus obscurus, & dubius est, & debet nobis Lector ignoscere, si in his, quæ ambigua sunt, & nos pendulo incedimus gradu.* Quindi esso Santo, il *Lirano*, il *Ribera* lo spiegano misticamente, per nulla dire di *Ruperto*, di *Ugone*, e d' altri, i quali quasi sempre seguitano il mistico. Io ne dirò qualche cosa. Nell' *Angolo* si denota CRISTO, il quale
Ad Eph. II. 20. è quella Pietra angolare, sopra di cui s' alzò l' Edificio della Chiesa novella, e che unì diversi Popoli in questo suo mistico Edificio. Egli è il Chiodo, che sostenta i Deboli, gl' Infermi, e da cui
Apoc. VI. 2. pendono tutti i Fedeli. E' l' arco della battaglia, col quale, adorno di real diadema, esce in campo, e vince la Potestà delle tenebre. Da esso venne ogni Esattore, perche ne uscirono gli Apostoli, i quali esigerono con retta giustizia il tributo dell' ossequio, che devesi a Dio. Quindi avvalorati dalla sua grazia

Digitized by Google

zia, trionfarono generosamente di tutti i Nemici dell' Evangelio, i quali restarono perciò confusi con tutte le loro forze. Ver. 5.
Tutto effetto dell' ajuto, ed assistenza da Lui data per confortare, e fondar la sua CHIESA: per cui i Popoli doveano ritornare in sua grazia, come se non avessero mai peccato. Ver. 6.
Io esaudirò le loro preci: perciò prenderanno vigore per combattere l' Inferno, il Mondo, e il senso con allegrezza, e piacere, rallegrandosi in quel Signore, che li conforta. Gli ho redenti collo stesso prezioso mio sangue, per questo spirando lo- Ver. 7.
ro uno spirito di pietà, li radunerò nella mia CHIESA, e li multiplicherò in fede, ed in carità in grandissima Copia. Saranno Ver. 8.
seminati fra tutti i Popoli. Si ricorderanno di me in tutte le parti del Mondo, e co i loro Figliuoli a me viveranno. Ecco in compendio il mistico di questo Capitolo. Gli stessi Rabbini Ver. 9.
confessano, che qui si parla del *Messìa*, che aspettano. Se lo credessero di già, venuto colpirebbono il segno. Vero è però, che nella fine del Mondo si compierà questo adunamento di Ap. Lir.
Popolo, sotto la Legge di CRISTO. Allora dopo che il Redentore avrà scoperto, e data morte all' Uomo iniquo dell' *Anticristo*, si compierà l' opera della conversione de' Popoli. Intanto preghiamolo noi, che ci dia coraggio di vincere il vizio, affinchè confortati dalla sua grazia, possiamo, sotto la protezione del suo Nome santissimo, camminare la strada de' suoi divini Comandamenti. II. Ad Thes. II. 8.



CAPITOLO UNDECIMO.

Grandi ſtragi minacciate al Popolo, per l' ingiuſtizie de' Principi. Iddio rompe la bacchetta, colla quale avea ſtabilita la pace. Parla del prezzo ſtabilito, per la vendita del Meſsia. Rompe l' altra bacchetta, in ſegno della ſciolta fratellanza tra Giuda, ed Iſraello. Conchiude, parlando di un cattivo Paſtore, che governare li deve.

Ver. 1. Aperi, Libane, portas tuas, & comedat ignis Cedros tuas.

Apri le porte tue, Libano, al fiero
Nemico, ch' ha l' edace fuoco in mano;
Tal chè nell' alta cima, al baſſo piano
Bruci i tuoi Cedri, per cui vai sì altiero.

Ver. 2.

CLIII. *Ver. 1. Aperi, Libane, &c.* Negli antecedenti Capitoli di ZACCHERIA menzionate le prerogative, che dovea godere il Popolo Ebreo dopo la riſtaurazione del nuovo Tempio, fino alla naſcita del MESSIA; ora, ſecondo l' oſſervazione più volte fatta, meſcolando colle proſpere l' avverſe coſe, paſſa a dimoſtrarne le calamità, alle quali dopo la venuta del nominato MESSIA, ſoggiacere dovea. Incomincia: *Apri, o Libano, le tue porte.* Che denota queſto Libano? Queſto Monte era il confine a Settentrione della Giudea, però vogliono alcuni, che denoti i Sirj, gl' Idumei, e gli altri Popoli circonvicini, a' quali ſi denunziano danni. Ma perche il reſto ſi applica agli Ebrei, l' opinione di *San Girolamo*, che v' intende il Tempio, e la Città di Geruſalemme, è ſeguitata comunemente. Il Monte Sion, ove ſtava il Tempio, era celebre nella Giudea non meno del Libano nella Siria. Secondariamente nella fabbrica, e nell' ornamento di quello, v' era una gran quantità dei Cedri di queſto. Terzamente per li grandi marmi biancheggiava il ſagro Tempio, come per le nevi il Monte Libano. Il Tempio adunque, e per conſeguenza la Città, ed il Popolo tutto quì nel *Libano* s' intende. Quindi il *Caldèo* verte *Templum*. Si comanda per tanto al Tempio, che apra le ſue porte, a qual fine? Acciocchè il fuoco divori l' alte, famoſe piante del Cedro, cioè le trave di quel legno, ivi impiegate. Chi portò queſto fuoco? Comunemente ſi riſponde, i Romani. Qui dell' eccidio da eſſi, ſotto *Tito*, portato alla Giudea ſi ragiona. Ci

Ap. à Lap.

Ved. l' Annot. CXLIV. della Maria, ove ſi deſcrive un tale albero.

ſa

Ver. 2. Ulula Abies, quia cecidit Cedrus, quoniam magnifici vastati sunt: ululate, Quercus Basan, quoniam succisus est saltus munitus.

Ulula, Abete, che caduto l' alto
Cedro, e gli Alberi eccelsi entro il deserto
Hanno, rotti, e sfrondati, il suol coperto:
Caduti a terra pel crudele assalto.
Anche voi di Basàn, Quercie, ululate,
Che il vostro bosco sì ramoso, e forte,
Cedendo alla medesma orrida sorte,
Vide le piante sue nel suol gettate.

Ver. 2.

fa sapere *Giuseppe*, che poco tempo prima dell' ultima, ed intiera desolazione, fatta dal nominato *Cesare*, da per se medesima, alle ore sei della notte, la porta del Tempio si aperse: benche fosse di Metallo, e sì greve, che appena da venti Uomini chiudere si potesse: oltre all' essere con istanghe di ferro dentro puntellata al di dentro. Indi nella Festa di Pentecoste, facendo i Sacerdoti i soliti Sacrificj, vi sentirono del rumore. Appresso voci, le quali diceano: *Partianci di quà*. Di questo fatto parla anche *Tacito*. Narra il *Lirano*, che soleva accadere questo insolito aprimento di porte, e che un certo *Johanan* esclamasse: *Perche, o Tempio, da te stesso ti distruggi? So, che il tuo fine sarà la destruzione: imperciocchè sopra di te profetò* ZACCHERIA: *Aperi Libane portas tuas, & comedat ignis Cedros tuas*. Della sua ruina pertanto ragiona il PROFETA. (*Lib. VII. de Bell. Jud. Cap. 17.*; *Ap. Cal.*)

CLIV. *Ver.* 2. *Ulula, Abies, &c.* Avendo parlato del Tempio sotto la metafora di Libano, la seguita nelle piante, che nomina. I Cedri, gli Abeti denotano i Principi, i Sacerdoti, i Senatori. Di *Basan* si ragionò. Nelle sue Quercie s' intendono i Potenti, i Prefetti. Il Caldèo *Ululate Iatrapræ Provinciarum*, perche i *Magnifici*, i Capi del Popolo, i suoi illustri Sostenitori sono stati devastati: ed è stato reciso il Bosco fortificato. Cioè il S. Tempio, il quale era fortissimo. Molti tesori vi furono impiegati per renderlo più bello, e più forte: laonde *Tito* nella sua espugnazione faticò grandemente, e v' ebbe a spendere molto tempo, ed a perdere molta Gente. Si può vedere nel citato *Giuseppe* nel Libro settimo, al Capitolo ottavo, e ne' seguenti. Il perchè con ragione, ciò in ispirito vedendo ZACCHERIA, esorta i Magnati, a piangere fortemente, perchè colla perdita del Tempio, avrebbono perduto tutto. (*D. Hier.*; *Nell' Annot. CXLVII. di Michea, e di Naum. la V.*; *Joseph Loc. cit. Lib. 6. Cap. 8.*)

Ver. 3. Vox ululatus Pastorum, quia vastata est magnificentia eorum. Vox rugitus Leonum, quoniam vastata est superbia Jordanis.

Empiono li Pastor d' intorno l' aria
Di grida, ed il clamore ordin non serba:
Poichè la terra, senza l' acqua, e l' erba,
Per Fior non comparì gioliva, e varia.
Mancato del Giordano il gonfio corso,
Empiono di terror gli ascosi spechi
Co i ruggiti i Leoni: e gli orridi echi
Fanno temer dell' arse fauci il morso.

Ver. 4.

CLV. *Ver.* 3. *Vox Ululatus &c.* Seguitando la sua poetica, magnifica frase, soggiunge: Odo gli ululati de' Pastori, perchè nella ruvina del famoso Libano, si è devastata quella terra, la quale era per fecondità la loro magnificenza. Odo i ruggiti de' Leoni, che dimorano nelle spelonche, presso il Giordano, perchè si è scemata la pienezza di quelle acque, che ne formavano la superbia, cioè la gloria. Questa alle volte quella significa. *Orazio. Sume Superbiam*
Lib. III. Ode ult.

Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

Si può tradurre:

Melpomene, prendi
Quella superbia,
Dovuta a i meriti:
E Me, volendo,
Cingi la chioma
Col Lauro Delfico.

Cant. IV. 8. Nella Cantica si dicono i Monti di Sanir, ed Ermon cubili di Leoni, e di Pardi. Ora essi Monti erano vicini al Giordano.
D. Hier. Il senso però è, che predice il pianto de' *Magnati* Ebrei per le sopradette, accennate ruine. Nomina il Giordano, perchè era fiume assai celebre nella Palestina, e tutti dicono, che vicino ad esso eranvi de' Leoni. Può essere ancora, che in questi Animali intenda i crudeli, avari Giudei, invitandoli ironicamente a piangere, perchè non potranno più smungere i Poveri. Più sotto li riprende di questa barbarie.

CLVI.

Digitized by Google

Ver. 4. Hæc dicit Dominus Deus meus: Pasce pecora occisionis.

Ecco il mio Dio, Signor, comando aggiunge,
Con dirmi: Pasci con paterno uffizio
L' Agne, già destinate al sacrifizio,
Che l' Ara è eretta, e 'l tempo viene, e giunge.

Ver. 5. Quæ, qui possiderant, occidebant, & non dolebant, & vendebant ea, dicentes: Benedictus Dominus, divites facti sumus: & Pastores eorum non parcebant eis.

Quelle Agne, che i Pastori avendo in cura,
In vece di condurle al pasco, al fonte,
Facean senza pietà, chinar la fronte
Sotto affilata, e fulminante scura.
Le vendevano ancora, e poi diceano:
Sia benedetto Iddio, ricchi siam fatti:
Sì i Pastori, seguendo i gran misfatti,
Nè amor per loro, nè clemenza aveano.

Ver. 6.

CLVI. *Ver.* 4. *Hæc dicit Dominus &c.* A chi si dice *pasce?* A ZACCHERIA, dice *S. Girolamo*, seguitato da Varj. A CRISTO, dice *Teodoreto*, seguitato dal *Ribera*. L' Agnelle dell' uccisione sono l' Anime buone, che a Lui credendo, per amor suo si mortificano, e tollerano le derisioni, e l' oppressioni degli Empj: *Propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis*. Pure la prima spiegazione è più naturale. Predetti i sopraccennati mali, Iddio si muove a compassione, e comanda al PROFETA, che ammonisca, ed esorti quel Popolo, ch' è come un Gregge, destinato ad essere presto sacrificato; acciocchè si ravveda, ed eviti il supplicio. Impercciocchè manca loro un buon Pastore. Coloro, che le possedeano, che le governavano, cioè i Principi, ed i Magnati li vendeano, gli uccideano, senza sentirne una compassione. Sopra de' quali era caduta la maledizione, già fulminata da Dio: *Væ Pastoribus qui disperdunt, & dilacerant Gregem pascuæ meæ, dicit Dominus*. Perchè imitatori di quelli, de' quali per *Ezechiello* avea detto: *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: non ne Greges à Pastoribus pascuntur? Lac comedabatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis*. Vuole il *Calmet*, che si intenda d'*Erode*, e de' suoi successori, e de i Capitani Ebrei contra i Romani, cioè d' *Eleazaro*, di *Simone*, di *Giovanni*,

Psal. XLIII. 22.
Ver. 5.
Ier. XXIII. 1.
Ezech. XXXIV. 2.

Ver. 6. Et ego non parcam ultrà super habitantes terram, dicit Dominus: Ecce ego tradam homines, unumquemque in manu Proximi sui, & in manu Regis sui: & concident terram, & non eruam de manu eorum.

Tale io, dice il Signor, calda pietate
Non serberò nel petto mio per loro:
Già le saette sever' io lavoro,
Che dovranno squarciar l' alme spietate.
Io del Prossimo suo darò ciascuno
In mano, e in mano del suo Re vo' dare:
Vedransi tra di lor crudi pugnare,
Nè sottrarrò dall' ampia strage alcuno.

Ver. 7.

vanni, che mantennero delle sedizioni. *Giuseppe* ne' luoghi citati, (e si può dire, quasi per ogni capitolo de i sette libri della Guerra Giudaica) narra d' Uomini sediziosi, i quali cagionarono gravi danni nel Popolo. Io crederei però, che intenda della trascuraggine, dell' avarizia degli Ottimati, e Sacerdoti, i quali attendendo a i proprj interessi, cercavano dal Popolo i tributi, e l' offerte. Lo smungeano coll' avanie, ingiustizie, e prepotenze: onde pervertito il misero Popolo, Iddio disse alla sua Giustizia: *Congrega eos, quasi Gregem ad victimam sanctifica eos in die occisionis.*

Ved. l' Annot. CLVIII.

Jerem. XII. 3.

CLVII. Forse il peggio era poi, che ingrassati per sì crudeli barbarie, ringraziavano Iddio: *Benedictus Dominus*: quasicchè Egli desse loro prosperità, per simili orride scelleratezze. *Siam fatti ricchi.* E perciò? *Sia benedetto Iddio.* E intanto? *Non parcebant eis.* O che bel ringraziamento al Signore! Ma il Ciel volesse, che non se ne vedessero gl' imitatori. Non mancano di coloro, i quali dopo avere con fraudi, con usure, con prepotenze senza Giustizia, senza carità, senza compassione, commesse mille iniquità, si rallegrano della roba acquistata, ne ringraziano Iddio, quasi rimuneratore delle loro ribalderie. Date, date tempo, ed udirete, che vi dirà quelchè soggiunge a i Giudei.

D. Cyril.

CLVIII. *Ver.* 6. *Et ego non parcam &c.* Mi diporterò con loro, come essi diportansi col Popolo. Questi non perdonarono a quello, ed io non perdonerò a questi. *Darò ciascuno in mano del suo Prossimo*: ch' è un dire, gli lascierò in continue fazioni, e discordie. Aprite, dice il *Calmet*, anche a caso i Libri della Guerra giudaica di *Giuseppe*, e vedrete puntualmente veri-

D. Hier.

Ver. 7. Et pascam pecus occisionis propter hoc, ò Pauperes Gregis. Et assumpsi mihi duas virgas unam vocavi Decorem, & alteram vocavi Funiculum; & pavi Gregem,

Bensì vo' torre l' ideate Agnelle
Alla morte, da i Princi atroci, e Avari:
Per di voi conservar, Poveri cari,
Al Cielo l' alme immacolate, e belle.
Ora due verghe la mia destra regge,
Decoro l' una, Funicello l' altra
Ho detta, ed ho con dolce cura, e scaltra;
Pascolato con lor l' eletto Gregge.

Ver. 8.

verificata una tal Profezla. E dice bene, perocchè sono continue, e crudelissime le dissenzioni di quel Popolo, ivi narrate. Gli *Zeloti*, che secondo questo Interpetre, erano Giudei, *In Dict.V.Zelatores.* ne fecero una orribile strage. Altrove dice, che de i tre grandi mali, che affliggeano estremamente la Città della Guerra, *Lib. V. cit. cap. I. e 3.* della Tiranneria, e della sedizione, la G erra a comparazione *Cap. 4.* sembrava a i Popolani il meno nojoso. Pel tumulto, e per la *Cap. 5.* discordia delle Città principali, tutti gli altri luoghi d' intorno cominciarono ad esser vessati. E dopo avere narrate varie crudeltà, conchiude; Ed a questo modo non era parte niuna della Giudea, la quale non andasse in ruina, insieme con l' eccellentissima Città di Gerusalemme. Non soggiungo altro, potendosi vedere molto più nel citato *Giuseppe*. Per compimento si daranno *in mano del loro Re*. Al dir di *Vatàblo*, si pone il singolare per il plurale, intendendosi nel Re i capi del Popolo, che divisi in tre fazioni, ciascuno seguiva il suo partito con gravissimi danni, e continue occisioni. L' opinione comune però v' intende *Vespasiano*, ò *Tito* Cesare suo figliuolo: da cui debellati, provarono estremi mali. Iddio condiscese per giustizia a dar loro quel Re, il quale chiesero per malignità, quando dissero: *Non habemus Regem nisi Cesarem*. Dal cui potere, *Joan. XIX. 15.* e furore Iddio non volle sottrarli: onde restarono con tutte le Città loro, preda del saccheggio, del ferro, e del fuoco.

CLIX. *Ver.* 7. *Et pascam pecus &c.* Varie sono l' esposizioni di questo versetto. Dirò, di sopra aveva Iddio comandato al PROFETA, che pascesse, ammonisse, custodisse le Pecore, destinate all' occisione. Avendo pertanto nel versetto *Ver. 4.* quinto, e sesto, veduto il Macello, che dagli Ambiziosi, ò Avari fazionarj se ne dovea fare; mosso a compassione per

que-

queste barbarie, si esibisce di voler custodire l'anime a sì cruda sorte destinate, in riguardo de' i Poveri del Gregge, cioè del Popolo. Si possono intendere i Poveri letteralmente oppressi, ò strascinati al male dalla potenza de' Principi Fazionari. O' i Poveri mistici, cioè i Giusti, per sottrarli dall' impietà de' Capi malvagi. Il *Calmet* sulla scorta d' altri spiega: Il Signor GESU CRISTO, fu qual Pastore mandato dall' Eterno suo Padre, affinchè colle viscere della sua Misericordia custodisse il Gregge del Popolo suo, per liberarlo dalle zanne de' Lupi infernali. In fatti fra le continue dissenzioni, che abbiamo co' Demonj, con gli Uomini, con noi stessi, non ci è altri, che liberare ci possa se non se GESU' CRISTO.

Joan. X. II.

CLX. = *Et assumpsi &c.* In sequela del pascolo, che debbo dare a queste mistiche Pecore, ho, dice il PROFETA, prese due pastorali verghe. Una delle quali si chiama *Decoro*, ò *soave*, ò *gioconda*, come verte il *Siro*: per cui si denota il governo dolce, e piacevole della Misericordia: *Hæc*, spiega Vatàblo, *Fuit Clementia Christi, qua usus est dum assumpsit carnem*. Quindi l' Arabico Antionheno, la chiama *Facilità*, ovvero *Benignità*. L' altra la chiamò *Funicello*, ò *Fune* come leggono altri, dove si denota il Governo aspro, e punitivo. Molte cose vi dicon gl' Interpetri. Il *Cirillo* intende in questa seconda verga la Legge antica, Legge di timore: e nella prima la Legge nuova, Legge di Grazia. Altri intendono in questa il Regno di *Giuda*, in quella il Regno d' Israello. *S. Girolamo* intende in essa prima verga il governo, che manifestamente Iddio prese del Mondo, quando dopo il Diluvio lo ristaurò colla protezione, che prese del giusto *Noè*. *E perciò la vocazione di tutte le Genti si chiama decorosa, e bella, mentre niente è più giusto dell' udire, che il Padre dell' università chiama tutti egualmente, giacchè tutti con eguale condizione creò*. Allora Iddio fece un patto d' alleanza con tutte le Generazioni: *Ecce ego statuam pactum meum vobiscum, & cum semine vestro post vos*. Nella seconda intende il governo del Popolo Ebreo, che distinto da tutte le Nazioni, l' elesse come sua eredità: figurata nel Funicello, perchè con esso l' eredità si divideano, come più volte si è detto. Quindi si legge: *Quando dividebat Altissimus Gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos Populorum juxtà numerum filiorum Israel. Pars autem Domini, Populus ejus: Jacob funiculus hæreditatis ejus*. Vuol dire in somma, che Iddio elesse prima tutte le Nazioni, poi il Popolo Ebreo. Tutto era suo. E pascè il Gregge. Ammaestrò

Ap. à Lap.
Ap. à Lap.
Gen. IX. 9.
Deut. XXXII. 8. 9.

Ver. 8. Et ſuccidi (SEPT. *Et auferam*) tres Paſtores in menſe uno, & contracta (SEPT. *Ingraveſcet*) eſt anima mea in eis: ſiquidem, & anima eorum variavit in me,

In un ſol meſe tre Paſtori io voglio
Torre, che l' alma mia s' anguſtia, e nauſea
Coſtoro: mentre in abbominio, in nauſea
Ebber di me Signore il Tempio, e 'l Soglio.

Ver. 9. Et dixi ; Non paſcam vos, quod moritur, moriatur : & quod ſucciditur, ſuccidatur : & reliqui devorent unuſquiſque carnem Proximi ſui.

E diſſi: Voi non paſcerò, chi muore
Moja: s' ancida, chi s' ancide, in vita
Chi reſta, qual vorace Belva ardita
La carne del ſuo Proſſimo divore.

Ver. 10.

ſtrò il Mondo tutto. Come è noto degli Ebrei, e degli altri nel ſopraccennato caſo di *Noè* ; cui per eſſo, e per i ſuoi Figliuoli, e Nipoti diede ancor delle Leggi. Vuole intanto *Cornelio*, che nella *Prima* ſi denotino le proſperità, da Dio compartite agli Ebrei, dopo la fondazione del nuovo Tempio, e mediante le vittorie de' Macabei, delle quali ſi è ragionato. E nella *Seconda* i gaſtighi, additati nell' antecedente verſetto. Queſta opinione ſembra la più veriſimile. Volendo dire, che alla dolcezza ſprezzata, aggiunſe il rigore, che ſi meritavano. Così fa co' peccatori. Vedendo, che ſi abuſano della grazia; Egli viene alla pena. *Loc. cit.*

CLXI. *Ver.* 8. *Et ſuccidi tres Paſtores &c.* Queſto è un oſcuriſſimo luogo: laonde tante ſono l' opinioni, quanti gl' Interpetri. In queſto convengono molti, che nel meſe ſi denota, un breve tempo sì, ma non ſolamente un meſe. Circa poi queſti tre Paſtori, in queſto tempo tolti dal Mondo, non ſi ſa, che aſſerirſi di certo. *S. Girolamo*, ſeguitato da Varj, v' intende *Mosè*, che governò il Popolo nel politico. *Aronne* nello ſpirituale, e *Maria* loro Sorella, che preſideva alle Donne. Queſta morì nel primo meſe, e dentro un' anno, morirono anch' eſſi. Pure, dice il *Calmet*, qual conneſſione ha la morte di coſtoro con quello, che dice ZACCHERIA, parlante novecento e più anni dopo? Altri intendonvi *Saulle*, *Davidde*, e *Salomone*. Il Rabbino *David* v' intende i tre Figliuoli del Re *Giosìa*, cioè *Joacaz*, *Eliacim*, (ò Joakim) e *Sedecia*, tol- *Num. XX. I. XXXIII. 38 Deut. XXXIV. 7. Ap. Riber.*

Digitized by Google

Ved. la Dis. sopra Gioele nel §. V. nel num. XIX. ec. ti dal Mondo dentro il giro di ventidue anni. Altri vi riconoscono *Giuda*, *Gionata*, e *Simone* Macabei, che vogliono morti nel decorso d' un mese d' anni, cioè di trenta. Altri vogliono, che debbansi intendere gli ultimi tre Macabei *Ircano*, *Alessandro*, ed *Antigono*. Il Protestante *Drusio* sostiene, che vi si significano i capi delle tre sedizioni, i quali al riferir di *Giuseppe* laceravano la Nazione, al tempo di *Tito*. Insegna il *Calmet*, che vuole ZACCHERIA additare tre Imperadori Romani, successori di *Nerone*, cioè *Galba*, *Ottone*, e *Vitellio*, i quali dentro un' anno furono uccisi. Ad essi poi succedè *Vespasiano*, il quale prese Gerusalemme, e mediante i suoi Soldati, (a i quali presedeva il suo figliuolo *Tito*) incendiò il sacro Tempio. Benchè crede ancora, che potrebbonsi intendere tre sommi Pontefici, veduti in quella confusione di cose, dentro un anno in Gerusalemme, *Ismaello*, *Giuseppe*, (non lo storico) ed *Anano*. Ma io direi: Se nel mese s' intende un tempo indeterminato, perchè un numero indeterminato non si può intendere ne i tre Pastori? Crederei pertanto, che senza ristringersi a numero, voglia dire il PROFETA, che presto sarà per fare mancare i Pastori, cioè i Capi, i Duci del Popolo.

Ap. Cal.

CLXII.= *Et contracta est &c.* Ecco la cagione de' sopradetti mali. All' anima mia, dice il Signore, si rendono gravi, intollerabili costoro. O', come altri leggono: Nauseano costoro. Perchè? perche anche essi nauseano, anno in fastidio la mia Religione, la Legge. Non vogliono riconoscere il mio Dominio: nè prestarmi l' ubbidienza, la qual mi devono. Perciò, che ho fatto? *Ho detto non vi pascerò*. Giacchè così mi trattate; così io tratterò voi. Io v' abbandono. Chi muore, moja. Quelche si taglia, si tagli. E quei che restano, vivano come cani, l' un l' altro divorandosi per invidia, per rabbia &c. Il che si verificò mirabilmente nelle dissenzioni di sopraccennate. Leggasi *Giuseppe*, e si resterà stordito per le crudeltà tra loro usatesi. Per nostra istruzione si vegga intanto, come la cagione de i divini gastighi sono le sceleraggini nostre: perchè essi offesero Lui, per questo esso gastigò loro: *Idcirco eis indignatus sum, quia ipsi variis contra me pugnaverunt modis.*

Ap. à Lap. Cal.

Ver. 8.

D. Hier.

CLXIII.

Ver. 10. Et tuli virgam meam, quæ vocabatur decus, & abſcidi eam; ut irritum facerem fœdus meum, quod percuſſi omnibus Populis.

E quella, che decor diceaſi verga,
Preſi, e rompei, per irritare il patto,
Il qual con tutti i Popoli ho già fatto,
Da che Giuſtizia vuol, che gli odj, e ſperga.

Ver. 11. Et in irritum deductum eſt in die illa: & cognoverunt ſic Pauperes Gregis, qui cuſtodiunt mihi, quia Verbum Domini eſt.

Ed in quel giorno reſo nullo, i Poveri
Del Gregge, che fedeli a Me lo ſervano,
Vider, ch' io parlo, e che i miei occhi oſſervano
E de' Giuſti, e de' Rei diſtinti i noveri.

Ver. 12.

CLXIII. *Ver.* 10. *Et tuli virgam &c.* In conferma del ſuo odio Divino, Iddio ruppe la verga, che chiamavaſi *Decoro*, per denotare con manifeſto ſegno rotto il patto d' amicizia, dell' alleanza fatta con tutti i Popoli. Vuole *Cornelio*, che in fatti ZACCHERIA rompeſſe una verga in quell' atto. E' d' opinione il *Calmet*, che ſi denotaſſe ſciolta la lega de' Giudei coi Romani, e coll' altre Nazioni, colle quali erano collegati. Inſegna *Clario*, che ſi figura l' abbandono di Dio di quel Popolo, da cui non obbedito, ſi volſe a' Gentili, per dare la nuova Legge. *S. Girolamo* in ſeguela di quanto inſegna nel verſetto ſettimo, dice, che ſi denota l' abbandono, fatto de' Popoli, dopocchè paſſato il Diluvio, in progreſſo ſi allontanarono dalla ſua Religione, e dieronſi al culto degli Idoli. Allora ſi ſciolſe tra Dio, ed eſſi il patto dell' amicizia. Vi reſtarono però alcuni Poveri di queſto Gregge numoroſiſſimo, e diſviato: *Abramo*, *Iſacco*, *Giacobbe*, ed i loro diſcendenti, i quali aderirono a Dio, e cuſtodirono per eſſo le loro Anime: mantennero il ſuo Gregge coll' oſſervanza della ſua Legge, avendo conoſciuta la verità della ſua Parola. I *Settanta*, per la ragione apportata da *S. Girolamo*, vertono: *Et cognoſcent Chananæi oves, quæ cuſtodiuntur mihi*. I Cananei, erano diverſi, e nemici agli Ebrei, pure qui ſi vuole, che s' intendano eſſi. Nel primo ſenſo ſi potrebbe dire, che i *Cananei* conobbero gli Ebrei, ch' erano cuſtoditi da Dio, per li tanti manifeſti miracoli.

Ved. l' Annot. CLX. — *Ver. II.* — *D. Hier. Lyr. Riber.* — *Vid. D. Hier. & Theod.*

CLXIV. Non diſcorda *Cornelio* da tuttocciò, pure volendo, che il PROFETA parli in futuro, ſostiene, che in ciò ſi denota il governo amabile, che Iddio tenea di quel Popolo,

Ver. 12. Et dixi ad eos: Si bonum est in oculis vestris, afferte mercedem meam: & si non quiescite. Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos. *Ver.* 13. Et dixit Dominus ad me: Projice illud ad Statuarium, decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis. Et tuli triginta argenteos, & projeci illos in Domum Domini ad Statuarium.

Indi soggiunsi ad essi: Orsù qual' ora.
Vi sembri ben, la mia mercè portate:
Qual ora nò, dal darmi onor cessate,
E rotta sia la Fede nostra a un' ora.
Essi per mia mercede argenti trenta
Diero; ed a Me disse il Signore, osserva
Qual prezzo egregio il Popol mio conserva;
E pronto per la vita mia presenta.
Or Tu del Tempio a i Sacerdoti il porta:
Gettalo in terra, e rimirar fa quanto,
A vil si tenga il loro Nume, e Santo,
Per cui Siòn a tanta gloria è sorta.
I trenta Sicli io presi pronto, e andai
Del Signor nella Casa, u' giunto appena,
Del Statuario al piè sull' ima arena,
Per obbedir, gli argenti rei gettai.

Ver. 14.

ma che presto volea deporre per la loro ostinazione. Il Salvadore tenne tutte le più dolci maniere, per farli ravvedere: e
Luc. XIX. 41. chiaramente predisse loro l' estreme ruine, fino a piangerne per compassione. Ma a che giovò? Giovò se non per gli ostinati, almeno per li Poveri, per gli umili, i quali datisi alla sequela del povero, e mansueto GESU', conobbero la sua Dottrina, la sua Divinità. *Qui custodiunt mihi*. Gli Apostoli, e gli altri, i quali si fecero a seguitarlo, furono da esso chia-
Joan. X. & XVII. mati sue pecore, dategli, e custodite dall' Eterno Padre.

CLXV. *Ver.* 12. *Et dixi ad eos &c.* Il pronome *eos* si riferisce a' Poveri del Gregge. Conoscendo dunque i Giudei l' opere del Signore, questi loro disse: Se vi piace (imperciocchè siete Uomini, onde vi lascio con quell' arbitrio, col qual vi creai) per questa elezione, la quale ho fatta di voi in mio Popolo, contentandomi d' una sola Nazione, benchè Creatore di tutti i Popoli; rendetemi la mia mercede, cioè osservate i miei precetti. Se poi ciò non vi piace, fate quelche volete. Così *S. Girolamo* in sequela della sua prima spiegazione. Ma sic-

siccome le parole, che sieguono, per atteslazione di Molti appartengono a CRISTO; così ad esso riferiscono le antecedenti. Parla dunque il Redentore a i Giudei, e dice: Io pertanto tempo di voi amante Pastore v' ho pasciuti colla Dottrina, e colla pietà. Ho fatto il possibile, per liberarvi da' gastighi, per compartirvi favori. Ora se vi pare, che meriti ricompensa, datemela. Altrimente io non vi sforzo. Non ho bisogno delle vostre cose. A questa giustissima richiesta, cosa fecero essi? Si radunarono a consiglio, e stabilirono di dare al Discepolo traditore trenta argenti. *Appenderunt*, posero in bilancia, dice *Cornelio*: il quale insegna, che una volta la Pecunia, ò danaro consideravasi a peso. Non credo intanto, che così costumassesi (almeno universalmente) tra gli Ebrei, al tempo del Salvadore. La Moneta da esso data per il Dazio non sembra, che fosse considerata, se non se per la qualità.

Ved. l' Annot. CLXVIII. e CLXIX.

Ved. l' Annot. LXXII *d' Osea.*

Mat. XVII. 26.

CLXVI. Venendo agli Argenti, questi furono trenta. Insegna il *Calmet*, che quando la *Scrittura* non determina la Moneta, s' intendono Sicli: i quali, secondo esso, fanno cinquantuna lira, ed alcuni danari di Francia. Sostiene *Cornelio*, che il Siclò dovea pesare quattro dramme, quanto pesano quattro giulj romani, ò quattro reali di Spagna. Cita però *Budèo* (il quale è seguitato da varj) che afferma aver veduta in Parigi una moneta, data a *Giuda* per la vendita del Redentore; la quale pesata, non contenea se non il peso di due dramme attiche, ovvero due giulj romani, ò due reali di Spagna: laonde in tutto erano sei scudi romani. In questa sentenza dice d' essersi confirmato lo stesso *Cornelio* in Roma, allorchè vide quella moneta di *Giuda*, che conservasi nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, la quale è appresso a poco dell' accennato valor dal *Budèo* asserito.

CLXVII. *Ver.* 13. *Et dixit Dominus ad me &c.* Questa Profezia si vuole, che fosse immaginaria, onde al PROFETA non realmente, ma nella sua mente parve di fare le presenti cose. Gli disse adunque il Signore, che gettasse quel danaro ai piedi dello Statuario. Varj leggono *Figulum*, cioè Vasajo. Altri *Conflatorium*, cioè Orafo, che fonde metalli ec. La nostra versione, che è di *S. Girolamo* fu fatta da Lui, (come confessa) per l' ambiguità, potendosi leggere Statuario, e Vasajo ec. si dice portato al detto Artefice, acciocchè lo considerasse, e ne stimasse il valore. Dal che può ricavarsi, che s' intende come un Orefice, ò Fonditore di metalli, come vertono i *Settanta*. Chiamalo *decoroso prezzo*, per ironia. Quasi

Vid. à Lap.

dica

dica: Guarda, che ſtima fanno coſtoro del loro Iddio, che danno per la ſua vita. Porta queſto danaro ad un Intendente, e vedi, che prezzo contiene. Noi ci maravigliamo, che *Giuda* vendeſſe CRISTO per sì poca moneta, e pure o quanti per meno lo vendono continuamente? Per un puntiglio. Per un danaro. Per un ſordido sfogo di paſſione lo vendiamo. *Quid eſt vendere*, dicea *S. Bernardo*, *alienare Dominum*, *vendit*, *qui à ſe Dominum alienat*. Nella Parafraſi ſi è detto: *Or Tu del Tempio a i Sacerdoti il porta*: perchè ſono ſtato nella ſignificazione del PROFETA; cioè a quelche fece *Giuda*. Quì pare, che ZACCHERIA rappreſenti la perſona dell' Apoſtolo traditore, come pare, che additi anche il *Lirano*. Forſe è così: diſdicendo, a mio credere, un tale atto, eſeguito non per volerlo, bensì per additarne il miſtero. CRISTO preſe la forma di Peccatore, tanto prenderla poteva un Profeta. Pure *Cornelio* dà un' altra ſpiegazione. CRISTO in figura comanda al PROFETA, che getti quel danaro a i piedi dello Statuario, perchè eſſo colla ſua innocenza, e predizione riſvegliò quel fiero rimorſo della ſinderaſi à *Giuda*, che lo moſſe a riportare il ricevuto danaro, per la véndita del ſuo Maeſtro.

Ser. I. in Cœna Domini.

CLXVIII. Quì è bene da vedere, ſe veramente quì ſi parli d'una tale vendizione. Molti l' afferiſcono, ed alcuni lo negano. E certamente vi ſono delle diſparità. ZACCHERIA quì richiede il prezzo, e lo riceve. CRISTO lo richieſe anch' eſſo, ſe guardiamo al culto, che gli ſi dovea, ma il prezzo lo ricevè *Giuda* non eſſo. Secondariamente quì ſi porta il prezzo all' Intendente, ſenza ſaperſi coſa ne ſeguiſſe: laddove quello di *Giuda* fu impiegato per la compera d' un Campo, deſtinato alla ſepoltura de' Pellegrini. Terzamente ZACCHERIA ſdegnando un prezzo sì vile, lo gettò. CRISTO non fece ciò: e *Giuda* non lo fece, che moſſo dall' iniquità dell' enormiſſimo eccesso, di cui non potè tollerare il rimordimento. Però l' Evangeliſta non cita ZACCHERIA, bensì *Geremia* dicendo: *Tunc impletum eſt*, *quod dictum eſt per Jeremiam prophetam*, *dicentem*: *& acceperunt triginta argenteos pretium appretiati*, *quem appretiaverunt à filiis Iſrael*. E così leggono molte Bibbie antiche, e moderne. Laonde perchè poi in *Geremìa* non ritrovaſi queſto racconto, molti credono eſſere ſtato levato dagli Ebrei, per eſſere un teſtimonio contra di loro troppo evidente. *S. Girolamo* atteſta d' averlo veduto in un *Geremìa*, per altro Apocrifo. Altri poi ſoſtengono, che *S. Matteo* diceſſe ZACCHERIA, ma che oggi per incuria de' Copiſti, ſiaſi introdotto

Mat. XXVIII. 7.

Vid. à Lap. In XXVII. Mat. Ved. l' Annot. XXVIII. di Malach.

to *Geremia*. La verſione Siriaca, con alcuni Codici latini, una volta, per teſtimonio di *S. Agoſtino*, non avea nè ZACCHERIA, nè *Geremia*. Ma ſolamente: *Quod dictum eſt per Prophetam*. Il medeſimo confermano Varj altri graviſſimi Autori. Ad ogni modo il *Ribera* nega, che la Profezia di *S. Matteo* ſia preſa da ZACCHERIA, ſul riſleſſo, che altri Codici antichiſſimi Greci, e Latini con alcuni celebri Interpetri leggono *Geremìa*. Così anche avea diſcorſo *S. Agoſtino* nel luogo citato. *Natale* Aleſſandro inclina a tenere l' oppoſto, citando il *Burgenſe*, il quale apporta un Evangelio manoſcritto il *Lirano*, *Gianſenio Maldonato*, *Baronio*, che ſoſtengono tacerſi dall' Evangeliſta il nome, e ſolamenre ponerſi PROFETA. L' aggiunta di *Geremìa*, egli dubita, che ſia provenuto dall' uſo comune, che faceaſi ne' primi ſecoli de' *Settanta*, i quali v' han *Geremìa*. Da tutte queſte diverſe opinioni ſembra a me, che pure poſſa ſoſtenerſi, che il vaticinio del noſtro PROFETA, ſia quello citato dall' Evangeliſta, preſo nell' eſſenziale. Mi confermo, perche il danaro di *Giuda* fu impiegato, nel comperare un campo da un Vaſajo, ovvero, che avea terra atta a fare de' vaſi: al che s' allude da ZACCHERIA nella parola *Statuario*: mentre in Ebreo diceſi *Jotſer*, che denota Vaſajo, come dice il citato *Natale*. Concorda ancora mirabilmente la maniera, colla quale ſi eſprime di *Giuda*, e del PROFETA la conſegna, dirò così, del danaro. Del Primo ſi legge: *Et projectis argenteis in Templo*. E del ſecondo ſi dice: *Et tuli triginta argenteos, & projeci illos in Domum Domini ad Statuarium*. A queſte coſe aggiunto il prezzo preciſo, in cui convengono, pare innegabile l' unione dell' Evangeliſta, e del PROFETA. Che ſe poi in quello non ZACCHERIA, ma *Geremìa* trovaſi ſcritto, quando non ſi voglia riccorrere alla ſpiegazione del *Burgenſe*, applaudita da valenti Scrittori; poſſiamo dire con *S. Agoſtino*, eſſere provenuto, per farci ſapere la concordia de' Profeti, che può citarſi l' uno per l' altro congruentiſſimamente, perchè tutti dicono lo ſteſſo: eſſendo tutti guidati dal medeſimo ſpirito: *Ad informandos nos tantam verborum ſuorum inter Prophetas eſſe concordiam, ut non abſurdè, immo congruentiſſimè etiam Jeremiæ deputaremus, quòd per Zaccheriam dictum reperiremus*.

Lib. III. De Conſ. Evang. Cap. 7
Vid. ejus Demonſ. Evang. Lib. x. Demonſ. 4.
De Zac. n. 8.
Lyr. in Mat. Cit.
Mat. cit. verſ. 5.
Loc. cit.

CLXIX.

Ver. 14. Et præcidi virgam meam secundam, quæ appellabatur Funiculus, ut dissolverem germanitatem inter Judam, & Israel.

Poi l'altra verga precidei, ch' ha 'l nome
Di Funicello, a denotar già sciolta
Di Giuda, e d' Israel quella una volta
Cara fraternità sotto un cognome.

Ver. 15. Et dixit Dominus ad me; Adhùc sume tibi vasa Pastoris stulti.

Mi soggiunse il Signore: Orvia su prendi
D' uno stolto Pastore i rozzi vasi,
Se sovra i duri empi Giudei rimasi,
Nuovo mistero in questo punto intendi.

Ver. 16.

CLXIX. *Ver.* 14. *Et præcidi Virgam &c.* viene alla frattura della seconda verga, che chiamasi funicello. Dopo le promesse, ed accadute prosperità (delle quali parlò nell' antecedente Capitolo) al Popolo Ebreo, Iddio venne per la loro ostinazione al gastigo, come si disse. Questo durò fino alla sua dispersione, fatta per *Tito*, e dura ancora. Volle denotare la dispersione d' esso Popolo, e che tra *Giuda*, *ed Israello* sarebbe sciolta la fratellanza, perchè dispersi non avrebbono più avuto nè Regno, nè potere. Questo propriamente accadde dopo la vendizione, cioè dopo la Passione del Redentore. Pubblicato

Vid. D. Hier. il Vangelo, estinta la Legge, ecco abbattuta l' ebraica Nazione. L' eccidio, che provò da *Tito*, avvenne da quaranta anni dopo la morte data al Redentore. Nomina *Giuda*, ed *Israello*, non già, che di questo ritornata ne fosse la parte migliore, ma perchè v' erano anche degl' Israeliti, come a lungo in varj luoghi si provò nel Dialogo. Vuole il *Ribera*, seguitato dal *Calmet*, che in *Giuda* si denotino coloro, i quali crederono a CRISTO, ed in *Israello* quegli, che ostinati restarono. In fatti dopo la divisione del Regno, cui quì si allude, quello d' *Israello* persistè nella sua Idolatria, senza mai ravvedersi, e quello di *Giuda* quasi sempre visse nella vera Religione. Questo scioglimento di fratellanza è conforme a quanto disse il Signore.

Mat. X. 35. *Veni enim separare hominem adversùs Patrem suum, & filiam adversùs matrem, & nurum adversùs socrum suam*: perchè molti gli doveano credere, e molti nò.

D. Hier. CLXX. *Ver.* 15. *Et dixit Dominus ad me &c.* Prendi ancora, dice il Signore al PROFETA, alludendo alle due verghe,

prese

Ver. 16. Quia ecce ego suscitabo Pastorem in terra, qui derelicta non visitabit, dispersum non quæret, & contritum non sanabit, & id quod stat non enutriet, & carnes pinguium comedet, & ungulas eorum dissolvet.

Vo', che in Sionne domini un Sovrano,
Che non visiterà ciocchè è lasciato,
Non ricongiungerà ciocchè è spezzato:
Nè ciberà chi in piede s' erge, e è sano.
La mensa imbandirà co i dolci grassi
Dell' Agne, e spezzerà poi l' ugne, a quelle,
Che vive restaran capre, e vitelle,
Acciò muovan con duolo, e tardi i passi.

Ver. 17.

prese antecedentemente. Comandagli, che prenda i *Vasi*, cioè gli strumenti d' *uno stolto*, ovvero imperito *Pastore*, cioè la Zampogna, la sacca, il bastone. Siccome poi dicesi d' uno stolto, ò imperito, *S. Cirillo* vuole, che prendesse un bastone greve non leggiero, ò proprio, quale è quello del buon Pastore. Il Rabbino *David*, *Vatàblo*, vogliono, che fusse una sacca rotta. Tuttocciò prese anche materialmente ZACCHERIA conforme all' uso de' Profeti, per denotare un Pastore scellerato, che non avrà pensiero delle sue pecore, che attenderà a tosarle, non a pascerle. Che non si curerà di richiamare all' ovile le disperse. Che non sanerà l' inferme. Che non pascerà le sane: anzi spezzerà loro l' ugne, per avere con che pascersi, mediante le più belle, e grasse. Ognuno intende, che parlisi misticamente, ove figurasi un Re, ò un Governatore, come legge il *Caldeo*, spietato, e crudele. Chi sarà costui? *Cornelio* dice, che secondo *Teodoreto* fu *Antioco*. Ma *Teodoreto* riferisce l' altrui opinione, credendo anzi esso, che sia l' *Anti-Cristo* in *Antioco*, che fece guerra alla vera Religione, e che introdusse l' Idolatrìa nel Tempio figurato. Altri sono di sentimento, che sia *Erode* Ascalonita, ch' Estero sedè nel loro Trono, esercitando barbare crudeltà, come apparisce negli uccisi Innocenti. *S. Girolamo* (seguitato da *Teodoreto* dal *Lirano*, della *Glossa*, e dal *Ribera*) v' intende l' *Anti-Cristo* senza esitare. Da *Castro* v' intende *Tito*, ed i Romani. Il *Calmet* v' aderisce in parte, credendo, che sia, ò *Gajo*, detto Caligola (perchè da fanciullo, *Germanico* suo Padre lo facea vestire da semplice Soldato, con gli stivaletti, nominati *Caligae*) ò *Claudio*, ò *Nerone*. Di *Gajo* e di *Nerone*, soggiunge, non ci è, chi non

Sept.
Ap. Riber.
Ver. 16.

 sappia,

Ver. 17. O Pastor, & Idolum derelinquens Gregem: gladius super brachium ejus, & super oculum dextrum ejus; brachium ejus ariditate siccabitur, & oculus dexter tenebrescens obscurabitur.

O vano, ò larva di Pastor, ch' a mensa
Siedi festoso, e lasci il Gregge errante
E a Lupi, che le pingui Agnelle, e tante
Divoran, punto il cuore tuo non pensa.
Contra il suo braccio, che non volle a tempo
Usar la verga, e contra l' occhio destro,
Che invigilar non seppe e canto, e destro
Alza la spada il gran Signor per tempo.
E percotendo quello, e poscia questo
Inarridito l' un, l' altro offuscato
In infelice ridurrassi stato
Misero, abbandonato, oppresso, e mesto.

Ved. il Murato-ri negli Annali all' c. 54. e 43. sappia, che furono Lupi, e non Pastori. *Claudio* si ubbriacava, era uno stolido, fino a servire di mezzano a *Messalina* sua Moglie, nell' oscenità, senza avvedersene. *Gajo* succedè a *Tiberio* quattro anni dopo la morte del Salvadore. Volle, che si collocasse il suo simulacro (si avverta, che non l' ottenne però da i zelanti Giudei) nel Tempio di Gerusalemme. *Cornelio* diversamente discorre, ed a mio giudicio, con più fondamento. Egli vuol, che s' intendano i perversi Principi, e Sacerdoti, che dopo ZACCHERIA, sursero al governo del Po-
II. Machab. IV. 23. V. 6. polo, ed in verità di questi non mancarono. *Menelao*, *Giasone* fecero gravissimi danni in quella Santa Città. Così il nominato *Erode*, il suo successore, *Anna* = *Caifa* fecero da Tiranni non da Superiori. Al tempo di *Rufo* presidente de' Romani
Vid. Euseb. Hist. Eccl. Lib. IV. Cap. 6. nella Giudea un certo *Barcocaba*, che spacciava grandi cose di se, indusse gli Ebrei a ribellarsi, per cui dopo aver tollerate gravissime calamità, furono sbanditi dalla Giudea, per ordine dell' Imperadore *Adriano*. In somma ebbero Principi, quali meritaronsi per li loro peccati. Conchiude *Cornelio*: Tale finalmente sarà l' *Anti-Cristo*. Benchè questi sia per incrudelire unicamente sopra de' Cristiani, e sia per esser benigno a i Giudei, perchè essi lo riceveranno, e promoveranno, ad ogni modo se non per altro li danneggierà nel massimo bene, cioè nello spirituale: facendoli servire alle sue Libidini, Idolatrie, e stragi.

CLXXI. *Ver.* 17. *O Pastor &c.* Dopo avere descritte le pessime qualità d' un tal Pastore, passa a rimproverarlo. O' Pa-

Digitized by Google

Pastore infelice. Tù non sei, che un Fantasma, che una larva di Pastore, mentre abbandoni in questa guisa il Gregge. Dell' *Anti-Cristo* s' intende *ad litteram* sapendosi, che sarà di se stesso un Idolo, volendo essere adorato per Iddio. Pazzia caduta in mente, anche dai tre Imperadori nominati dal P. *Calmet*. Qui *Cornelio* passa coll' autorità de' Padri ad avvertire i Presidenti, che cerchino il bene del Gregge, e non l' utile proprio. D' ingrassare le pecore, non d' impinguare le mense. Imita questo abbominato Pastore, chi non visita, non osserva i poveri, i non considerati, affine di non sovvenirli. Chi non procura di riunire i dispersi dal vizio nell' unione della Carità. Chi non si adopera di risanare gli Infermi, di sollevare gli Oppressi: e non nutrisce chi sta: cioè non esalta, non premia, chi ha merito. Peggio poi se *Vngulas eorum dissolvet*, se per timore, che gli si faccia ombra, se per avversione, se per invidia, si tagliano (come suol dirsi) i piedi, affinchè non si avanzino. Uno posto in dignità dee ricordarsi, che è sacrificato al pubblico bene. Dee tutti con amore universale mirare. E riprendere, dove riprender bisogna. E punire, quando punire sia d' uopo. E rimunerare, allorchè rimunerare si deve. Se giustamente pretende il Presidente ossequio, tributo dal Suddito: giustamente il Suddito pretende, d' essere trattato come merita dal Presidente. Preghiamo Iddio, che non possa dirsi con giustizia ciocchè per umiltà dicesi da S. Gregorio: *Et quia eo ipso cæteris prælati sumus, ad agenda quælibet majorem licentiam habemus*. E con S. Bernardo: *Pauci admodum sunt, qui non quæ sua sunt quærant ex omnibus charis ejus*.

II. Ad Thess. II. 4. — *Ap. à Lap.*

CLXXII. = *Gladius super &c.* Due sono le qualità, che deve avere un vero Pastore braccio, ed occhio: cioè fortezza, coraggio, e sapere, e providenza. Deve essere forte, e costante nel correggere, nel punire, e nel premiare secondo l' occasioni. Però una massima, la quale da un Presidente io intesi una volta, niente mi piacque. Egli disse: Che quando aveva avvertito, e parlato, non era obbligato a più. Non gli risposi, perchè non era al caso. In me stesso dissi intanto: Se ciò fosse vero, *Eli*, sommo Pontefice degli Ebrei, non sarebbe stato punito colla morte temporale, e, come vogliono molti gravi Autori, anche coll' eterna, per l' iniquità de' suoi Figliuoli; perchè è certo, che li riprese. E' vero dice *S. Giovanni* Crisostomo, ma non emendandosi, dovea venire al gastigo, e fino alla rinunzia: *Debuerat eos à suo conspectu amovere, atque abdicare*: onde le sue riprensioni, non essendo state con-

I. Reg. II. 23. ec. — *Adv. Vit. vitæ Monast. Lib. III. post init.*

forme al bisogno, furono considerate da Dio come non fatte, soggiunge il gran Dottore: ricavandolo manifestamente dal sacro Testo, il quale aggiunge, che Iddio lo punì *eò quod noverat indignè agere filios suos, & non corripuerit eos*, dopo averne narrate le correzioni. Si oppone ancora la detta massima all' insegnamento dell' Ecclesiastico: *Noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*. Se bastassero le sole parole, certo è, che esse sole dovrebbono usarsi: ma se queste non bastano ci vuole altro, se rettamente si vuol far l' uffi-cio di Pastore. Era in ciò mancato il *Pastore*, di cui il PROFETA ragiona. Aveva il braccio, ma per ismungere il Gregge, per far del partito, e sostenersi nel grado. Per opprimere gli odiosi al suo ingiusto governo, e per esaltare gli Adulatori, ò i Dipendenti. Si è, disse il PASTORE, cui tutti e Pastori, e Pecore sono soggetti, *Gladius super brachium ejus*. Cornelio: *Ultio Dei incumbet brachio crudeli Pastoris stulti, ut ejus potentiam constringat*. Questo vuol dire *ariditate siccabitur*. Mancherà la potenza di questo stolto, che sollevato da Dio, talor dalla polvere, in vece di servirsi del grado da Dio ricevuto con timore, e tremore alla sua gloria: se ne serve alla propria ambizione, al proprio interesse, e sia del Gregge, quelche si vuole. Non è questa una stoltezza, una impietà degna dell' ira del Cielo?

Reg. cit. III. 13. — *Eccl. VII. 6.*

CLXXIII. = *Et super oculum &c.* Nell' occhio si denota la vigilanza, la cura del Gregge, che richiedesi nel buon Pastore. Il nostro pure troppo era stato vigilante, ma per li proprj capriccj, come si è veduto nel versetto decimo settimo. Ora questa sua falsa vigilanza, e prudenza si offuscherà, dice il Signore. Le sue intenzioni, le sue machinazioni anderanno per terra: ovvero, come *S. Girolamo* spiega, questa scienza, che falsamente arrogavasi, si oscurerà nelle tenebre eterne. Quando un Presidente attendendo a i suoi disegni, riuscendo nelle sue politiche, ha cagionati danni a i Vassalli, o quanto è difficile, che si salvi! Bisognerebbe, che rimediasse, ò che facesse il possibile per rimediare, ma come questo farà? Le cattive conseguenze de' suoi disegni, de' i Favoriti, de i Promossi ingiustamente, sono gravissime, ed innumerabili, portano la ruina de' Sudditi, come si risarciran questi danni? Conchiudo con *S. Bonaventura* il quale citato il presente Testo, soggiunge: *Quid est hoc? quale supplicium est hoc? ostendit in his verbis, quod per quæ peccat Prelatus, per hæc & punietur, nempè quia sua Potestate usus est malè, sua Prudentia, & intentio-*

Cornel. — *In Gior. Barbe. ri oic. num. 60.*

ne

ne ad ruinam subditorum, hinc Deus siccabit ariditate suum brachium dextrum: scilicet auferet ei potestatem, ne possit exire in bonum opus, se de malo in pejus ruat, (che è il maggiore gastigo, che soglia dare Iddio) *item & dextrum oculum ipsi eruet, vel obscurabitur, & sinister relinquetur. Ad demeritum gehennæ erunt sua opera, & in potestatem Diabuli tradetur, sicque Deus dissipabit ipsius consilia. O' nimis hoc verum, & quotidie in praxim videtur in tot impiis Judicibus!* Ritornando a ZACCHERIA, vediamo verificata la sua Profezia ne' Principi, ne i Sacerdoti dispersi, abbattuti intieramente col Popolo. Essi servironsi del braccio, e dell' occhio, della forza, e della politica per fare uccidere CRISTO. E CRISTO per la morte data a Lui della politica, e della Forza li privò. *Quid facimus, quia hic Homo multa signa facit?* Ecco la Politica. *Ab illo ergo die cogitaverunt ut interficerent eum.* Ecco la Potenza. Perchè ciò fecero? per timore di non perdere il Regno. O' stoltezza! esclama *S. Agostino*; Temerono di perdere le cose temporali, e non pensarono ad acquistare le eterne, *ac sic utrumque amiserunt*.

Joan. XI. 47. *53.* *Ver. 48.* *Tract. 49. in Joan.*



CA-

CAPITOLO DUODECIMO.

I Giudei saranno afflitti da varie Nazioni. Ritornati in Patria, affliggeranno coloro, ch' essi afflissero. Il Signore spargerà sopra gli Abitatori di Gerusalemme il suo spirito: per cui rivolgendo lo sguardo al Messia, che crocefissero, ciascuna Famiglia dolendosene, altamente ne piangerà.

Ver. 1. Onus Verbi Domini super Israel. Dicit Dominus extendens (PAGN. *Qui extendit*) Cœlum, & fundans (PAGN. *Fundavit*) Terram, & fingens (PAGN. *Formavit*) spiritum hominis in eo.
Ver. 2. Ecce ego ponam Jerusalem super liminare crapulæ omnibus Populis in circuitu: sed & Juda erit in obsidione contra Jerusalem.

Contra Israello si minaccia il peso,
In questa del Signor Parola espressa,
Perchè gran male al Regno suo si appressa
Dal Nume irato, che ha di molto offeso.
Dice il Signor, che estende il Cielo, e fonda
La Terra, e l' Uomo ragionevol rende,
Cose in Gerusalem nuove, e stupende
Anche vuol far la mente mia profonda.
Salèm qual Porta, che dall' alta soglia
Cadente minacciare io vo' ruina,
Sovra chi sotto l' arco suo cammina,
Per ivi entrar con temeraria voglia.
So bene ancor, che i perfidi Giudei
Contra Gerusalem, che pur n' è Madre,
Iace mediteranno atroci, ed adre,
Per cinger con assedio i stessi Ebrei.

Ver. 3.

CLXXIV. *Ver.* 1. *Onus Verbi Domini &c.* Quando la Profezia ha per titolo *Onus*, peso, significa, ch' è minacciosa come si disse. Sicchè minacciasi qui *Israello*: non il Regno di Samaria, diviso da *Giuda*, perchè già era disperso, ma il Popolo giudaico, rimasto dopo la schiavitù, che avea riassunto un tal nome, il quale finalmente era di *Giacobbe*, padre di tutti gli Ebrei. Sì ancora, perchè i pochi Israeliti ricongiunti a i Giudei, si rimultiplicarono notabilmente, onde ve ne tornarono ad essere d' ogni Tribù. Mentre poi le cose avverse, difficilmente si credono, il PROFETA per autenticare quanto è per soggiungere, protesta, non essere egli l' Autore di ciò, bensì il Signore, che estende i Cieli, conforme a quello: *Exten-*

Nella Dissert. di Naum §. II.

Theod.

tendens Cœlum ficut pellem: cioè a guifa d'un padiglione, che cuopre il baffo Mondo. *Che fonda la Terra* rendendola ferma, ed immobile, benchè in aria non a cofa alcuna appoggiata. Ovidio; *Terra pilæ fimilis, nullo fulcimine nixa,* — Pfal. CIII. Lyr.

Ære fubiecto, tam grave pendet onus, — Lib. VI. Faft. Ver. 281.

Simile la Terra a tonda palla,
Non la foftenta calzatoja alcuna
Su l'aer, ch' è fotto sì gran pefo pende.

E forma lo fpirito, cioè l'anima nell' Uomo. Quefta medefima efpreffione troviamo in Ifaja. Se non che effo dice: *Dans flatum* (in vece di fpirito) *Populo*. Ambedue però alludono alla creazione dell' Anima, fatta da Dio in *Adamo*, denotata dà *Mosè* con dire, che Iddio: *Infpiravit in faciem ejus fpiraculum vitæ, & factus eft Homo in animam viventem*. Era dunque di tutto il credito degno ZACCHERIA, dapoichè per bocca fua parlava un Signore sì potente, sì faggio, sì buono. Il Signore Creatore. e Dominatore dell' Univerfo. — Cap. XLII. 5. — Gen. II. 7.

CLXXV. *Ver.* 2. *Ecce ego ponam &c.* In tre fentenze fono quì divifi gl' Interpetri. Dicono altri, che fia compiuta quefta Profezia dal tempo di *Zorobabello*, fino a *Pompeo*, il primo de' Romani, che prendeffe Gerufalemme col Tempio. Altri, che della Gerufalemme finalmente riftaurata, debbanfi compire le cofe nella fine del Mondo. Altri foftengono, che vada verificandofi giornalmente nella noftra CHIESA, e che fi termineranno col terminare del Mondo. Quefta diverfità d'opinioni feguita fino al verfetto fettimo del feguente Capitolo. Sicchè tra quefte ftrade procuriamo, colla divina affiftenza, d'incamminarci per la più breve, e ficura. Iddio pertanto porrà Gerufalemme come la foglia di fopra alla porta. Io ho aggiunto *Cadente*, per quelche foggiunge il PROFETA. Secondo i *Settanta*, tradotti dal *Calmet*, fi legge: *Atrium avulfum*. Sarà dunque come una Soglia, che caderà fopra coloro, i quali temerariamente, oftilmente vorranno entrare in effa. *Crapulæ omnibus Populis in circuitu*. Altri vertono: *Vas ebrietatis*. Altri: *Portam tremoris*. Altri: *Calicem veneni fopiferi*. Vuol dire renderà come ubbriachi, come tremanti, ò infettati da un veleno fonnifero i Nemici di quella Città, per farne ftrage. — D. Hier. — Ap. à Lap.

CLXXVI. = *Sed & Juda &c.* Con tuttociò, anche Gerufalemme foffrirà delle fue. Sarà affediata da i medefimi Giudei. Si vuole, che nel primo cafo fi parli delle tante volte narrate vittorie, che riportare doveano i Macabei: laonde quì fi parla de' Giudei, ribelli contra la propria Città Metropoli: de'

quali

Ver. 3. Et erit: In die illa ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis Populis: omnes qui levabunt eam, concisione lacerabuntur: & colligentur adversus eam omnia Regna Terræ. *Ver.* 4. In die illa, dicit Dominus, percutiam omnem equum in stuporem, & Ascensorem ejus in amentiam: & super Domum Juda aperiam oculos meos, & omnem equum populorum percutiam cæcitate.

Qual greve masso sollevato in alto,
Sarà in quel dì Gerusalemme: e intanto
Cadendo sopra chi l' inalza, infranto
Sotto vi resterà nel darle assalto.
Tutti contra di Lei del Mondo i Regni
S' aduneranno, ergendo arieti, e valli
Ma io, dice il Signor, de i lor Cavalli:
Saprò frenare i bellicosi sdegni.
Io renderò stupidi questi, e insani
I Cavalieri nella strage immensa
Del proprio Campo, che superbo pensa
Conquistar di Sionne i monti, e i piani.
Di Giuda l' occhio avrò sopra la Casa,
E la Cavallerìa di tanti Popoli,
Che assediata avrà la sua Metropoli;
Da cecità farò, che resti invasa.

Ver. 4.

Lib. XII. Ant. Cap. 6. Nell' Ann. t. CLXX.

quali non mancarono certamente. *Giuseppe* ne' luoghi citati, narrane orribili esempj, e non pochi. Ne parla anche altrove. Furono anche di sopra citati i luoghi de' Macabei dove si narrano simili ribalderìe. E certo Gerusalemme moltissime barbarie tollerò dagli Esteri, ma fui per dire, che non minori ne tollerò da i suoi stessi figliuoli. Vogliono ancora Varj, che parlisi della CHIESA, come si accennò, la quale dovea trionfare de' suoi Nemici, ma che essa ancora dovea molto patire dagli stessi Cristiani, ribelli alla sua Fede, alla sua disciplina: come è noto, che mentre trionfava degli Idolatri, non mancarono *Simon* Mago, *Menandro*, *Saturnino*, *Basilide*, *Cerinto* ed altri, che fin dal principio, cominciarono a lacerarla. Da ciò si può vedere, che nel Titolo, dove ZACCHERIA nomina *Israello*, s' intende in esso il Popolo degl' Iniqui, nemico della CHIESA.

Vid. D. Hier. Lyr. Riber. Cornel. ec.

CLXXVII. *Ver.* 3. *Et erit &c. S. Girolamo* dice: E' costume anche oggi nella Palestina, ponersi in tutti i Paesi pietre rotonde di gravissimo peso, nelle quali sogliono esercitare i Giovani secondo la facoltà delle forze: alzandole questi fino

a i ginoc-

Digitized by Google

a i ginocchi, quegli fino al ventre. Altri l'alzano sopra il capo, altri sopra i tetti. In Atene vicino al simulacro di *Minerva* vidi, soggiunge, un globo di bronzo pesantissimo, dove mi dissero, che ivi gli Atleti dimostravano la loro forza: nè alcuno scendeva a combattere, se dal sollevamento di quel peso, non isperimentava prima le forze sue. Io, dice il Santo, *pro imbecillitate corpusculi movere vix potui*. *Paolo* Luca viaggiatore racconta, d'aver vedute in Asia sull'ingresso delle Moschee, sospese palle di ferro (doveano essere di peso singolare) ivi portate da Uomini di forze distinte, per memoria del loro vigore. Quelche narra *S. Girolamo*, non era cosa nè moderna, nè singolare. Diceasi il giuoco, ò lo sperimento del *Disco*. Ne ragiona *Stazio* così: Ap. Cal.

Tunc vocat, emisso si quis decernere disco Lib. VI. Theb. ver. 646.
Impiger, & vires velit ostentare superbas.
It jussus Pterelas, & abenæ lubrica massæ
Pondera vix toto curvatus corpore, juxta
Dejicit. Inspectant taciti, expenduntque laborem
Inachidæ. Mox turba ruunt.

Traduce *Selvaggio* Porpora.

Fa quinci il Re quelli incitare al Disco,
Che delle forze lor voglion far prova.
Pterela, a cui fu imposto, in campo porta
Lo sferico metallo, e benchè tutto
Incurvi il fianco poco lungi il gitta.
Attonite miraro il grave peso
Le greghe Turbe di sì vasta mole,
E pur molti si offriro al gran cimento.

Aggiungendo il Poeta, che *Ippomedonte* ne portò uno anche maggiore sotto il braccio, e ridendosi del primo, con ogni facilità gettò da se lontano il secondo. *Pindaro* ancora ne discorre. A questo giuoco pare, che alluda il PROFETA. Siccome l'*Ecclesiastico*, dove parlando della sapienza, dice: *Quasi lapidis virtus probatio erit in illis, & non demorabuntur projicere illam*. Vuol dire: Molti procureranno di soggiogare, d'abbattere Gerusalemme, come Antioco, i Greci, per asportarne altrove le ricchezze, la gloria, il dominio, ma non pochi sperimenteranno, che i mali tornano in capo a chi li fabbrica. Come una pietra, che ricade in capo a chi in alto la getta. *Eliodoro*, Ministro del Re *Seleuco*, volendo spogliare il sacro Tempio, fu asprissimamente flagellato per mano degli Angeli. *Giasone*, che trattava i suoi fratelli Ebrei come Nemici, di- Cap. VI. 22. II. Macbab. 26.

Cap. V. 6, ec. venuto odioso a tutti, profugò miseramente perisce. *Antioco* Epifane, il quale più volte portò gravissimi danni all' infelice Città, divorato da vermini, esalando intollerabil fetore, dolorosamente spira, *Alcimo*, che incominciato avea a distruggere il
Cap. IX. 5. ec. sacro Tempio, muore di paralisia. *Pompeo*, che prese la Città, e profanò il detto sacro Tempio, indi vide sempre peggiorare le cose sue, e finalmente fu ucciso nell' Egitto. Dopo Lui
I. Machab. IX. 54. 55. Joseph. Lib. Ant. XIV. cap. 8. *Crasso*, Generale Romano, fece anche di più, avendo preso quell' oro, che Pompeo non avea toccato per riverenza del sacro luogo: ma attaccata poi battaglia co i Parti, restò vinto, ed ucciso. Ecco verificata la Profezia. Il medesimo si vide nel-
Joseph. loc. cit. cap. 13. la CHIESA, Gl' Imperadori di Roma fecero gli ultimi sforzi, per abbatterla, pure ella sempre più crebbe, e non solo si distrusse l' Idolatria, ma in oltre quasi tutti gl' Imperadori suoi avversarj miseramente perirono. Si può vedere in *Nerone*, in *Valeriano*, in *Giuliano*, ed in altri non pochi: intanto che *Lattanzio* potè fare un libro della morte de' Persecutori della
Ved. l' Annot. CCXVIII. CHIESA, CRISTO dopo d' essersi chiamata Pietra, soggiunge: *Et qui ceciderit super lapidem istum confringetur, super quem verò ceciderit, conteret eum, Sant' Agostino* dichiara: le accennate parole, scrivendo; *De his dicit quod cadent super eum, qui illum modo contemnunt, vel injuriis afficiunt: ideo non dum penitus intereunt, sed tamen confringuntur, ut non rectè ambulent*, (quando sospende in vita il gastigo) *super quos autem cadit; veniet illis desuper in judicio cum pœna perditionis, ideo dixit conteret eos*.

Matt. XXI. 42. 43.

Lib. I. Quæst. Evang. Quæst. 30.

CLXXVIII *Ver.* 4. *In die illa &c.* Si termina l' antecedente versetto con dire, che sarebbonsi radunati contra di Gerusalemme tutti i Regni della Terra, In fatti gli Egizj, gli Assirj, i Caldei, i Persiani, i Greci, i Siri, i Romani non mancarono di varie volte gravemente infestarla. Promette adunque Iddio d' confondere questi Nemici del suo Popolo, i quali co-
Ver. I. me ubbriachi di furore, ò di gloria, ò d' avidità sarebbonsi portati all' assedio della Santa Città. Avrebbe resi stupidi i Cavalli, e privi di senno i Cavalieri, laonde come ciechi, non avrebbon saputo dove fuggire nella sconfitta: mentre intanto sopra de Giudei avrebbe aperti gli occhi, per custodirli. Questa Profezia appuntino la vediamo verificata, dove si racconta, che mentre i Macabei aveano attaccata una orribile zuffa
II. Machab. X. 29. con *Timoteo*, generale de' loro nemici, comparvero dal Cielo cinque Uomini a cavallo (cioè cinque Angeli) i quali lanciando dardi, e fulmini contra d' essi Nemici, ne venne ancora, che *cæcitate confusi, & repleti perturbatione, cadebant*.

CLXXIX.

Digitized by Google

Ver. 5. Et dicent Duces Juda in corde suo: Confortentur mihi habitatores Jerusalem in Domino Exercituum (SEPT. *Omnipotente*) Deo eorum.

Di Giuda in cor diranno i Duci: In Dio,
Loro Signor possente, abbian conforto
Gli Abitatori di Salemme, e morto
O vinto resti il campo ostile, e rio.

Ver. 6. In die illa ponam Duces Juda sicut caminum ignis in lignis, & sicut facem ignis in fœno: & devorabunt ad dexteram, & ad sinistram omnes Populos in circuitu: & habitabitur Jerusalem rursus in loco suo in Jerusalem.

Di Giuda allora io renderò li Duci,
Qual fuoco infra le legna, ò dentro il feno,
Onde a i Popoli intorno il guasto dieno,
Qual' ampia face, che si spanda, e bruci.

Geru-

CLXXIX *Ver.* 5. *Et dicent, &c.* Tuttocciò avverrà per l'orazione de' Macabei, Duci del Popolo. Pregheranno Iddio di cuore, che conforti i Cittadini di Gerusalemme. Che prendano essi vigore nel loro Signore, Dio degli Eserciti, ed onnipotente. Nell' accennato caso di sopra, fortemente *Giuda* Macabeo raccomandossi col Popolo a Dio. Lo stesso fecero in ognaltra simile occasione. Tutta la loro confidenza poneano in Dio, come dimostrava l'insegna, la qual portavano. Chiaramente anche l' espresse lo stesso *Giuda*, ove disse: *Non est differentia in conspectu Dei Cœli liberare in multis, & in paucis: quoniam non in multitudine Exercitus, victoria belli, sed de Cœlo fortitudo est.* Esempio a noi, che dobbiamo confortarci nell' ajuto del Cielo. Sperare in esso, e ricorrere ad esso ne i nostri bisogni. Fino *Ovidio* confessò l'effetto mirabile del ricorso a Dio.

I. Machab. III. 18.

In prece totus eram, cœlestia Numina sensi:
Lætaque purpurea luce refulsit humus.

Lib. VI. Fast. Ver. 256.

Tutto era intento a supplicare, e subito
Sentii i Numi celesti esser propizii;
Lieta la Terra di purpurea luce
Splendette.

Molto più si verificò nella CHIESA. Pochi Cristiani, poveri, imbelli confidati nell' assistenza divina, trionfarono di tutte le Potenze terrene, ed infernali.

CLXXX. *Ver.* 6. *In die illa &c.* E' ripulimento dell' accennato. Quando saranno ricorsi a me, dice il Signore, darò loro

D. Hier.

Gerusalemme abiteraffi allora,
Ove fu eretta nell' antica etade,
E nelle nuove sue belle contrade,
Popolo molto vi sarà dimora.

Ver. 7. Et salvabit Dominus tabernacula Juda, sicut in principio: ut non magnificè glorietur Domus David, & gloria Habitantium Jerusalem contra Judam.

Il Signor salverà di Giuda i tetti,
Come salvolli già nel tempo antico:
Opra sarà del suo gran braccio amico,
Mercè di quei, che aduneranvi Eletti.
Acciò la stirpe di David la gloria,
A se non dia superbamente: e affine,
Che li Giudei le tante altrui ruine,
Non ascrivano a lor propria vittoria.

Ver. 8.

loro sagacità, e fortezza: talche col valore saran come un fuoco entro le legna, come una face nel fieno, perche all' intorno debelleranno, e distruggeranno i loro Nemici. Vegganfi i Macabei dove parlano di *Giuda*, di *Simone*, e di *Gionata* ec. Veggasi la Dissertazione sopra d' *Abdia*, Nelle prime guerre *Antioco* avea ridotta Gerusalemme spopolata, come un deserto. Profanato il Tempio, distrutto l' Altare, bruciate le porte, v' erano nati i virgulti come in una selva. Quì si promette, che sarà riabitata. E così avvenne fino alla distruzione, che fecene *Tito*. Laonde al tempo del Redentore, era popolatissima *in loco suo*, dove era stata prima eretta. Allora fu così. Non così dopo la ruina di *Tito*. Poi fu riedificata fuori della porta, dove fu crocifisso il Signore: onde il Montecalvario presentemente è dentro le mura sue. Gli Apostoli ricevuto lo Spirito Santo in forma di lingue di fuoco, divorarono tutti i loro Nemici, piante infruttuose, anzi nocive per li vizj, piantando gloriosamente la Fede.

Nel t. VI.

D. Greg. Hom. XXXIX. in Evang.

CLXXXI. *Ver.* 7. *Et salvabit* &c. E' conseguente del sopradetto. Così trionfando gli Ebrei per opera divina, Iddio salverà le loro case, le loro Città. Diverran gloriose come furono una volta, per sua assistenza: affinchè la Casa di *David* (cioè coloro, che governeranno, i quali dopo la schiavitù furono Sacerdoti della Tribù di *Levi*, e non di *Giuda*, di cui era *Davidde*) non si glorj d' aver trionfato per sua virtù. *Giuda* Maca-

Ver. 8. In die illa proteget Dominus Habitatores Jerusalem, & erit qui offenderit ex eis (SEPT. *Et qui infirmus in eis fuerit*) in die illa quasi (SEPT. *Erit*) David: & Domus David quasi (SEPT. *Domus*) Dei, sicut Angelus Domini in conspectu eorum.

Proteggerà il Signor gli Abitatori
Di Salemme in quel giorno, e forte, e fermo
Sarà fin quegli, che si giace infermo,
Qual fu Davidde per guerrieri ardori,
Che allor la Casa di Davidde, come
Di Dio, qual' Angel del Signore i Figli,
Trionferan ne' bellici perigli,
Con far l' ostili squadre, e sperse, e dome.

Ver. 9.

cabeo gratissimo a Dio, più volte confessò questa verità, ed avvertì il Popolo, a tutto riconoscer dal Cielo: *Admonuit autem eos, & de auxiliis Dei quæ facta sunt erga parentes.* Iddio è geloso della sua gloria, nè vuole, che l' Uomo se l' appropri: perciò nell' uscire *Gedeone* contra de' Madianiti, volle, che seco avesse pochi Soldati, affinchè riconoscessero gli Ebrei manifestamente l' ajuto divino, e ne ascrivessero ad esso, come era il dovere, l' onore: *Ne glorietur contra me Israel*, (se avesse avuto un grand' esercito) *Et dicat: Meis viribus liberatus sum.* E di verità, chi siamo noi? Qual' opera buona siamo capaci a fare da noi? Tutto proviene da Dio. Ben dunque è di ragione, che tutto a Lui rendiamo. Noi non abbiamo, che errori, e peccati. Non restaci però, che la confusione. La Gloria tutta è di Dio. *II. Machab. VIII. 19. 15.* *Judic. VII. 2.*

CLXXXII. *Ver.* 8. *In die illa proteget &c.* Bisogna persuadersclo, il Signore proteggerà gli Abitatori di Gerusalemme. Darà loro tanto vigore, che lo stesso Debole, e Infermo sarà forte come un *Davidde*, il quale sbranava Leoni, ed atterrava Giganti. E la Casa di *David*, cioè la loro suprema autorità, sarà quasi venerata, gloriosa come quella di Dio. Usciranno da essa Uomini forti, quasi come Angeli. Sono Iperboli, per denotare la gloria, e la potenza di Gerusalemme. Quindi si legge: *Viri Juda magnificati sunt valdè in conspectu omnis Israel, & Gentium omnium, ubi audiebatur nomen eorum.* E *Matatia*, parimente Macabeo, diceva a i Figliuoli, *Filii confortamini, & viriliter agite* (si noti), *in lege, quia in ipsa eritis gloriosi.* Nella CHIESA verificato ciò propriamente si vide. Protetti i Fedeli da Dio, gli stessi Infermi furono fortissi- *Vid. à Lap.*

Ver. 9. Et erit in die illa: Quæram conterere omnes Gentes, quæ veniunt contra Jerusalem.

Allora io stesso cercherò d' abbattere
Tutte le Genti, e di ridurle in polvere,
Qualora audaci le vegga io risolvere,
La mia Sionne di voler combattere.

Ver. 10.

tissimi, per trionfar dell' Inferno, e del Mondo. Verginelle tenere, com' *S. Agnese*, Giovanetti delicati, come *S. Venanzio*, vinsero i più crudeli martirj con una fortezza prodigiosa. Afflitti, scarnificati i Martiri, trionfavano de' Tiranni. Così poveri Eremiti, scalzi, estenuati, infermi trionfano giornalmente con pazienza invitta, e costanza eroica di tutte le avversità della vita. Sono come Angeli del Signore, in faccia a i Demonj loro Nemici, per innocenza, e virtù. Perche? perche la CHIESA è vera Casa del vero *Davidde*, Iddio. Questa è la cagione primaria di queste opere gloriose. La Tigurina legge: *Qui impegerit*. Altri: *Qui lapsus fuerit ex illis, erit tanquam David*. Cioè se alcuno poi de' Fedeli caderà, risorgerà ad imitazione di *David*. Si legge di molti. Il P. *Ribera* apporta quelche si dice di *Marcellino* Sommo Pontefice, leggendosi ch' incensò gl' Idoli, ma poi pentitosi ne fece penitenza. Ma è da avvertirsi, che questa caduta niegasi da *S. Agostino*, e da i Moderni. Veggasi *Natale* Alessandro, il *Papebrochio*, e 'l *Pagi*, ed il *Baronio* benchè non decida, mostra la sua inclinazione per questa sentenza. Il che comunque sia, è verissimo, che molti nella CHIESA imitano *Davidde* nella caduta, e poi nella penitenza.

Cal.

De unic. Bapt. cont. Petil. c. 16.

Hist. Eccl. nov. Test. sec. III. Dis. XX.

Propilæo ad Acta sanct. Maji Di. VIII.

In Critica Baron. ad d. 302. n. 16.

CLXXXIII. *Ver.* 9. *Et erit in die illa* &c. In somma, dice il Signore, io cercherò d' abbattere tutte le Genti, che vorranno abbattere la mia Città di Gerusalemme. Ove dice *tutte le Genti*, s' intendono le vicine, quelle, che infestarono la Giudea. Osserva il P. *Ribera*, che non dice abbatterò, ma cercherò d' abbatterle: cioè sarà mio pensiero, d' aver sempre attenzione per abbatterle. Subito nata la CHIESA fu dagli Idolatri cominciato, a perseguitarla aspramente; e Iddio subito cominciò a severamente loro punire: intantocchè affatto ne disperse gli Oppugnatori. Che parli della *Chiesa* sudetta, apparisce per quelche soggiunge.

CLXXXIV.

Ver. 10. Et effundam super Domum David, & super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ, & precum; & aspicient ad me, quem confixerunt: & plangent eum planctu quasi super Unigenitum, & dolebunt super eum, ut doleri solet in morte Primogeniti.

Sparger di David sulla Casa io voglio,
E di Gerusalem su gli Abitanti
Della mia Grazia, e delle Preci i Santi
Lumi, che dar collo mio spirto io soglio.
E Me riguarderan, che un giorno affissero,
Allor, che tutto il corpo mio squarciarono:
E dopo, che da capo a piè lordarono,
Sulla Croce, co i chiodi empi 'l trafissero.
E piangeranno allora il Nume ucciso,
Col duol, col quale deplorar si suole
L' unica della Casa estinta Prole,
Onde tutto è del Padre il cor conquiso.

Ver. 11.

CLXXXIV, *Ver.* 10. *Et effundam* &c. La parola *Effundam* denota ampiezza di grazie. I Giudei dopo le vittorie de' Maccabei goderono della pace. Furono assidui al Tempio, nè mai ricaderono nell' Idolatria. Allora furono erette più Sinagoghe, e nuovi luoghi destinati all' orazione. Principalmente intanto ciò intendesi della nuova Legge. Di CRISTO suo fondatore fu detto: *Regnerà nella Casa di Giacobbe*, che denota essa CHIESA; sopra di cui fu sparso lo spirito della Grazia, e dell' orazione. Quindi l' Apostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Or questo Spirito di carità, e di grazia c' insegna ad orare, e con esso noi avvalora le nostre suppliche, e prega istantemente per li nostri bisogni; *Similiter autem & Spiritus adjuvat infirmitatem nostram: nam quid oremus, sicut oportet, nescimus: sed ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Alcuni in vece di *precum*, vertono dall' Ebreo *propitiationis*, *misericordiæ miserationum*, che sogliono dal Signore usarsi, a chi mosso dallo Spirito Santo di cuore lo prega. In somma qui si promette la venuta dello *Spirito Santo*, il quale ci cagionò due famose grazie quella della carità, cioè dell' amore di Dio, e del Prossimo, e quella dell orazione. Se ne videro ben tosto gli effetti. Infiammati i primi Fedeli del santo Amore, in ogni Città formavano una Chiesa, cioè un corpo, unitissimo per carità. Comuni erano le facoltà, comuni l' allegrezze, comuni l' afflizio-

D. Hier. Cal. — *Luc.* 1. 32. — *Ad Rom.* V. 5. — *Loc. cit.* VIII. 26. — *Ved. l' Annot.* XLIX. *di Giole* — *Ved. Fleury cost. de' Crist. P.* II. *c.* X.

Digitized by Google

zioni: perche animati dal medesimo spirito di GESU' CRISTO. L'orazione parimente era continua, e fervorosissima. Oravano la notte, la mattina, a terza, a sesta, a nona, e la sera, in comune. Se qualcuno, impedito, non potea convenire nel luogo dell' adunanza, suppliva nel miglior modo. Tanto verificata si vide questa nostra Profezia. Si confrontino i costumi de' Cristiani moderni. O che mutazione! Divisi, discordi, crudeli, ognuno cerca il proprio interesse, senza punto ricordarsi del Prossimo. Purche esso faccia le cose sue, vada il Prossimo afflitto, lo veda oppresso, lo veda cadente, nulla gli da fastidio. L'orazione è svanita. Al più si mastica qualche Rosario, a sedere, cianciando, con mille vanissime cose pel capo. Si va alla messa, Dio sa con quale intenzione. Vi si siede, vi si discorre, vi si mira, e 'l Ciel non voglia, che vi si amoreggi ancora: *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus!* O che decadenza! Perchè? Leggete l' Annotazione seguente.

Vid. Fleury cit. nel cap. III.

Thren. IV. I.

CLXXXV. = *Et aspicient ad me &c.* Che debbasi leggere così, è certissimo, perche così legge l' Evangelista. Parla adunque del Redentor Crocefisso, nel quale rimirando gli Ebrei, che aveano ricevute le sopradette grazie, conobbero l' eccesso eseguito, onde se ne dolsero altissimamente: come suole dolersi una Famiglia nella morte del Figliuolo unico Erede. In conferma si legge, che crocefisso il Signore: *Omnis Turba eorum, qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur.* Il Centurione poi, (che probabilissimamente non era Giudeo) apertamente ne confessò la Divinità. In esso si figurò il Popolo Gentile, e negli altri il Popolo Ebreo, da quali venir doveano coloro, i quali formarono la Chiesa Cattolica. Questa pare la spiegazione più naturale, e coerente. Pure *S. Girolamo*, seguitato da varj, l' intende dell' universale Giudizio, dove in gloria vedendolo gli Ebrei, conosceranno, e piangeranno, ma senza profitto, la barbara morte a Lui data. Opinione convalidata molto dall' Apocalisse, ove descrivendosi la detta sua seconda venuta, si dice: *Et videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt: & et plangent se super eum omnes Tribus Terræ.* Laonde il *Ribera* insegna, che *S. Giovanni* citò nell' Evangelio questo luogo di ZACHERIA, per farne vedere la Profezia compiuta nella Crocefissione: ma non intese, che si verificasse anche il pianto de' Giudei per allora: però nell' Apocalisse lo riporta all' estremo Giudizio. *S. Cirillo*, *Eusebio* sostengono, che si verificasse nella

Joan. XIX. 37.

Luc. XXIII. 48.

Mat. XXVII. 54.

Apoc. I. 7.

Ap. Riber. & Cornel.

Ver. 11. In die illa magnus erit planctus in Jerusalem, sicut planctus Adadremmon in campo Mageddon. SEPT. *Sicut planctus malogranati, quod in campo succiditur.*

Grande in Gerusalem sarà in quel giorno
Il pianto, qual da Adadremmon fu fatto,
Quando nel Campo di Mageddon sfatto,
Cadde estinto Giosìa, di Giuda a scorno.
O come suol l' Agricoltore affliggersi,
Quando co i frutti il Melagrano a terra,
O lo getta la scure, ovver la guerra:
Che plora, e sente dal dolor trafiggersi.

Ver. 12.

nella desolazione, che *Tito* diede a Gerusalemme: nel qual tempo, vogliono essi, che molti si convertissero a CRISTO, riconoscendo un tal gastigo, per la morte a Lui data. Sentenza non approvata, perchè non a ciò fu da essi attribuito quel gastigo. E *Giosippo*, che in quella occasione rinfacciò ad essi le loro scelleraggini, non fa menzione del Deicidio. La prima opinione, pare adunque più verisimile, come (per approvazione di *Cornelio*) prova *Alcazar* nella citata Apocalisse: volendo che questa parli dell' ultimo pianto, che faralli senza rimedio dagli Empj Ebrei, espresso simile al primo nella sostanza, ma diverso nel fine. Donde possiamo intendere, che tutti i Peccatori anno a piangere i peccati. O per dolore d' avere offeso Iddio, come quelli, che piansero nella Passione: o per averne la pena, come quelli, che piangeran nel Giudizio. La cagione per cui non si prega, nè si piange, proviene, che non si rimira CRISTO Crocefisso. Non si contempla, quanto gli costi il peccato. Quanto sia deforme, che per sodisfarlo soffrì sì barbara morte. I buoni Fedeli lo fanno: *Quia aspiciunt ad Christum, & compassione, & dolore, & pietate afficiuntur in Crucifixum.*

Joseph de bello Jud. Lib. VI. c. 28.

D. Bonav. loc. cit. num. 65.

CLXXXVI. *Ver.* 11. *In die illa &c.* Adadremmon era una Città vicina a Gerusalemme, che al tempo di S. *Girolamo* diceasi Maximianopoli nel campo Mageddon, dove fu ucciso *Giosia*, XVIII. Re di *Giuda*, da *Necao* Re d' Egitto. Siccome era stato un Re molto glorioso e pio, tutto il Popolo amaramente lo pianse. Massimamente il Profeta *Geremia*. Anzi come per legge, si stabilì di rinovare ogni anno simile pianto. In somma il pianto della morte di CRISTO si esprime colle

D. Hier.

II. Paral. XXXV. 22. ec.

Ver. 12. Et planget Terra: familiæ, & familiæ seorsum: familiæ Domus David seorsum, & mulieres eorum seorsum.

Tutta la Terra il piangerà: ciascuna
Separata dalla altra Ebrea Famiglia,
Di molle pianto aspergerà le ciglia,
E 'l tempo passerà mesta, e digiuna.
Di David la Famiglia in altra parte
Raccolta, plorerà quell' aspra morte:
E divise dal Padre, e dal Consorte
La piangeran le Femmine in disparte.

Ver. 14.

le più dolorose espressioni. E di verità ben considerata la morte sua, è una cosa non mai bastevolmente pianta. Laonde molti, che bene l'appresero, conobbero quanto sia grande la Giustizia di Dio, che non volle neanche perdonare al suo Figliuolo, dopo, che assunse la figura di Peccatore. Ne appresero la sapienza, vedendo la maniera tanto sublime, colla quale seppe trionfar del peccato. Ne appresero la Bontà, conoscendo quanto in esso sia grande, avendo data morte all' Unigenito suo per la nostra salute: onde si diedero ad una distinta santità. *Elisabetta* Regina d' Ungheria dal vedere una Immagine del Crocefisso, compunta, rinunziò alle pompe reali, e divenne santa. La continua meditazione della vita, e della passione di CRISTO sopra d' ognaltra cosa stabilisce la mente contra le cose vane, e caduche, la fortica contra le tribulazioni, e l' avversità. L' illumina, la dirigge in quelche dee fare, talche nè i Demonj, nè i vizj ingannare la possano: e questo perche la perfezione di tutte le virtù ivi ritrovasi. I *Settanta* leggono diversamente, di cui nulla soggiungo, per essere chiara la Parafrasi secondo il loro Testo. Dico sol con *Cornelio*, che la similitudine delli Melagranati corre in quantoche l' umore, che dalle frutte si esprime è rosso, e sapido, e salutare, onde è figura del sangue del Redentore.

D. Bonav. loc. cit. num. 66.

Ved. l' Annot. CXCIII. della Maria.

CLXXXVII. *Ver.* 12. *Et planget Terra* &c. Tutta la Giudea lo piangerà. Ogni Famiglia distinta dall' altra. E nella Famiglia le Donne distinte degli Uomini. Era costume non sol tra gli Ebrei, ma anche tra Greci la separazione degli Uomini dalle Donne ne' conviti, e nelle orazioni: massimamente allorchè tra sante lezioni, e rigorosi digiuni passavano i Fedeli le notti, dedicate alla memoria della Passione del Redentore. Ma noi

Ver, 13. Familiæ Domus Nathan seorsum, & Mulieres eorum seorsum: familiæ Domus Levi seorsum, & Mulieres eorum seorsum. Familiæ Semei seorsum, & Mulieres eorum seorsum. *Ver*. 14. Omnes Familiæ reliquæ, familiæ, & familiæ seorsum, & Mulieres eorum seorsum.

La Casa di Natàn, di Levi, e insieme
Di Semei, da persè ciascuna, un tanto
Farà dolorosissimo gran pianto,
Con flebili ululati, e doglie estreme.
Da persè lo faran le Donne loro.
E ogni Famiglia ancor di mano in mano,
V' le Donne, dagli Vomini lontano
Eco faranno con doglioso coro.

noi per altro vediamo molto l' opposto ne' nostri tempi, ne' quali il conversare promiscuamente col sesso diverso, stimasi convenienza, e civiltà. Non se ne fa scrupolo alcuno. In privato in pubblico, a solo a solo conversa l' uno coll' altra senza pericolo. Così è. Gli Uomini non sono più Uomini, nè le Donne più Donne, Chi sono dunque? Angeli? Demonj? Bestie? Piante? In che si è mutata la loro natura? E' venuto un altro *Adamo*, che diverso dal primo, ha propagata una Generazione senza fomite, ed innocente? Non ci è pericolo. E perchè? Anno perduto il fomite? Sono confirmati in Grazia? Il Demonio non l' insidia? Non li tenta? Si fortificano co' digiuni? co i cilicej? co i santi discorsi, che fanno tra di loro? Per cinquemila e settecento anni sempre ci è stato pericolo, e 'l Mondo, e la Chiesa lo sa. Da cinquantanni in quà, se pure è tanto, è cessato ogni pericolo. O Mondo! o Mondo! *Euseb. Hist. Eccl. Lib. II. c. 17.*

CLXXXVIII. = *Familiæ Domus David* &c. Seguendosi a leggere fino all' ultimo di questo Capitolo, si vede, che ogni Famiglia, nella maniera accennata, dovrà far questo pianto; Quattro però ne sono additate, quella di *David*, quella di *Natan*, di *Levi*, e di *Semei*: cioè, secondo il *Lirano*, nella prima quella dei Re, nella seconda quella de' Profeti, nella terza quella de' Sacerdoti, e nella quarta quella d' un qualche Uomo illustre, si denota: perche *David* fu Re, *Natan* profeta, *Levi* capo della Tribù Sacerdotale, *Semei* Uomo distinto. *S. Girolamo* dice, che in *Semei* s' intendono i Dottori, essendo usciti dalla sua Tribù i Maestri. Altrove nomina *Sammai*, ed *Hillel*, da quali asserisce essere usciti gli Scribi, ed i Farisei. Le quali due Famiglie, dice il Santo, non riceverono CRISTO; cioè non gli *In VIII. Isaia v. 14.*

aderirono. Come dunque piansero coll' altre nominate nella morte del Redentore? Osserva *Cornelio*, che nella Genealogia del Salvadore non solo si pone *David*, ma ancora *Levi*, e *Semei*, e *Natan*, onde giudicando, che il *Semei* di ZACCHERIA sia quello nominato dall' Evangelista, cioè un Avolo del Redentore, diconsi, che piangessero, perche erano della sua genealogia, e massimamente quelli, che abbracciarono la sua Religione. Altri poi, che riferiscono questo pianto all' universale giudizio, dicono, che in *David* si denotano i Magnati, in *Levi* i Sacerdoti, in *Natan*, in *Semei* gli Scribi, i Farisei, che procurarono la morte di CRISTO. L' altre Famiglie non si nominano distintamente, per essere mancanti di dignità. Tutte però concorsero a quell' eccesso enormissimo, avendo esclamato confusamente nella gran piazza, a Pilato: *Crocifiggelo, crocefiggelo*. Piangeranno il gran peccato nel giudizio senza utile, giacchè non lo vollero piangere in vita con merito.

Luc. III. 24. &c.

D. Hier.

Luc. XXIII. 21.

CLXXXIX. Un' altro riflesso fa *Cornelio*, dicendo, che le dette quattro Famiglie diconsi, che piangeranno, cioè che pianger doveano, Quella di *David*, perche perdeva il Regno. Quella di *Levi*, perche perdeva il Sacerdozio, Quella di *Natan*, perche perdea la Profezia, Quella di *Semei*, perche perdea la Cattedra, E tutte l' altre perche perdeano la Patria, e la libertà. E pure in quel tempo esultavano: ed anzi credeano d' avere assicurata la terrena prosperità, Così fa il Peccatore. Riuscendo ne' suoi malvagi disegni, tripudia. Crede d' esser felice. O stolto, Tu sarai come l' Ebreo, Perderai ogni cosa. Se non altro alla morte. Al Tribunale di CRISTO, quando ti si presenterà con gli strumenti della sua Passione, conoscerai l' eccesso del tuo peccato. Conoscerai, che le tue usure, le tue prepotenze, le tue sfacciataggini hanno crocefisso il Redentore. Ed allora, oh con quale occhio rimirerai quelle colpe, nelle quali tanto or ti diletti! Allora deposte le pompe, i titoli, le ricchezze, nudo, palpitante ti vedrai reo della morte di un Dio. Non d'aver ruvinato il Mondo, che pure sarebbe delitto impercettibile; ma d' avere (intendi bene) ucciso un Dio. O che giudizio! Che rimprovero! Che Inferno, quando anche fino a quel tempo si riserbasse il gastigo! Ma tu lo dei temere eziandio nella presente vita. Dei temere, che ti gastighi nel corpo, rendendoti infermo. Nell' onore, facendoti infame. Nella roba riducendoti in povertà. Ne sono forse scarsi gli esempi? Piangi dunque ora con merito la Passione del tuo Signore. Deplora le sue offese. Compassiona le sue pe-

Vid. à Lap.

D. Hier.

pene. Fa, che la ſua Paſſione ti ſia cagione di gloria, e non di dannazione.

CXC. Oſſerva verificata in bene la Profezia nella *Chieſa*, dove i Sacerdoti, i Principi, i Dottori, ed i Fedeli, che attendono alla pietà, piangono queſta Paſſione, mortificandoſi per amore del crocefiſſo Gesù. La Chieſa univerſale nell' altre particolari a lei ſubordinate, rinova ogni anno nella Settimana Santa queſto giuſtiſſimo pianto. Biſogna dunque corriſpondere alla ſua gratiſſima, e giuſtiſſima idea, coll' affliggerſi col digiuno, colla contrizione, ſeparandoſi dai piaceri anche oneſti. *S. Cirillo*, *S. Girolamo* vogliono, che nella ſeparazione degli Uomini dalle Donne quì nominata, s' intenda la ſeparazione del talamo. Nel tempo della penitenza, e dell' orazione ſi dee digiunare, non col ſolo palato, ma con ogn' altro ſentimento, coll' udito, coll' odorato, col tatto, colla viſta, privandoci d' udire, d' odorare, di toccare, di vedere anche quelle coſe, che non ſono peccaminoſe, ma ſono dilettevoli. La Penitenza non conſiſte nella ſola privazione del peccato, ma in quella ancora di coſe, che non ſervono alla virtù. Così accompagnando CRISTO nella Paſſione, l' accompagnaremo ancor nella Gloria.



CA-

CAPITOLO TERZODECIMO.

Si promette una lavanda alle sordidezze de' Peccatori, per cui disperderansi gl' Idoli. Si confonderanno i falsi Profeti. Si domanda cosa sieno le piaghe in mezzo alle mani. Il Pastore sarà percosso, e le Pecore si dispergeranno. Due parti di tutti gli Uomini saranno disperse, e la terza parte proverassi col fuoco.

Ver. 1. In die illa erit fons patens domui David, & Habitantibus Jerusalem in ablutionem peccatoris, & Menstruatæ.

IN quel giorno sarà patente un Fonte
Alla Famiglia di Davidde, e ancora
A quei, che fanno entro Salèm dimora
Pieno scorrendo di Siòn dal Monte,
Affinchè all' onda sua turgida, e pura
Lavino i Peccator le macchie sozze,
E quella, che la Donna andare a nozze
Ritarda, e falla in ogni mese impura.

Ver. 2.

CVLI. *Ver.* 1. *In die illa, &c.* In quel giorno, additato nell' antecedente Capitolo, allorchè si piangerà la Morte del Redentore, sarà patente alla Famiglia di *Davidde*, ed agli Abitatori di Gerusalemme un Fonte, per lavare i Peccatori, e la macchia della Donna mestruata. Questo Fonte, secondo la Storia, era l' acqua, la quale per via de' condotti era portata nel Tempio, ove si lavavano i Sacerdoti, e faceansi l' altre purgazioni a tenor della Legge. Ovvero il Fonte di Siloe, che nella parte Occidentale della Valle di *Giosafatte* scaturisce alle radici del Monte Sion, e pieno, e limpido, dolce, se ne corre in silenzio nel torrente Cedron. Quì il Redentore fece la-
Joan. IX. 7. vare gli occhi al Cieco nato, per cui ricuperò la vista. *Saligniaco*, che molto investigò la virtù di quest' acqua, afferma essere anche oggi il pozzo appresso de' Saraceni, ed in essa lavandosi, si levano quel cattivo odor di Caprone, che hanno naturalmente, Anzi gli stessi Turchi l' apprezzano, per la virtù di sanar gli occhi, Sia di ciò la fede appresso, chi lo riferisce, la spiegazione comune è mistica. La Casa di *Davidde* è la Chiesa Cattolica, nascente in Gerusalemme, cui si aprì una
D. Hier. Fontana dalle piaghe di CRISTO, che formò il bagno del santo Battesimo, e mondò le macchie de' peccatori, e della Donna

Ver. 2. Et erit in die illa dicit Dominus Exercituum: Disperdam nomina Idolorum de terra, & non memorabuntur ultrà: & Pseudoprophetas, & spiritum immundum auferam de terra.

In quel dì spergerò, dice il Signore
Onnipotente, dalla Terra i Numi,
Più non si nomeran: Dalla Ara i fumi
Non più s' inalzeranno a loro onore.

I falsi

na mestruata, cioè infetta di colpa: significata in detta sozzura, tanto stomachevole, *quæ quidquid attigerit immundum facit*. In essa s' intende, dice il *Ribera*, la Gentilità, separata dalla vera Religione, e sempre macchiata dalla sordidissima colpa dell' Idolatrìa: e nel Peccatore il Popolo Ebraico trasgressor della Legge. CRISTO dunque incarnato colla sua Legge, colla sua Morte, colla sua Grazia forma quella piena, dolce fontana limpidissima, che monda tutte le sordidezze dell' Anima. Quindi invitando a bere di questa mistica acqua, *clamabat dicens: Si quis sitit, veniat ad me, & bibat, Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*, Ne' versi sopra la Passione *Prudenzio* cantò: *D. Hier. Lev. XV. 20. &c.* *Joan. VII. 37. 38.*

Trajectus per utrumque latus, latice, atque cruore
Christus agit: sanguis victoria, lympha lavacrum est:
Ipse loci est Dominus laterum, cui vulnere utroque,
Hinc cruor effusus fluxit, & inde latex.

Potrebbe dilucidarsi così.

Ferito il lato a Cristo e sangue, ed acqua
Uscì: per segno di vittoria il sangue,
Di bagno l' acqua. Il secondo Disticon dice lo stesso, ed allude alla comune de' Padri, i quali affermano, che dal detto sangue, ed acqua formaronsi della Chiesa i Sacramenti. Quì debbonsi lavare tutti i Fedeli, se veramente vogliono essere Mondi. *S. Isidoro* fa menzione di varie Fonti prodigiose, d' una in Cizico riferisce, che toglie l' amor sensuale. Di due nella Boezia afferma, che togliendo la memoria una, l' altra la rende. Sieno vere queste cose o nò, è certissimo, che CRISTO toglie l' amor sensuale. Che leva la memoria delle cose terrene, e dalla per le celesti. Bisogna gustarne, coll' innamorarsi delle sue pene, e procurar la sua grazia, ed allora se ne sperimenteranno gli effetti. *Vid. l' Annot. CXCIX. della Maria.* *Lib. XIII. Orig. C. 13.*

CXCII. *Ver.* 2. *Et erit in die illa &c.* Promulgata la Fede, stabilita la grazia di GESU' CRISTO, dovea seguirne la dispersione degl' Idoli, come quì si promette. Si vede chiaramente

mente

I falsi Vati toglierò. L' immondo
Spirito vo', che taccia in ogni terra:
Sì facendo all' errore, al vizio guerra
Vo', che si purghi, e riabbellisca il Mondo.

Ver. 3.

mente adempiuta la Profezia. Sbandati gl' Idoli, appresso le Nazioni culte, neanche più se ne ode il nome, se non fosse per deriderli. Se ne restano nell' Isole, ne i cantoni del Mondo, ove gli Abitatori sono più Bruti, che Uomini: intantocchè gli stessi Turchi estremamente gli abborriscono. Fino al tempo di *Trajano* si vede in *Plutarco* un Libro, dove si cerca, perchè più gl' Idoli non davano oracoli. Inoltre promette di esterminare i falsi Profeti, e gli spiriti immondi, i sortilegi, le magie, gli augurj, le superstizioni. Il che si verificò anche nel Popolo Ebraico, come più volte si è detto, dopo la Schiavitù. Ma è da sapersi, che dilatato il nome di CRISTO, non solamente dagli Idolatri fu combattuto, ma ancora dai Sapienti del secolo. La Filosofia, specialmente la Pittagorica, venne in soccorso dell' Idolatria con parole, e ragioni pompose, con prestigj, falsi miracoli, e con tutte le sorti d' indivinazioni, ch' erano in uso nel Paganesimo. Verso i tempi di *Diocleziano* questa spezie di Filosofia, della quale la Magia era parte, si pose in voga col mezzo degli scritti di *Plotino*, e di *Porfirio* suo Discepolo. Il compendio di loro Dottrina era, che vi fossero certi spiriti venefici, e nocivi, gli uni de' quali doveano essere onorati, e gli altri placati co' Sacrificj. Vantavasi molto in questa Setta *Apollonio* di Tiana, Filosofo Mago, che fu tanto famoso a tempo di *Domiziano*, e di *Neva*. Egli venne adorato dagl' Idolatri, come Uomo d' ammirabile Santità, i cui miracoli (falsi) sono senza numero, e come d' un Dio. In alcuni scritti di questi Filosofi, e ancora de' Padri, si ponno vedere gli artificj, che mettevansi in uso, a fine di rendere speciosa l' Idolatria. Da queste cose, e da altre non poche narrate dal citato *Bossuet*, e da Padri, (massimamente, scriventi contra l' Apostata *Giuliano*, che d' essa Magia non poco si dilettò) si veggono i falsi Profeti, e gli Spiriti immondi, che combatteano la CHIESA. Ora avendone essa trionfato, come è chiaro, vediamo verificata la Profezia, ed abbiamo nuovo motivo di venerare la potente virtù del Redentore.

Fu Imperadore l' ann. 98. dell' era volgare.

Cal.

Ved. il Bossuet nel Cap. X II. Ver. II. dell' Apocalisse.

Fatto Imperadore nell anno 284. dell' era volgare.

Imperadore nell anno 81. il primo, ed il secondo nell' anno 96. dell' era volgare.

CXCIII.

Ver. 3. Et erit cùm prophetaverit quispiam ultrà dicent ei Pater ejus, & Mater ejus qui genuerunt eum: Non vives: quia mendacium locutus es in nomine Domini. Et configent eum Pater ejus, & Mater eius genitores ejus, cum prophetaverit.

E se talor con falsità qualcuno
Profeterà con facce brusche, ed adre,
Quei, che lo generaro e Padre, e Madre,
A Lui diran senza riguardo alcuno:
Non viverai: che falsamente hai detto,
Nel Nome del Signore a voi ragiono:
Udite il Verbo mio, Profeta io sono,
E lo Spirto divin m' abita in petto.
Quindi nel dir la Profezia mendace,
La Madre, il Padre l' onor mio zelando,
Acutissimo dardo in Lui vibrando,
Uccideran quel Mentitor loquace.

***Ver.* 4.**

CXCIII. *Ver.* 3. *Et erit cùm &c.* sarà poi si ferma, la Fede in costoro, è tanto sarà lo zelo per sostenerla, che se taluno portato dallo spirito maligno, e bugiardo spaccierà false profezie, fino da i Genitori, dal Padre, e dalla Madre sarà non sol minacciato, ma ucciso: *Configent*, colla spada, col dardo l' uccideranno. Questo è conforme alla legge, data da Dio, il quale comanda, che se il Fratello, l' Amico, il Figliuolo ec. vorrà persuadere cosa opposta al divino suo onore come il culto degl' Idoli, sia senza misericordia ucciso. Anche il Redentor l' additò colà, dove disse: *Se il tuo occhio ti scandelizza, cavalo, e gettalo*. Più chiaro dove soggiunse: *Non venni a metter la pace, bensì la spada, a separare l' Uomo dal suo Padre, e la Figlia dalla sua Madre ec.* volendo dire, che dove si tratti l' offesa di Dio, non si deve guardare a niente. Da questo luogo ricava *Cornelio* non solo essere lecito, ma Santo l' uccider gli Eretici, che vogliono pervertire l' Anime con false Dottrine. Ma si deve intendere dal Principe: non essendo lecito al Privato, d' uccidere alcuno: se pure non fosse *cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Caso molto difficile a darsi con tutte le necessarie circonstanze.

Cornel. *Deut. XIII. 6. ec.* *Mat. V. 29.* *Mat. X. 34.*

Ver. 4. Et erit: In die illa confundentur Prophetæ, unusquisque ex visione sua cùm prophetaverit: nec operientur pallio saccino, ut mentiantur.

Quei, che Oracoli falsi al Mondo spacciano,
Nel profetare, resteran confusi:
Per false visioni i Rei delusi,
Mentre superbi il grande ufficio abbracciano.
Nè del Ciliccio, o profetale ammanto
Anderan più li perfidi coperti:
I vani vaticinj al fin scoperti,
Per frutto ne averan vergogna, e pianto.

Ver. 5. Sed dicet: Non sum Propheta, homo agricola ego sum: quoniam Adam exemplum meum ab adolescentia mea.

E allor farà la colpa sua palese,
Dicendo: Non son' io Profeta, un Uomo
Agricola bensì Frumento, e Pomo
Da me nel campo a coltivar si attese.
Del Padre Adamo il travaglioso esempio,
Fin dall' Adolescenza io tenni in mente:
Sono a solcar destinat' io sovente
La Terra, ed ivi il ministero adempio.

Ver. 5.

CXCIV. *Ver.* 4. *Et erit in die illa* &c. Dall' antecedenti cose, sarebbono stati confusi quei falsi Profeti: pure c' è un nuovo motivo, per cui sarebbonsi più svergognati; *Ex visione sua*, dalle false predizioni non verificate. Così per mentitori convinti, non avrebbono avuto più ardire di comparir vestiti del ciliccio, della veste, che usavano i Profeti, per ingannar, profetando bugiardamente. Nè faccia caso l' udir questi tali denominati Profeti: perocchè in varj luoghi della *S. Scrittura*, così vengono chiamati anche i falsi, perche affettavano di essere, e di parlar come i veri. Ne apporterò un solo esempio (ma non ne mancano altri) dicendo, che *Elia* chiama Profeti quelli, che certamente erano falsi, perchè profetavano in nome dell' Idolo *Baal*. Eccone le parole: *Prophetæ autem Baal.*

Ved. il §. V. della Differt. Sop. i Profeti del vecchio Test. nel §. V.

III. Reg. XXIII. 22.

CXCV. *Ver.* 5. *Sed dicet non sum* &c. Svergognati, dunque, confusi fino da i proprj Parenti, per sottrarsi alla maggiore vergogna, confesseranno di non esser Profeti. Ognuno pertanto di costoro dirà: Io non sono Profeta. Non mi spaccio per tale. Sono anzi un Agricoltore, che attendo alla campagna

gna

Ver. 6. Et dicetur ei: Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? Et dicet his plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.

Indi a Lui si dirà: Che son coteste
In mezzo alle tue mani aperte piaghe,
Onde col sangue in varie parti allaghe
Quella, che Ti deforma incolta veste?
Ed ei: Le piaghe, che mie mani aggravano
L' ho ricevute ingratamente in quella
Casa, che alzai, fortificai, fei bella,
Ove erano di quei, che pur Mi amavano.

Ver. 7.

gna fino della mia Adolescenza, sull' esempio del primo padre *Adamo*, che in tale opera si esercitò. Già è noto, che questo fu l' esercizio d' *Adamo*. Il Signore glielo impose fino dallora, ch' era innocente: dovendovisi in quel tempo esercitare per fuggir l' ozio, e per divertimento: e poi dopo il peccato, per pena, e con travaglio. Laonde vuol dire: Non ebbi ozio da potere studiare, nè attendere all' ufficio profetico, coll' annumerarmi nel loro numero. I Profeti viveano ordinariamente come in congregazione. La parola *Adamo*, come dimostra *Cornelio*, può denotare anche il semplice nome d' Uomo. Quindi *Vatàblo*, ed altri leggono: *Homo docuit me &c.* quasi: Sono stato fino dalla fanciullezza sotto il governo d' un Agricoltore, nè altro ho imparato. Per altro Iddio da tutti gli stati ha cavati Profeti. *Amos* era Pastore, e bifolco *Eliseo*. S' introduce intanto questo falso Profeta a così ragionare, perche ordinariamente dalla progenie, ò congregazione soleano uscire. Ecco il frutto di chi si arroga quell' ufficio, che non gli si conviene, Quello spacciarsi quelche non si è: Vergogna, e dolore. Scoperto il Superbo, il Millantatore, è costretto a farsi conoscere per quel misero, che è, dalla confusione, allorche dovea farlo per modestia, e sincerità.

Ved. il §. III. della cit. Dissert.

Amos VII. 14. III. Reg. XIX. 20. ec.

CXCVI. *Ver.* 6. *Et dicetur ei*: *Quid* &c. Tu, o falso Profeta, dici d' essere un Contadino semplice, non introdotto nel numero de' Profeti. Ma io ti veggo piagato. Ti rimiro nel supplicio, che denotano dunque le piaghe delle tue mani? Sono stato piagato, risponde egli, in casa di coloro, i quali mi amavano. Questo corrisponde al *Configent eum Pater ejus, & Mater ejus*. E questa è l' esposizione del massimo Dottore, seguitata da *Teodoreto*, dal *Lirano*, e comunemente dagli altri. Questo falso Profeta era così mal ridotto da suoi medesimi Genitori, non per

D. Hier.

Digitized by Google

odio, ma per amore, o per correggerlo, come vuole il *Lirano*; o per zelo dell' onore di Dio, come addita *S. Girolamo*. Si vede quì l' effetto della buona correzione, fatta per vero zelo dell' onore di Dio, e dell' amore della giustizia. La verità fa la sua forza, e rimettendo in mente al ripreso, o punito il suo merito, gli fa riconoscere il suo peccato, e l' amore di chi l ha punito: *Et in tantum fugato mendacio, veritas obtinebit, ut etiam ipse, qui suo punitus est vitio, recte perpessum se esse fateatur*. Molte volte le correzioni, o punizioni non producono questo effetto per ostinazione del Corretto, il quale non vuole riconoscersi meritevole di gastigo. Non vuole rientrare in se stesso, a rimirare il suo vizio, per intendere la giustizia del suo rimprovero. Molte volte avviene ancora per disordine di chi corregge, che si fa portare dalla passione, e non dallo zelo. Se chi pecca non è scritto nel nostro Libro, allora alziamo la voce, e facilmente la mano. Si esagera, si punisce. Se non si può apertamente, ricopertamente si fa. Un leggiero difetto ci apparisce enorme. Se poi è Amico, allora si tace, si scusa. Quindi di alcuni tutto lodiamo, e biasimiamo tutto di altri. Perche? perche è la Passione, non la Giustizia, la qual ci domina. Mettiamo quello in gloria, perche dacci nel genio: e questo lo ponghiamo in Croce, perche non ci piace. Impariamo dalla presente *Scrittura*, a non guardare alla carne, ed al sangue. Ove lo richieda la gloria di Dio, non si guardi in faccia a niuno. Il che risulterà finalmente, o presto, o tardi, in nostra gloria fino appresso agli stessi ammoniti, perche riconosceranno il nostro zelo. Osservisi il S. Testo.

D. Hier.

CXCVII. Alcuni riferiscono le dette parole, e piaghe al Redentor Crocefisso. Il *Calmet* non seguita questa spiegazione, perche la connessione del Testo non lo comporta: onde, secondo esso, è questa una sentenza contumeliosa al senso della presente *Scrittura*. *Cornelio* sostiene l opposto, mentre apertamente esprime le piaghe di GESU Crocefisso: ed a Lui l' applica la CHIESA nella Messa della Passione. In oltre il versetto seguente è chiaro, che del Redentore ragiona come vedremo. E già più volte si è veduto, che i Profeti da una cosa passano all' altra, massimamente al *Messia* loro primario oggetto. Questo atto di compassionevole maraviglia: *Che sono, che vaglion dire coteste piaghe in mezzo alle tue mani?* ottimamente convengono al Redentore. E' cosa di somma compassione, e maraviglia vedere un Uomo Dio Crocefisso per l' Uomo peccatore. Quindi *Lattanzio*.

Digitized by Google

Ver. 7. Framea suscitare (PAGN. *O gladie suscita te*) super Pastorem meum, & super Virum cohærentem mihi, dicit Dominus exercituum; percute Pastorem, & dispergentur Oves: & convertam manum meam ad parvulos.

Dice il Signor delle Milizie: Or via,
Spada, ti sveglia, e 'l mio Pastore investi,
E l' Uom con Lui, che a i sensi miei celesti
Congiunta ha per virtù l' anima pia.
Via percuoti il Pastore, e vadan l' Agne
Sperse pe i Monti, per le valli, ed io
Rivolgerommi a i Figli il braccio mio,
Opre facendo non intese, e magne.

Ver. 8.

Cerne manus clavis fixas, tractosque lacertos,
Atque ingens lateris vulnus: cerne inde fluorem
Sanguineum, fessosque pedes, artusque cruentos.
Guarda la man, che an crocefissa i chiodi,
I muscoli stirati, e l' ampla piaga
Del petto: guarda come bagna il sangue
Gli stanchi piedi, e le cruenti membra.
Respice me, me conde animo, me pectore serva.
Ille ego, qui casus Hominum miseratus acerbos
Huc veni.

De Passion. Carm.
* *Si vuole però che sien di Venanzio Fortunato questi versi.*

CRISTO potea dire d' essere stato crocefisso nella casa di color, che l' amavano: cioè in Gerusalemme sua Città favorita. Ove era il S. Tempio, una volta a Lui sì caro. Da un Popolo, che tutti i suoi voti diriggeva al *Messia*. Che questo chiedeva. Che questo sospirava, che in questo poneva tutte le sue speranze: e poi sì barbaramente maltrattò. Gli Ebrei erano i suoi Genitori, perche da essi era nato. A Lui dunque si possono benissimo attribuir tali cose. Per gli effetti a GESU' Crocefisso si potrebbe tra gli altri vedere *S. Agostino*, che elegantemente, e teneramente gli esprime. *Lib. Med. c. 6.*

CXCVIII. *Ver. 7. Framea suscitare &c.* La Tigurina verte: *Excitare o glad.e.* Il Caldeo: *Denudare o gladie*. La versione è comune: questo significando appresso a poco *Framea*. Vedendo pertanto l' Eterno Padre il modo, col quale doveva essere trattato il suo divino Figliuolo, muove il PROFETA, a fare l' accennata esclamazione alla lancia, alla spada ec. cioè agli strumenti della Passione. *S. Pietro* ne parla così: *Hunc definito consilio, & præscientia Dei traditum, per manus iniquorum affli-*

Vid. à Lap. & Calmet.

Act. Apost. II. 23.

Digitized by Google

affigentes, interimistis. Il Pastore pertanto, che dee ferirsi, è CRISTO, così in varj luoghi dell' Evangelo da se stesso chiamato. *Et super virum cohærentem mihi*. Il Pagnino: *Socium meum*. I Settanta: *Civem meum*. Simmaco: *Virum populi mei*. Teodozione: *Virum proximum ejus*. Aquila: *Contribulem meum*. Il Caldeo *Socium ejus, qui similis est illi*. Vatàblo: *Coæqualem mihi*. Pongo tutte queste Versioni, acciochè si veggano tutte convenire a CRISTO. Egli è Amico, è Cittadino, è Prossimo, è della stessa Tribù, cioè della medesima essenza dell' Eterno Padre: e perciò a lui simile, ed eguale in unità di Natura. Fa qui *Cornelio* una eccellente riflessione: Benche, dice egli, il solo Figliuolo siasi incarnato, pure la nostra da lui assunta umanità, prende come affinità coll' altre due divine Persone ancora: onde le sopradette cose vengono ad appartenere eziandio ad essa, per la nobiltà comunicatale dal Salvadore.

CXCIX. = *Percute Pastorem &c.* Or via, giacche volete percuotere questo mio Pastore, il quale è una stessa cosa con me. Che adempie sempre la mia volontà, che ne seguirà? Tutte le Pecore saran disperse. *Ad litteram* s' intende di quel che accadde la notte della Passione: nella quale disse il Signore agli Apostoli: *Voi tutti vi scandalezarete in me*: cioè non sarete costanti nella mia Fede: *imperciocchè è scritto*: *Percuoterò il Pastore, e si dispergeran le Pecore della Greggia*. Ove notano i sacri Dottori, che l' imperativo di ZACCHERIA *percute* denota il futuro dell' Evangelista *Percutiam*. Vuol dire adunque il PROFETA: Sarà preso, legato, crocefisso il vero Pastore, promesso agli Ebrei, ad allora fino i più cari l' abbandoneranno. Il Gregge del nuovo Popolo sarà come disperso. Così in verità accadde: volendosi ancora, che gli Apostoli vacillassero nella Fede, vedendo CRISTO in mano de' Giudei. E certo non si riunirono, se non se dopo la Resurrezione, mediante l' apparizioni, che esso loro fece. Da alcuni ne' Fanciulli, a' quali qui promette Iddio di rivolger la mano, cioè l' effetto, la grazia, intendono gli Apostoli, ricondotti all' ovile, e confirmati nella virtù. Or s' erano dimostrati Fanciulli per l' inconstanza, e timidità: poi divennero Uomini, elevati da CRISTO ad opere gloriose. Di questa sentenza pare anche S. *Girolamo* intendendo in essi Fanciulli, quelli de' quali CRISTO dice all' eterno Padre: *Ecce ego & pueri mei, quos dedit mihi Dominus in signum, & portentum*: Perciò questa si è seguitata nella Parafrasi. Il *Calmet* ancora l' intende così, dall' Ebreo leggendo: *Extendam manum meam ad paucos*. Tali furono gli Apostoli in quel Popolo.

Joan. X. 30.
Joan. VIII. 29.
Mat. XXVI. 31.
Vid. Riber.
Vid. Cornel. & alios in Mat. cit.
Isai. VIII. 18.

Digitized by Google

Ver. 8. Et erunt in omni terra, dicit Dominus: Partes duæ in ea dispergentur, & deficient: & tertia pars relinquetur in ea. *Ver.* 9. Et ducam tertiam partem per ignem, & uram eos, sicut uritur argentum: & probabo eos, sicut probatur aurum. Ipse vocabit nomen meum, & ego exaudiam eum. Dicam: Populus meus es, & ipse dicet: Dominus Deus meus.

Dice il Signore: In ogni terra due
Parti saran degli Uomini disperse:
La terza, salva in tali cose avverse,
Resterà ad abitar le terre sue.
E pel fuoco passar farò la parte
Terza, che resta a popolare il suolo:
E qual' oro purgato entro il crogiuolo,
Con nuovo renderò mirabile arte.
Egli il mio Nome invocherà divoto,
Ed io l' esaudirò. Dirò: Tu sei
Popolo mio del nuovo patto: ed ei
Tu Signore mio Dio sei solo, e noto.

polo. Leggendo i *Settanta* non* *ad parvulos*, bensì *ad Pastores*, vuol *Teodoreto*, che si parli de' Sacerdoti, e de' i Dottori Ebrei, che dopo la morte di CRISTO doveano provare la severa mano di Dio. Nel qual sentimento si prende il *convertam manum meam &c.* per rigore. Opinione sostenuta anche prima di Lui, da varj precedenti Scrittori. Altri vogliono, che v' intendano i primi Fedeli, Fanciulli nella Fede; cioè i primi a rinascervi, i quali provarono ben tosto delle fiere persecuzioni, ma furono difesi, e fatti costanti da Dio. Il primo sentimento è il germano, anzi il *S.Girolamo* soggiunge: *Mi maraviglio, che alcuni questa Profezia, la quale S. Matteo Evangelista riferisce al Salvatore* (*dopoche nella sua Passione i Discepoli fuggirono, e dice d' essersi allora compiuta*) *la vogliano attenuare con allegoriche interpetrazioni: e mentre desiderano di comparire, di conoscere più degli altri* (credo, che possa dirsi di più Moderni ancora) *non tengono la regola della verità.*

*Sec. Corn. Ap. D. Hur.

CC. *Ver.* 8. *Et erunt in omni &c.* In tutta la Terra della Giudea, dice *Teodoreto* con altri, due parti d' Abitatori saranno dispersi, cioè non si aduneranno nell' ovile di CRISTO, bensì ne' loro errori persisteranno. La terza parte poi, (non mattematicamente, cioè non un numero prefisso, che ne formi propriamente la terza parte, bensì una porzione minore) sarà lasciata in salvo, perche crederà al Redentore. Furono i do-

dodici Apostoli, i settantadue Discepoli, e gli altri Ebrei, che si convertirono alle prediche d' essi Apostoli. I quali a proporzione degli altri furono la terza parte, ch' è quanto dire un numero più scarso. *S. Girolamo* con maggiore seguela intende tutto il Mondo, il quale dopo la morte del Salvadore in tre parti era diviso, nell' Idolatria, nel Giudaismo, e nel Cristianesimo. Le prime due si dispersero per l' errore, e pel peccato. La terza restò in terra alla vera vita della virtù. Così anagogigamente possiamo dire, che la terza parte, cioè un numero assai inferiore, degli Uomini ascenderà ad eternamente vivere in Cielo. Gli altri si danneranno. Se leviamo l' America, l' Africa, l' Asia, dove, eccettuatine alcuni pochissimi, tutti sono idolatri, o Maomettani, o Eretici; cosa è l' Europa, dove il Cristianesimo regna? Nell' Europa ancora sono degl' Idolatri ne' paesi vicino all' artico polo. Degli Eretici ve ne sono moltissimi. De' Cattolici ancora, ma se consideriamo i grandi, e numerosi peccati, che veggonsi tra di noi parimente, spaventati grideremo col Redentore, *che Molti sono i chiamati, pochi gli Eletti*, perche *Pochi ritrovano la strada della salute*. E pure tuttaltro si pensa fuorche di ritrovar questa strada. O miseri noi! Che diremo? cosa faremo allorchè traboccherem nell' Inferno?

Mat. XVII. 14. Mat. VII. 14.

CCI. *Ver.* 14. *Et ducam tertiam partem &c.* La terza parte adunque degli Uomini, nella maniera spiegata, si salverà. Che farà pertanto a questa il Signore? Lascieralla nell' ozio, e nel piacere? Appunto: *Acciocchè non fosse delicata, e secura, quasi argento, ed oro, si conduce per il fuoco, e si purga*. Qual' è questo fuoco? E' la Tribulazione, la Fatica, la Persecuzione. Questa fu ben tosto cominciata a provare da i nuovi Fedeli. Sul terminare l' anno medesimo della morte del Redentore, svegliossi contra d' essi una fiera persecuzione, per cui, eccettuati gli Apostoli, da Gerusalemme si dispersero per la Giudea, e per l' Asia. *Erode* Agrippa coll' uccidere *S. Giacopo* li perseguitò. Indi sursero gl' Imperadori romani, tra quali *Nerone*, fu il primo, che occise *S. Pietro*, e *S. Paolo*, incrudelì fierissimamente contra de' Cristiani. Indi i susseguenti, come dirassi nell' annotazione, che siegue. La fatica tra loro era continua. Non si esercitavano in impieghi, che troppo distraggono come nel traffico, nella sollecitazion de' negozj, e ne' pubblici affari, per non allontanarsi co' pensieri dalle cose celesti. Ma l' ozio era da loro estremamente abborrito. Onde a i Ricchi, per loro farlo evitare, si raccomandava il leggere assiduamente

D. Hier.

Act. Ap. VIII. 1.

Ved. Fleury. cit. nel cap. V.

te

Digitized by Google

te la divina Scrittura. I Poveri atti al lavoro, non teneansi per tali, se non travagliavano: anzi non credeano buon cristiano, chi non procurava di faticare per sostenere quelli, che alla fatica non poteano attendere. I loro digiuni erano non meno frequenti, che rigorosi. Non mangiavano, che una volta al giorno in questi tempi. Nella Quaresima verso la sera; e negli altri tempi, dopo Nona. Ne' quali giorni si asteneano dal vino, e dalle delicate vivande, contentandosi di pane, e legumi, o al più d' alcuni piccioli pesci. Altamente detestavano il lusso. Gli odori, l' anella, i capelli inanellati (dove oggi si consumano tante ore, non so se più scioccamente, o miseramente) i colori nelle vesti troppo vivi, erano cose ignote a i primi Fedeli. In somma la loro vita era una continua penitenza di corpo, e di spirito, per cui come argento, ed oro purgato aveano il cuore innanzi a Dio. Diceano al dir di *S. Girolamo*: *Probasti nos Deus, igne nos examinasti, sicut examinatur argentum*: Essendo questo lo stile dell' Altissimo Iddio: *Sicut igne probatur argentum, & aurum camino, ita corda probat Dominus*. Che perciò *Giobbe* riconoscendo per atto d' una tale divina disposizione le gravi da Lui sofferte infirmità, dicea: *Probavit me quasi aurum, quod per ignem transit*. Non è maraviglia dunque, se così vuol diportarsi co' nuovi suoi diletti Fedeli.

Nel cap. XX. *Nel cap. VI.* *Nel Cap. VI.* *Loc. cit.* *Psal. LXV. 10.* *Prov. XVII. 3.* *Job. XXIII. 10.*

CCII. = *Ipse vocabit nomen &c.* Or che avverrà, mentre il Popolo cristiano viverà in queste angustie, perseguitato da altri, ed afflitto da se? si rivolterà a CRISTO, e col suo nome teandrico, (cioè d' Uomo Dio) l' invocherà; ed egli dolcemente mirandolo, l' esaudirà, lo dice il Signore, sarò il primo a dirgli *Tu sei mio Popolo*: (perchè Iddio è il primo ad illuminare, a muovere) ed esso risponderà: *Tu sei il mio Signore Iddio*, ed in questa reciproca corrispondenza consiste tutta la felicità del Popolo della nuova alleanza. Gli stessi Giudei ciò riferiscono a CRISTO, con questa differenza, che noi lo diciamo compito, essi sperano, che debba compirsi. Or considerata la diversità nostra dalla loro, quale è quel sano intelletto, che a loro si attenga? Le disopraccennate cose, non veggonsi chiaramente nell' Evangelica Chiesa verificate? Or vediamo come si verifichi la presente. Il Popolo Cristiano sarà perseguitato. Questo fu verissimo. In esse persecuzioni dovea purificarsi. Questo è innegabile. Sì le Persecuzioni, che la sua costanza non può negarsi da alcuno. Doveva ricorrere a CRISTO. Questo ancora del pari è certo. La loro orazione continua, è manifesta nella *Scrittura*, e nella Storia ecclesiastica,

D. Hier. *Ved. l' Annot. II.* *D. Hier.* *Act. Ap. I. 14.* *Ved. il cit. Fleury nel cap. III. e XI.*

 Do-

Doveva essere esaudito. E' notissimo nel dilatamento, che fece in mezzo alle persecuzioni. Il credito che si acquistò. Il merito a cui pervenne. I suoi nemici vedendolo così perseguitato, glielo rinfacciavano come un abbandono di Dio. Ma *Origene* ridendosi de' loro rimproveri, facea vedere, che Iddio li sperimentava, non gli abbandonava, Provava la sua asserzione con dimostrar loro, come di quando in quando respiravano dalle persecuzioni, Quella di *Nerone* durò quattro anni in circa, e terminò intorno all' anno settanta della nostra Redenzione. La quarta di *Domiziano* cominciò da ventidue anni dopo, quasi della stessa durata: ed esso medesimo, benche sì crudele, la fe' cessare, anzi fe' richiamare fino gli esiliati da lui medesimo. La quinta fu mossa da *Trajano* intorno all' anno cento dieci, cioè da quattordici dopo il fine di *Domiziano*, la quale poi si mitigò di moltissimo: intantoche scrisse a *Plinio* il Giovane, che punisse i Cristiani accusati, ma però non volea, che li ricercasse. *Adriano*, che gli successe niun nuovo editto promulgò contra de' Cristiani: anzi abbiamo da *Eusebio* la lettera, ch' esso scrisse al Proconsole dell' Asia *Minucio* Fondano, proibendogli il punirli, qualora non fossero stati violatori delle Leggi, Così, benche non mancassero anche in quel tempo de' Martiri, pure si andava mitigando il rigore. Il medesimo fece *Marco* Aurelio, il quale scrisse una lettera molta decorosa a favore de i Cristiani dell' Asia, concludendo: *Qui delatus pro hoc nomine fuerit, absolvatur etiam si probetur id esse, quod ei objicitur Christianus*. In somma o per la morte degl' Imperadori, o per altri accidenti, o si mitigavano, o si estinguevano le Persecuzioni de' Cristiani: talche appariva l' effetto delle loro orazioni, e che Iddio era il loro Signore amabile, che li volea per amore provare, non per odio punire, Oltre di che il loro aumento senza terrena Potenza, e difesa, chi negherà, che non provenisse dall' assistenza del Cielo?

Lib. III. cont. Celsum.

Vid. Natal. Alex. in Hist. Eccl. novi Test. jacul. I. c. X.

Vid. Euseb. Hist. Eccles. Lib. III. Cap. 20.

Muratori negli Annali all' anno 138.

Lib. IV. c. IX.

Euseb. cit. c. XIII.

Ved. il Bossuet. nel cap. X. dell' Apoc.

CCIII. Dalle sopradette cose dobbiamo apprendere, qual debba essere il proprio carattere del Cristiano: cioè il patire. Iddio non l' ha distinto dal Gentilesimo, dal Giudaismo, acciocchè diasi al piacere. Nò, ma acciocchè diasi alla virtù. *Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, sed in sanctificationem*. Però colle tribulazioni, colle persecuzioni li prova, e raffina. Onde si vede, che la delicata vita, cui da' Cristiani si attende, non è vita, che termini in Cielo. Essi sogliono ricorrere all' uso, al comune, e non si avveggono, che questo appunto è l' inganno. *La strada della perdizione*, dice il Redentore,

I. Ad Thessal. IV. 7.

tore, *è spaziosa, e molti sono, che vanno per essa*. Dunque è chiarissimo, che la vita seguitata dal comune, è quella appunto, che danna. Come dunque si apporta per iscusa l' usanza? il costume? la consuetudine? Chi non vede la cecità? *Oh quanto* replica il Redentore, *oh quanto è angusta la porta, e stretta la via, che conduce alla vita, e pochi sono, che la ritrovano!* A che dunque seguir la via larga? a che entrar per la porta spalancata dal Mondo insano? La strada battuta dagli Umili, da i Pazienti, dagli Disentereffati, da quelli, che attendono alla modestia, alla ritiratezza, alla mortificazione, questa è la vera; perche è là camminata da Pochi sull' esempio di GESU' CRISTO. Se non vogliamo però essere dispersi colla moltitudine de' Peccatori, bisogna abbracciar questa vita. Ella è penosa, e riesce dura al senso, ma è un fuoco, che purgaci come l' argento, e l'oro, e ci fa degni d' essere riposti negli eterni tesori del Cielo. Patisce il Contadino nella campagna. Il Soldato nella milizia. Il Mercatante nel traffico. Il Dottor nello studio. Non è adunque strano, che debba patire il Cristiano nella sua professione. Se questo sarà il suo vivere, nell' alzare le preci al Signore, vedrà esaudite le sue preghiere: perche gli saranno d' onore, e di piacere: *Invocabit nomen meum, & ego exaudiam eum*. E' promessa, che non fallisce.

Mat. cit.

Luc. cit.



CAPITOLO QUARTODECIMO.

Oppressa Gerusalemme, finalmente sarà da Dio liberata. In essa ritorneranno ad abitare sicuramente i figliuoli d' Israello. Iddio flagellerà le Genti, nemiche d' essa sua diletta Città. Le Reliquie di queste Genti convertiransi al Signore, ed anderanno d' anno, in anno, a venerarlo in Gerusalemme. Grandi sacrificj egli sarà allor per ricevere da tutti i Popoli.

Ver. 1. Ecce veniet dies Domini, & dividentur spolia tua in medio tui. *Ver.* 2. Et congregabo omnes Gentes ad (PAGN. *Contra*) Jerusalem in prælium, & capietur Civitas, & vastabuntur Domus, & Mulieres violabuntur: & egredietur media pars Civitatis in captivitatem, & reliquum Populi non auferetur ex Urbe.

Ecco verranno del Signore i giorni,
Ove i Nemici rotte al fin le soglie,
Divideransi in mezzo a Te le spoglie,
E lieti ne anderan carichi, e adorni.
A di Gerusalemme intorno, io tutte
Le Genti adunerò, per farle guerra:
E vastate le Case, andran per terra
Le forti mura, e l' alte rocche strutte.
D' essa violate si vedran le Donne,
E la metà della Città sì prava,
Incatenata andrà misera schiava,
Restando l' altra ad abitar Sionne.

Ver. 3.

CCIV. *Ver.* 1. *Ecce veniet*, &c. Descritta nell' antecedente Capitolo la dispersione degli Empj, e la felicità de' Giusti, torna a narrare le calamità di Gerusalemme. Verranno
Lyr. certi giorni preveduti, e disposti da Dio, ne' quali assediata, e vinta l' infelice Città, li Nemici divideranno in essa le spoglie
D. Hier. acquistate. Frequentemente suole accadere, che le ricchezze rapite per repentino, o violento assalto, si trasportino fuori per farne divisione, affinche non sopravenga (come non di rado avviene) il Nemico a ripigliarsele. Ma Gerusalemme presa, vedrà nelle sue contrade dividere le sue spoglie: perche i Nemici la ridurranno in maniera, che non temeranno d' essere assaltati. Saranno vittoriosi, e sicuri della vittoria. Nè è da
Ver. 2. farsene maraviglia. Iddio radunerà intorno ad essa tutte le Genti. Soggiogata, saranno devestate le case. Violate le Donne:

Digitized by Google

ne; la metà del Popolo sarà condotta schiava. L' altra metà malmenata alla peggio, avrà per grazia d'essere afflitta, e misera lasciata nelle sue case. Ecco la Profezia. Ma quando si verificò? Qui consiste la difficoltà. Il *Lirano* in sequela delle sue antecedenti spiegazioni, intende la desolazione, cui soggiacere dovrà nel fine de' secoli sotto dell' *Anti-Cristo*. Opinione seguitata da varj, ma non sostenuta dalla ragione, per quelche soggiunge il PROFETA. Altri, seguitati, da *Cornelio*, sostengono, che parli della persecuzione d' *Antioco* Epifane (che denota illustre) ove si veggono alcuni caratteri di quanto qui si afferma. Questo empio Re sdegnato contra d' essa Città, crudelissimamente l' invase, e per tre giorni continui ne fece una orribile strage. Fece strozzare quaranta mila Persone, ed altrettante vendettene schiave. *Giuseppe* narrane anche esso crudelissime iniquità. Nel primo de' Macabei solamente s' accennano: ma espressamente si dice, che spogliò di tutti i vasi, i veli, gli ornamenti, ed i tesori il sacro Tempio di Dio. Due anni dopo *Apollonio*, suo generale, fecene per lo meno una strage non inferiore. Prese le ricchezze della Città, e ne incendiò le case, e le mura, con tutti gli altri mali gravissimi, ivi registrati dal S. Testo. Il perche si verificano le spoglie rapite, divise, o adunate nella Città. Le abitazioni devastate: e forse le violate Donne, dicendosi, che furono fatte schiave; essendo verisimilissimo, che in quell' occasione fussero disonorate. Si verifica ancora ne i molti, che furono venduti schiavi, e ne' molti, che restarono nella Città. Sembra pertanto, che di questa Persecuzione fierissima parli il PROFETA. Si verifica ancora quelche dicesi nel terzo versetto, come vedremo.

Clarius

Ved. il Prideaux nella storia de' Giud. ec. T. IV. p. 165. ec.

De Bello Jud. Lib. 1. c. 1. Cap. 1. 22. ec.

Loc. cit. ver. 30. ec.

Ver. 34. vid. Rupert.

CCV. *Teodoreto* però *Eusebio ec.* seguitati da altri antichi, e moderni, vogliono, che si parli dell' eccidio portatovi da *Tito*. Tutti i sopaccennati mali, ed anche maggiori, accaddero in questo tempo agli Ebrei, come narra in molti luoghi *Giuseppe*. Questo è innegabile. Gl' Incendj, le rapine, le stragi furono delle più orribili, che giammai sieno accadute. Quell' *Omnes Gentes* radunate, per battere Gerusalemme, non si verifica meglio, se non nel da *Tito* condottovi esercito. Il Dominio, che avea Roma sopra tante diverse nazioni facea, che i Soldati fossero di molte, diverse Provincie. Quelche dà fastidio si è il dire ZACHERIA, che la metà del Popolo fu fatta schiava, e l' altra metà restò nella Città: imperciocchè la Città restò tutta disfatta, eccettuatine alcune fortissime Torri, lasciate da *Tito* per eterna memoria del suo trionfo: del resto appena sareb-

De Demonst. Evang. Lib. VI. Cap. 18.

Joseph cit. Lib. VII. c. 26.

Digitized by Google

sarebbesi dopo creduto, che fosse mai stata abitata. Il numero de' periti per fuoco, per fame, per infirmità, per ferro è incredibile. *Giuseppe*, che vi fu presente dice, che furono un milione e cento mila. Veggasi l'*Usserio* nell' anno del Mondo
Loc. cit. cap. 15. 4076. E si vuole, che vi fossero da due milioni, e settecento mila Persone, computativi quei, ch' v' eran concorsi per occasione della solennità della Pasqua. Primieramente si osservi, che la detta metà non dee prendersi aritmeticamente, ma per una parte, più o meno. Ciò presupposto, una porzione restò nella Città morta, ed uccisa, e l'altra fu fatta schiava, dice *Ruperto*, approvato dal *Ribera*. Il *Calmet* concorda in quelli, che restarono morti nella Città, ma aggiunge, che salvaronsi gli altri, i quali fuggirono: volendo esso, ed altri, che alcuni servendosi dell' avviso del Redentore, il quale predicendo una
Mat. XXIV. 16. sì crudelissima guerra, avea detto: *Tunc qui in Judea sunt, fugiant ad montes*. Soggiunge il citato *Calmet*, che nell' Ebreo si può leggere: *La metà della Cittade anderà schiava, e 'l rimanente del Popolo non si esterminerà*. Questa versione (se è giusta) forse toglie molte difficultà, benche non l'appiani tutte: essendo certo, che il Popolo non tutto fu esterminato, ed una gran parte fu fatta schiava, ò sbandata, oltre all' estinta. La Città ancora fu ripopolata: laonde, allorche sotto *Barcocabas* giudeo, si sollevò contra l'Imperadore *Adriano* quella perfida
Eletto intorno all' ann. 134. Euseb. Hist. Eccl. Lib. IV. cap. 6. nazione, vinta da Lui, sotto pena della vita comandò, che niuno di loro potesse più ad essa Città accostarsi, anzi neanche da luogo eminente rimirar la potesse da lungi. Legge non osservata però sotto gl' Imperadori susseguenti. Potrebbesi, concludendo, dire, che in generale qui si minaccia una gran ruina della nazione Giudaica, ma che pure dovea sussistere.

CCVI. Se vogliamo riportar queste cose alla CHIESA, per quello, che il PROFETA soggiungerà, potremo dire, che fu devastata Gerusalemme nella sua Religione colla morte del Salvadore, e che vi restò quella porzione, che a Lui credette: essendovi restati per lo più, e forse sempre de' Fedeli, seguaci di GESU' CRISTO. Questa porzione non fu tolta da essa Città, perchè dalla Giudaica passata alla Religione dell' Evangelio, sempre costante in essa perseverò; e v' ebbe ancora de' santissimi
Euseb. cit. c. 6. Vescovi, il primo de' quali fu *S. Marco*, ma non l'Evangelista.

CCVII

Digitized by Google

Ver. 3. **Et egredietur Dominus, & præliabitur contra Gentes illas, sicut præliatus est in die certaminis.**

Ma contra quelle Genti, armato in fine,
Verrà il Signor, combatterà severo:
E spargeranne il vasto Campo, e fiero
Colle belliche sue grandi ruine.

Ver. 4.

CCVII. *Ver.* 3. *Et egredietur &c.* Dice il *Calmet*, che nell' Ebreo si può leggere, che il Signore combatterà unitamente con quei Popoli, i quali debellarono Gerusalemme. Così ancora *Teodoreto*. Così *Eusebio*. E vero è quelche soggiunge il *Calmet*, che i Romani riconobbero la loro vittoria da Dio. Abbiam da *Giuseppe*, che *Tito*, dopo l' espugnazione, vedendone le forti rocche, disse; *Veramente abbiamo combattuto coll' ajuto di Dio. Iddio è stato quegli, che ha cavati i Giudei da così fatte fortezze: imperocchè se non fosse Egli stato, qual potenza umana, ò quali macchine belliche sarebbono state sufficienti a poterlene trarre?* I prodigj ancora veduti per l' aria, o uditi nel Tempio, mostrarono, che Iddio ne volea la ruina. Pure il senso del S. Testo vuol dire, che Iddio avrebbe pugnato contra di queste Genti, nemiche di Gerusalemme. In fatti più volte si è veduto, ch' Egli dopo d' essersi serviti d' alcuni Popoli, per gastigare gli Ebrei, finalmente ha puniti ancora quelli: o perchè come idolatri erano suoi nemici, o perche gastigavano più del dovere il suo Popolo. Le barbarie di sopraccennate sieno d' *Antioco*, sieno de' Romani, mi piegano a creder ciò. Iddio volea punito il suo Popolo peccatore, ma per zelo, non per odio. Lo volea gastigato, ma non estinto. La Storia ecclesiastica ancora ci dà una simile Profezia. Un certo Ipocrita Calabrese nominato *Giovanni*, Archimandrita Greco, tanto seppe insinuarsi nella grazia di *Teofania*, moglie d' Ottone II. Imperador d' Occidente, che ottenne la famosa Badia di Nonantola. Fu fatto Vescovo di Piacenza: ed ottenne finalmente colle sue Cabbale fino il Papato, divenuto Antipapa. Finalmente preso da i Romani, gli tagliarono il naso, la lingua, gli cavarono gli occhi, e così malconcio il condussero nelle carceri della Città. Ciò inteso da S. *Nilo* Abate, Greco e fondatore del Monistero di Grottaferrata, compassionando questo suo Nazionale (*Giovanni* ancora era Greco, benchè di Patria calabrese) portossi in Roma, e da *Gregorio* V. sommo Pontefice, ed *Ottone* III. Imperadore lo chiese in dono: non avendolo

Loc. cit. cap. 14.

Ved. l' Annot. CLXXVII.

Ved. il Muratori cit. nell' an. 982. ec.

Ved. il Murat. cit. nell' anno 998.

Ver. 4. Et stabunt pedes ejus in die illa super Montem Olivarum, qui est contra Jerusalem ad Orientem: & scindetur Mons Olivarum ex media parte sui ad Orientem, & ad Occidentem prærupto grandi valde, & separabitur medium Montis ad Aquilonem, & medium ejus ad Meridiem.

Staranno allora i piedi suoi sul Monte,
Ove fiorisce la frondosa Oliva:
Ch' è di Gerusalem quell' alta riva,
La quale espone al nato Sol la fronte.
Ma non reggendo il Monte al sommo pondo,
Per mezzo squarcierà l' aspra alta rupe:
E mezzo al Nort, e mezzo all' Austro, cupe
Valle il dividerà fin giù nel fondo.

Ver. 5.

dolo potuto ottenere, minacciò a chi negato aveaglielo l' ira di Dio.

CCVIII. = *Sicut præliatus &c. S. Girolamo* insegna, che il giorno del combattimento, quì dal PROFETA accennato, è quello, in cui da Dio fu sommerso nel mare eritrèo *Faraone*. (*Exod. XIV.*) Così tiene il *Lirano*, il *Ribera*, e *Cornelio*. Opinione, che favorisce quella, la qual tiene, che si parli in favor degli Ebrei: però *Cornelio* l' applica alle vittorie riportate da Macabei sopra de' loro nemici; ne' quali apparve manifesto l' ajuto divino. (*Ved. l' Annot. CLXXVIII.*) Secondo l' altra opinione si dee dire, avere Iddio combattuto contro le Genti d' *Antioco*, o de' Romani, con avere finalmente dispersi anche essi. (*Ved. la cit. Annot.*) *Antioco* miseramente morì. *Tito* in non matura età compì i suoi giorni, e non mancano Autori, che lo dicono tolto dal Mondo con violenza. (*Ved. 'l Muratori cit. nell' anno 81.*) Finalmente dopo varie, non di rado sofferte calamità, fu tutto l' Impero Romano disperso. Ecco verificato in qualunque modo, (*D. Hier.*) che Iddio sarebbe uscito da se, cioè avrebbe lasciata d' usare la sua solita clemenza, per vendicarsi de' suoi Nemici. Dopo d' essersene servito per punire i Peccatori Ebrei, non servendo più alla sua Giustizia per gli altri, doveano sperimentarla anche essi: da che anch' essi eran malvagi, Iddio talora si serve de' Presidenti cattivi, per gastigare l' iniquità de' Popoli: poi spezzando la bacchetta, punisce anche loro.

CCIX. *Ver. 4. Et stabunt &c.* In quel giorno staranno i suoi piedi sopra il Monte Oliveto: cioè dove erano de' copiosi, e fruttiferi Olivi. Questo Monte è distante poco più di mezzo miglio da Gerusalemme. I viaggiatori insegnano essere in tre colli diviso, e quel di mezzo essere il più alto, ed il più

bassa

Digitized by Google

basso quello a Mezzo giorno. La valle, ove scorre il torrente Cedron, è da esso divisa dalla Città. Vuole *Cornelio*, che profetizzi l' ajuto, che Iddio dovea dare a Macabei. Il *Calmet* vuole, che intendasi quello, dato ai Romani nella sopradetta espugnazione. *Giuseppe*, da esso citato, pose sul colle oliveto la decima Legione: è nel muro fatto da *Tito* intorno alla Città, non ci è dubbio, che non vi fosse parte almeno del detto colle. *Joseph. cit. Lib. VI. 13.* Questo Monte, o piuttosto colle, sotto il peso de' piedi del Signore, si fenderà per mezzo profondamente. Varj Autori vogliono, che diviso in due parti all' Oriente, ed all' Occidente, poi nuovamente diviso all' Aquilone, ed all' Austro, formava una Croce. *Ap. Cornel.* Altri in più numero dicono, che solamente dall' Oriente, ed all' Occidente separar si dovea. Un Rabbino, approvato dal *Lirano*, afferma, che doveasi dividere dal Settentrione a mezzo giorno, mediante una valle, distesa dall' Oriente in Occidente. Ma accadde veramente così? *Teodoreto* vuole, che si denoti l' esercito de' Romani, diviso in varie parti nell' assedio di Gerusalemme. Altri vogliono, che si denoti la divisione de' medesimi Ebrei, di cui parla diffusamente *Giuseppe*. Dà *Sanchez* tre spiegazioni. *Ap. Cornel.* Crede, che accadesse qualche terribile terremoto, che dividesse quel colle: ovvero, che l' Esercito di *Tito* fosse accampato dall' Oriente all' Occidente, lasciati vuoti i siti dell' Aquilone, e mezzo giorno: o puro, che empiesse la Valle di Cedron, la quale stava tra la Città, ed il suo campo. Il *Calmet* afferma, che letteralmente non si può spiegare: mentre il Colle è ancora intiero, nè fratture vi si riconoscono. Confessa però, essere ignoto se dal principio, ovvero per qualche terremoto, sia diviso in tre colli. Il Testo è difficilissimo, e molto oscuro. *D. Hier.* Nel versetto seguente procurerò di spiegarlo al meglio: ma nulla può dirsi di certo. D' *Annibale* veniente alla volta d' Italia, sappiamo, che spianò una gran rupe degli Alpi, con avervi acceso un gran fuoco, *Tit. Liv. Dec. III. cap. 13.* e spentolo con moltissimo aceto, si sciolsero i sassi, e lasciarono una comoda strada fino agli Elefanti. Di ciò *Giovenale* poi disse: *Piræneum*.

Transilit, opposuit Natura Alpemque, nivemque.
Diducit scopulos, & Monte rumpit aceto. *Sat. X. ver. 151.*

Il conte *Camillo* Silvestri:

Il Pireneo trapassa, e se Natura
Poi la neve gli oppone, e 'l gelo alpino,
Per quei dirupi appianasi il cammino,
E con l' aceto i monti aprir procura.

Cc CCX.

Ver. 5. Et fugietis ad vallem montium eorum, quoniam conjungetur vallis montium usque ad proximum: & fugietis, sicut fugistis a facie terræmotus in diebus Oziæ regis Juda; & veniet Dominus Deus meus, omnesque Sancti cum eo.

E in quella valle fuggirete allora,
Come fuggiste a i Dì del Rege Ozìa,
Quando la Terra tal tremar s' udìa,
Che scosse il Tempio, e squarciò Monti a un' ora.
Ed il mio Dio Signor verrà dall' alto,
Co i Santi tutti, che saran le schiere,
Onde all' avverse a Lui squadre guerriere,
Darà sconfitta con tremendo assalto:

Ver. 6. Et erit in die illa; Non erit lux, sed frigus, & gelu.

Il Sol la luce nel suo globo ascosta,
Nè lume spanderà quel Dì, nè caldo:
Tenendo il Freddo l' aere stretto, e saldo,
A crudo Gel sarà la Terra esposta.

Ver. 7.

CCX. *Ver.* 5. *Et fugietis &c.* Circa il terremoto accaduto al tempo d' *Ozìa* (detto anche *Azarìa*) XII. Re di *Giuda*, di cui si fa quì menzione; nulla soggiungo, per averne sufficientemente * parlato. Il dirsi adunque, che gli Ebrei sarebbono in questa occasione fuggiti, come fecero alle scosse del terremoto d' *Ozìa*, pare, che additi essersi, o doversi verificare la Profezia letteralmente. Ad ogni modo, stante le sopradette cose, si trovano imbarazzati gl' Interpetri. Si potrebbe dire, che si allude solamente alla fuga, o al timore in quella occasione da essi avuto: ma quel dirsi, che fuggiranno nella valle de' monti, par, che confermi essere stata scossa la Città, talche per paura delle ruine se ne uscirono fuori. E sembra tale essere l' opinione di *S. Girolamo*. In vece d' *eorum*, co i *Settanta* altri leggono *meorum*, cioè di Dio. Questi sono il Monte Sion, dove era il Tempio, e il Monte Moria, ove era la rocca di David. *S. Girolamo* dice par la valle, che divideva il Tempio, e Sion. Fuggirete per questa valle fino al vicino Monte di Moria. I *Settanta* vertono: *Et obscurabitur vallis montium meorum*. Versione seguitata dal *Caldeo*, e da varj altri Cattolici, e Protestanti. Anzi, secondo il *Calmet*, l' Ebreo legge così. In questa maniera spiegasi coll' opere, fatte dagli accennati Ro-

* *Nella Dissert. de' Amos nel §. III.*

Ver. 7. Et erit dies una, quæ nota est Domino, non dies, neque nox: & in tempore Vesperi erit lux.

Un giorno verrà poi noto a Dio solo,
Che nè Notte nè dì sarà, ma pure
Sul terminar, aure lucenti, e pure
Compariranno ad illustrare il Polo.

Ver. 8.

Romani, i quali procurarono di riempiere le valli intorno a Gerusalemme, per alzarvi le machine, e per comodo di battere le mura, e le rocche. Massimamente ciò fecero nel muro, che all' intorno inalzarono. E *allora verrà il Signore Dio mio, e tutti i Santi con esso*: cioè Iddio somministrerà una gran virtù a' Romani, per debellar l' ostinate Genti dell' infelice Città.

CCXI. Ecco quelche ho potuto ricavare di questo oscurissimo luogo. I sensi spirituali sono varj anche essi. Anagogigamente s' intende dell' universale Giudizio, in cui con tutti gli Angeli, e i Santi scenderà il Signore con tanta Maestà, che tutto il Mondo nelle sue quattro regioni si spaventerà. Sarà quello un giorno, privo di luce, freddo, ed aggiacciato dal gelo. *S. Girolamo* v' intende il vicino tempo al Giudizio, in cui sarà di molto mancato l' ardore della carità, e congelato il cuore degli Uomini per la scelleraggine. Anche letteralmente verificherassi per l' oscurazione, che accaderà ne' corpi celesti. Il *Ribera*, seguendo il Santo, dice: Quando il Signore verrà per vendicar le sue ingiurie, non potrete fuggire, impediti dall' oscurità dell' aria, e dal torpore del freddo. Il che si volle additare dal Redentore, ove disse: *Orate autem, ut non fiat fuga vestra in hyeme*. Il Caldeo verte: *Non erit lux, sed depopulatio, & gelu*.

Ver. 6.
Mat. XXIV. 12.
Mat. cit. 20.

CCXII. *Ver.* 7. *Et erit dies &c.* Dopo ciò verrà un giorno, noto a Dio solo, ove nè sorgerà, nè tramonterà Sole. Sarà un giorno eterno, conforme a quel d' Isaia: *Non erit ampliùs Sol ad lucendum per diem, nec splendor Lunæ illuminabit te: sed erit tibi Dominus in lucem sempiternam*. Ma se non vi sarà nè giorno, nè notte, come nella sera vi sarà luce? Questo presuppone esservi state le tenebre. Vi sarà anche la notte de' Peccatori, e mentre questi saran sepolti in tenebre eterne, splenderà eterna luce per chi dietro agli Apostoli, camminò al lume di Dio. Questo giorno solo da Dio si sa. Parlandone CRISTO, disse, che neanche egli il sapeva. Ma come questo

D. Hier.
Isai. LX. 19.
D. Hier.
Mat. XIII. 32.

 può

Ver. 8. **Et erit in die illa: exibunt aquæ vivæ de Jerusalem: medium earum ad Mare Orientale, & medium earum ad Mare novissimum: in æstate, & hyeme erunt.**

E da Gerusalemme in giorno tale,
Fonte rampollerà limpida, e piena:
Due Fiumi formerà la gonfia vena,
Divisa in parte opposta, in letto eguale;
Uno dell' Orto metterà nel Mare,
E l' altro metterà nel Mar novissimo:
Vedransi sempre dell' umor purissimo,
Pieni nel Verno, e nella State andare.

Ver. 9.

Ad Colos II. 3. può essere, quando in esso erano tutti i tesori della sapienza, e scienza divina? Ci è, chi dice, nol sapeva, considerato, pu-
Ap. Cal. in Mat. ramente come Uomo. *Origene*, seguitato da varj, vuole,
XXIV. 36. che non lo sapesse colla scienza sperimentale, siccome dicesi, che cresceva in sapienza: cioè l' andava sperimentando al par, che cresceva: essendo del resto incapace, ad acquistar nuova scienza, da che n' era pienissimo. Altri sostengono, che non lo sapesse, per rivelarlo a noi. Così *S. Paolo* dice a i Corinti:
Ad Cor. II. 2. *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum*: cioè questo solo vi debbo predicare. Il giorno pertanto del Giudizio, a cui sopraverrà un giorno eterno per li Giusti, ed una eterna notte per li Reprobi, è noto a Dio, ed a CRISTO, come Teandrico: cioè Uomo = Dio.

CCXIII. *Cornelio*, che v' intende la persecuzione d' *Antioco*, vuole, che nella notte, nel freddo, nel gelo s' intenda il tempo calamitoso delle barbarie, usate agli Ebrei da quel barbaro Re: cui succedette la luce delle prosperità, mediante le vittorie de' Macabei. Il *Calmet*, che la riferisce a i Romani, dice, che non era nè giorno, nè notte, mentre durò lo spazio dell' incertezza dell' assedio: restando vincitori ora gli Ebrei, ora i Romani. In una occasione si ritrovò *Tito* in tanto pericolo, che *Giuseppe* attribuisce a manifesta assistenza divina, che non perisse. Ed in altre occasioni ancora si trovarono i Romani in grandi pericoli, e soffrirono gravi danni. Finalmente trionfarono, e venne l' ora, che nacque il sole della vittoria.

Joseph de Bello Jud. Lib. VI. Cap. 3. Vid. cap. 10. & 11. &c.

CCXIV. *Ver.* 8. *Et erit in die illa &c.* Ora comincia un nuovo argomento, che in niun modo letteralmente si può spiegare, conviene ricorrere al Mistico. In questa acqua, la

qua-

quale uscirà di Gerusalemme, riconosce *S. Girolamo* la Dottrina evangelica, secondo quello: *De Sion exibit lex, & Verbum Domini de Jerusalem*. Una metà anderà all' Oriente, cioè a quella porzione di Ebrei, che crederono a CRISTO: ed una metà all' Occidente, cioè a i Gentili; che abbracciarono l' Evangelio. Acqua, che nella state della tranquillità, e nel verno delle persecuzioni non mai cessò, nè cesserà di correre: essendovi in tutti i tempi, ed in tutte l' occasioni Anime, che ne ritrassero, e ne ritraggono senso d' eterna vita. Di questa Dottrina parlò il Redentore, allorchè alla *Samaritana*, disse: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum*. perche *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Si paragona all' Acqua la Dottrina, e Grazia di GESU' CRISTO, per essere d' una grandissima utilità, ed ornamento quell' elemento. Quindi vediamo le Città, massimamente Metropoli, erette vicine a i Fiumi. I condotti di Roma furono chiamati miracoli del Mondo per l' architettura, e magnificenza. *Salomone* si gloria d' avere fatte delle piscine, per innaffiare gli alberi fruttiferi. Vuole *Cornelio*, che alluda il PROFETA a i condotti, o fontane di Gerusalemme, le quali ne formavano una delizia, ed un comodo grande. Nelle calamità varie ne furono ruvinate: ma dopo la schiavitù furono ristorate. Così è da credere, che si facesse dopo le vittorie de' Macabei. Quei, che descrivono la Terra santa, ci fan sapere, che verso il Mare Orientale (detto anche morto, perche niente può in esso vivere) scorreano le Fontane di Siloe, di Rogel, del Dragone, col torrente Cedron, dove era anche la Piscina probatica. Verso il Mare occidentale (detto ancora novissimo) che è il nostro mediterraneo, fra l' altre, era nota la fontana di Gihon. V' erano anche de' condotti.

Isai. II. 3.

Joan. IV. 13.

Eccl. II. 6.

II. Esd. III. 15. 16.

D. Hier.

CCXV. Venendo al Mistico, proprio senso di questo luogo, due spiegazioni si posson dare. In quel giorno prossimo all' estremo Giudizio, da Gerusalemme, cioè dalla CHIESA uscirà, si dilaterà la Dottrina del Salvadore verso Oriente al Popolo Ebreo, da cui venne l' Aurora del Sol di Giustizia, e ch' era esso Popolo morto, per non averne voluto seguire il lume, e si convertiranno i Giudei. Si dilaterà all' Occidente su quei Popoli, che non mai, ovvero quasi tramontando, aveano veduto il nominato Sole CRISTO, per essere stati sepolti nell' Idolatria, ed anche essi l' adoreranno. Tal che il Signore dominerà sopra tutta la Terra. Allora non si udirà più *Vulcano*, *Apollo*, *Marte*, *Giove*, no; si udirà solamente il nome di

Ver. 9.

CRI-

Ver. 9. Et erit Dominus Rex super omnem Terram: in die illa erit Dominus unus, & erit nomen ejus unum.

E Re sarà sopra la Terra tutta
Il Signore: in quel dì sol' Ei Signore
Sarà, ed un Nome solo avendo, onore
Daragli ogni Alma all' amor suo ridutta.

Ver. 10. Et revertetur omnis Terra usque ad desertum, de colle Remmon ad austrum Jerusalem; & exaltabitur, & habitabit in loco suo à porta Benjamin usque ad locum portæ prioris, & usque ad portam angulorum, & à turre Hananeel usque ad torcularia Regis.

Tornerà di Sion la sparsa Gente
Dall' Austro all' Aquilon, fin dal Deserto;
D' Uomini il Regno de' Giudei coperto,
Famoso fiorirà grande, e possente.
Si abiterà Gerusalem dove era,
Da questa cara sua Gente novella:
Di Benjamino dalla porta, a quella
Della vecchia Città porta primiera;
E degli Angoli fino all' altra porta.
E dalla Torre di Ananello fino,
Dove i torchi del Re spremono il vino;
Tanta il suo Dio felicità le apporta.

Ver. 11.

Joan. X. 16. CRISTO E quindi propriamente in quei tempi *Fiet unum Ovile, & unus Pastor*. Se poi quel giorno con *S. Girolamo* vogliamo prenderlo per la beata eternità, accennata di sopra, dove senza notte, e senza Sole splenderà la sola Essenza divina, in queste acque possiamo intendere quell' eterne delizie, che si spanderanno per l' ampie contrade del Paradiso, affine di saziare, con gaudio immenso i felici Abitatori della celeste Sion: *Apoc. VII. 17.* giacchè l' Agnello CRISTO *deducet eos ad vitæ fontes aquarum, & absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*. Pure vedete l' Annotazione, che siegue.

Vid. Cornel. CCXVI. *Ver.* 10. *Et revertetur &c.* E la Gente Giudea, *Cal.* ch' era dispersa per Colli, per Monti, e fin ne deserti, in quel tempo ritornerà. Remmon era all' Austro, ma ignorasene il *D. Hier. Cornel.* sito. Ma essendo lo stesso, che Gabaa, se è vero, che questa era lontana due leghe in circa da Gerusalemme verso Tramontana, come dice esso *Calmet*, il sito è noto. Egli però ne fa

due

Ver. 11. Et habitabunt in ea, & anathema non erit ampliùs: sed sedebit Jerusalem secura.

V' abiteranno i Popoli felici,
Che più non vi sarà cosa nefanda:
Lieta Gerusalemme in ogni banda,
Più non l' insidieranno i suoi Nemici.

Ver. 11.

due luoghi, e pone Remmon a mezzo giorno, come si disse. Comunque sia, ritornati gli spersi Ebrei, riedificheranno la Città nel suo proprio luogo. Nella delineazione d' essa Città, esposta dal *Calmet*, la Porta di *Benjamino* è quasi nel mezzo di Gerusalemme, sopra il Monte di Sion, a mezzo giorno, e vicina al Tempio. Per essa verso Occidente si passa per il Palazzo del Re, ed indi proseguendosi, si perviene alla porta vecchia, che io stimo la *porta priore*. La porta degli Angoli, tra l' Occidente e 'l Mezzo giorno, è posta nell' ultimo recinto della Città. La torre di *Ananeel*, al dir di *Cornelio*, era nella vecchia Città, situata all' Austro. I Torchi del Re nella parte opposta nel Monte Sion. Tuttocciò denota la nuova magnificenza, cui sorgere dovea Gerusalemme. Doveva essere *esaltata*, *ed abitata* con molta gloria. Laonde non più vi sarebbe stato *Anathema*. Che denota? Denota Eccidio. Vuol dire, che più non sarebbe stata assalita, onde sicuramente in essi sarebbono vivuti in pace i Giudei. Denota ancora cosa abominevole, Come Idoli ec.

In dict. V. Jerusalem.

Ver. 11.

CCXVII. Or quando verificossi una tal Profezia? *Cornelio*, sulla scorta d' altri, dice al tempo de' Macabei, i quali ristorarono la Città, di nuovo ristabilirono con onore l' impero, e per sempre ne tolsero gl' Idoli. *S. Girolamo* l' intende della Chiesa Cattolica, edificata co' popoli, raccolti da tutte le parti del Mondo, sotto il solo nome di CRISTO. Questa vive certamente sicura, per la promessa fattale dal divino suo Sposo, onde niente potrà prevalere contra d' essa. Laonde i Fedeli, che la sua Legge osservano, non solo non temono la Povertà, la Malattia, ma neanche la medesima morte. *San Saba*, forte propugnatore del Calcedonense Concilio, assalito dal *Demonio* in forma di Leone, nel suo Signore affidato, gli disse: Perche reprimi il tuo empito, se hai ricevuta contra di me Podestà? Io cedendo a i voleri di Dio, son preparato, ad essere divorato volontariamente. E se non hai tal facoltà, perche fre-

Ver. 12. Et hæc erit plaga, qua percutiet Dominus omnes Gentes, quæ pugnaverunt adversùs Jerusalem: Tabescet caro uniuscujusque stantis super pedes suos, & oculi ejus contabescent in foraminibus suis, & lingua eorum contabescet in ore suo.

Questa sarà la sanguinosa piaga,
Onde il Signor percoterà le Genti;
Che per batter Salèm barbare, ardenti,
Non mai sentir l' anima indegna paga.
D' ognun, che stando in piè credeasi sano,
La carne caderà disciolta in marcia,
Che allor crudo malore il vora, e squarcia
Tutto da capo a piedi a brano, a brano.
Marcendo gli occhi nelli propri fori,
Sciolti cadranno liquefatti: e dentro
La bocca, ove la lingua ha moto, e centro
Per simil marcirà sozzi malori.

Ver. 13.

fremi, ed insulti vanamente? Io camminerò. E conculcherò te, Leone, munito della virtù di CRISTO. Questo linguaggio è comune a tutti i veri Servi di Dio. Vegganfi i Martiri, come insultavano i più crudeli Tiranni. Il *Lirano* in seguela della sua spiegazione, l' intende del tempo, dopo che sarà l' *Anti-Cristo* sconfitto, per cui gloriosa vieppiù rendendosi la CHIESA, molti ch' erano dispersi, e che l' aveano abbandonata, ritorneranno al suo grembo. Ripeto, che il luogo è oscurissimo. Della riedificazione fatta d' essa Città da i Giudei, dopo la schiavitù descritta, minutatamente nel secondo d' *Esdra*, può esser, che parli: da che questa accadde nel 3550. da sessanta tre anni dopo la Profezia: pure il PROFETA pare, che abbia una idea più alta, come anche vedremo.

Cap. III.

CCXVIII. *Ver.* 12. *Et hæc erit plaga &c.* Non solo poi Iddio renderà sì famosa la nuova Gerusalemme, ma in oltre prenderà vendetta severissima contra quelle Genti, che la devastarono. La carne di costoro si marcirà con gli occhi, con la lingua, onde si vedranno cader loro putrefatte le membra a brano, a brano. In fatti il suo grande persecutore *Antioco*, disperato per acerbi interni dolori, morì divorato da vermini, usciti dall' empio corpo. *Erode*, che perseguitò GESU' CRISTO, pieno d' interne piaghe, divorato parimente da vermine, finì anch' esso così la sua vita. Consumato da vermini, così morì l' altro *Erode*, detto Agrippa, che perseguitò la nascente

Mac. IX. 9. Ved. l' Annot. CLXXVII. Joseph. Ant. Lib. XVII. Cap. 9. Act. Ap. XII. 23.

cat-

Ver. 13. In die illa erit tumultus Domini magnus in eis: & apprehendet Vir manum proximi sui, & conseretur manus ejus super manum Proximi sui.

Grande, orribil, confuso udir tumulto
Loro farà l' Onnipotente Iddio,
Per la sua Legge posta in nero oblìo,
Onde gli fero temerario insulto.
Pallidi s' uniran, flebili insieme,
Si stringeran con caldo duol le mani,
Sempre, vadan per valli, o sien ne' piani,
Temendo d' incontrar ruvine estreme.

Ver. 14.

cattolica Chiesa. Gl' Imperadori Romani poi, persecutori della medesima Fede, quasi tutti infelicemente morirono. *Nerone* s' uccide da sè. Domiziano è ucciso da i Congiurati. *Massimiano* morì torturato da gravissimi dolori, divorato anch' esso da vermini, esalando un fetore intollerabile. *Massimino* soffrendo pari dolori, gettavasi disperato per terra, non tanto pel veleno da se medesimo preso, quanto per l' ira di Dio: giunto a restargli solo la carne, e l' ossa, tutta essendo marcita, colla perdita degli occhi, la carne. Lo stesso presso a poco si può vedere in altri. E di *Giuliano* apostata, benchè variamente narrisi la sua morte, il certo è, che trafitto o da un dardo, o da una lancia, o da una spada caduto di cavallo, la seguente notte miseramente spirò l' anima indegna. Nel qual tempo non vi è dubbio, che la ferita dalle coste fino alle viscere, non gli cagionasse grandi dolori, e che non cominciasse per lo meno, a marcire. Si osservino queste cose, e vedrassi anche letteralmente verificata la Profezia: e che il PROFETA comincia a rischiarirsi, e far vedere, che del Cristianesimo parla. Che se gli Eretici attribuiscono ciò non a giustizia, bensì a crudeltà di Dio, sappiano i temerarj, così Iddio di portarsi, per far cessare i mali, e venire i beni, CRISTO venne per ruina degli Empj, e per salute de' Buoni.

Suet. in Ner. — *Euseb. Hist. Eccl. Lib. VIII. Cap. 18.* — *Euseb. cit. Lib. IX. c. 10.* — *Vid. il Murat. cit. nell' anno 363.* — *D. Hier.* — *D. Hier.* — *Luc. II. 34.*

CCXIX. *Ver.* 13. *In die illa erit tumultus &c.* E' conseguenza dell' antecedente. In essi nemici del Nome del Signore sarà allora un grande stupore, un gran timore, tumultueranno per le strepitose cose avverse, che proveranno. Spaventati, prenderansi per mano, piangendo, fuggendo, unendosi insieme, non sapendosi che si fare. Così vediamo stringersi gli

D. Hier. — *Vid. Riber. & Cornel.*

Ani-

Ver. 14. Sed & Judas pugnabit adversus Jerusalem: & congregabuntur divitiæ omnium Gentium in circuitu aurum, & argentum, & vestes multæ satis.

Contra Gerusalem lo stesso Giuda
Ne assedierà l' inclito muro, e forte:
Barbaro minacciando, e stragi, e morte
Alla sua Patria, colla spada ignuda.
Di tutte a Lei congregheranst intorno
Le Genti, le ricchezze argento, ed oro:
E per molte d' assai vesti, il tesoro
Si aumenterà per loro danno, e scorno.

Ver. 15.

Animali, le Pecore ec. allorche loro sovrasta qualche pericolo. Nella Storia sappiamo essere simili cose avvenute nelle morti de' sopradetti Augusti. Nella morte del sopradetto *Giuliano*, fu incredibile il dolore, che ne provarono i Gentili: i quali sperando di vedere ristabilito l' infame culto degl' Idoli, mediante l' opera sua; immolavano continuamente vittime per la sua salute, come abbiamo dal *Nazianzeno*. Iddio dunque disperse i capi, i principali de' suoi Nemici, e cagionò grand' orrore ne' loro seguaci. Il Pagnino: *In die illa, erit contritio Domini magna in eis*. I Settanta; *Stupor Domini magnus super eos*. Si verificò la Profezia d' *Anna*, che disse: *Dominum formidabunt Adversarii ejus*. Ecco ove vanno a terminare l' opere de' Peccatori. Nell' ira di Dio. Lascia per qualche tempo correre, e quando men se l' aspettano, li flagella.

Ved. il Murat. Cit. — *Orat. IV.* — *I. Reg. II. 10.*

CCXX. *Ver. 14. Sed & Judas &c.* Al tempo d' *Antioco* molti per timore, molti per isperanza, e molti per impietà a Lui si unirono de' Giudei, ribelli alla propria Patria, contra di cui combatterono. In seguela però del sopradetto, si vuol dire, che non solamente i Gentili, ma ancora gli Ebrei si armarono contra la Gerusalemme della CHIESA. Si sà, e più volte si disse, che essi furono i primi a combatterla fieramente. Quindi ella stessa se ne lagna, con dire: *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me*. La sua Madre è la Sinagoga, da cui, ed in cui, nacque la Fede. I Giudei erano fratelli de' Fedeli, come nati da una medesima Madre: cioè dalla Sinagoga. Ma si ribellano, ed in vece di sostener l' Evangelio, procurano di esterminarlo. Vi si possono intendere ancora gli Scismatici, gli Eretici, Fedeli per nascita, poi nemici per massime per politica, e per fierezza. Anche i cattivi Cattolici, i quali con gli empi costumi combattono contra la CHIESA.

Cornel. — *Cant. I. 5.*

CCXXI.

Digitized by Google

Ver. 15. Et sic erit ruina equi, & muli, & cameli, & Asini, & omnium Jumentorum, quæ fuerint in castris illis, sicut ruina hæc.

Stolti non san, che l' ampia copia appunto
A trionfo maggior materia porge:
Nuovo invitto valor contra essi sorge,
E già per dare il pieno sacco è giunto.
Trafitti caderan sotto aspre spade
Cavai, Cameli, Muli, Asini, e quanti
Giumenti son nel loro campo, e Fanti
Condotti, ad espugnar la mia Cittade.

Ver. 16.

CCXXI. = *Et congregabuntur &c.* I Macabei sconfitto il Generale *Nicanore*, fecero un ricco bottino delle sue spoglie. Meglio lo vediamo verificato nella CHIESA. Con tutte le scissure de' suoi stessi figliuoli, e le grandi persecuzioni de' suoi grandi nemici, quasi tutte le ricchezze delle Genti, sonosi in Lei radunate: mentre i maggiori Monarchi ne abbracciaron la Fede. Fino al tempo degli Apostoli, cominciarono i Fedeli a spogliarsi delle ricchezze, gettandole a loro piedi per comune utilità. Di poi i gran Signori non cessarono mai di fare ricchissime offerte alla comunità de' Fedeli, ed a i sacri Tempi in particolare. Ne sono piene le nostre storie: e presentemente ancora si veggono. Nel solo Santuario di Loreto è un tesoro ricchissimo. Il sopradetto Apostata *Giuliano* vedendo le ricchezze delle nostre Chiese, diceva: *Ecce quàm sumptuosis vasis Filio Mariæ ministratur*. Non si ricordava il malvagio delle grandi spese, ch' egli facea nel culto de' bugiardi suoi Idoli: affermando *Ammiano*, che alle volte in un sacrifizio solo scannava centinaja di Buoi, con altre innumerabili Bestie, e bianchi Uccelli, ricercati per mare, e per terra, di modo che bene spesso colle carni de' sacrificati Animali, saziava co' suoi Sacerdoti, tutti ancora li suoi Soldati. Lo stesso *Ammiano* condanna quelle esorbitanti spese. Ma l' Iniquo stimava ben fatta ogni spesa per gl' Idoli, per il Salvadore la condannava. *S. Girolamo* nelle ricchezze intende le virtù, adunate a decorare la CHIESA.

Mat. VIII. 24. &c.

Act. Ap. IV. 35.

Lib. XXII. c. 12.

CCXXII. *Ver.* 15. *Et sic erit &c.* *S. Girolamo* insultando qui gli Ebrei, che promettonsi carnalmente queste cose, esclama: E' veramente una gran fortezza, l' abbattere nelle battaglie i cavalli, i muli, i cameli, e gli asini de' nemici, tal che

Ver. 16. Et omnes qui reliqui fuerint de universis Gentibus, quæ venerunt contra Jerusalem, ascendent ab anno in annum, ut adorent Regem, Dominum exercituum, & celebrent festivitatem Tabernaculorum.

Dell' universe Genti poi, che vennero
Contra Gerusalem, color, che restano,
Vedransi un dì, che i falli lor detestano,
E che il Signore a venerar pervennero.
Venir si mireran poi d' anno in anno,
Per adorare il Re, Signor guerriero:
Indi ad onor del suo supremo impero,
Delle Tende li dì celebreranno.

Ver. 17.

cadano tutti i loro giumenti, come gli Uomini? Gran trionfo, gloriosa vittoria, che restino superati i Bruti, al combatter di Dio. Diciamo adunque, secondo l' incominciata tropologia, che caderan tutti i mali, i quali combatterono contra la CHIESA, acciocche di repente, ne provengano i beni. Così il Santo: il quale ancora negli accennati Animali intende i Peccatori: ne' Cavalli i Lascivi, ne' Muli sterili i casti di corpo, ma non di spirito: ne' Cameli gli Uomini, carichi di peccati: o piuttosto i Giudei, che meditano la divina legge (siccome il Camelo rumina il cibo) ma non anno l' ugne divise, non la spezzano, per metterla in opera. Negli Asini gli stolidi. In somma tutti i Peccatori saranno redenti. A tutti si darà modo di sorgere dalla loro sozza vita, per vivere a Dio. Così dispergerassi il regno del peccato, armato contro la S. CHIESA.

CCXXIII. *Ver.* 16. *Et omnes &c.* In tal modo sconfitti questi Empj persecutori, i loro avanzi, o Figliuoli, conosceranno la virtù del Dio d' *Israello*. Convertiransi a Lui, ed in ogni anno porteransi in Gerusalemme a celebrare la Festa de' Tabernacoli. Questa accadeva li quindici del mese Tisri, cioè Settembre, e durava per otto giorni continui. Prendeano frutte da alberi singolari, rami frondosi, co' quali in pompa andavano al Tempio, giravano intorno all' Altare degli Olocausti, cantando lodi al Signore. Dice il *Calmet*, che la cerimonia consisteva in prendere un ramo di Palma, e tre di Mirto, con due di Salice, onde ne faceano di tutti un fascetto. Intanto colla sinistra sosteneano un ramo di Cedro, donde pendeva il suo frutto. Indi unendoli insieme, agitandoli, si fermavano verso tutte le quattro parti del Mondo. Alzavano anco-

Levit. XXIII. 39. ec.

Dict. v. Tabernacula.

cora de' Padiglioni, o picciole casette con de' rami, sotto de' quali poi dimoravano almeno il giorno. Il *Calmet* molte cose soggiunge, siccome, che ancora oggi le celebrino, facendo simili casette in luoghi aperti nelle loro Case. L' istituzione venne da Dio, acciocchè si ricordassero del tempo, nel quale gli avea custoditi nel deserto, dove vissero sotto de' Padiglioni.

CCXXIV. Allude a coloro, che si convertirono al Giudaismo dopo le vittorie de' Macabei, secondo alcuni. Questa conversione è vera, ma il principale intento di ZACHERIA è la vocazione delle Genti alla Fede. Depressi i Tiranni, finalmente venne il gran *Costantino*, che seguitò l' Evangelio. Roma restò ancora in gran parte idolatra: e de' Senatori non erano pochi i Gentili, pure anche essi alla per fine chinarono il capo al giogo di CRISTO. Perchè poi più questa, che l' altre Feste ebraiche si nomini, varie son le ragioni. Primieramente perchè più dell' altre estendeasi, durando tutta la settimana. Ancora, perchè rinovando la memoria della dimora, che fecero gli Ebrei nel deserto, rinovava insieme la memoria dell' altre grandi opere, fatte a lor favore in quel prodigioso viaggio. Rispetto a noi poi, è proprissima una tal ricordanza, affinchè abbiamo in mente essere noi forestieri, e pellegrini sopra la terra: onde stiam cautelati di non porvi amore, ma tendendo alla vera, e stabile patria del Paradiso, ci astenghiamo da tutto quello, che ce ne può impedire l' acquisto. Laonde S. Pietro: *Charissimi, obsecro vos tanquam advenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desideriis*. Questa Festa si dee celebrare, dice *S. Girolamo*, col bellissimo Legno della sapienza co i rami della Palma, segno di vittoria, e colle fronde del Mirto, figura di mortificazione, co i rami del Salcio, o del Pioppo, che da alcuni stimasi lo stesso, e grecamente indica la castità. Dicono i Medici, e coloro, che scrissero della natura delle piante, e dell' Erbe, che se alcuno beve de' fiori del Salcio, o del Pioppo coll' acqua, perderà tutto il calore della Libidine. Così il Santo. Il *Calmet* dice, che detta Festa si può ridurre all' Epifania, nella quale i Fedeli solennizano il singolar beneficio da Dio ricevuto, in averli cavati dall' error dell' Idolatria, e chiamati allo splendor della Fede: *Qui de tenebris nos vocavit in admirabile lumen suum*.

Ved. l' Annot. XLIII. d'Ozea.

D. Hier.

1. Ep. II. 11.

Ver. 17. Et erit: Qui non ascenderit de familiis terræ ad Jerusalem, ut adoret Regem, Dominum Exercituum, non erit super eos imber.

Della Giudaica rea Famiglia poi,
Che al Tempio non andrà per venerare
Il Re, Signor potente, il Ciel per dare
Rugiada non sarà ne' campi suoi.

Ver. 18. Quod & si familia Ægypti non ascenderit, & non venerit, nec super eos erit (PAGN. *Pluvia*) sed erit ruina, qua percutiet Dominus omnes Gentes, quæ non ascenderint ad celebrandam festivitatem Tabernaculorum,

Se da l' Egitto non verrà taluna
Famiglia, i campi avrà sterili al pari:
E a quei soggiacerà flagelli amari,
Che su le Genti la mia destra aduna:

Le

CCXXV. *Ver* 17. *Et erit qui non ascenderit &c.* Quelli poi, che persisteranno nell' Impietà, nè vorranno adorare il Dio degli eserciti, resteranno poveri, infelici, perche non caderanno pioggie opportune, a fecondare i loro terreni. La terra di Palestina era arida e montuosa, non avea, come l' Egitto, molte acque per l' inaffiamento de' campi: onde dalla rugiada, e dalle pioggie attendeasi la sua fertilità: *De Cœlo expectans pluvias*. Quindi un gran gastigo dava agli Ebrei Iddio, nel negar loro la pioggia: come fece al tempo d' *Elia*. Questo dunque è quelche minaccia a coloro in questo luogo. Nel principal senso però, si denotano i Massimi gastighi, che Iddio manda agli Ostinati. *Nullam misericordiam assequantur*. Anzi soggiunge *S. Girolamo*, saranno gastigati, come quelli, a' quali si putresanno le membra, per avere perseguitata Gerusalemme. Guai, dice il *Calmet*, a coloro, che non s' uniscono alla CHIESA. Non riceveranno grazia alcuna dal Cielo. Guai, possiam soggiungere, a chi non passa questa vita come pellegrino sotto le Tende, abitando come forestiere, senza affetto alla Terra. Il misero non aspirando al Cielo, non riceverà i suoi lumi, le sue grazie.

Deut. XI. 10. &c.

Ved. l' Annot. XLV. di Giuele.

CCXXVI. *Ver.* 18. *Quod & si Familia Ægypti &c.* Da qui si vede, che nelle Famiglie della terra, intende i Giudei, mentre parla poi delle Famiglie d' Egitto. Sotto di questo Regno intende tutti i Popoli: ma nomina esso solo, perche fu quello, che afflisse prima d' ognaltro gli Ebrei. Potrebbe essere intanto,

D. Hier.

Le quai conforme alli miei sacri Oracoli,
Verso Gerusalem rivolto il piede,
Non averanno con pietade, e fede,
Per li dì celebrar de i Tabernacoli.

Ver. 19. Hoc erit peccatum Ægypti, & hoc peccatum omnium Gentium, quæ non ascenderint ad celebrandam festivitatem Tabernaculorum.

Questa d' Egitto, e delle Genti questa
Sarà la pena, quando pie non vadano,
Allorchè delle Tende i dì ricadano,
Per celebrarne la solenne Festa.

Ver. 20. In die illa erit, quod super frœnum Equi est sanctum Domino: & erunt lebetes in Domo Domini, quasi phialæ coram Altari,

In quel giorno al Signor le sue Milizie,
Consecreran le riportate spoglie,
Appendendo del Tempio entro le soglie,
Le tante, Lui mercè, vinte dovizie.
Come in faccia al Signore intorno all' ara,
Stanno i laveggi, sì vedran bacini,
Mentre i Popoli estranei, e in un vicini
Concorreran, per fargli offerte a gara,

Ver. 21.

to, che seguiti a parlare agli stessi Ebrei, i quali dopo i Macabei eransi dilatati di molto nell' Egitto. *Aristeo* ne domandò in dono al Re *Tolomeo* Filadelfo da sopra a cento mila; dove anche edificarono un Tempio molto magnifico, benche non uguagliasse quello di *Salomone*. Vuole per tanto Iddio, che quella Famiglia, che non anderà a Gerusalemme, per celebrare la Festa de' Tabernacoli, che soggiaccia alla ruina, minacciata a i Persecutori del suo Popolo. Secondo l' accennato di sopra s' intendono i Giudei, ed i Gentili ostinati, i quali saranno puniti severamente, per non essersi voluti porre sotto il Tabernacolo della protezione di CRISTO, credendo al Vangelo. E questo sarà il peccato, cioè la pena del peccato, secondo che dichiara *Cornelio*, seguitando il *Ribera*. Quindi il Caldeo: *Ejusmodi erit ultio Ægyptiorum, & punitio omnium populorum.* Benchè *S. Girolamo* v' intenda propriamente il peccato dell' incredulità degl' Infedeli.

Joseph. Ant. Lib. XII. c. 2. Cap. 4.

Ver. 19. ita Lyr. & Car.

CCXXVII. *Ver.* 20. *In die illa erit &c.* Dice *S. Girolamo*, d' aver consultato un Ebreo, per intendere la forza della pa-

parola ebraica, tradotta quì per *freno di Cavallo*, e che intese denotar propriamente la bardatura, l' ornato bellico de' Cavalli. I moderni Ebrei, vogliono che denoti i campanelli, i quali a maniera di squame pendono dall' orecchie de' Cavalli. De' ricchi ornamenti de' guerrieri Cavalli, parmi d' averne ragionato altrove. Quì apporterò *Giovenale*, che scrisse.

Apud Riber.

Urbibus eversis prædarum in parte reperta,
Magnorum Artificum frangebat pocula Miles,
Ut phaleris gauderet Equus.

Satyr. XI. ver. 91. &c.

Il Silvestri:

Frangea * nel saccheggiar Cittade illustre
Le tazze, che intagliò Scultor più raro,
Perche di ricchi abbigliamenti andasse
Superbo il suo Cavallo ec.

* *Cioè il Soldato vincitore.*

Così gli Angeli, comparsi in ajuto de' Macabei, erano sopra cavalli con freni d' oro. Vuol dirsi, che vinti i Nemici di Dio, sarebbonsi le loro spoglie, consecrate nel suo Tempio a suo onore. Esempio dato da *Davidde*, il quale presentò al Tabernacolo l' armi dell' ucciso gigante *Golia*. Nel Tempio eretto da *Erode* in Gerusalemme, (diroccato perciò il vecchio) si videro da esso appese intorno al Santuario le spoglie de' Barbari, siccome quelle degli Arabi, da esso riportate, e consecrate al Signore. Nell' anno 1229. I Modenesi, Parmegiani, e Cremonesi sconfitti i Bolognesi, trassero alla loro Città i Parmegiani molte Manganelle, o sieno petriere, prese in tale occasione, e per gloria le posero nella lor Cattedrale. Intesi da uno, dice *S. Girolamo*, una spiegazione pia, ma ridicola: che i chiodi della S. Croce, co' quali *Costantino* Augusto fece il freno al suo cavallo, sia il freno santo del Signore qui accennato. Il che lascia alla prudenza del Leggitore. *San Cirillo*, il quale scrisse dopo, non istimò incredibile, che Iddio per onorare un tanto Imperatore, facesse un tal fatto profetizzare. *S. Ambrogio* non solo asserisce il fatto, ma ancora ne scuopre il mistero: dicendo, che *Elena* (Madre del sopradetto *Costantino*) a questo mandò il freno, fatto del Santo Chiodo per istinto divino, per dar regola agli Imperatori, di regolare i moti del proprio cuore. Della verità della storia non so quelche ne dicano i Critici, so che il dottissimo *Teodoreto*, che morì intorno al 460. da trentatre anni dopo il gran *Costantino*, e nel 423. quattordicianni prima della morte di esso Augusto, si crede ordinato Vescovo, afferma una tal cosa. Il *Muratori* nel 427. pone l' andata di *S. Elena* in Gerusalemme, dove scoprì il sacrosanto

II. Mac. X. 29.
Reg. XVII. 54.
Joseph. Lib. XV. cap. 14.
Orat. de obitu Theodosii.
Lib. I. Eccl. Hist. Cap. 18.

Le.

Digitized by Google

Ver. 21. Et erit omnis lebes in Jerusalem, & in Juda sanctificatus Domino Exercituum: & venient omnes immolantes, & sument ex eis, & coquent in eis & non erit Mercator ultrà in Domo Domini Exercituum in die illo.

Ed in Gerusalemme, e in Giuda ancora
Consecrato vedrassi al Dio dell' armi
Ogni pajuolo, del suo Tempio i marmi
Tutti li Nappi occuperanno allora.

Quin-

Legno della nostra Redenzione. Sicchè e per il tempo, e per il credito tutta merita la credenza. Lo narra anche *Ruffino* (morto intorno al 400.) nella sua storia. *S. Gregorio* Turunense afferma, che al suo tempo *Giustino* Imperadore si liberò dall' insidie d' un Mago, coll' applicarsi al capo quel Freno. Il che pubblicamente fu fatto noto da esso Imperatore: Se poi a questo alluda il *Profeta*, non so deciderlo. *Cornelio* v' inclina, citando l' Arabico Antiocheno, che verte: *In die illa erit* (aggiugne esso, cioè Costantino.) *supra frænum equi santificatus Domino.* *Lib. X. cap. 8.* *Ap. à Lap.* *Ita Riber.*

CCXXVIII. *S. Girolamo* è d' oppinione, che ci denoti il freno delle passioni, e massimamente della concupiscenza, che usar debbe il Popolo Cristiano, dicendo il Salmista: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus. In fræno, & camo maxillas eorum constringe.* Allora abbobderanno l' ostie sull' Altar del Signore. Nel Tempio erano a tre usi le Fiale, o vasi. I. In esse bruciavasi il Timiama. II. Vi si beveva, e spargeva il vino de' Sacrificj. III. E vi si riceveva il sangue delle vittime uccise. Laonde erano varie, e molte. Osservisi, che *Lebes* denota Bacino, Laveggio, Nappo, Pajuolo, laddove *Phiala* significa Guastada, Caraffa ec. Queste come minori doveano esser più di quelli vasi maggiori, come vediamo ordinariamente in ogni Tempio, e casa. Nel nuovo Tempio furono riportate trenta Fiale di oro, e mille d' argento: oltre a cinquanta, che ne diede in dono *Atersata*. In somma vuol dire, che promulgato il Vangelo, il nuovo Popolo moderando, frenando le passioni, avrebbe fatti grandissimi sacrificj a Dio. Ne' Calici, nelle Patene ec., e nella Santa Messa vediamo verificata questa Profezia apertamente. *Psal.* XXXI. 9. ec. I. *Esd.* I. 9. II. *Esd.* VII. 70. *Lyr.*

CCXXIX. *Ver.* 21. *Et erit omnis lebes* ec., ed ogni Laveggio del S. Tempio sarà destinato al culto del Signore, nè sarà permesso, che impieghesi in usi profani. Concorreranno

 in

Quindi di Nappi, e d' Ostie in tanta copia
Essendo in Casa del Signor potente,
Tutta sacrificar potrà la Gente,
Senza supplir, col comperar, l' inopia.

in folla i Popoli ad offerire a Dio, per alzare Tempj, Altari, per far veli, vasi preziosi consecrati al suo culto. Abbondano le nostre Storie, massime de' gran Signori, i quali hanno riempiuto il Mondo di Templj, di Monisteri, d' Altari ricchissimi. Sull' esempio del gran *Costantino*, i vasi, le corone d' argento, e d' oro, ed altri preziosi doni, arricchiti bene spesso di pietre pregiatissime, fatti alle Chiese dai gran Signori, sono innumerabili. Nel secolo ottavo, e nono, dove si fecero tante traslazioni de' Corpi de' Santi, singolarmente da Roma in Francia, e nella Germania, furono incredibili le spese, fatte da' Principi per simili cose. Indi si verificò, che vennero i Popoli, ad immolare, e corsero a sacrificare: non gli Animali ebraici, ma i proprj appetiti, ed i cattivi umori spremerono de' sensi, e nel fuoco del divino amore purgato lo spirito, glielo offerirono in puro olacausto all' Altissimo. Nel Tempio di Gerusalemme v' erano de' Mercatanti, i quali vendeano i Buoi, le Pecore, le Colombe. Nella *Chiesa* non doveano essere simili Negozianti. Perche il Sacrificio del *Corpo Santissimo di Gesù*, figurato in quegli Animali, è quello, che senza compra, o vendita si offerisce continuamente. *Clario*, seguitando *Teodoreto* legge col *Pagnino*, e co' *Settanta* in vece di *Mercator*, *Chananeus*, e v' intende gli empi: i quali non doveano essere nella *Chiesa* in vigore della Sua Santità: cioè se non fossero vivuti, come essa insegna: ovvero non vi doveva essere distinzione di Persone nè d' Ebreo, nè di Cananeo, perche secondo la grazia di *Gesù Cristo* sono tutti eguali: siccome tutti aveano peccato, e perciò tutti aveano bisogno del Redentore, così esso senza distinzione redimè tutti, accolse tutti, diffondendo per tutti le grazie sue. Questo è quanto ho saputo raccogliere nel misteriosissimo, e copiosissimo Profeta ZACCHERIA, undecimo tra i minori. *S. Girolamo* in più luoghi ne confessa l' oscurità, ed ingenuamente dice di non sapere, se colpisca nel vero. Quanto più dunque lo debbo dire io? Per altro ho fatto il possibile, e credo di aver fatto tutto, perche quelche ho potuto, ho fatto.

D. Hier. — *Joan.* II. 14. — *Cal.* — *Ad Rom.* III. 22. 23. *Cap.* X. 12.

Ap. D. Hier. CCXXX. Gli Ebrei aspettano la verificezione delle accennate cose nella fine del Mondo, noi le crediamo verificate.

Piac-

Digitized by Google

Piaccia a Dio, che coll' opere corrispondiamo alla Fede: talche vincendo i nostri nemici, sacrificando a Dio le nostre passioni, e le nostre vittorie, ciascuno anelando al Cielo, dica: *Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes Patres mei*. Ma spero, che *pertransibo in locum Tabernaculi admirabilis, usque ad Domum Dei*: e che trionfato pienamente de' miei Nemici, uscendo dall' Egitto di questo misero, oscuro Mondo, giunga libero alla terra promessa del Cielo, per ivi eternamente celebrare la gloriosa festa de' Tabernacoli eterni, esclamando: *Quàm dilecta Tabernacula tua Domine virtutum*! O quanto sono belle, quanto ricche, quanto felici le tue abitazioni, o Signore, delle virtù! *Beati, qui habitant in Domo tua, Domine*. Quanto sono felici coloro, che dimorano nella tua casa! *In sæcula sæculorum laudabunt te*. Passeranno lietamente i Beati, sereni giorni dell' interminabile eternità, continuamente lodando la Bontà, Potenza, Sapienza, Beneficenza tua, in una giocondissima, e lietissima vita. Così dirà quell' Anima fortunata, che celebrerà la Festa misteriosa de' Tabernacoli. Preghiamo, ma di cuore, preghiamo per ottener tanta grazia, quell' eterno Signore, che Trino, ed Uno regna per tutti i secoli eterni in un Impero sì glorioso, e tanto beato; come sperimenta l' invitto Martire S. Lorenzo, di cui in oggi celebriamo la festiva memoria.

Psalm. XXXVIII. 13.
Psal. XLI. 5.
Psalm. LXXXIII. 2.
Ver. 5.

IL FINE.

INDICE

Delle cose più notabili.

Il numero è della Pagina, ma il Romano della Dissertazione, e l'Arabo del restante dell'Opera.

Da-

Digitized by Google

Limbo

Digitized by Google

Scoss

ERRA-

Digitized by Google